

Lingue europee a confronto

La linguistica contrastiva
tra teoria, traduzione e didattica

a cura di
Daniela Puato



Collana Studi e Ricerche 54

STUDI UMANISTICI
Studies in European Linguistics

Lingue europee a confronto

La linguistica contrastiva
tra teoria, traduzione e didattica

a cura di

Daniela Puato



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2016

Copyright © 2016

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-008-8

Pubblicato a dicembre 2016



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Word Cloud generata da www.wordclouds.com

Indice

Prefazione (<i>Daniela Puato</i>)	vii
“Linguistica contrastiva” o “linguistiche contrastive”? Alcune riflessioni su una disciplina multiforme per teorie e metodi. <i>Daniela Puato</i>	1
Le fricative dentali e alveo-palatali in francese e in italiano: differenze fonologiche e ricadute acquisizionali. <i>Oreste Floquet</i>	19
Accezioni “anomale” dell'imperfettivo russo e dell'imperfetto italiano. <i>Lucyna Gebert</i>	31
L'espressione della futurità in tedesco e italiano. <i>Claudio Di Meola</i>	41
Alcune riflessioni sul connettore coordinante tedesco <i>zwar ... aber</i> e la sua resa in italiano. <i>Franca Ortu</i>	59
Il punto di vista della cultura di arrivo: gli elementi culturospecifici nella traduzione audiovisiva inglese-italiano. <i>Irene Ranzato</i>	71
I nomi propri nella traduzione russa di due romanzi di Gianni Rodari. Un'analisi contrastiva. <i>Silvia Toscano</i>	91

- «Ma che brutta figura, general Anthony!». Allocutivi nella serie televisiva *Rome* e nelle sue traduzioni polacche e italiane. 107
Monika Woźniak
- Aspetti dell'allocuzione portoghese nella traduzione letteraria verso l'italiano. 133
Sonia Netto Salomão
- I documenti contenenti le informazioni chiave per gli investitori (KIID): un'analisi contrastiva tedesco-italiano. 149
Daniela Puato
- La polifonia linguistica di Italo Calvino in traduzione: il caso de *Il barone rampante* in tedesco. 173
Sabine Koesters Gensini
- Traduzione allo specchio: elementi contrastivi nell'aula universitaria di lingua inglese. 207
Mary Wardle
- Didattica della lingua e *mise-en-page* nei dialoghi anglo-italiani di John Florio. 225
Donatella Montini

Prefazione

Questo volume nasce sulla base delle relazioni presentate in occasione della Prima Giornata di Linguistica Contrastiva “Lingue europee a confronto”, tenutasi a Roma il 13 novembre 2015 e organizzata dal Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell’Università di Roma “La Sapienza”. La Giornata ha voluto avviare un dibattito scientifico sulla linguistica contrastiva e sulla sua rilevanza nella ricerca e nella didattica all’interno di Dipartimenti che si caratterizzano per l’insegnamento delle lingue straniere, sia veicolari sia non veicolari. L’intento è quello di organizzare con regolarità incontri su tali tematiche, con lo scopo non solo di istituire un dialogo tra studi linguistici appartenenti a diverse scuole e tradizioni, ma anche di aprire una finestra interdisciplinare sugli studi interculturali in senso lato.

Il volume è incentrato sulla linguistica contrastiva nelle sue numerose articolazioni e riunisce una serie di contributi che mettono a confronto alcune lingue europee con l’italiano: inglese, tedesco, russo, polacco, francese, portoghese. Sono state cioè prese in considerazione lingue appartenenti a famiglie linguistiche diverse, ovvero lingue germaniche, slave e romanze.

Sono stati studiati fenomeni relativi a tutti i principali livelli di analisi linguistica, quali fonologia (fonemi), morfologia (tempi verbali e aspetto verbale), sintassi (connettori), lessico (riferimenti culturali, nomi propri, dialettismi), pragmatica (forme allocutive), testo (tipologie testuali).

Le prospettive con cui sono stati affrontati tali fenomeni sono molteplici. Centrale nella maggior parte dei contributi è il riferimento alla linguistica applicata sia in ottica traduttiva sia in ottica didattico-acquisizionale. Non mancano, tuttavia, contributi incentrati anche su considerazioni di ordine teorico-sistemico nel confronto tra le lingue.

Viene per lo più adottata una prospettiva sincronica, ma vi sono anche alcuni studi caratterizzati da un approccio pluricronologico, nel quale vengono inglobate considerazioni di tipo storico-diacronico.

I saggi sono stati ordinati primariamente secondo il livello di analisi linguistica, dal livello fonologico a quello testuale. In apertura, il volume presenta un contributo introduttivo sulla linguistica contrastiva nelle sue molteplici manifestazioni (Puato). Seguono nove contributi incentrati su fenomeni riconducibili ognuno ad un singolo livello (Floquet, Gebert, Di Meola, Ortu, Ranzato, Toscano, Woźniak, Salomão, Puato). Chiudono il volume tre articoli di impostazione più generale che vanno al di là del singolo livello linguistico, essendo incentrati sulla traduzione e sulla didattica della lingua (Koesters Gensini, Wardle, Montini).

Passiamo ora brevemente in rassegna i singoli contributi.

Daniela Puato traccia un quadro della linguistica contrastiva come area di studi caratterizzata da una notevole diversità a livello teorico e pratico. Tra le problematiche discusse, particolare rilievo assume l'identificazione del *tertium comparationis*. Sulla base di esempi tedesco-italiani viene proposto di costruire grammatiche bilingui combinando varie tipologie di *tertium comparationis*, strutturali e funzionali.

Oreste Floquet mette a confronto i sistemi fonologici delle lingue francese e italiano relativamente alle fricative dentali e alveo-palatali, sistemi molto simili tra loro ma nondimeno fonte di problemi nell'acquisizione/apprendimento del francese da parte di bambini e studenti universitari italofoeni.

Lucyna Gebert si occupa degli usi "anomali" dell'aspetto imperfettivo in russo e in italiano. Nella fattispecie, l'imperfettivo fattivo russo e l'imperfetto narrativo italiano manifestano interessanti parallelismi, nonostante le fondamentali diversità nell'organizzazione dei tempi verbali nelle due lingue.

Claudio Di Meola studia l'espressione della futurità in tedesco e italiano contrapponendo i tempi verbali *Futur I* e *Präsens* al futuro semplice e al presente. Nonostante sul piano morfologico vi siano sostanziali differenze (il futuro tedesco è analitico, quello italiano sintetico), si riscontrano interessanti sovrapposizioni a livello temporale, semantico e pragmatico tra le due lingue.

Franca Ortu analizza la costruzione avversativo-concessiva con doppio connettore *zwar ... aber* in tedesco, includendo aspetti sia morfo-sintattici sia semantici. Sulla base di varie traduzioni della *Lettera al*

padre di Franz Kafka vengono discusse possibili rese traduttive di questo connettore che non ha un diretto equivalente strutturale in italiano.

Irene Ranzato si occupa delle problematiche connesse alla traduzione audiovisiva degli elementi culturospecifici. Facendo riferimento al doppiaggio in italiano di alcune serie televisive americane vengono discusse le soluzioni adottate in merito a espressioni linguistiche specifiche della cultura di origine, della cultura di arrivo e di culture terze.

Silvia Toscano analizza i nomi propri nelle traduzioni russe di due classici della letteratura per l'infanzia di Gianni Rodari. Vengono vagliate le diverse strategie traduttive utilizzate e si discute come una lingua strutturalmente molto diversa dall'italiano possa conservare le informazioni polisemiche contenute nei nomi propri della versione originale.

Monika Woźniak tratta le forme allocutive presenti in una nota serie televisiva angloamericana ambientata nell'antica Roma e la loro resa traduttiva nelle versioni italiana e polacca. Oltre alle problematiche connesse alle diversità tra i vari sistemi allocutivi, vengono discusse anche questioni inerenti la stilizzazione arcaizzante riscontrabile nei film a tematica storica.

Sonia Netto Salomão affronta il problema della traduzione degli allocutivi portoghesi in italiano, analizzando la narrativa di alcuni significativi autori brasiliani dell'Ottocento. Al centro dell'attenzione è posta principalmente la resa delle forme di cortesia e riverenza e la questione generale dell'opportunità, in traduzione, dell'attualizzazione storica di testi non contemporanei.

Daniela Puato studia un genere testuale di recente istituzione, le cosiddette *Informazioni chiave per gli investitori* (KIID), sulla base di un corpus bilingue tedesco-italiano. Con un approccio pragmatico-testuale in termini di vicinanza/distanza comunicativa viene analizzata una rappresentativa gamma di fenomeni linguistici che vanno dal lessico, alla sintassi, all'organizzazione testuale.

Sabine Koesters Gensini prende in esame la traduzione in tedesco de *Il barone rampante* di Italo Calvino, concentrandosi sulle espressioni regionali, colloquiali e popolari presenti nel romanzo. La pertinenza delle soluzioni traduttive viene discussa sia dal punto di vista linguistico sia in considerazione della loro congruenza con la poetica traduttologica di Calvino stesso.

Mary Wardle si occupa della problematica generale dell'uso della traduzione nell'insegnamento universitario della lingua inglese. Sulla

base di alcuni esempi di testi letterari (Jane Austen, F. Scott Fitzgerald) e non letterari (economia) viene illustrato come la discussione in aula di soluzioni traduttive alternative possa contribuire al miglioramento delle competenze linguistiche del discente.

Donatella Montini esamina i manuali di conversazione di John Florio, studioso vissuto nell’Inghilterra di Elisabetta I. Tali manuali, primariamente finalizzati all’apprendimento dell’italiano come seconda lingua da parte di parlanti inglesi, vengono vagliati con i metodi dell’analisi conversazionale e della pragmatica storica, valutandone l’innovativa efficacia didattica.

Ci auguriamo che questo volume possa rappresentare uno strumento utile per la didattica delle lingue a livello universitario, per la teoria e la prassi della traduzione nonché per l’insegnamento della linguistica nelle lauree triennali e magistrali.

In conclusione, desideriamo ringraziare innanzitutto il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell’Università di Roma “La Sapienza” che nella persona del suo Direttore, la professoressa Francesca Bernardini, ci è stato di grande sostegno. I nostri ringraziamenti vanno altresì all’Ateneo Roma “La Sapienza” che ha messo a disposizione i fondi per l’organizzazione della Giornata e per la pubblicazione del presente volume. Infine, un grazie di cuore ai colleghi che si sono resi disponibili per il referaggio dei contributi.

Roma, novembre 2016

Daniela Puato

“Linguistica contrastiva” o “linguistiche contrastive”? Alcune riflessioni su una disciplina multiforme per teorie e metodi

Daniela Puato

This article gives a survey over the present state of contrastive linguistics as a multifaceted area of studies characterized by a vast array of theoretical assumptions and practical methods. Various problematic aspects are discussed, in particular the identification of the “tertium comparationis”. On the basis of examples from German-Italian contrasts it is suggested to combine structural and functional types of “tertium comparationis” in order to build a systematic contrastive bilingual grammar, thus integrating a semasiological and an onomasiological perspective.

1. Introduzione

La riflessione sulla lingua, nel corso dei secoli, ha sempre tenuto in considerazione aspetti di confronto tra lingue diverse, e ciò all'interno di vari indirizzi di studi, in primis quelli sulla traduzione e la traducibilità. Come disciplina scientifica autonoma, la linguistica contrastiva (LC) nasce però solo verso la metà del XX secolo con studiosi americani quali Fries (1945), Trager (1949) e Lado (1957), inserendosi nella glottodidattica delle lingue straniere. Da allora anche in Europa si possono riscontrare numerosissimi studi di questo tipo con riferimento a molteplici lingue veicolari e non (qui si ricordi solo Wandruszka 1969, Fisiak 1974, Calleri/Marello 1982, Sternemann 1983, Kastowsky/Swzedek 1986, Goebel *et al.* 1996/1997, Hellinger/Ammon 1996, König/Gast 2007, Lavric/Pöckl/Schallhart 2011, Gunkel/Zifonun 2011)¹. Oggi, la LC più

¹ Una panoramica di ciò che è la LC viene fornita dalle opere introduttive alla materia; si vedano ad esempio in lingua inglese Willems *et al.* (2003), Wenguo/Wai Mun (2014); in lingua tedesca Rein (1983), Tekin (2012), Theisen (2016); in lingua italiana Di Pietro/Danesi (2001), Pierini (2003). Per la bibliografia meno recente, si confrontino anche i repertori bibliografici di Bausch (1971) e Siegrist (1977).

che una disciplina rigidamente strutturata e delimitata si presenta come una galassia di studi ispirati al confronto tra lingue, per cui può sorgere la domanda se sia più appropriato parlare di “linguistica contrastiva”, al singolare, o piuttosto di “linguistiche contrastive”, al plurale.

In questa sede non si ambisce a descrivere in dettaglio tutte le diverse anime della LC, bensì a tracciare un breve quadro di alcune sue grandi linee e a discutere la rilevanza pratica e teorica di tale filone di studi.

2. Linguistica contrastiva tra unitarietà e diversificazione: assunti, obiettivi, indirizzi

La LC si prefigge il confronto tra lingue enucleando discrepanze e convergenze strutturali. Tradizionalmente, la LC è caratterizzata a livello ideale dai seguenti aspetti:

- a) il confronto è tra due sole lingue;
- b) l'interesse per le lingue oggetto del confronto è sistemico-strutturale;
- c) il confronto è incentrato sulla grammatica, viene preso cioè in considerazione, tra i vari livelli di lingua, in primo luogo il sistema morfo-sintattico;
- d) oggetto del confronto sono in generale le lingue contemporanee che vengono studiate per lo più in termini sincronici;
- e) la prospettiva è essenzialmente applicata.

Queste cinque caratteristiche si spiegano in considerazione della finalità didattica della LC, vale a dire della concezione della LC come ausilio all'insegnamento delle lingue straniere. Si parte dal presupposto, che nel tempo si è rivelato alquanto semplicistico, che le comunanze strutturali tra L1 e L2 portino ad una interferenza positiva e aiutino l'apprendimento linguistico, mentre le discrepanze strutturali tra L1 e L2 costituiscano un'interferenza negativa e un impedimento all'apprendimento linguistico.

Nella prassi degli studi di LC, in particolar modo i più recenti, tali rigidità sono tuttavia ampiamente superate:

- a) il confronto si estende a più lingue;
- b) il confronto ingloba considerazioni geografiche e sociolinguistiche;
- c) l'orizzonte del confronto è ampliato alla semantica, alla pragmatica e alla linguistica testuale;
- d) oggetto del confronto sono anche le fasi storiche delle lingue contemporanee (ad esempio francese e italiano medievale) o si possono confrontare fasi diverse di una stessa lingua;

- e) la prospettiva diventa anche teorica: analizzando una lingua alla luce di un'altra lingua si mira a indagare fenomeni che altrimenti sarebbero passati inosservati o la cui spiegazione sarebbe risultata inadeguata.

In questa concezione più ampia di contrastività, la LC “invade” campi di discipline contigue:

- a) la linguistica tipologica
- b) la linguistica areale
- c) la linguistica interculturale
- d) la linguistica storico-comparativa
- e) la linguistica generale

Ovviamente permangono differenze di fondo con le suddette discipline. A volte tali differenze sono evidenti, così ad esempio la LC diversamente da quella storico-comparativa si occupa anche (e soprattutto forse) del confronto tra lingue non imparentate. A volte i confini sono più sfumati. Così ad esempio la linguistica tipologica, basandosi su un confronto tra numerose lingue, è alla ricerca di potenziali universali linguistici; lo studioso ricorre quasi sempre ad informanti. Quando invece le lingue sono essenzialmente due o comunque poche, lo studioso in genere ne possiede personalmente un'ottima conoscenza.

3. La linguistica contrastiva: alcuni aspetti problematici

Passiamo ora ad una breve valutazione di alcuni aspetti che rischiano di limitare la portata degli studi di LC.

Un primo aspetto problematico della LC è riconducibile al quadro teorico di riferimento dei vari studi. In alcuni casi, tale quadro manca del tutto, con la conseguenza che le analisi sono condotte in modo meramente descrittivo. I fenomeni non vengono spiegati, ma soltanto constatati e le analisi risultano semplici contrapposizioni di inventari formali nelle due lingue. Tuttavia, anche quando il quadro teorico di riferimento è presente e guida il confronto tra le lingue, gli studi si presentano eterogenei, in quanto l'autore sceglie di volta in volta il modello che reputa maggiormente adeguato al suo campo di indagine (linguistica cognitiva, linguistica strutturalista, grammatica generativa etc.).

Un secondo aspetto problematico riguarda la frammentarietà degli studi. In genere, siamo in presenza di microanalisi: non vengono indagati i principi generali che strutturano la lingua ma ci si sofferma su fenomeni (altamente) circoscritti. Inoltre, si osserva una mancanza

di collegamento tra i diversi livelli linguistici, manca cioè una visione globale della lingua come sistema interconnesso. Tanto per fare un esempio, se in una lingua abbiamo una morfologia flessiva poco sviluppata, vi saranno probabilmente notevoli restrizioni sul piano sintattico nell'ordine delle parole. Per contro, una lingua ricca flessivamente si presenterà più libera sul piano sintattico.

Un terzo aspetto problematico consiste nell'individuazione del *tertium comparationis*, che troppo spesso viene identificato in aspetti puramente formali del sistema linguistico, quando andrebbe ricercato anche a livello semantico e pragmatico.

Un quarto aspetto problematico è dato dalla prassi degli studi di LC che di frequente si soffermano soprattutto sulle differenze tra lingue, viste come interferenze (negative) e fonti di errore nell'apprendimento linguistico, relegando in secondo piano le convergenze.

Un quinto aspetto riguarda la direzionalità dell'analisi. Il più delle volte l'ottica è monodirezionale, in quanto una lingua A viene descritta a partire da una lingua B. Un confronto sistematico tra le due lingue dovrebbe invece includere anche l'analisi della lingua B a partire dalle categorie della lingua A.

Un ultimo aspetto concerne, infine, la scelta dei fenomeni studiati, che avviene principalmente sulla base delle potenziali difficoltà di apprendimento linguistico. Tale impostazione è limitativa, in quanto molti fenomeni ne rimangono esclusi. In questo modo, la LC si rende ancella della glottodidattica e si sottopone solo al metro di una sua potenziale utilità a fini applicativi, quando invece dovrebbe avere una ragion d'essere del tutto autonoma.

4. Verso una grammatica contrastiva sistematica: gli studi contrastivi tedesco-italiano

Individuati gli aspetti problematici che emergono dalla prassi degli studi di LC, si profila la necessità di elaborare una grammatica contrastiva sistematica per le singole coppie di lingue. Per far ciò, a nostro avviso, si dovrebbe identificare un quadro teorico unitario di partenza, mettere in relazione i vari livelli di analisi riconducendo il confronto a principi di strutturazione generale, valutare quindi differenze e somiglianze prescindendo, in un primo momento, da qualsiasi considerazione di utilità applicativa. Particolare importanza riveste la scelta del *tertium comparationis*, che può essere sia formale sia funziona-

le. Nel primo caso avremmo un prospettiva strutturale-semasiologica che parte da sottosistemi formali facilmente identificabili nelle due lingue (categorie flessive, tipologie di frasi, etc.); nel secondo caso una prospettiva funzionale-onomasiologica che parte da categorie logico-concettuali, quali ad esempio gli atti linguistici o i modelli metaforici.

Non è questa la sede ovviamente per elaborare una tale grammatica contrastiva, ma possiamo quantomeno delinearne qui alcuni preliminari. Prendiamo come esempio una coppia di lingue relativamente ben studiata, ovvero il tedesco e l’italiano. Se consideriamo le principali opere che mettono a confronto le due lingue e i numerosi studi specifici², emerge, nonostante l’ampia trattazione, un quadro disomogeneo, in parte confuso e senz’altro lacunoso, che possiamo tuttavia provare a sistematizzare inglobando entrambe le suddette prospettive, vale a dire quella strutturale semasiologica e quella funzionale-onomasiologica.

4.1 Prospettiva strutturale-semasiologica

Assumendo la prima prospettiva, il *tertium comparationis* è un sottosistema formale. La domanda di partenza potrebbe essere ad esempio: Quali sono i suoni linguistici nelle due lingue? Oppure: Come avviene la flessione di una determinata categoria di parole? Ed ancora: Come funziona un determinato processo di formazione delle parole?

Rispondiamo alla prima domanda (i suoni linguistici nelle due lingue) analizzando l’inventario delle consonanti in tedesco e italiano³.

Modo di articolazione	Luogo di articolazione				
	labiali	dentali	alveopalatali	palatali	velari
occlusive	p b	t d			k g
fricative	f v	s z	S J		
nasali	m	n		ù	N
lateralali		l		á	
vibranti		r			

Tab. 1. Consonanti italiane (schema adattato da Di Meola 2014: 25)

² Per le opere generali, vedi soprattutto i volumi di Gislumberti (1993), Blasco Ferrer (1999) e Vezzosi (2003), la grammatica di Putzer/Minnei/Giordani (2003) nonché i volumi curati da Bosco Coletsos (1997), Nied (2008), Bosco Coletsos/Costa/Eichinger (2011), Bosco Coletsos/Costa (2013), Di Meola/Puato (2015), Gannuscio (2015). Una panoramica di studi specifici riguardo alle due lingue si trova anche in Auer (2001) e Costa (2010).

³ Cfr. Blasco Ferrer (1999: 32-36); Di Meola (2014: 24-26); vedi in generale anche Missaglia (1999) e Koesters Gensini (2005).

Nella Tabella 1 le consonanti italiane sono ordinate secondo il modo di articolazione (occlusive, fricative, nasali, laterali, vibranti)⁴ e il luogo di articolazione (labiali, dentali, alveopalatali, palatali, velari). In netto compaiono le consonanti che non hanno corrispettivo in tedesco, vale a dire la palatale nasale /ɰ/ di *bagno* e quella laterale /á/ di *figlia*. Consideriamo ora le consonanti tedesche.

Modo di articolazione	Luogo di articolazione						
	labiali	dentali	alveopalatali	palatali	velari	uvulari	glottidali
occlusive	p b	t d			k g		ʔ
fricative	f v	s z	S J	ç	x	ç	h
nasali	m	n			N		
laterali		l					
vibranti		(r)				R	

Tab. 2. Consonanti tedesche (schema adattato da Di Meola 2014: 26)

Non hanno corrispettivo in italiano tutte le uvulari (la fricativa /ç/ di *Ort*, la vibrante /R/ di *Rat*) e tutte le glottidali (l'occlusiva /ʔ/ di *Apfel*, la fricativa /h/ di *Hut*) nonché la fricativa palatale /ç/ di *Licht* e quella velare /x/ di *Flucht*.

Tuttavia, per un'analisi contrastiva approfondita non è sufficiente contrapporre gli inventari dei suoni delle due lingue, ma si devono anche prendere in considerazione le loro relative ricorrenze in contesti strutturali nonché le loro possibilità combinatorie. Così, ad esempio, entrambi i sistemi fonemati prevedono due fricative dentali, una sorda /s/ e una sonora /z/, ma la loro distribuzione nelle due lingue risulta diversa: in tedesco, in posizione iniziale di sillaba compare solo la sonora, in italiano solo la sorda (es.: *System* vs. *sistema*; *Salami* vs. *salame*). Per quanto riguarda le possibilità combinatorie, i suoni /d/ e /z/ esistono in entrambe le lingue, ma la combinazione in affricata /dz/ solo in italiano (*zeta*); i suoni /p/ e /f/ si ritrovano in entrambe le lingue, ma la combinazione in affricata /pf/ solo in tedesco (*Pfand*). Vi sono poi numerose possibilità combinatorie tra segmenti attestate in una lingua ma non nell'altra: così ad esempio /S/ + consonante ad inizio sillaba è possibile solo in tedesco (*Spiel*, *Stand*), non in italiano.

Passiamo ora al secondo esempio di prospettiva strutturale, ovvero alla domanda: Come avviene la flessione di una determinata categoria di parole? Prendiamo in considerazione, come *tertium comparationis*, le categorie della flessione nominale ed osserviamo il seguente schema:

⁴ Le affricate sono state escluse in quanto è possibile una loro analisi bifonemica.

	Caso	Genere	Numero
Tedesco	4	3	2
Italiano	---	2	2

Tab. 3. Flessione nominale in tedesco e in italiano

La differenza tra le due lingue è evidente per il caso, categoria esistente in tedesco ma non in italiano. Per quanto riguarda il genere, vi sono tre generi in tedesco (maschile, femminile, neutro) e due in italiano (maschile, femminile). La categoria del numero coincide nelle due lingue (singolare, plurale).

In realtà, la situazione è molto più complessa di quanto non emerga dalla semplice contrapposizione dei sistemi flessivi nelle due lingue. Per quanto attiene il genere,⁵ vi è solo parziale coincidenza tra maschile tedesco e maschile italiano da una parte e femminile tedesco e femminile italiano dall'altra. Ciò si verifica quando i principi generali di assegnazione del genere convergono (come nel caso del genere naturale, per il quale abbiamo *der Vater* e *die Mutter* vs. *il padre* e *la madre*). In tutti gli altri casi non vi è coincidenza o perché divergono i principi di assegnazione (ad esempio in italiano il principio della classe flessiva vs. in tedesco il principio della terminazione fonetica della parola) o perché vi è una diversa gerarchia tra i principi di assegnazione. Per quanto riguarda il numero, va tenuto conto del fatto che sebbene in entrambe le lingue esistano *singularia tantum* e *pluralia tantum*, questi tuttavia non necessariamente coincidono (si veda ad esempio il tedesco *Eltern* che è solo plurale, mentre in italiano si ha sia il plurale *genitori* sia il singolare *genitore*).

Infine, il terzo esempio di *tertium comparationis* formale-strutturale (e quindi la risposta alla terza domanda: Come funziona un determinato processo di formazione delle parole?) potrebbe essere dato dalla composizione, procedimento di formazione delle parole attestato in entrambe le lingue⁶. Vi sono due evidenti differenze strutturali: la prima riguarda l'ordine delle parole all'interno del composto: in tedesco abbiamo l'ordine modificatore+testa (*Schwertfisch*, un tipo di *Fisch*), mentre in italiano si ha testa+modificatore (*pescespada*, un tipo di *pesce*);

⁵ Per il tedesco si veda la breve panoramica in Köpcke/Zubin (2009) oltre che le opere più ampie di Wegera (1997) e Hoberg (2004); per l'italiano le osservazioni di Thornton (2003) e il volume di Chini (1995).

⁶ Cfr. ad esempio per il tedesco Donalies (2003), (2005), Klos (2011), Gaeta/Schlücker (2012); per l'italiano Dardano (1978), Grossmann/Ranier (2004) e per una breve analisi contrastiva tedesco-italiano Catalani (2004).

la seconda differenza concerne la possibile presenza di un morfema di raccordo in tedesco, sempre assente invece in italiano (*Bahnhofsvorsteher* vs. *capostazione*).

Ad un'analisi più approfondita emergono tuttavia ulteriori differenze, connesse alla diversa frequenza e produttività del procedimento della composizione nelle due lingue. In tedesco, la composizione è il procedimento fondamentale per formare nuove parole a partire da più elementi, mentre in italiano è minoritario rispetto a procedimenti di tipo sintagmatico (ad esempio nome+aggettivo oppure nome+sintagma preposizionale). Inoltre, occorre precisare che in tedesco risulta diffuso soprattutto il composto N+N (*Aschenbecher*), mentre in italiano quello V+N (*posacenere*). Infine, va sottolineato che in tedesco il procedimento è ricorsivo, quindi può essere applicato più volte all'interno della stessa parola dando luogo a parole con tre o più radici (*Autobahnraststätte* 'punto di ristoro autostradale', cioè 'autogrill').

Gli esempi appena illustrati fanno emergere chiaramente quanto la prospettiva del confronto strutturale sia di per sé limitata e necessiti di considerazioni aggiuntive che consentano di comprendere pienamente il funzionamento del sottosistema formale posto come *tertium comparationis* dell'analisi contrastiva.

4.2 Prospettiva funzionale-onomasiologica

Particolarmente interessante appare la seconda prospettiva che si basa sui bisogni comunicativi del parlante e che prende avvio da contenuti da veicolare.

Adottando questa prospettiva, potremmo ad esempio chiederci, in riferimento ai tempi verbali: In che modo vengono espressi gli eventi passati nelle due lingue? In tedesco, un evento passato può essere espresso tramite *Perfekt*, *Präteritum*, *Präsens*. In italiano, i tempi verbali per esprimere un evento passato sono invece imperfetto, passato remoto, passato prossimo, presente.

Iniziamo brevemente con un esempio del presente cosiddetto "storico", un passato in forma di presente che ha la funzione di attualizzare la narrazione dei fatti e che mostra ampie convergenze tra le due lingue:

⁷ Cfr. per il tedesco le brevi panoramiche in Thieroff (2009a) e (2009b), per l'italiano Bertinetto (1986) e per un confronto tra le due lingue Schumacher (2005), (2008).

(1a) Goethe **stirbt** im Jahre 1832.

(1b) Goethe **muore** nel 1832.

Passiamo ora ai tempi tipici del passato. Sia il *Perfekt* che il passato prossimo indicano azioni o eventi compiuti nel passato ma che presentano una relazione più o meno stretta con la situazione presente:

(2a) Er ist satt, weil er vor kurzem **gefrühstückt hat**.

(2b) È sazio, perché **ha fatto** colazione da poco.

Per il resto, il sistema dei tempi del passato diverge notevolmente nelle due lingue. Innanzitutto, il tedesco dispone solo di due tempi (uno semplice, *Präteritum*, ed uno composto, *Perfekt*), mentre l'italiano ne ha tre (due semplici, imperfetto e passato remoto, ed uno composto, passato prossimo).

In tedesco, i due tempi sono per lo più intercambiabili ed è in atto un processo di ristrutturazione, tale che il *Perfekt* prende sempre più il posto del *Präteritum* divenendo il tempo non marcato del passato. Nella lingua orale, il *Perfekt* è di uso praticamente esclusivo; nella lingua scritta è il tempo predominante, specialmente nella Germania meridionale. Il *Präteritum*, di contro, resiste ancora in alcuni generi testuali (è il tempo tipico del racconto letterario) e nel parlato con alcuni verbi di ampia diffusione, come ad esempio *sein* 'essere', *gehen* 'andare', *machen* 'fare' oltre che con i verbi modali.

In italiano, invece, i tre tempi non sono intercambiabili. Accanto al passato prossimo che implica una qualche relazione con il presente e di cui si è detto poco sopra, il passato remoto indica un'azione conclusa nel passato a prescindere dal suo svolgimento e dai suoi rapporti con il presente, mentre l'imperfetto esprime la durata o la ripetizione nel passato. Nell'italiano contemporaneo, il passato prossimo rappresenta sempre più il tempo non marcato del passato, soprattutto nel parlato e nell'Italia settentrionale e centrale. Nell'Italia meridionale è invece ancora diffuso l'uso del passato remoto anche per azioni avvenute in un tempo molto vicino al presente. Ben viva nell'intera penisola è l'opposizione, primariamente di tipo aspettuale, tra imperfetto e passato remoto. Ciò è particolarmente evidente quando, ad esempio, l'imperfetto esprime un'azione in corso di svolgimento e il passato remoto l'inizio o la conclusione di un'altra azione nel corso della durata della prima:

(3a) Anna **guardava** la televisione quando all'improvviso **squillò** il telefono.

In tedesco tale differenza va perduta, in quanto il *Präteritum* racchiude in sé tutti i modi di lettura aspettuale che in italiano sono invece ripartiti tra imperfetto e passato remoto:

(3b) Anna **sah fern**, als plötzlich das Telefon **klingelte**.

Nonostante la trattazione in questa sede giocoforza sommaria, emerge chiaramente che la semplice contrapposizione di singoli tempi verbali, anche se paragonabili per etimologia e struttura morfologica (*Präteritum* ≈ imperfetto; *Perfekt* ≈ passato prossimo) risulterebbe alquanto fuorviante, dato che le categorie di strutturazione dei due sistemi sono sostanzialmente diverse. Un'adeguata analisi contrastiva dovrà pertanto prendere in considerazione i sistemi complessivi dei tempi verbali nelle due lingue, nelle loro svariate sovrapposizioni, convergenze e divergenze.

Un secondo esempio di prospettiva funzionale-semasiologica potrebbe consistere nell'analisi di un determinato tipo di atto linguistico e delle sue possibilità di espressione. Ad esempio, si potrebbero confrontare i diversi modi di realizzare l'atto direttivo dell'esortazione in tedesco e in italiano⁸. Vediamo qui sotto, in forma tabellare, i principali modi di espressione diretta e indiretta di tale tipo di atto nelle due lingue:

	Tedesco	Italiano
Imperativo	Mach das Licht aus!	Spegni la luce!
Verbo modale II pers. (sing./ plur.)	Du muss/ müsstest/ solltest das Licht ausmachen.	Devi/ dovresti spegnere la luce.
Infinito	Das Licht ausmachen.	Spegnere la luce.
<i>Sein+zu+Inf. / essere+da+inf.</i>	Das Licht ist/ wäre auszumachen.	La luce è/ sarebbe da spegnere.
Verbo modale III pers. (sing./ plur.)	Das Licht muss/ müsste/ sollte ausgemacht werden.	La luce deve/ dovrebbe essere spenta.
Espressioni lessicali	Es ist erforderlich/ wichtig/ ..., das Licht auszumachen.	È necessario/ importante/ ... spegnere la luce.
Frase interrogativa II pers. (sing./ plur.)	Machst du das Licht aus?	Spegni la luce?
Frase dichiarativa I pers. (sing./ plur.)	Ich würde das Licht ausmachen.	Io spegnerei la luce.

Tab. 4. Forme dell'esortazione in tedesco e italiano.

⁸ Sugli atti direttivi si veda soprattutto Hindelang (2010: 52-67), la cui classificazione si riferisce al tedesco ma risulta applicabile anche ad altre lingue.

Le principali condizioni di buona riuscita di un atto direttivo sono sostanzialmente due: sul piano pragmatico, il destinatario deve comprendere di essere coinvolto in prima persona; sul piano semantico, deve emergere la necessità dell'azione in questione. Tali condizioni sono esplicitate con la massima chiarezza nell'imperativo e nella frase contenente un verbo modale alla seconda persona, in quanto in queste forme si ha sia l'allocuzione diretta sia l'esplicitazione della necessità dell'azione, anche se nel caso del modale il grado di necessità dell'azione potrà essere più o meno alto in relazione al tipo di modale utilizzato. Un'allocuzione diretta sussiste anche nel caso della frase interrogativa in seconda persona, dove però viene meno il riferimento esplicito alla necessità, in quanto la frase si presenta formalmente come una richiesta.

Per quel che riguarda gli altri modi di realizzare l'atto linguistico dell'esortazione, si osserva che l'allocuzione diretta è assente nell'infinito, in *sein+zu+Inf./essere+da+inf.*, nel verbo modale in terza persona, nelle espressioni lessicali, come anche nella frase dichiarativa in prima persona, dove vi è addirittura un cambiamento di prospettiva. La nozione di necessità è ben esplicitata, oltre che nell'imperativo e nel modale in seconda persona, anche nelle altre costruzioni, ma viene meno nella frase dichiarativa in prima persona, che di fatto codifica una possibile azione del parlante e nella interrogativa in seconda persona, di cui si è detto poco sopra.

Entrambe le lingue prevedono quindi strutturalmente le stesse possibilità di realizzazione linguistica diretta e indiretta dell'atto esortativo. Ciò che le differenzia è innanzitutto il diverso uso che di queste espressioni linguistiche viene fatto in contesti situazionali paragonabili o in generi testuali identici. Così, ad esempio, da uno studio sui foglietti illustrativi dei medicinali nelle due lingue è emerso che in tedesco l'imperativo presenta una frequenza d'uso nettamente inferiore rispetto all'italiano e che, più in generale, il tedesco ricorre a forme più indirette o con un grado di direttività (necessità dell'azione) più basso/ambiguo (Puato 2015). Ciò risulta alquanto singolare, in quanto il foglietto illustrativo rappresenta lo strumento attraverso il quale l'azienda farmaceutica vuole garantire un uso corretto e sicuro del farmaco da parte del consumatore. Ma se il grado di direttività di un'esortazione non è chiaramente identificabile (obbligo *vs.* raccomandazione *vs.* consiglio) oppure è per sua stessa natura ambiguo (come nel caso della raccomandazione) e di fatto la responsabilità dell'azione viene delegata al paziente, come può questi esser certo d'agire per il meglio? Vediamo alcuni esempi:

- (4a) **Gehen Sie** zu Ihrem Arzt oder **suchen Sie** unverzüglich ein Krankenhaus **auf**, wenn Sie zu irgendeinem Zeitpunkt Gedanken daran entwickeln, sich selbst zu verletzen oder sich das Leben zu nehmen. (Venlafaxin AWD)
- (4b) Se ha pensieri di farsi male o suicidarsi in qualche momento, **contatti** il medico o **si rechi** immediatamente in ospedale. (Venlafaxina IG)
- (5a) Verschlimmert sich die Atemnot nach der Inhalation akut (paradoxe Bronchospastik), so **sollte** die Behandlung abgesetzt werden und der Behandlungsplan vom Arzt überprüft werden. (Berotec N) [lett.: *Se l'affanno peggiora in modo acuto dopo l'inhalazione (bronicospasmo paradosso), allora il trattamento dovrebbe essere sospeso e il piano terapeutico rivalutato dal medico.*]
- (5b) Se si manifesta un peggioramento del respiro affannoso [...] appena dopo aver inalato il medicinale, **smetta** immediatamente di usare Foster e **usi** subito il suo inalatore al bisogno ad azione rapida. **Contatti** immediatamente il suo medico [...] Potrebbe dirle di non usare Foster di nuovo. [...] questa condizione viene chiamata broncospasmo paradosso. (Foster)

In (4) l'esortazione viene espressa con un imperativo sia in tedesco sia in italiano e pertanto la necessità dell'azione è chiaramente identificabile in entrambe le lingue. In (5) invece il tedesco ricorre al modale *sollten* 'dovrebbe', il quale esprime una raccomandazione che per sua stessa definizione prevede un'alternativa, ovvero la possibilità di compiere o non compiere l'azione indicata. In questo caso, peraltro, la decisione di compiere o non compiere l'azione (sospendere il trattamento) presuppone competenze di valutazione che verosimilmente il paziente non possiede (il peggioramento è davvero "acuto"? si tratta proprio di "bronicospasmo paradosso"?). In italiano, al contrario, il paziente riceve una serie di indicazioni molto chiare espresse tramite imperativi (*smetta, usi, contatti*).

Un terzo esempio di prospettiva funzionale-onomasiologica è dato dalle metafore concettuali (cfr. Lakoff/Johnson 1980, Lakoff/Espenson/Goldberg 1989), attraverso le quali la nostra esperienza viene categorizzata a livello pre-linguistico. La metafora si presenta come una relazione sistematica tra diversi ambiti di esperienza, il cosiddetto dominio di partenza e dominio di arrivo. Il primo, più semplice e più concreto, fornisce le coordinate per comprendere il secondo, più complesso e più astratto. Così, ad esempio, con la metafora concettuale TIME IS MONEY, il dominio di partenza è dato dalle risorse finanziarie, quello di arrivo dalla categoria astratta del tempo.

Tali metafore concettuali trovano poi applicazione in un numero più o meno ampio di espressioni convenzionalizzate della nostra lingua quotidiana. In quest’ottica, le singole espressioni metaforiche non sono altro che la realizzazione linguistica di strutture concettuali che possono essere potenzialmente universali, sicuramente comuni ad un ampio ambito culturale.

Approfondiamo la metafora concettuale TIME IS MONEY, alla quale possono essere riferite diverse espressioni sia in tedesco sia in italiano:⁹

ZEIT IST GELD	IL TEMPO È DENARO
Zeit verschwenden	sprecare tempo
Zeit verlieren	perdere tempo
	buttare via tempo
	spendere (male/bene) il tempo
Zeit sparen	risparmiare tempo
Zeit gewinnen	guadagnare tempo
Zeit investieren [in ein Hobby]	investire tempo [in un hobby]
(Zeit kapitalisieren)	capitalizzare il tempo [rimasto]
	gestire bene il tempo
	far fruttare il tempo
	aver tempo da vendere

Tab. 5. Metafora concettuale TIME IS MONEY in tedesco e italiano

Come si vede, in alcuni casi la corrispondenza delle espressioni è letterale nelle due lingue (*Zeit verschwenden* - *sprecare tempo*). In altri casi, l’espressione italiana non ha un corrispettivo esatto in tedesco (*spendere male il tempo*), ma può comunque essere ricondotta alla medesima variante del modello metaforico, vale a dire alla cattiva gestione della risorsa “tempo”. In sostanza, vediamo che la metafora concettuale TIME IS MONEY è presente in entrambe le lingue, anche se in italiano sembrerebbe maggiormente sviluppata sul piano delle espressioni linguistiche concrete ad essa riconducibili.

5. Conclusioni: linguistica contrastiva, linguistiche contrastive

Torniamo alla domanda che ci siamo posti in partenza: è più opportuno parlare di “linguistica contrastiva” o di “linguistiche contrastive”?

⁹ Sulla metaforizzazione del tempo si vedano, tra gli altri, i recenti studi contrastivi tedesco-cinese Hänke (2016) e tedesco-polacco Frąckowiak (2015).

La molteplicità e la diversità degli studi sulla contrastività sembrerebbero suggerire l'appropriatezza del termine "linguistiche", al plurale.

Infatti, esistono diverse linguistiche contrastive a seconda dell'oggetto di studio: per le lingue messe a confronto, per il livello linguistico analizzato, per la prospettiva sincronica o diacronica. Diverse linguistiche contrastive esistono altresì sulla base di differenti approcci metodologici: studi che evidenziano le divergenze tra le lingue e studi che mettono in rilievo le comunanze, potendosi basare in entrambi i casi su considerazioni di tipo genealogico, culturale e strutturale-universalistico. Sempre per quanto riguarda le differenze metodologiche, alcuni studi sono più orientati verso la teoria dei sistemi linguistici, altri verso l'applicazione glottodidattica. Il *tertium comparationis* può essere di natura formale strutturale o di natura funzionale. Inoltre, l'analisi può essere mono- o bidirezionale, sincronica oppure diacronica. Infine, il quadro teorico scelto per il confronto può essere di diversissima natura (cognitivista, strutturalista, etc.).

Qual è il filo che unisce tutti questi studi? Si può ancora parlare di linguistica contrastiva al singolare? Il filo rosso è senz'altro il presupposto teorico-metodologico che l'analisi approfondita di una lingua non può essere confinata a quella stessa lingua, ma ha bisogno di punti di riferimento esterni quali possono essere quelli di una lingua vicina, ma anche lontana per parentela, area culturale e appartenenza tipologica.

Nella prassi, poi, la LC può trovare una sua unitarietà nell'elaborazione di vere e proprie grammatiche contrastive multilivello, ad uso sia dei linguisti sia dei discenti delle lingue oggetto del confronto.

Bibliografia

- AUER, Peter (2001). Kontrastive Analysen Deutsch-Italienisch: eine Übersicht. In: Helbig, Gerhard / Götze, Lutz / Henrici, Gert / Krumm, Hans-Jürgen (eds.). *Deutsch als Fremdsprache. Ein internationales Handbuch*. Berlin/New-York: de Gruyter, 367-374.
- BAUSCH, Karl-Richard (1971). Bibliographie zur kontrastiven Linguistik und zur Interferenzproblematik. *Babel* 17: 45-52.
- BERTINETTO, Pier Marco (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze: Accademia della Crusca.
- BLASCO FERRER, Eduardo (1999). *Italiano e tedesco. Un confronto linguistico*. Torino: Paravia.
- BOSCO COLETSOS, Sandra (ed.) (1997). *Italiano e tedesco: un confronto. Appunti morfo-sintattici, lessicali e fonetici*. Alessandria: Dell'Orso.

- BOSCO COLETSOS, Sandra / COSTA, Marcella (eds.) (2013). *Italiano e Tedesco. Questioni di linguistica contrastiva*. Alessandria: Dell’Orso
- BOSCO COLETSOS, Sandra / COSTA, Marcella / EICHINGER, Ludwig (eds.) (2011). *Deutsch-Italienisch: Sprachvergleiche / Tedesco-Italiano: Confronti linguistici*. Heidelberg, Winter
- CALLERI, Daniela / MARELLO, Carla (eds.) (1982). *Linguistica contrastiva*. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana. (Asti 26-28 maggio 1979). Roma: Bulzoni.
- CATALANI, Luigi (2004). Probleme der Komposition als Wortbildungsverfahren im Deutschen und im Italienischen. In: Catalani, Luigi. *Deutsch, Französisch und Spanisch im Kontrast mit dem Italienischen*. Frankfurt a.M. et al.: Lang, 25-56.
- CHINI, Marina (1995). *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*. Milano: Franco Angeli.
- COSTA, Marcella (2010). Kontrastive Analyse Deutsch-Italienisch. In: Krumm, Hans-Jürgen / Fandrych, Christian / Hufeisen, Britta / Riemer, Claudia (eds.). *Deutsch als Fremd- und Zweitsprache: Ein internationales Handbuch*. Berlin/New York: de Gruyter, 586-592.
- DARDANO, Maurizio (1978). *La formazione delle parole nell’italiano di oggi*. Roma: Bulzoni.
- DI MEOLA, Claudio (2014³). *La linguistica tedesca. Un’introduzione con esercizi e bibliografia ragionata*. Roma: Bulzoni.
- DI MEOLA, Claudio / PUATO, Daniela (eds.) (2015). *Deutsch kontrastiv aus italienischer Sicht. Phraseologie, Temporalität und mehr*. Frankfurt a.M. et al.: Lang.
- DI PIETRO, Robert J. / DANESI, Marcel (2001). *L’analisi contrastiva per l’insegnamento della seconda lingua*. Armando, Roma.
- DONALIES, Elke (2003). Was ist eigentlich ein Kompositum? *Deutsche Sprache* 31: 76-93.
- DONALIES, Elke (2005). *Die Wortbildung des Deutschen. Ein Überblick*. Tübingen: Narr.
- FISIAK, Jacek (1974). *Contrastive linguistics: Problems and projects*. The Hague: Mouton.
- FRAÇKOWIAK, Mariusz (2015). Zeit ist Geld – sprachliche Universalien in der deutschen und polnischen Phraseologie und Parömiologie am lexikographischen Material. *Linguistik online* 74 (5). <https://bop.unibe.ch/linguistik-online/article/view/2222/3410>.
- FRIES, Charles C. (1945). *Teaching and Learning English as a Second Language*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- GAETA, Livio / SCHLÜCKER, Barbara (eds.) (2012). *Das Deutsche als kompositions-freudige Sprache. Strukturelle Eigenschaften und systembezogene Aspekte*. Berlin/New York: de Gruyter.
- GANNUSCIO, Vincenzo (ed.) (2015). *Kontrastive Perspektiven im deutschen Sprach- und Kulturerwerb*. Frankfurt a.M. et al.: Lang.

- GISLIMBERTI, Silvio (1993³). *Deutsch-Italienisch: Syntaktische und semantische Untersuchungen*. Wilhelmsfeld: Egert.
- GOEBL, Hans et al. (1996/1997). *Kontaktlinguistik. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*. 2 Vol. Berlin/New York: de Gruyter.
- GROSSMANN, Maria / RAINER, Franz (eds.) (2004). *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer.
- GUNKEL, Lutz / ZIFONUN, Gisela (eds.) (2012). *Deutsch im Sprachvergleich. Grammatische Kontraste und Konvergenzen*. Berlin/Boston: de Gruyter.
- HÄNKE, Sven (2016). *Chinesische Zeit – Deutsche Zeit: eine sprachvergleichende Untersuchung metaphorischer Konzeptualisierung*. Hamburg: Verlag Dr. Kovač.
- HINDELANG, Götz (2010⁶). *Einführung in die Sprechakttheorie: Sprechakte, Äußerungsformen, Sprechaktsequenzen*. Berlin/New York: de Gruyter.
- HELLINGER, Marlis / AMMON, Ulrich (eds.) (1996). *Contrastive sociolinguistics*. Berlin/New York: de Gruyter.
- HOBERG, Ursula (2004). *Grammatik des Deutschen im europäischen Vergleich: Das Genus des Substantivs*. Mannheim: Institut für deutsche Sprache.
- KASTOWSKY, Dieter / SWZEDEK Aleksander (eds.) (1986). *Linguistics across historical and geographical boundaries*. 2. Vol. Berlin: de Gruyter.
- KLOS, Verena (2011). *Komposition und Kompositionalität. Möglichkeiten und Grenzen der semantischen Dekodierung von Substantivkomposita*. Berlin/New York: de Gruyter.
- KOESTERS GENSINI, Sabine E. (2005). *Fonetica e fonologia del tedesco*. Bari: Graphis.
- KÖNIG, Ekkehard / GAST, Volker (2009⁹). *Understanding English-German Contrasts*. Berlin: Schmidt.
- KÖPCKE, Klaus-Michael / ZUBIN, David (2009). Genus. In: Hentschel, Elke / Vogel, Petra M. (eds.). *Deutsche Morphologie*. Berlin/New York: de Gruyter, 132-154.
- LADO, Robert (1957). *Linguistics across cultures: Applied linguistics for language teachers*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- LAKOFF, George / ESPENSON, Jane / GOLDBERG, Adele (1989). *Master Metaphor List* (unpublished draft). Cognitive Linguistics Group. UC Berkley. [Second edition compiled by Lakoff, George / Espenson, Jane / Schwartz, Alan (1991). <http://araw.mede.uic.edu/~alansz/metaphor/METAPHORLIST.pdf>]
- LAKOFF, George / JOHNSON, Mark (1980). *Metaphors we live by*. Chicago: University of Chicago Press.
- LAVRIC, Eva / PÖCKL, Wolfgang / SCHALLHART, Florian (eds.) (2011). *Comparatio delectat*. Akten der VI. Internationalen Arbeitstagung zum romanisch-deutschen und innerromanischen Sprachvergleich. (Innsbruck 3.-5. 2008). Frankfurt a.M. et al.: Lang.
- MISSAGLIA, Federica (1999). *Phonetische Aspekte von Deutsch als Fremdsprache durch italienische Muttersprachler*. Frankfurt a.M.: Hector.
- NIED CURCIO, Martina (ed.) (2008). *Ausgewählte Phänomene zur kontrastiven Linguistik Italienisch-Deutsch. Ein Studien- und Übungsbuch für italienische DaF-Studierende*. Milano: Franco Angeli.

- PIERINI, Patrizia (2003). *Principi di linguistica contrastiva*. Perugia: Icon.
- PUATO, Daniela (2015). Direktivität und Ambiguität in Packungsbeilagen von Arzneimitteln. Eine kontrastive Studie Deutsch-Italienisch. In: Di Meola, Claudio / Puato, Daniela (eds.). *Deutsch kontrastiv aus italienischer Sicht. Phraseologie, Temporalität und mehr*. Frankfurt a.M. et al.: Lang, 187-218.
- PUTZER, Oskar / MINNELI, Nicoletta / GIORDANI, Sergio (2003). *Funktionen und Strukturen der Sprache. Funzioni e strutture della lingua. Parallele Grammatik Deutsch-Italienisch. Grammatica parallela Tedesco-Italiano*. Bruneck: AZB.
- REIN, Kurt (1983). *Einführung in die kontrastive Linguistik*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- SCHUMACHER, Nicole (2005). *Tempus als Lerngegenstand. Ein Modell für Deutsch als Fremdsprache und seine Anwendung für italienische Lernende*. Tübingen: Narr.
- SCHUMACHER, Nicole (2008). Vergangenheitstempora im Italienischen und Deutschen. In: Nied Curcio, Martina (ed.). *Ausgewählte Phänomene zur kontrastiven Linguistik Italienisch-Deutsch. Ein Studien- und Übungsbuch für italienische Daf-Studierende*. Milano: Franco Angeli, 81-97.
- SIEGRIST, Leslie (1977). *Bibliographie zur kontrastiven Linguistik*. Trier: Laut.
- STERNEMANN, Reinhard (ed.) (1983). *Einführung in die konfrontative Linguistik*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie.
- TEKIN, Özlem (2012). *Grundlagen der Kontrastiven Linguistik in Theorie und Praxis*. Tübingen: Stauffenburg.
- THEISEN, Joachim (2016). *Kontrastive Linguistik. Eine Einführung*. Tübingen: Narr.
- THIEROFF, Rolf (2009a). Perfekt. In: Hentschel, Elke / Vogel, Petra M. (eds.). *Lexikon Deutsche Morphologie*. Berlin: de Gruyter, 296-310.
- THIEROFF, Rolf (2009b). Präteritum. In: Hentschel, Elke / Vogel, Petra M. (eds.). *Lexikon Deutsche Morphologie*. Berlin: de Gruyter, 339-355.
- THORNTON, Anna M. (2003). L'assegnazione del genere in italiano. In: Miret, Fernando Sanchez (ed.). *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*. Vol. I. Tübingen: Niemeyer, 467-481.
- TRAGER, George L. (1949). *The field of contrastive linguistics. Studies in linguistics*. Oklahoma: Battenburg Press.
- VEZZOSI, Letizia (2003). *Linguistica contrastiva italiano-tedesco*. Perugia: Icon.
- WANDRUSZKA, Mario (1969). *Sprachen, vergleichbar und unvergleichlich*. München: Piper & Co.
- WEGERA, Klaus-Peter (1997). *Das Genus. Ein Beitrag zur Didaktik des DaF-Unterrichts*. München: Iudicium.
- WENGUO, Pan / WAI MUN, Tham (2014). *Contrastive Linguistics. History, Philosophy and Methodology*. New York: Bloomsbury.
- WILLEMS, Daniel et al. (eds.) (2003). *Contrastive analyses in language: Identifying linguistic units of comparison*. New York: Palgrave Macmillan.

Le fricative dentali e alveo-palatali in francese e in italiano: differenze fonologiche e ricadute acquisizionali

Oreste Floquet

French dental and palatal fricatives are not considered as a problem for Italian students because of the similarity of the two phonological systems. In this study, we try to show that, instead of this current opinion, the different phonological value of [s], [z], [ʃ] and [ʒ] in Italian can explain some acquisitional errors such as “position” [pozisjō] > [posisjō] or “measure” [mɛzyR] > [mɛʃyR], [mɛʒyR].

1. Introduzione

Nel suo lavoro fondamentale sulla comparazione tra italiano e francese, Arcaini (2000) non sembra prestare particolare attenzione alle fricative dentali e alveo-palatali; questi due microsistemi vengono presentati, difatti, come molto simili e dunque meno interessanti, dal punto di vista contrastivo, rispetto ad altri comparti del sistema fonologico come quello delle vocali nasali o delle consonanti geminate. La presentazione di Arcaini può essere così schematizzata:

ITALIANO	dentali	alveo-palatali
fricative	/s/ - /z/	/ʃ/
FRANCESE	dentali	alveo-palatali
fricative	/s/ - /z/	/ʃ/ - /ʒ/

Essa si fonda sulla presenza della stessa coppia minima /s/ - /z/ nelle due lingue: it. *le chie*[s]e - *egli chie*[z]e; fr. *saut* [so] - *zoo* [zo] nonché in francese di /ʃ/ - /ʒ/: *chêne* [ʃɛn] - *gêne* [ʒɛn], coppia assente in italiano. Va segnalato tuttavia che la lacuna in italiano della alveo-palatale sonora è discutibile giacché, come rileva Bertinetto (2010: 10), il fonema non è completamente estraneo all'italiano:

Quanto a /ʒ/, esso [...] compare soltanto in prestiti: *abat-jour* [aba'ʒur], *garage* [ga'raʒ]. Si tratta insomma di un 'quasi-fonema', per riprendere un termine usato da taluni per casi analoghi di altre lingue.

Assumendo l'esistenza in italiano del fonema /ʒ/, dal punto di vista teorico i due microsistemi sembrerebbero perfettamente isomorfi e tali da non dover preoccupare l'apprendente italiano.

L'obiettivo del presente lavoro, di taglio più qualitativo che quantitativo, è, invece, quello di mostrare le difficoltà nella resa delle fricative dentali e palatali francesi da parte di apprendenti italofofoni¹. In particolare, verranno descritte le pronunce non standard ricavate da due corpora di francese L2 e sarà proposta un'interpretazione che fa riferimento al diverso valore fonologico che le fricative hanno nei due sistemi e che si ispira al modello contrastivo moderato di Oller e Zia-hosseiny (1970).

2. I dati

I dati che saranno commentati appartengono a due corpora diversi. Il primo corpus (corpus-IPFC) è costituito dalle registrazioni delle produzioni in vari contesti (lettura, ripetizione, conversazione) di 18 studenti universitari di primo anno, iscritti ai corsi di laurea di lingue e mediazione (livello B1). Il secondo corpus (corpus-Maisonnette), sul quale ci soffermeremo maggiormente, è costituito dai risultati di un test di ripetizione somministrato a 10 bambini prescolari di 5 anni non bilingui, frequentanti una scuola trilingue romana². Contrariamente agli studenti universitari, che hanno una competenza scritta e orale nelle due lingue (rinforzata da un semestre di fonetica e fonologia del francese), i prescolari non hanno mai seguito un vero e proprio corso di lingua francese giacché il metodo consiste nell'alternare, nelle varie attività (canto, disegno, sport ecc.), insegnanti di lingua italiana, francese e inglese.

I limiti del corpus-Maisonnette sono evidenti e risiedono nel numero non elevato di partecipanti e nel fatto che è stato possibile elicitarne i dati unicamente attraverso il test di ripetizione poiché i bambini

¹ Sulla due strategie articolatorie delle fricative dentali e palatali in francese (arretramento/deformazione), si veda Toda (2006).

² Il test di ripetizione è stato effettuato a Roma nel 2014 da chi scrive e da Carolina Lombardo; le parole sono state pronunciate (da chi scrive) e registrate in tempo reale su supporto digitale.

non erano ancora in condizione di parlare fluentemente in francese pur comprendendolo perfettamente. Va inoltre precisato che la scelta di comparare i dati di bambini con quelli di adulti può essere discutibile in ragione del noto dibattito concernente la variabile dell'età nel processo di acquisizione (Singleton 2004). Tuttavia, ci sembra che i risultati che emergono siano comunque interessanti perché ci permettono, pur se in via preliminare, di avere dei primi dati relativi a soggetti che, non avendo ancora acquisito una competenza nella letto-scrittura, non sono influenzati dall'immagine grafica delle parole. Questo è un aspetto importante dal momento che l'interferenza tra la fonìa e la grafìa è spesso invocata come unica spiegazione nelle produzioni non standard degli apprendenti adulti (Detey 2005; Detey *et al.* 2013; Barreca 2015).

3. Le fricative dentali

Nella grammatica transitoria degli italo-foni è possibile rilevare degli scarti rispetto al target francese, alcuni dei quali meritano di essere descritti e commentati. Il caso più frequente è senz'altro quello della desonorizzazione delle fricative dentali, ovvero del passaggio dalla serie sonora a quella sorda, tanto all'interno di parola che in fonetica sintattica, mai però all'iniziale:

- (1a) livello lessicale: fr. *position* [pozisjõ] > [posisjõ],
measure [mæzyR] > [mæsyR]
 (1b) livello post-lessicale: fr. *des ondes* [dezõd] > [desõd]

Per quanto riguarda il livello post-lessicale, ovvero (1b), l'interpretazione proposta da Barreca (2015) fa riferimento ad un problema di interferenza fonico-grafica che nella tradizione francese viene chiamato effetto Buben (Chevrot/Malderez 1999; Laks 2005). Si tratta chiaramente di un problema di ipercorrettismo, in cui l'immagine grafica del fonema, rappresentato graficamente nella sua variante sorda, genera una falsa corrispondenza sul piano della fonìa. Tale fenomeno è riscontrabile, del resto, in italiano e in francese, anche per altri tipi grafo-fonetici (ad esempio it. *scienza* [ʃentsa] > [ʃientsa]; fr. *trop important* [tʁõpõtã] > [tʁõpõtã]). Basata sull'analisi di un corpus di apprendenti universitari di primo anno, l'interpretazione di Barreca (2015), il cui interesse è unicamente l'analisi dell'acquisizione della *liaison*, è condivisibile ed estendibile anche al livello di parola (es. 1a). In aggiunta, si può segna-

lare che il processo di desonorizzazione delle fricative finali fa parte della dinamica del francese orale attuale. Lo ritroviamo in diatopia nelle varietà del Belgio (*passage à niveaux* [pasaʒanivo] > [pasaʃanivo]³) e soprattutto in Africa: /s/~z/ > /s/ e /ʃ/~ʒ/ > /ʃ/ (*cause* [koz] > [kos], *village* [vilaʒ] > [vilaʃ])⁴.

Esso ha una spiegazione nella constatazione che i sistemi fonologici, in diacronia, tendono alla perdita dei tratti marcati; nel caso specifico l'opposizione di sonorità viene neutralizzata a vantaggio dell'elemento meno marcato della coppia. Che la spiegazione legata unicamente all'effetto Buben vada comunque integrata con altri fattori, lo si ricava anche dall'analisi esplorativa dei dati del corpus-Maisonnette poiché i fenomeni di desonorizzazione sono presenti anche nei prescolari sia al livello lessicale (fr. *des linges* [delɛ̃ʒ] > [delɛ̃ʃ]) che post-lessicale (fr. *des ondes* [dezød] > [desød]). In questo caso, l'assenza di una competenza grafica tanto in italiano che in francese sembra bloccare una spiegazione che faccia riferimento all'ipercorrettismo fonico-grafico. Bisogna inoltre precisare, che le produzioni dei bambini sono globalmente più fedeli all'input rispetto a quelle degli studenti universitari. Nel caso delle vocali nasali, per esempio, le produzioni dei prescolari sono quasi sempre corrette mentre quelle degli universitari presentano gradi molto diversi di precisione a seconda della vocale nasale coinvolta⁵. Ciò sembra indicare che vi è, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, una difficoltà specifica delle fricative dentali e palatali che merita una riflessione più approfondita. Difatti, se è possibile ammettere che negli apprendenti adulti più fattori si combinino rendendo impossibile, per il momento, stabilire se, nel caso per esempio di fr. *position* [pozisjõ] > [posisjõ] o di fr. *des ondes* [dezød] > [desød], si tratti solo di un transfert grafico oppure di un meccanismo di semplificazione del sistema fonologico, rimane il problema di capire come mai, stante la presunta isomorfia dei due microsistemi, i due tipi di apprendenti abbiano delle incertezze nel riprodurre un suono che è presente nel loro inventario e che è abbastanza trasparente dal punto di vista grafico giacché <s> intervocalica corrisponde sempre alla variante sonora [z], mentre <ss>, <ç>, <ti> + *vocale* corrisponde alla variante sorda [s]. La risposta potrebbe trovarsi in una analisi più accurata dei due

³ Vedi Durand *et al.* (2009: 108).

⁴ Vedi i capitoli dedicati al francese in Africa in Gess *et al.* (2012).

⁵ Vedi Floquet (in stampa).

sistemi linguistici. A ben vedere, infatti, la presenza di un fonema /z/ in italiano è tutt'altro che scontata. L'analisi di Arcaini da cui siamo partiti è dunque valida al livello fonetico ma forse molto più discutibile al livello fonologico⁶. Bertinetto (2010: 22) per esempio fa notare che /z/ è fonema solo in parti limitate del territorio italiano:

Al Nord e in Sardegna, si afferma nettamente la pronuncia sonora (es., *a[z]ino*), con perdita di eventuali coppie minime dello standard, anche a causa della neutralizzazione dei timbri vocalici medi (cf. *chie[s]e* come verbo vs. *chie[z]e* come sostantivo). Nell'Italia centro-meridionale non toscana, viceversa, si afferma la pronuncia sorda, con *chie[s]e* per entrambi i significati. Si può dunque concludere che l'unica zona che osserva l'opposizione fonematica tra /s/ e /z/ è la Toscana; dove peraltro è stata denunciata una certa penetrazione della pronuncia settentrionale, al punto che per molti parlanti si ha *chie[z]e* per entrambe le accezioni su indicate.

Stessa analisi si riscontra in Mioni (1993: 115):

L'opposizione tra le due s ([s] sorda e [z] sonora) è valida solo in toscano e solo in contesto intervocalico, con un numero limitatissimo di coppie minime (cinque o sei, tra l'altro non osservate da tutti i parlanti) [...].

Suffragata da dati fondati sull'intuizione dei parlanti nativi, una identica posizione si ritrova anche in Nespor (1993: 62-63):

[...] il fatto che /s/ e non /z/ sia il fonema è testimoniato anche dalle intuizioni del parlante nativo per cui il suono [z] non esiste neppure a livello cosciente. L'occorrenza di [z] nei contesti appena indicata è, per così dire, 'automatica'.

Il sistema francese presenta dunque un fonema il cui timbro è presente in italiano solo al livello fonetico e non sistemico. Una tale differenza funzionale non può non avere ricadute significative sul piano dell'apprendimento; e difatti, come abbiamo visto, la tendenza degli apprendenti è quella di considerare [s] e [z] francesi come due varianti allofoniche. Questa ipotesi trova un riscontro anche nel comportamento di alcuni apprendenti, i quali mostrano il fenomeno inverso, quello della sonorizzazione (fr. *essais* [eɛs] > [ezɛ]) in contesti in cui in italiano

⁶ Questa stessa confusione, che non è rara in ambito gottodidattico, è riscontrabile, per esempio, in Maggioni (2010: 19) che si interessa tuttavia di apprendimento dello spagnolo da parte di italofoeni.

sono possibili entrambi gli allofoni. Questi primi dati, che vanno di pari passo con le ipotesi più generali, per esempio, di Hammerly (1982: 19) e più recentemente riconfermati da Celata (2006 e 2009) riguardanti le difficoltà di acquisizione dei contrasti allofonici rispetto a quelli fonemici, ci sembrano indicare che l'opposizione fricativa dentale sorda/fricativa dentale sonora è realmente una difficoltà nell'apprendimento della pronuncia del francese, spesso sottostimata dagli insegnanti, i quali sono portati a credere che i due sistemi siano tutto sommato identici.

4. Le fricative palatali

Come è ben noto, le fricative sono tra le ultime consonanti ad essere padroneggiate dai bambini francesi⁷. L'ordine di acquisizione delle consonanti è, molto sommariamente, il seguente: occlusive > nasali > approssimanti > liquide > fricative. All'interno di quest'ultima classe, la serie palatale è decisamente la più marcata perché appresa più tardi: fricative labiali /f, v/ > fricative dentali /s, z/⁸ > fricative palatali /ʃ, ʒ/.

Le ragioni che sono alla base di questo comportamento sono di due tipi. Da un lato vi è un dato fonetico: le palatali presentano una difficoltà articolatoria superiore alle altre fricative che necessitano di un controllo minore della posizione della lingua. Dall'altro, la frequenza di questa serie è minore. Essendo l'input statisticamente più scarso, ne consegue che il loro stabilizzarsi nel sistema risulta ritardato.

Se in diatopia i fenomeni riscontrati riguardanti questa sottoclasse sono quelli di depalatalizzazione e sono spiegabili abbastanza chiaramente attraverso un processo di semplificazione della serie (come avviene spesso nell'Africa francofona : /ʃ/~ʒ/ > /s/~z/ *chez* [ʃe] > [se], *jour* [ʒuR] > [zuR], *nettoyage* [netwajaʒ] > [netwajas]), stupisce il fatto che nel corpus-Maisonnette si riscontri invece il fenomeno inverso, ovvero quello della palatalizzazione:

- (2a) livello lessicale: fr. *mesure* [məzyR] > 1/[məʃyR], 2/[məʒyR];
plus [plys] > [plyʃ]

⁷ Sull'acquisizione delle consonanti in francese, si veda Dos Santos 2007 e MacLeod *et al.* 2011. Il dibattito sui modelli di acquisizione fonologica, universale, frequenziale o mista, è ben descritto in Yamaguchi (2015) con particolare riferimento al caso delle consonanti in francese.

⁸ Un problema specifico riguarda /s/ e /z/, giacché lo studio di MacLeod *et al.* (2011: 1049) basato su bambini canadesi francofoni, evidenzia una acquisizione precoce di /z/ rispetto a /s/, soprattutto in posizione iniziale.

- (2b) livello post-lessicale: fr. *des ondes* [dezõd] > 1/ [defõd], 2/ [deçõd], 3/[deʒõd]

Quello che ci sembra interessante notare è che accanto alla palatalizzazione non è possibile rilevare il fenomeno inverso (come invece succedeva per la desonorizzazione). Se dunque una consonante fricativa dentale può posteriorizzarsi, il processo contrario non è attestato:

- (3a) /s - z/ > /ʃ - ʒ/; [+dentale] > [+palatale]
 (3b) * /ʃ - ʒ/ > /s - z/; *[+palatale] > [+dentale]

Come interpretare un tale comportamento⁹? Se partissimo da un'ipotesi contrastiva forte, ci dovremmo aspettare che a una maggiore distanza tra il microsistema della L1 e quello della L2 corrisponda una maggiore difficoltà di apprendimento e pertanto una probabile interferenza (poiché in questo modello la L1 inibisce o frena, sempre e comunque, l'apprendimento della L2). I nostri dati però mostrano il contrario. I bambini non hanno difficoltà nel riprodurre la palatale sonora /ʒ/ quando questa è lessicale, ovvero è già presente nell'input francese che hanno dovuto ripetere (p.e. *il longe*). Dunque, anche ammettendo che /ʒ/ non appartenga al sistema dell'italiano (come suggerisce Arcaini 2000), l'ipotesi contrastiva forte non sarebbe in grado di spiegare l'estensione della serie palatale su quella dentale, giacché la distanza non sembra essere, almeno in questo caso, un fattore determinante¹⁰.

In un modello di contrastività debole, invece, l'interferenza non entra in gioco. Solo quando l'apprendente presenta delle lacune nell'apprendimento a cui deve necessariamente rimediare, allora egli andrebbe a cercare sostegno nelle forme già conosciute della sua L1. La sovrapposizione pertanto è generata dalla mancata conoscenza o padronanza di alcune forme della L2. In questo caso, la L1 non inibisce l'apprendimento della L2 ma serve da serbatoio dal quale attingere in caso di mancanza di conoscenze. I nostri dati però mostrano che, nell'incertezza, i bambini non attingono alla L1 ma ad un fonema della L2 assente o non pienamente sistemico in italiano.

⁹ Per una panoramica sulla ricerca attuale in fonologia dell'interlingua, vedi Hansen Edwards/Zampini (2008).

¹⁰ Come già indicato, i bambini non hanno difficoltà a riprodurre le vocali nasali che pure sono assenti in italiano.

Ci sembra che anche una spiegazione che si ispiri all'ipotesi universalistica (Eckman 2008; Major 2001) abbia i suoi limiti nello spiegare il fenomeno in oggetto. Difatti, se la desonorizzazione è un tipico processo di perdita della marcatezza (e quindi di possibile passaggio attraverso la grammatica universale), il processo che ci interessa, ovvero il passaggio da [+dentale] a [+palatale], si configura piuttosto come un rafforzamento che va, al contrario, dal polo [-marcato] a quello [+marcato]. La marcatezza di [+palatale] rispetto a [+dentale] è peraltro corroborata anche dai dati acquisizionali oltre che interlinguistici, come è già stato sottolineato.

L'ipotesi interpretativa che vorremmo difendere è che i prescolari sostituiscono la serie dentale, percepita come strutturalmente instabile (perché allofonica in italiano), con una serie più stabile e sentita come tipicamente francese per la presenza di /ʒ/ che, come ricorda Bertinetto (2010: 10), è un prestito. Che il problema riguardi le dentali, sembra emergere dal fatto, già osservato, che non sono attestate sostituzioni [palatale] > [dentale] ma solo il contrario. Si tratterebbe, dunque, di un processo di rafforzamento che dal punto di vista funzionale rifonologizza la serie dentale. Proponiamo di definirlo, seppur in via preliminare, una sorta di ipercorettismo *sui generis*, condizionato da fattori di insicurezza strutturale, giacché l'estensione della serie palatale su quella dentale sarebbe di nuovo legata al diverso statuto di [s] e [z] in italiano e in francese. La serie palatale è vicina foneticamente a quella dentale, condividendone il modo di articolazione, e soprattutto, nella sua variante sonora /ʒ/, riconoscibile come tipicamente francese. Chiaramente non pensiamo ad un ipercorettismo di tipo quantitativo (Janda/Auger 1992), poiché non si tratta di un processo in cui una variabile stilisticamente marcata viene a mano a mano adottata da una parte della popolazione, ma piuttosto di una ipercorezione di tipo qualitativo, di carattere episodico e asistematico, che possiede almeno due delle caratteristiche elencate in Eckman *et al.* (2013: 263): (a) apparizione tardiva nell'acquisizione¹¹, (b) presenza di uno dei fonemi nella L1.

5. Conclusioni

L'interpretazione dei dati acquisizionali sulle fricative dentali e alveo-palatali risulta compatibile non tanto con un'ipotesi di contrasti-

¹¹ Ricordiamo che si tratta di uno dei rari casi in cui la pronuncia dei prescolari differisce dall'input proposto.

vità forte quanto con un modello di contrastività moderata (Oller/Zia-hosseiny, 1970). La *moderate Contrastive Analysis* infatti prende in considerazione al contempo sia gli errori intralinguistici (Richards 1970) che quelli interlinguistici. I primi, più frequenti (per esempio la *overgeneralization*, o estensione analogica), sono legati alla vicinanza tra i sistemi; i secondi, meno frequenti, sono generati dalle differenze tra i sistemi. Le difficoltà nell'apprendimento di una L2 si manifestano soprattutto quando le differenze tra i codici si assottigliano e sono dunque meno facilmente percepibili. Il modello sembra prevedere correttamente che la presenza di [s] e [z] nelle due lingue sia fonte di errore a causa della somiglianza fonetica (ma non fonologica). Inoltre, esso prevede correttamente che le vocali nasali, per esempio, non rappresentino una difficoltà acquisizionale solo perché assenti nel sistema dell'italiano; il che è verificato dai dati, come si è già detto. Questo modello potrebbe integrarsi con i lavori fonetici ad esempio di Flege (1987), in cui si discute della produzione di /u/ e /y/ francesi da parte di anglofoni e in cui si dimostra chiaramente che le produzioni di apprendenti inglesi di /y/ francese sono globalmente migliori, perché il fonema non è presente in inglese, mentre le produzioni di /u/ sono sempre meno accurate per la presenza di questo fonema nelle due lingue.

Nei bambini, la palatalizzazione dunque potrebbe essere un comportamento condizionato dalla difficoltà di percepire i due microsistemi fonologici come non perfettamente sovrapponibili dal punto di vista funzionale e che, limitatamente ad una fase dell'apprendimento, genererebbe una erronea estensione di una serie consonantica, sentita forse come "più francese" rispetto alle altre.

Bibliografia

- ARCAINI, Enrico (2000). *Italiano e francese: un'analisi comparativa*. Torino: Paravia.
- BARRECA, Giulia (2015). *L'acquisition de la liaison chez des apprenants italophones. Des atouts d'un corpus de natifs pour l'étude de la liaison en français langue étrangère (FLE)*. Thèse pour obtenir le grade de docteur de l'Université de Paris Ouest et de l'Université Catholique de Milan.
- BERTINETTO, Pier Marco (2010). *Fonetica italiana. Quaderni del Laboratorio di Linguistica*. http://linguistica.sns.it/QLL/QLL10/QLL10_Bertinetto_fonetica.htm
- CELATA, Chiara (2006). *Percezione e acquisizione di categorie fonologiche: una riconsiderazione dell'ipotesi allofonica. Quaderni del Laboratorio di Linguistica*. http://linguistica.sns.it/QLL/QLL06/Chiara_Celata.PDF

- CELATA, Chiara (2009). The impact of allophonic variation on L2 speech perception. In: Watkins, M.A. / Rauber, A.S. / Baptista, B.O. (eds.). *Recent Research in Second Language Phonetics/Phonology: Perception and Production*. Newcastle-upon-Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 64-80.
- CHEVROT, Jean-Pierre / MALDEREZ, Isabelle (1999). L'effet Buben: De la linguistique diachronique à l'approche cognitive (et retour). *Langue Française* 124: 104-26.
- DETEY, Sylvain (2005). Utiliser l'écrit au service de l'oral. *Le français dans le monde* 342: 38-40.
- DETEY, Sylvain / RACINE, Isabelle / KAWAGUCHI, Yuji / ZAY, Françoise / BUELHER, Nathalie (2010). Évaluation des voyelles nasales en français L2 en production: de la nécessité d'un corpus multitâches. In: Neveu, F. et al. (eds.). *Actes CMLF 10*. Paris: ILF, 1289-1301.
- DURAND, Jacques / LAKS, Bernard / LYCHE, Chantal (eds.) (2009). *Phonologie, variation et accents du français*. Paris: Lavoisier.
- ECKMAN, Fred R. (2008). Typological markedness and second language phonology. In: Hansen Edwards, J. G. / Zampini, M.L. (eds.). *Phonology and Second Language Acquisition*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, 95-115.
- ECKMAN, Fred R. / Iverson, Gregory K. / Yung Song, J. (2013). The role of hypercorrection in the acquisition of L2 phonemic contrasts. *Second Language Research* 29: 257-283.
- DOS SANTOS, Christophe (2007). *Développement phonologique en français langue maternelle, une étude de cas*. Thèse pour obtenir le grade de docteur de l'Université Lumière Lyon 2.
- FLEGE, James E. (1987). The Production of 'New' and 'Similar' Phones in a Foreign Language. Evidence for the Effect of Equivalence Classification. *Journal of Phonetics* 15: 47-65.
- FLOQUET, Oreste (in stampa). Une première enquête exploratoire sur la phonologie de l'interlangue et le rôle de l'orthographe dans la réalisation des voyelles nasales du français par des apprenants italo-phones. In: Gobet-Jacob, S. / Trévisiol-Okamura, P. (eds.). *Acquisition des langues: perspectives comparatives*. Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- GESS, Randall / LYCHE, Chantal / MEISENBURG, Trudel (2012). *Phonological Variation in French: illustrations from three continents*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- HAMMERLY, Hector (1982). Contrastive phonology and error analysis. *International Review of Applied Linguistics* 20: 17-32.
- HANSEN EDWARDS, Jette G. / ZAMPINI, Mary L. (2008). *Phonology and Second Language Acquisition*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- JANDA, Richard D / AUGER, Julie (1992). Quantitative evidence, qualitative hypercorrection, sociolinguistic variables and french speakers' eadhaches with english h/Ø. *Language & Communication* 12: 195-236.
- LAKS, Bernard (2005). La liaison et l'illusion. *Langages* 158: 101-125.

- MACLEOD, Andrea *et al.* (2011). The acquisition of consonants in Québécois French: A cross-sectional study of preschool aged children. *International Journal of Speech-Language Pathology* 13: 93-109.
- MAGGIONI, Valeria (2010). L'influenza della L1 nell'apprendimento di lingue affini: analisi delle interferenze linguistiche di ispanofoni apprendenti l'italiano come lingua straniera. *Italiano Lingua Due* 1: 17-34.
- MAJOR, Roy C. (2001). *Foreign Accent : the Ontogeny and Phylogeny of Second Language Phonology*. Mahwah [N.J.]/London: Lawrence Erlbaum Associate Publishers.
- NESPOR, Marina (1993). *Fonologia*. Bologna: Il Mulino.
- OLLER, Jhon W. / ZIAHOSSEINY, Seid M. (1970). The contrastive analysis hypothesis and spelling errors. *Language Learning* 20: 183-189.
- RICHARDS, Jack C. (1970). A non-contrastive approach to error analysis. Paper presented at the TESOL Convention, San Francisco.
- SINGLETON, David / RYAN, Lisa (2004²). *Language Acquisition: the Age Factor*. Clevedon: Multilingual Matters Ltd.
- TODA, Martine (2006). Deux stratégies articulatoires pour la réalisation du contraste acoustique des sibilantes /s/ et /ʃ/ en français . *Actes des XXVIèmes Journées d'études sur la Parole*. Dinard, 83-86 (<http://aspi.loria.fr/Save/toda2.pdf>).
- YAMAGUCHI, Naomi (2015). L'acquisition phonologique, de Jakobson aux modèles fréquentiels. *Langages* 198: 31-50.

Accezioni “anomale” dell'imperfettivo russo e dell'imperfetto italiano

Lucyna Gebert

The paper deals with two “anomalous” values of the imperfective aspect in Russian and in Italian that exhibit interesting parallel features. These are the Russian general factual and the Italian narrative imperfect. In both languages the imperfective refers to accomplished facts, and in both cases we also observe a contextual expansion of the aspectual imperfective meaning, the primary values of which consist in conveying a durative or an iterative value. In fact, the general factual imperfective and the narrative imperfect both invade the semantic territory reserved for the perfective aspect, conveyed by the passato prossimo and the passato remoto in Italian. Furthermore, in both languages, such unusual usage concerns telic verbs, thus the information relative to the resultant state of a telic event, normally expressed by the perfective, in this case is derived from the context. The author argues that the two meanings of this “irregular” imperfective are due to pragmatic and discourse mechanisms in the two languages. These resulted in a grammaticalization of the general factual imperfective in Russian and to the narrative imperfect in Italian.

1. Osservazioni introduttive

La categoria grammaticale considerata come tipica delle lingue slave è l'aspetto verbale, espresso dalle forme perfettive ed imperfettive dei verbi. L'aspetto verbale slavo investe tutte le forme verbali, finite e non finite, comprese le forme nominali deverbali.

Anche l'italiano e le lingue romanze esprimono l'aspetto verbale a livello grammaticale, ma solo limitatamente ai tempi del passato. In italiano, l'aspetto è realizzato dall'opposizione tra l'imperfetto da una parte e il passato remoto e il passato prossimo dall'altra, come illustrato dagli esempi (1) e (2):

- (1) Alle 8, Giorgio **dormiva**.
 (2) Alle 8, Giorgio **si è addormentato**.

In (1) e in (2) si vede che uno stesso evento può essere descritto con due aspetti diversi, a seconda delle proprietà temporali intrinseche delle situazioni. Inoltre, come illustrato in (3), l'aspetto può essere determinato anche dal punto di vista del locutore, dalle sue scelte soggettive:

- (3) Quel mattino Giovanni **andò** a scuola come al solito. Ma mentre **andava**, si avvide di una cosa sconvolgente: era uscito in pantofole. (Bertinetto 1991: 26)

Tuttavia i sistemi aspettuazionali delle lingue slave e romanze sono retti da principi semantici diversi: nelle lingue slave la scelta della forma aspettuale dipende in primo luogo dalla semantica del verbo. La distinzione cruciale è tra i verbi telici (che denotano un cambiamento che porta ad un risultato) e quelli atelici, ossia verbi di stato e di attività. Ciascuna di queste due classi infatti viene espressa mediante una forma aspettuale che le è propria, 'naturale'. Così, per parlare di una situazione verificatasi nel passato, espressa dal verbo telico, si usa il verbo all'aspetto perfettivo, come negli esempi russi in (4a) e (4b):

- (4a) Pis'mo **prišlo**^P sliškom pozdno.
 [La lettera è **arrivata**^P troppo tardi.]
 (4b) Vam **dali**^P mašinu s polnym bakom.
 [Le **hanno dato**^P la macchina con il serbatoio pieno.]

Per parlare invece di stati o di attività conclusi nel passato e veicolati dai verbi atelici, viene usata la forma imperfettiva del verbo, come negli esempi in (5a), (5b) e (5c) tratti dal Corpus Nazionale della Lingua Russa (NKRJa):

- (5a) Ja teper' byl u nee... **videl**^I li ty kak gor'ko ja plakal?
 [Sono stato da lei adesso... **hai visto**^I come **ho pianto**^I amaramente?]
 (5b) V den' roždenija Mocarta oni **igrali**^I ego koncert.
 [Il giorno del compleanno di Mozart **hanno suonato**^I il suo concerto.]

- (5c) Tat'jana **rabotala**¹ inženerom na proizvodstve, teper' zanimaetsja liubimym delom.
 [Tatiana **ha lavorato**¹ come ingegnere in fabbrica, ora si occupa di cose che le piacciono.]

Naturalmente anche i verbi atelici possono formare dei perfettivi che però non esprimono la compiutezza, bensì assumono dei valori particolari, come quello incoativo, delimitativo o perdurativo (cfr. Gebert 2013, 2014). Ma non vorrei soffermarmi su questo argomento, né su quanto riguarda gli imperfettivi dei verbi telici con valore durativo e iterativo. In entrambi i casi non si tratta di scelte aspettuali “naturali”, oggettive, bensì soggettive, secondarie.

Il sistema aspettuale delle lingue romanze è basato su un principio diverso: qui il criterio della scelta del perfettivo non è la presenza del risultato, bensì l'antiorità della situazione descritta rispetto al momento dell'enunciazione (cfr. Kuryłowicz 1977). Il perfettivo, espresso dal passato prossimo o passato remoto, sganciato dal valore semantico del risultato, può essere formato a partire da tutti i verbi, indipendentemente dalla loro classe lessicale. Lo si può vedere confrontando le frasi con i perfettivi in (4) e con gli imperfettivi in (5), tradotte indistintamente con il passato prossimo italiano.

Fatte queste premesse generali che ci servono per i ragionamenti successivi, vorrei passare alla questione di un uso particolare dell'aspetto imperfettivo in russo e in italiano, che sfugge alle regole delle scelte aspettuali appena illustrate ed appare curiosamente parallelo in entrambe le lingue.

2. Imperfettivo fattivo in russo

Negli esempi in (6a), (6b) e (6c) (tutti tratti da Šatunovskij 2009: 178) vediamo che, contrariamente a quanto appena detto, la compiutezza in russo può essere veicolata anche dalle forme imperfettive dei verbi telici:

- (6a) V 41-om Žukov **otražal**¹ nastuplenie nemcev pod Moskvoj, **organizovyval**¹ oboronu Leningrada [...]. A v 45-om **podpisyval**¹ dogovor o kapituljácii i **prinimal**¹ parad Pobedy.
 [Nel '41 Žukov **ha respinto**¹ l'offensiva dei tedeschi vicino a Mosca, **ha organizzato**¹ la difesa di Leningrado [...]. E nel '45 **ha firmato**¹ l'accordo di capitolazione e **accolto**¹ la sfilata della Vittoria.] (RTR. Vesti, cit. in Šatunovskij 2009: 178)

- (6b) Ja **podnimalsja**¹ na etu goru
[**Mi sono arrampicato**¹ su questa montagna.]
- (6c) Etot dvorec **stroil**¹ Rastrelli.
[Questo palazzo, l'**ha costruito**¹ Rastrelli.]

Come si è potuto vedere prima in (5), l'uso dell'imperfettivo per fatti compiuti nelle lingue slave non è un fatto anomalo, in quanto rappresenta una scelta primaria per tutti i verbi atelici. Tuttavia, in (6) l'imperfettivo appare con i verbi telici, ossia quelli che normalmente esprimono la compiutezza con il perfettivo.

Tali occorrenze "irregolari" dell'imperfettivo, molto frequenti in russo, sia a livello colloquiale sia a livello della lingua scritta, vengono definite dalle grammatiche "imperfettivi fattivi generali" (*obščefaktičeskie*). Rispetto al perfettivo, previsto dalla scelta aspettuale primaria e oggettiva per i verbi telici, l'imperfettivo fattivo (IF) dipende dalle scelte soggettive del parlante e riguarda i meccanismi discorsivi che si manifestano attraverso la focalizzazione dell'asserzione, determinante per tutte le scelte aspettuali in russo (cfr. Gebert 2004). Così, l'aspetto perfettivo è usato quando viene asserito il risultato dell'evento, come si può vedere nel contrasto tra (7a) e (7b).

- (7a) My **otkryli**^P okno, smotrite!
[**Abbiamo aperto**^P la finestra, guardi!]
- (7b) My **otkryvali**¹ okno segodnja utrom, no sejčas vižu čto ono opjat' zakryto.
[**Abbiamo aperto**¹ la finestra stamattina, ma ora vedo che è chiusa di nuovo.]

In (7a) con il verbo telico che esprime un evento compiuto nel passato, il risultato asserito è 'la finestra aperta'. La frase (7b) è pronunciata in condizioni diverse, come indicato dal contesto: la finestra non è più aperta, ragione per cui non si può asserire il risultato, né usare il perfettivo. I due verbi ricevono la stessa traduzione in italiano, che non è sensibile alla focalizzazione del risultato.

Anche gli esempi in (8), (9) e (10) dimostrano che è proprio la defocalizzazione del risultato a costituire l'elemento unificante di tutti i casi in cui viene usato l'IF. Così in (8a), (8b), (8c) con le domande parziali (cosiddette *Wh-*), il focus dell'asserzione interrogativa defocalizza automaticamente il risultato dell'evento denotato dal verbo:

- (8a) Gde eto ja **vstrečal**¹ vas?
[Dov'è che L'**ho incontrata**?]
 (8b) Kto **pokupal**¹ bilety?
[Chi **ha comprato**¹ i biglietti?]
 (8c) Začem ty **snimal**¹ pered nim šljapu?
[Perché **ti sei tolto**¹ il capello davanti a lui?]

In (9) la seconda occorrenza del verbo appare all'IF, chiaramente presupposto in quanto anaforico (come noto, l'anafora e la presupposizione sono legate; cfr. ad esempio Van der Sandt 1992: 67-92), mentre il focus riguarda qui 'la matita':

- (9) V etoj porternoj ja **napisal**^P pervoe ljubovnoe pis'mo k Vere.
Pisal¹ karandašom.
[In questa taverna **ho scritto**^P la prima lettera d'amore a Vera.
Ho scritto¹ a matita.]
(A.P. Čechov, cit. in Forsyth 1970: 86)

Anche nelle frasi in (10a) e (10b) non viene asserito il risultato. Si tratta di eventi occorsi in un momento imprecisato del passato, che hanno una referenza indefinita:

- (10a) Ty kogda nibud' **tonul**?
[lett.: **sei mai affogato**?]
[Ti è mai capitato di affogare?]
 (10b) Ja uže **vyražal**¹ emu svoe neudovol'stvie.
[Gli **ho già espresso**¹ la mia insoddisfazione.]

Tali eventi non sono ancorati temporalmente e pertanto hanno un carattere vago, possono essersi verificati una o anche più volte in un lasso di tempo precedente il momento del discorso. L'indeterminatezza temporale di questi eventi comporta l'impossibilità di focalizzarne il risultato.

3. Imperfetto narrativo italiano

Passiamo ora a considerare l'uso anomalo dell'aspetto imperfettivo in italiano, definito “imperfetto narrativo” (IN), ben noto anche al francese, nel quale è stato molto più studiato. La versione italiana dell'IN è

stata descritta da Bertinetto (1997: 140), il quale lo definisce come «un tempo di natura imperfettiva – in contesti perfettivizzanti», definizione che coincide con quella dell'IF russo. Gli esempi di IN tratti da Bertinetto sono presentati in (11), dove si hanno imperfettivi che descrivono i fatti compiuti, espressi da verbi telici, normalmente resi in italiano con un passato remoto / passato prossimo:

- (11a) In quello stesso anno **nasceva**_{IMP} a Firenze Dante Alighieri.
- (11b) Il difensore, su una lunga rimessa laterale, **mancava**_{IMP} nettamente il rinvio, **sfiava**_{IMP} appena la sfera, che **terminava**_{IMP} invece sui piedi del liberissimo Berggren.
(*Corriere dello Sport*, 28.06.1983, cit. in Bertinetto 1991: 85)
- (11c) Della grave situazione si **rendeva**_{IMP} immediatamente conto un anziano pescatore [...], il quale, vestito com'era, si **lanciava**_{IMP} in acqua, **sollevava**_{IMP} il corpo inerte del giovane e lo **portava**_{IMP} sulla banchina dove **tentava**_{IMP} disperatamente di tenerlo in vita con la respirazione bocca a bocca. Purtroppo i suoi sforzi **risultavano**_{IMP} vani.
(*Il Mattino di Napoli* 28.11.1986, cit. in Serianni 1988: 395)

Si tratta di usi stilisticamente marcati, tipici del linguaggio letterario, di quello delle cronache giornalistiche, nonché del linguaggio burocratico. Diversi studiosi che se ne sono occupati, osservano che la scelta dell'imperfetto al posto di un tempo perfettivo comporta un effetto particolare nella percezione del racconto: Serianni (1988) parla della durata dell'azione espressa dal verbo, immobilizzata davanti agli occhi del lettore; Caudal (2005) dello zoom che avvicina lo svolgimento dell'evento.

Nell'IF russo tuttavia, tale effetto percettivo degli eventi descritti non esiste. Ma come nel caso dell'IF russo, nell'IN (illustrato dalle frasi in (11)) la fase precedente il risultato viene presentata come più dilata e quindi più saliente rispetto alla fase finale dell'evento, cioè rispetto al risultato stesso, che pertanto si sottrae al focus.

È il contesto che produce la defocalizzazione del risultato, rendendolo presupposto. Lo illustrano le frasi (11b) e (11c), dove si ha un susseguirsi di eventi che presuppone il raggiungimento del risultato (ad esempio, in (11c) il susseguirsi di eventi è il seguente: rendersi conto della situazione, lanciarsi in acqua, sollevare il corpo del giovane, portarlo sulla panchina, tentare la respirazione bocca a bocca ma senza

riuscire a salvarlo). Questi sono infatti i contesti tipici per l'IN, come sottolinea Peeters (2008) per il francese: una serie di eventi concatenati che diventano come sottoparti di un unico evento sovraordinato.

È interessante che anche gli IF russi spesso, seppure più raramente rispetto agli IN in italiano o in francese, vengono usati nelle descrizioni di sequenze di eventi. Così Šatunovskij (2009: 178), in linea con quanto afferma Peeters per il francese, osserva che gli eventi codificati dagli IF russi risultano strettamente concatenati in quanto ricollegabili ad un tema comune collocato ad un livello gerarchicamente più alto. Osserviamo a tale proposito nuovamente la frase (6a):

- (6a) V 41-om Žukov **otražal**¹ nastuplenie nemcev pod Moskvoj, **organizovyval**¹ oboronu Leningrada [...]. A v 45-om **podpisyval**¹ dogovor o kapituljácii i **prinimal**¹ parad Pobedy.
 [Nel '41 Žukov **ha respinto**¹ l'offensiva dei tedeschi vicino a Mosca, **ha organizzato**¹ la difesa di Leningrado [...]. E nel '45 **ha firmato**¹ l'accordo di capitolazione e **accolto**¹ la sfilata della Vittoria.]
 (RTR. Vesti, cit. in Šatunovskij 2009: 178)

In (6a) tale tema comune che sembra coincidere con il cosiddetto “evento sovraordinato” di Peeters potrebbe essere quello della partecipazione del generale Žukov alla guerra.

Il concetto della struttura di eventi concatenati eterogenei ma telici fa pensare alla serie di eventi omogenei (ripetuti) responsabili dell'accezione iterativa dell'imperfettivo, conosciuta in entrambe le lingue. Anche in (6a), come in (11b) e (11c), si tratta di un unico evento sovraordinato che racchiude una sequenza di eventi cronologicamente concatenati. Tra l'altro gli IF russi in (6a) potrebbero essere ugualmente tradotti in italiano con gli IN, mantenendo lo stesso significato:

- (12) Nel '41 Žukov **respingeva** l'offensiva dei tedeschi vicino a Mosca, **organizzava** la difesa di Leningrado [...]. E nel '45 **firmava** l'accordo di capitolazione e **accoglieva** la sfilata della Vittoria.

Un'altra caratteristica parallela dell'IF russo e dell'IN italiano riguarda la loro funzione nel discorso. Peeters (2008) osserva a proposito delle lingue romanze, che gli eventi telici e compiuti, quando resi da un tempo perfettivo, fanno parte del primo piano del discorso (*fore-*

ground) che richiede gli elementi più salienti, ma se espressi dagli IN, essi costituiscono lo sfondo (*background*) della narrazione.

Anche l'IF russo ha una funzione analoga. Se ne occupa Dickey (2015), secondo il quale neanche l'IF fa parte del primo piano del discorso, in quanto non può essere focalizzato, sottraendosi con ciò all'asserzione.

4. Conclusioni

Si è cercato di mettere in luce come, in entrambe le lingue prese in esame, gli usi imperfettivi "irregolari" nascano in seguito a condizionamenti discorsivi e pragmatici che in russo portano alla grammaticalizzazione dell'IF, mentre in italiano danno luogo all'IN.

Come si è visto, l'IF russo viene usato con i verbi telici che esprimono un evento compiuto quando l'asserzione della frase è focalizzata su qualunque elemento del significato che non sia il risultato del cambiamento. Anche l'IN italiano comporta sempre la defocalizzazione del risultato dell'evento veicolato dal verbo telico; tale manipolazione della prospettiva produce il ben noto effetto dell'avvicinamento all'interlocutore delle situazioni descritte. L'uso dell'IN italiano è limitato sostanzialmente ad alcuni registri della lingua scritta, ma come avviene in russo con l'IF, anch'esso colloca gli eventi descritti in secondo piano, cioè nel background del discorso.

Bibliografia

- BERTINETTO, Pier Marco (1991). Il sintagma verbale. In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo (eds.). *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. 2. *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*. Bologna: Il Mulino, 13-161.
- BERTINETTO, Pier Marco (1997). Metafore tempo-aspettuali. In: Bertinetto, Pier Marco. *Il dominio tempo-aspettuale. Demarcazioni, intersezioni, contrasti*. Torino: Rosenberg & Sellier, 135-155.
- BRES, Jacques (2005). *L'imparfait dit „narratif“*. Paris: CNRS Éditions.
- CAUDAL, Patrick (2005). Stage structure and stage salience for event semantics. In: Kempchinsky, Paula / Slabakova, Roumyana (eds.). *Aspectual Inquiries*. Dordrecht: Springer, 239-264.
- CAUDAL, Patrick / ROUSSARIE, Laurent (2005). Aspectual viewpoints, speech act functions and discourse structure. In: Kempchinsky, Paula / Slabakova, Roumyana (eds.). *Aspectual Inquiries*. Dordrecht: Springer, 265-292.

- DICKEY, Stephen M. (2015). Outline of a comparative analysis of the development of the imperfective general-factual in Slavic. In: Benacchio, Rosanna (ed.). *Glagol'nyj vid: grammatičeskoe značenie i kontekst. Verbal Aspect: Grammatical Meaning and Context*. München/Berlin/Washington DC: Sagner, 179-198.
- FORSYTH, James (1970). *A grammar of aspect: Usage and meaning in the Russian verb*. Cambridge: Cambridge University Press.
- GEBERT, Lucyna (2004). Fattori pragmatici nella scelta aspettuale. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 2: 221-232.
- GEBERT, Lucyna (2013). L'imperfettivo, l'imperfetto e la struttura dell'evento nelle lingue slave e romanze: alcuni parallelismi. In: Inkova, Olga (ed.). *Du mot au texte. Etudes slavo-romanes*. Bern: Lang, 11-28.
- GEBERT, Lucyna (2014). Scelta aspettuale “oggettiva” e “soggettiva” e l'imperfettivo fattivo. In: Bonola, Anna / Cotta Ramusino, Paola / Goletiani, Liana (eds.). *Studi italiani di linguistica slava. Strutture, uso e acquisizione*. Firenze: Firenze University Press, 319-333.
- HOPPER, Paul J. / THOMPSON, Sandra A. (1980). Transitivity in Grammar and Discourse. *Language* 56: 251-299.
- KURYŁOWICZ, Jerzy (1977). *Problèmes de linguistique indoeuropéenne*. Wrocław: Ossolineum.
- PEETERS, Bert (2008). L'imparfait dit „narratif“ dans les faits divers de la presse écrite: défocalisation et refocalisation. In: Marillard, Pierre / Gauthier, Robert (eds.). *Langage, Temps, Temporalité*. XXVIII Colloque d'Albi Langues et Signification. Albi/Toulouse: Université Toulouse – Le Mirail, 55-65.
- SERIANNI, Luca (1988). *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino: UTET.
- ŠATUNOVSKIJ, Il'ja B. (2009). *Problemy russkogo vida*. Moskva: Jazyki slavjanskich kul'tur.
- VAN DER SANDT, Rob A. (1992). Presupposition projection as anaphora resolution. *Journal of Semantics* 9: 67-92.

L'espressione della futurità in tedesco e italiano

Claudio Di Meola

The present article analyses the linguistic expression of future events in German and Italian: the German Futur I ("morgen werde ich zum Arzt gehen") and Präsens ("morgen gehe ich zum Arzt") opposed to the Italian futuro semplice ("domani andrò dal medico") and presente ("domani vado dal medico"). Despite of a different morphological structure, analytical in German with the auxiliary 'werden' and sintetical in Italian, the two future tenses show remarkable similarities: in comparison to the respective present tense, both future tenses can be considered the marked temporal choice both in quantitative terms (reduced frequency) and functional terms (highlighting on a temporal, semantic, and pragmatic level).

1. Introduzione: i tempi della futurità in tedesco e italiano

È cosa nota che eventi collocati nella dimensione della futurità possono essere codificati da tempi verbali diversi. In tedesco si tratta in primis del *Präsens* e del *Futur I*, in italiano del presente e del futuro semplice:¹

¹ Nella letteratura scientifica, il ruolo dei tempi verbali tedeschi *Präsens* e *Futur I* è stato più volte al centro dell'interesse. Sono da rilevare innanzitutto gli studi di Dittmann (1976), Brons-Albert (1982), Matzel/Ulvestad (1982), Hacke (2009) e Di Meola (2013), ma anche le più brevi analisi di Sherebkow (1967), Dončeva-Mareva (1971), Žuikin (1975) e (1978), Pfeffer/Conermann (1982), Ulvestad (1989), Latzel (1997), Myrkin (1998), Di Meola (2006), Welke (2009) e Di Meola (2015). Importanti contributi alla discussione si ritrovano anche in alcuni studi sul presente (ad es. Heringer 1983 o Ek 1996), in numerosi studi sul futuro e su "werden+infinito" (Saltveit 1960, Vater 1975, Wolf 1975, Abraham 1989, Heine 1995, Fritz 2000, Kotin 2003, Diewald 2005, Krämer 2005, Letnes 2013 e molti altri) come in lavori sui tempi verbali in generale (ad es. Leiss 1992, Thieroff 1992, Welke 2005).

Pochi, per l'italiano, gli studi che si sono occupati dell'argomento. Ciò avviene all'interno di una panoramica dei tempi verbali (Pusch 1982, Bertinetto 1986) oppure focalizzando specifici aspetti del tempo futuro, quali l'uso orale o il valore concessivo

- (1a) Morgen **gehe** ich zum Arzt. [*Präsens*]
 (1b) Morgen **werde** ich zum Arzt **gehen**. [*Futur I*]
- (2a) Domani **vado** dal medico. [*presente*]
 (2b) Domani **andrò** dal medico. [*futuro semplice*]

In tedesco il futuro è analitico in quanto è costruito con il verbo ausiliare *werden*, mentre in italiano il futuro è sintetico. L'espressione della futuri- tà in italiano ha ricevuto relativamente poca attenzione, a differenza di quanto si è verificato nell'ambito della linguistica tedesca, dove si discute da tempo se la costruzione "*werden*+infinito" possa essere considerata un tempo verbale futuro a tutti gli effetti o piuttosto un'espressione di modalità. La discussione ruota intorno al verbo *werden*: si tratta di un verbo ausiliare desemantizzato oppure di un verbo modale vero e proprio che si oppone a verbi modali prototipici come *können* 'potere' o *müssen* 'dovere'?

I cosiddetti "temporalisti" (Matzel/Ulvestad 1982, Welke 2005 e molti altri) considerano *werden* come mero verbo ausiliare e vedono nel futuro esclusivamente o comunque prioritariamente un indicatore temporale. A sostegno della loro tesi adducono di preferenza casi in cui si ha una constatazione neutrale di un evento a venire. Così ad esempio l'annuncio a bordo di un aereo:

- (3) In wenigen Minuten **werden** wir in Rom Fiumicino **landen**.

I cosiddetti "modalisti" invece considerano *werden* al pari di un verbo modale e sostengono che tale verbo attribuisca all'enunciato un giudizio valutativo da parte del parlante. Ma esattamente di che tipo di valutazione si tratta? L'interpretazione più diffusa di modalità del verbo *werden* postula un giudizio di probabilità riguardo al verificarsi dell'evento futuro. Il tempo verbale futuro si configurerebbe pertanto come un indicatore epistemico di incertezza (cfr. Vater 1975) esprimendo un grado medio di probabilità ('probabilmente'), in opposizione a un grado basso di probabilità veicolato da *können* ('possibilmente') e a un grado elevato veicolato da *müssen* ('sicuramente'):

- (4) Morgen **werde** / **kann** / **muss** ich zum Arzt **gehen**.

(Berretta 1994, 1997). Rari anche gli studi contrastivi tedesco-italiano (Walther 1997, Gaeta 2006, Di Meola 2009).

Tale uso epistemico di *werden* si riscontra anche nel caso di un evento presente, come accade del resto pure per gli altri verbi modali:

- (5) [suona il campanello] Das **wird** / **kann** / **muss** der Briefträger **sein**.

Una seconda interpretazione di modalità parte anch'essa dall'incertezza di fondo dell'evento futuro. La prospettiva è tuttavia leggermente diversa in quanto si pone al centro la base empirica su cui si fonda l'affermazione riguardo al possibile evento futuro. L'uso di *werden* viene visto come un riferimento del parlante alle proprie conoscenze sull'evento in questione, vale a dire alle "prove" che, nel momento dell'enunciazione, consentono al parlante di sostenere la "certezza" (soggettiva) riguardo ad un evento futuro che per sua natura è di per se sempre incerto (cfr. Diewald 2005). Con l'uso del futuro il parlante sottolinea inoltre che sta formulando una sua personale previsione che solo in un secondo momento troverà conferma o meno (cfr. Kotin 2003).

Una terza interpretazione di modalità concerne la forza dell'atto linguistico compiuto dal parlante. Con l'uso del futuro, gli atti commissivi (cfr. ad es. Vater 1975 o Dittmann 1976) o direttivi (cfr. Wolf 1975) ricevono maggiore forza comunicativa.

Comune a queste tre interpretazioni è il fatto che il parlante mette se stesso in primo piano, e ciò in relazione a vari aspetti della sua personalità: la sua capacità valutativa, il sistema delle sue conoscenze, la sua volontà. Di conseguenza, si potrebbe postulare per il futuro una generica funzione di autoreferenzialità (cfr. Fritz 2000).

Per quanto riguarda invece l'italiano, il valore temporale del tempo verbale futuro non è mai stato messo in discussione. Tuttavia, in letteratura si evidenzia che in una parte degli usi il futuro ha chiare connotazioni modali (cfr. ad es. Bertinetto 1986 per un elenco piuttosto dettagliato di tali usi):

- (6a) Chissà se **farà** bel tempo domani.
 (6b) Non vi **nasconderò** che sono preoccupato.

Inoltre, anche in italiano risulta possibile un uso epistemico del tempo futuro per eventi presenti:

- (7) [suona il campanello] **Sarà** il postino.

Nel presente studio vedremo che i dati linguistici documentano un'ampia gamma di usi del futuro nelle due lingue, tali da supportare sia la tesi dei temporalisti sia quella dei modalisti. Al punto 1 presenteremo il corpus su cui si basa questo studio, evidenziando i dati quantitativi più rilevanti. Al punto 2 ci soffermeremo sulle principali funzioni del *Futur I* / futuro semplice come tempo di futurity marcato. Al punto 3 evidenzieremo le somiglianze e le differenze tra tedesco e italiano nelle diverse forme di espressione della futurity, per concludere al punto 4 con alcune considerazioni didattiche e traduttive su futuro e presente.

2. Corpus del presente studio e distribuzione/usi dei tempi della futurity

Il corpus su cui si basa il presente studio è composto da 6.000 esempi tedeschi e 3.000 esempi italiani in cui il testo fa riferimento a un evento collocato nella dimensione temporale futura (cfr. Di Meola 2013), equamente divisi tra scritto e orale (corpus tedesco 3.000 + 3.000, corpus italiano 1.500 + 1.500). Le attestazioni scritte sono tratte, nelle due lingue, da libri di saggistica aventi come argomento scenari futuri (politica, globalizzazione, economia, clima); le attestazioni orali da conversazioni quotidiane (dialoghi cinematografici; trasmissione televisiva *Grande Fratello*).

Per quel che riguarda la distribuzione quantitativa dei tempi verbali della futurity, in tedesco abbiamo le seguenti percentuali per *Präsens* e *Futur I*:

	Präsens	Futur I	Präsens in %	Futur I in %
scritto	2138	862	71,27	28,73
orale	2754	246	91,80	8,20
tot.	4892	1108	81,53	18,47

Tab. 1. Frequenza dei tempi verbali della futurity in tedesco (6.000 attestazioni)

Notiamo che il *Präsens* rappresenta la scelta più diffusa (complessivamente oltre l'80% delle attestazioni), sia nello scritto (>70%) sia nell'orale (addirittura >90%), e va considerato pertanto il tempo verbale futuro non marcato.

Passiamo ora alla la distribuzione quantitativa in italiano:

	presente	futuro	presente in %	futuro in %
scritto	817	683	54,47	45,53
orale	1323	177	88,20	11,80
tot.	2140	860	71,33	28,67

Tab. 2. Frequenza dei tempi verbali della futurity in italiano (3.000 attestazioni)

Anche in italiano il presente costituisce la scelta più diffusa sia nello scritto sia nell'orale con complessivamente oltre il 70% delle attestazioni, rappresentando così il tempo verbale futuro non marcato. La dominanza del presente è però meno forte che in tedesco: ciò deriva principalmente dai dati relativi allo scritto, dove il presente prevale solo di poco sul futuro (55% vs. 45%), mentre nell'orale è ancora largamente dominante (ca. 88%).

Riassumendo, per quel che riguarda la distribuzione quantitativa in entrambe le lingue il tempo presente rappresenta complessivamente la scelta temporale non marcata per l'espressione della futurità e il futuro quella marcata. Tuttavia, mentre in tedesco il presente è dominante sia nello scritto che nell'orale, in italiano la dominanza del presente è limitata alla varietà orale.

Passiamo ora alla distribuzione qualitativa, ovvero ai contesti d'uso in cui compaiono i tempi verbali della futurità nelle due lingue tedesco e italiano. Abbiamo analizzato ognuno dei 6.000 esempi tedeschi e 3.000 esempi italiani secondo trenta parametri: morfosintattici (persona, diatesi, modo, tipo di frase, congiunzione, ordine delle frasi nel periodo complesso, presenza di negazione ecc.), semantici (presenza di complemento modale, presenza di complemento temporale, distanza temporale ecc.) e pragmatici (atto linguistico, gerarchia interlocutori, cooperazione interlocutori ecc.) (cfr. Di Meola 2013, cap. 4 per il tedesco e cap. 7 per l'italiano). Dai dati è emerso, per entrambe le lingue, che il *Präsens*/presente come tempo non marcato viene frequentemente utilizzato in tutti i contesti, mentre le attestazioni del *Futur I*/futuro semplice sono di fatto limitate a specifici contesti.

3. Le funzioni del *Futur I* e del futuro semplice

Rivolgiamo ora la nostra attenzione al *Futur I* e al futuro semplice, in quanto tempi marcati della futurità nelle rispettive lingue, ed analizziamo i contesti d'uso più caratteristici in cui essi compaiono. Tra le numerose correlazioni statistiche individuate (per un'analisi dettagliata, cfr. Di Meola 2013), possiamo notare che entrambi i futuri ricorrono sia in tedesco sia in italiano con frequenza superiore alla media nei seguenti contesti:

- a livello morfosintattico, compaiono con un soggetto in terza persona, in presenza di una negazione e nelle frasi sovraordinate all'interno del periodo complesso;

- a livello semantico, compaiono con verbi imperfettivi, in presenza di complementi modali che sottolineano l'alto grado di probabilità dell'evento futuro e di complementi temporali che collocano l'evento inequivocabilmente nel futuro nonché in caso di eventi distanti dal momento di enunciazione;
- a livello pragmatico, compaiono in atti linguistici a forte coinvolgimento del parlante e nel caso che l'atto linguistico venga esplicitato tramite verbo performativo.

Questi dati ci conducono alla domanda centrale del presente studio: qual è la funzione del tempo futuro in tedesco e in italiano? In base alle correlazioni statistiche sono emerse non una sola bensì quattro funzioni, coesistenti sincronicamente: a livello pragmatico, semantico, temporale e puramente grammaticale. In entrambe le lingue troviamo le stesse funzioni che possiamo collocare su una scala di decrescente attività da parte del parlante. Consideriamo in dettaglio le singole funzioni.

1. *Funzione pragmatica*. Il parlante è altamente attivo (a livello interpersonale); egli pone al centro del suo agire il rapporto con l'interlocutore e si espone per ottenere qualcosa da lui, in termini di attenzione/considerazione o di obbedienza. Questo elevato grado di coinvolgimento da parte del parlante è evidente, ad esempio, in atti linguistici commissivi come la promessa:

- (8a) Parrucchiere (a cliente): Ich kann an Ihnen ein Meisterwerk vollbringen. Vertrauen Sie mir! Sie **werden** dieses Geschäft **verlassen** und Sie **werden** in von Begeisterung dahinschmelzende Männergesichter **blicken**. Das verspreche ich Ihnen. (*Shoppen*, 0:14 h)
- (8b) Giancarlo (a fidanzata da lui tradita): Ti giuro che non **succe-derà** più. Te lo giuro. (*Ma quando arrivano le ragazze?*, 1:19 h)

Si noti come in questi esempi l'atto linguistico venga rafforzato dal verbo performativo *versprechen* 'promettere' in (8a) e dal verbo *giurare* in (8b) che, ripetuto per ben due volte, sottolinea la precondizione di sincerità dell'atto linguistico.

Vediamo ora esempi di un atto linguistico direttivo-commissivo quale è la minaccia. Sia in (9a) sia in (9b) il rafforzamento dell'atto linguistico è ottenuto dalla ripetizione di *werden* in tedesco e della forma futura *vedrò* in italiano:

- (9a) Rebecca (al marito da cui intende divorziare): Ich **werde** dich **zermalmen**, ich **werde** nichts mehr **übriglassen** von dir in meinem Leben! (*Bis zum Ellenbogen*, 0:55 h)
- (9b) Luca (a Leone dopo una lite): Stai zitto! Tu ridi, non ti preoccupare. Ti **vedrò**, ti **vedrò** senza telecamere! (*GF*, 21.11.2011, 0:59 h)

2. *Funzione semantica*. Il parlante è attivo; esprime una valutazione dell'evento futuro sottolineandone la rilevanza. In alcuni casi l'importanza dell'evento viene esplicitata dal parlante mediante apposite espressioni lessicali; in altri casi la rilevanza dell'evento risiede nel fatto che esso rappresenta un deciso cambiamento rispetto alla situazione attuale; in altri ancora il concretizzarsi dell'evento futuro è rimarchevole in quanto sussistono notevoli ostacoli al suo compimento; infine, l'evento può essere importante in quanto sfugge al diretto controllo da parte dell'uomo e può assumere dinamiche potenzialmente preoccupanti. Vediamo ora rispettivamente una coppia di esempi tedesco-italiano per ciascuno di questi quattro casi.

Nei seguenti due enunciati l'evento, già di per se importante (le nozze in (10a) e il trauma infantile in (10b)), è ulteriormente rimarcato dall'annuncio *ich will mehr Verantwortung übernehmen* ('voglio assumermi maggiori responsabilità') e dall'avvertimento *bisogna stare attenti*:

- (10a) Uomo (all'ex moglie che gli rimprovera di trascurare loro figlio): Ich will mehr Verantwortung übernehmen. Ich **werde heiraten**. Heike ist schwanger. (*Selbstgespräche*, 0:10 h)
- (10b) Caterina: Questo è un appello che io faccio a tutti i genitori dei bambini che si separano: che bisogna stare attenti a far vivere delle scene ai propri figli perché non se ne **dimenticheranno** mai. (*GF*, 31.10.2011, 2:14 h)

Negli esempi (11a) e (11b) gli eventi futuri costituiscono un profondo cambiamento, esplicitato peraltro dai verbi *sich verändern* e *cambiare*:

- (11a) Das Antlitz unseres Landes **wird** sich weiter **verändern**: Die Wohnghettos in den Großstädten **werden wachsen**. Muslimische Organisationen **werden** Gewicht und Einfluss auf die deutsche Politik **vergrößern**. (Diekmann, p. 211)
- (11b) Il mondo **continuerà** a esistere anche dopo il 2012, ma molto probabilmente **cambierà** più velocemente e radicalmente di

quanto sia ora possibile immaginare. Il „triennio incandescente“ **inaugurerà** questo processo che, con ogni probabilità, **mu-terà** lo scenario mondiale rapidamente. (Giannuli, p. 12 [2010])

In una serie di esempi, poi, il compimento dell'evento futuro è tutt'altro che scontato per via della presenza di rilevanti ostacoli che mettono in forse il suo realizzarsi (cfr. *Hürden* 'ostacoli' in (12a) e *impegno oneroso e di lunga durata* in (12b)):

- (12a) So mögen die Hürden zunächst unüberwindlich erscheinen. Trotzdem **werden** sich die neuen und die alten Mächte der vernetzten Welt in nicht allzu ferner Zukunft der Frage nach einer Radikalreform des Finanzsystems **stellen müssen**. (Schumann/Grefe, p. 143)
- (12b) Rimuovere o quanto meno contribuire ad alleviare in ambito nazionale le componenti industriali della crisi **sarà** in ogni caso un impegno oneroso e di lunga durata [...]. (Gallino, p. 250)

In altri casi, infine, l'evoluzione futura è fuori dalla sfera di controllo dell'uomo e rischia di compromettere le sue condizioni di vita. Nei seguenti due esempi si tratta dell'evoluzione demografica e del cambiamento climatico:

- (13a) Bis 2050 **wird** die Bevölkerungszahl in Deutschland um rund 10 Prozent **sinken**, die Zahl der Erwerbstätigen sogar insgesamt um 30 Prozent und die Zahl der Erwerbstätigen zwischen 20 und 50 Jahren noch mehr, nämlich um 40 Prozent. Die Zahl der Menschen im Rentenalter **wird** dagegen um rund 50 Prozent **zunehmen**. (Sarrazin, p. 53)
- (13b) [B]isogna ricordare innanzitutto che il riscaldamento non **sarà** graduale e non **sarà distribuito** omogeneamente. Un aumento di 3 °C nelle temperature del pianeta nel 2100 non significa affatto che in ogni punto del globo ogni stagione di quell'anno si **misurerà** esattamente tale aumento di temperatura, e fino ad allora dappertutto gli aumenti **saranno** minori. (Caserini, p. 129)

3. *Funzione temporale*. Rispetto al futuro pragmatico e semantico in cui si sottolinea la rilevanza dell'evento dal punto di vista dei rapporti interpersonali e della sua natura, l'attività del parlante qui risulta al-

quanto circoscritta. Il parlante si limita a categorizzare l'evento in base alle sue caratteristiche temporali, valutando i parametri di vicinanza/distanza rispetto al momento di enunciazione e di continuità/discontinuità rispetto alla situazione presente. In (14a) e (14b) l'evento futuro è caratterizzato da una notevole distanza temporale:

- (14a) Untersuchungen zur Entwicklung des Pflegebedarfs in Deutschland vor dem Hintergrund der demografischen Veränderungen gelangen zu dem Ergebnis, dass in den nächsten 20 Jahren der Bedarf um die Hälfte **zunehmen wird**. Bis zum Jahr 2045 **wird** er sogar von heute 2,3 Millionen auf 4,7 Millionen Pflegefälle **ansteigen**. Das heißt, auch bei der Pflegeversicherung **werden** die Beiträge **steigen** und steigen, bis 2045 [...] auf bis zu 6 Prozent. (Diekmann, pp. 136-7)
- (14b) Nel 2025 si prevede che 2 miliardi di individui non **disporranno** di acqua bevibile. (Sartori, p.27)

In (15a) e (15b) l'evento futuro rappresenta una chiara discontinuità rispetto alla situazione presente:

- (15a) Im Jahr 2010 **wird** ein Rentner auf drei Erwerbstätige **kommen**. 2025 **werden** es zwei Erwerbstätige **sein**. Anders gesagt: 2015 **werden** bereits 25 Prozent der japanischen Bevölkerung älter als fünfundsechzig **sein**. (Otte, p. 182 [2006])
- (15b) Nel 2012 invece gli junk-bond in scadenza **balzeranno** di colpo a quota 155 miliardi. E da quell'anno in poi **sarà** peggio: 212 miliardi nel 2013, infine 338 miliardi nel 2014. (Giannuli, p. 101 [2010])

4. *Funzione grammaticale*. Il parlante è praticamente „invisibile“, limitandosi a constatare gli eventi futuri. Il tempo verbale futuro risulta totalmente desemantizzato. Ciò è particolarmente evidente in contesti in cui i tempi presente e futuro si alternano senza alcuna differenza di significato, riducendosi a una funzione di mera variatio stilistica. Nell'esempio (16a) abbiamo la sequenza *Präsens-Präsens-Futur-Futur*, in (16b) la sequenza presente-futuro-presente:

- (16a) Die Zukunft **bringt** ein weiteres Abschmelzen der Eisschilde, der Gletscher und ein Auftauen der Permafrostböden mit sich, Taifune und Hurrikans **treten** häufiger und an ungewohnter Stelle auf, die Regenwahrscheinlichkeit **wird** nach Norden zu-

und nach Süden hin **abnehmen**, und aufgrund von Interaktionseffekten zwischen diesen Prozessen **werden** sich wahrscheinlich auch Meeresströmungen **verändern**. (Welzer, p. 55-6)

- (16b) In conclusione, l'unica cosa che sembra certa è che i costi netti dovuti ai danni dei cambiamenti climatici **sono** molto probabilmente significativi e **aumenteranno** nel tempo, tanto più si **aspetta** a intervenire per contrastare il riscaldamento del pianeta. (Caserini, p. 131)

4. La futurity: somiglianze e differenze tra tedesco e italiano

Valutiamo ora le somiglianze e differenze tra le due lingue nell'espressione della futurity. La somiglianza più evidente già rilevata nell'introduzione consiste nella presenza in entrambe le lingue di due tempi verbali, *Präsens/Futur I* in tedesco e presente/futuro semplice in italiano. La differenza più evidente, anch'essa evidenziata in apertura, riguarda invece la struttura dei due tempi verbali futuri: una forma analitica per il tedesco (con il verbo ausiliare *werden*) che la rende morfologicamente complessa e una forma sintetica, più semplice, in italiano.

Per quel che riguarda invece l'uso di tali tempi verbali va rimarcato che le due lingue presentano più somiglianze che differenze. Nello specifico per le somiglianze possiamo notare quanto segue:

1. per esprimere futurity, il tempo verbale futuro costituisce l'alternativa quantitativamente minoritaria, il presente l'alternativa quantitativamente maggioritaria. Pertanto, il futuro rappresenta il tempo marcato della futurity, il presente il tempo non marcato;
2. il futuro ha le stesse tre funzioni di messa in rilievo (pragmatica, semantica, temporale);
3. il futuro può avere usi puramente grammaticali in cui risulta del tutto desemantizzato (funzione grammaticale);
4. le quattro funzioni hanno una frequenza paragonabile nelle due lingue. La più diffusa è quella puramente grammaticale, seguono quella pragmatica e temporale, ultima quella semantica:

	Tedesco: Futur I	Italiano: futuro semplice
funzione pragmatica	18,77%	17,67%
funzione semantica	8,48%	11,74%
funzione temporale	18,05%	17,91%
funzione grammaticale	54,69%	52,67%

Tab. 3. Funzioni del futuro in tedesco (*Futur I*) e italiano (futuro semplice)

5. paragonabile è anche la distribuzione quantitativa tra corpus orale e corpus scritto. La funzione pragmatica prevale nell'orale, tutte le altre funzioni prevalgono nettamente nello scritto. Vediamo la seguente tabella che riporta le percentuali arrotondate:

	Tedesco: Futur I orale vs. scritto	Italiano: futuro semplice orale vs. scritto
funzione pragmatica	70% vs. 30%	80% vs. 20%
funzione semantica	10% vs. 90%	09% vs. 91%
funzione temporale	04% vs. 96%	05% vs. 95%
funzione grammaticale	14% vs. 86%	09% vs. 91%

Tab. 4. Funzioni del futuro in tedesco (*Futur I*) e italiano (futuro semplice) – corpus orale vs. corpus scritto

Passiamo ora alle differenze. La differenza principale tra le due lingue riguarda la diffusione quantitativa del futuro. In tedesco, il futuro ha un uso più limitato (18,47% sul totale delle attestazioni di futurità incluso il presente) rispetto all'italiano (28,67% sul totale). In tedesco, pertanto, la messa in rilievo risulta più forte ai vari livelli pragmatico, semantico e temporale. In altre parole: in italiano la grammaticalizzazione del tempo futuro risulta più avanzata rispetto al tedesco.

Altre differenze minori tra le due lingue emergono analizzando aspetti che non abbiamo ancora considerato nelle nostre precedenti osservazioni. In primo luogo, vi sono alcuni contesti strutturali in cui sussiste una divergenza di frequenza tra le due lingue: nelle frasi passive, nelle frasi secondarie e nelle frasi contenenti un verbo modale il futuro risulta assai meno diffuso in tedesco rispetto all'italiano. Ciò deriva in parte dalla complessità morfologica del futuro tedesco (frasi passive e con verbi modali hanno ben due verbi oltre a quello principale: *er wird getötet werden* vs. *verrà ucciso*; *er wird töten müssen* vs. *dovrà uccidere*), in parte da ragioni funzionali (la maggior messa in rilievo del futuro tedesco mal si concilia con la relegazione in background informativo tipico delle frasi secondarie in generale). Si osservino i seguenti dati statistici:

	Tedesco: Futur I	Italiano: futuro semplice
frasi passive	7,93%	44,80%
frasi secondarie	13,60%	33,25%
frasi con verbi modali	3,18%	8,90%

Tab. 5. Frequenza del futuro in tedesco (*Futur I*) e italiano (futuro semplice) – contesti strutturali

In secondo luogo, la funzione pragmatica del futuro in tedesco è più estesa rispetto all'italiano in quanto può coinvolgere anche il ruolo dell'ascoltatore, segnalando un rapporto problematico tra parlante e ascoltatore (cfr. Di Meola 2015). Ad esempio, se in un dialogo un interlocutore A si riferisce a un evento futuro usando il presente, l'interlocutore B potrà rispondere con un presente (risposta neutrale) oppure con un futuro. Se sceglie il futuro, B intende segnalare una netta presa di distanza e una mancata cooperazione.

Analizziamo possibili contesti di questo tipo. In (17), l'interlocutore B non dà seguito all'atto linguistico di A in quanto si rifiuta di fornire l'informazione richiesta; in (18), B esprime un'opinione differente rispetto ad A; in (19) il contrasto tra i due interlocutori va ben oltre una semplice divergenza di opinioni (la donna è irritata dal comportamento del suo fidanzato nullafacente):

- (17) „Hopper“: Wer **bezahlt** das Ganze? | Compagna: Das **wird** sich **zeigen**. (*Nie mehr zweite Liga*, 0:48 h)
- (18) Timmy (discute i criteri per l'ordinazione del cibo): Also, ich glaub, wenn sich mehrere **anschließen**, dann **bin** ich auch dabei. | Cosimo: Ich glaub, da **wird's** Probleme **geben**. (*BB*, 9.05.2011, 0:32 h)
- (19) Sascha (litigando con la compagna): Es **ist** eine Frage der Zeit, bis die mir ne eigene Show **anbieten**. | Compagna (vuole che finalmente inizi un lavoro „serio“): Ich weiß, und das **wirst** du auch **schaffen**, aber du brauchst doch irgendwie Absicherung. (*Selbstgespräche*, 0:36 h)

In italiano, il futuro corrispondente nelle risposte del parlante B è ovviamente possibile ma non avrebbe lo stesso impatto pragmatico.

In conclusione, possiamo notare che complessivamente le somiglianze tra le due lingue per quel che riguarda l'espressione della futurità sono di gran lunga più rilevanti rispetto alle differenze, e ciò nonostante il fatto che tedesco e italiano appartengano a famiglie linguistiche diverse.

5. Considerazioni didattiche e traduttive

Quali conclusioni possiamo trarre da questa analisi contrastiva per l'insegnamento del tedesco a discenti italiani? Quali considerazioni si possono fare per chi intende tradurre, principalmente dal tedesco all'italiano?

Vediamo dapprima l'aspetto didattico. Considerate le rimarchevoli convergenze tra tedesco e italiano per l'uso dei due tempi verbali della futurità, ai principianti andrebbe detto soltanto che le due lingue si assomigliano fortemente. Ai discenti progrediti, invece, si potrebbe accennare alle (lievi) differenze tra le due lingue, risultanti soprattutto da un uso più ampio del futuro italiano rispetto a quello tedesco. Quest'ultimo, proprio per la sua più limitata diffusione, ha un valore più forte di messa in rilievo a livello pragmatico, semantico e temporale. Il discente progredito, pertanto, a livello di comprensione deve porre attenzione soprattutto a quei contesti in cui il futuro tedesco compare di rado rispetto all'italiano (principalmente nelle frasi passive, secondarie e contenenti un verbo modale): qui le poche occorrenze del *Futur I* hanno un elevato valore comunicativo che il discente deve saper cogliere. A livello di produzione, si potrebbe consigliare al discente di evitare il *Futur I* nelle frasi secondarie (negli altri due contesti "critici", frasi passive e frasi contenenti un verbo modale, il discente già tenderà per suo conto ad evitare il futuro in quanto l'uso della forma darebbe vita a costruzioni complesse contenenti ben tre forme verbali).

Passiamo ora ad alcune considerazioni traduttive. Chi traduce dal tedesco all'italiano (direzione tipica per l'italofono) deve sapere che, in linea di massima, può mantenere i tempi verbali del tedesco basandosi sulle notevoli somiglianze tra le due lingue. Il *Präsens* tedesco può essere pertanto reso tranquillamente con il presente italiano; in alcuni casi tuttavia deve essere valutato se non possa essere utilizzato anche il futuro italiano, specialmente in contesti in cui il *Präsens* è di fatto d'obbligo (frasi passive, secondarie e frasi contenenti un verbo modale).

Per quanto riguarda il *Futur I* tedesco, esso va sempre reso con il futuro italiano. A volte però ciò non basta, in quanto il peso comunicativo del futuro italiano è più debole, come si è visto ad esempio in relazione alla funzione pragmatica. In casi di questo tipo si rende opportuno l'utilizzo di mezzi lessicali atti a rafforzare il valore di messa in rilievo posseduto dal *Futur I*. Vediamo una possibile traduzione dei precedenti esempi (17), (18) e (19) in cui il *Futur I* esprime a livello pragmatico una presa di distanza del parlante dall'interlocutore, funzione non contemplata dal futuro italiano e che pertanto deve essere espressa in altro modo:²

² Nella proposta di traduzione in italiano le aggiunte lessicali sono state segnalate tramite sottolineatura.

- (17) „Hopper“: Wer **bezahlt** das Ganze? | Compagna: Das **wird** sich **zeigen**. (*Nie mehr zweite Liga*, 0:48 h)
- (17') „Hopper“: Chi **paga** il tutto? | Compagna: Eeeh, questo poi si **vedrà**.
- (18) Timmy (discute i criteri per l'ordinazione del cibo): Also, ich glaub, wenn sich mehrere **anschließen**, dann **bin** ich auch dabei. | Cosimo: Ich glaub, da **wird's** Probleme **geben**. (*BB*, 9.05.2011, 0:32 h)
- (18') Timmy: Ecco, credo che se vari si **aggiungono**, allora ci **sono** anch'io. | Cosimo: Invece secondo me, credo che ci **saranno** dei problemi.
- (19) Sascha (litigando con la compagna): Es **ist** eine Frage der Zeit, bis die mir ne eigene Show **anbieten**. | Compagna (vuole che finalmente inizi un lavoro „serio“): Ich weiß, und das **wirst** du auch **schaffen**, aber du brauchst doch irgendwie Absicherung. (*Selbstgespräche*, 0:36 h)
- (19') Sascha: È una questione di tempo fino a quando non mi **offrono** uno show tutto mio. | Compagna: Lo so, e forse in qualche modo ce la **farai**, ma hai bisogno di una certa sicurezza.

In (17') il contrasto tra gli interlocutori può essere ad esempio rafforzato tramite l'intercalare *eeeh* e l'aggiunta dell'avverbio temporale *poi*, in (18') tramite l'aggiunta *invece secondo me* e in (19') con *in qualche modo*, espressione che relativizza l'apparente adesione (*ce la farai*) alla posizione argomentativa dell'interlocutore risultando di fatto in una contrapposizione.

In conclusione, alla luce di tutte queste considerazioni i tempi verbali della futurità rappresentano un bell'esempio in cui – sia il discente sia il traduttore – possono in generale confidare nella forza dell'interferenza positiva e solo in alcuni casi particolari necessitano di riflessioni linguistiche contrastive per raggiungere un più elevato livello di adeguatezza stilistica.

Bibliografia

- ABRAHAM, Werner (1989). Futur-Typologie in den germanischen Sprachen. In: Abraham, Werner / Janssen, Theo (eds.). *Tempus – Aspekt – Modus. Die lexikalischen und grammatischen Formen in den germanischen Sprachen*. Tübingen: Niemeyer, 345-389.

- BERRETTA, Monica (1994). Il futuro italiano nella varietà nativa colloquiale e nelle varietà di apprendimento. *Zeitschrift für romanische Philologie* 110, 1-36.
- BERRETTA, Monica (1997). Sul futuro concessivo: riflessioni su un caso (dubbio) di de/grammaticalizzazione. *Linguistica e filologia* 5, 7-41.
- BERTINETTO, Pier Marco (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze: Accademia della Crusca.
- BRONS-ALBERT, Ruth (1982). *Die Bezeichnung von Zukünftigem in der gesprochenen deutschen Standardsprache*. Tübingen: Narr.
- DI MEOLA, Claudio (2006). *Präsens versus Futur I: Nähe und Distanz bei der Versprachlichung zukünftigen Geschehens*. *Muttersprache* 116, 122-139.
- DI MEOLA, Claudio (2009). Die Versprachlichung von Zukünftigkeit: *Präsens vs. Futur I*. In: Claudio Di Meola et al. (eds.). *Perspektiven Drei*. Akten der 3. Tagung Deutsche Sprachwissenschaft in Italien (Rom, 14.-16.2.2008). Frankfurt a.M. et al.: Lang, 125-135.
- DI MEOLA, Claudio (2013). *Die Versprachlichung von Zukünftigkeit durch Präsens und Futur I. Eine ebenenübergreifende Untersuchung samt kontrastivem Ausblick auf das Italienische*. Tübingen: Stauffenburg.
- DI MEOLA, Claudio (2015). Die Zukunftstempora *Präsens* und *Futur I* in Dialogsequenzen: eine pragmatische Perspektive. In: Imo, Wolfgang / Moraldo, Sandro (eds.). *Interaktionale Sprache und ihre Didaktisierung im DaF-Unterricht*. Tübingen: Stauffenburg, 333-346.
- DI EWALD, Gabriele (2005). *Werden & Infinitiv – Versuch einer Zwischenbilanz nebst Ausblick*. *Deutsch als Fremdsprache* 42: 23-32.
- DITTMANN, Jürgen (1976). *Sprechhandlungstheorie und Tempusgrammatik. Futurformen und Zukunftsbezug in der gesprochenen deutschen Standardsprache*. München: Hueber.
- DONČEVA-MAREVA, Liljana (1971). Zur Anwendung mathematischer Methoden auf dem Gebiet der Linguistik, gezeigt an der Untersuchung zur Verbreitung der zwei Tempusformen *Präsens* und *Futur* mit Zukunftsbedeutung in der deutschen Belletristik. *Deutsch als Fremdsprache* 8: 20-27.
- EK, Britt-Marie (1996). *Das deutsche Präsens. Tempus der Nichtvergangenheit*. Stockholm: Almqvist & Wiksell.
- FRITZ, Thomas A. (2000). *Wahr-Sagen: Futur, Modalität und Sprecherbezug im Deutschen*. Hamburg: Buske.
- GAETA, Livio (2006). Il *Futur* tedesco tra temporalità e modalità. In: Schena, Leandro / Preite, Chiara / Vecchiato, Sara (eds.). *Gli insegnamenti linguistici dell'area economico-giuridica in Europa. Il concetto di futurità nella codificazione linguistica*. XIV Incontro del Centro Linguistico Università Bocconi (26 novembre 2005). Milano: Egea, 183-201.
- HACKE, Marion (2009). *Funktion und Bedeutung von werden+Infinitiv im Vergleich zum futurischen Präsens*. Heidelberg: Winter.
- HEINE, Bernd (1995). On the German *werden* future. In: Abraham, Werner / Givón, Talmy / Thompson, Sandra A. (eds.): *Discourse Grammar and Typo-*

- logy. Papers in Honor of John W.M. Verhaar. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, 119-138.
- HERINGER, Hans Jürgen (1983). *Präsens für die Zukunft*. In: Askedal, John Ole *et al.* (eds.). Festschrift für Laurits Saltveit zum 70. Geburtstag am 31. Dezember 1983. Oslo *et al.*: Universitetsforlaget, 110-126.
- KOTIN, Michail L. (2003). *Die werden-Perspektive und die werden-Periphrasen im Deutschen. Historische Entwicklung und Funktionen in der Gegenwartssprache*. Frankfurt a.M. *et al.*: Lang.
- KRÄMER, Sabine (2005). *Synchrone Analyse als Fenster zur Diachronie: Die Grammatikalisierung von werden + Infinitiv*. München: Lincom Europa.
- LATZEL, Sigbert (1997). *Futur I und futurisches Präsens in einem deutschen Zeitungstext*. *Nouveaux Cahiers d'allemand* 15: 91-103.
- LEISS, Elisabeth (1992). *Die Verbalkategorien des Deutschen. Ein Beitrag zur Theorie der sprachlichen Kategorisierung*. Berlin/New York: de Gruyter.
- LETNES, Ole (2013). Zum (evidentiellen?) Status von *werden* + Infinitiv. In: Werner, Abraham / Leiss, Elisabeth (eds.). *Funktionen von Modalität*. Berlin/Boston: de Gruyter, 113-130.
- MATZEL, Klaus / ULVESTAD, Bjarne (1982). *Futur I und futurisches Präsens*. *Sprachwissenschaft* 7: 282-328.
- MYRKIN, Viktor (1998). Zur Konkurrenz zwischen *Futur I* und *Präsens* mit Zukunftsbezug. Antworten auf Fragen von Mayumi Itayama. *Deutsch als Fremdsprache* 35: 108-110.
- PFEFFER, J. Alan / CONERMANN, Jutta (1982). Das Futur mit und ohne *werden* in Wort und Schrift. In: Pfeffer, J. Alan (ed.). *Probleme der deskriptiven Grammatik*. Heidelberg: Groos, 47-57.
- PUSCH, Luise F. (1983). Das italienische Tempussystem. In: Schwarze, Christoph (ed.). *Bausteine für eine italienische Grammatik*. Bd. 1. Tübingen: Narr, 209-263.
- SALTVEIT, Laurits (1960). Besitzt die deutsche Sprache ein Futur?. *Der Deutschunterricht* 12: 46-65.
- SHEREBKOW, W.A. (1967). *Präsens oder Futur?* *Deutsch als Fremdsprache* 4: 89-91.
- THIEROFF, Rolf (1992). *Das finite Verb im Deutschen. Tempus – Modus – Distanz*. Tübingen: Narr.
- ULVESTAD, Bjarne (1989). *Präsens versus Futur* In der zukunftsbezogenen Äußerung. In: Matzel, Klaus / Roloff, Hans-Gert (eds.): *Festschrift für Herbert Kolb zu seinem 65. Geburtstag*. Frankfurt a.M. *et al.*: Lang, 759-770.
- VATER, Heinz (1975). *Werden als Modalverb*. In: Calbert, Joseph P. / Vater, Heinz (eds.). *Aspekte der Modalität*. Tübingen: Narr, 71-148.
- WALTHER, Annette (1997). *Das Futur Im Deutschen in kontrastiver Betrachtung aus der Sicht des Italienischen*. Tesi di Laurea, Universität Mannheim.
- WELKE, Klaus (2005). *Tempus im Deutschen. Rekonstruktion eines semantischen Systems*. Berlin/New York: de Gruyter.

- WELKE, Klaus (2009). *Contra Invarianz – Tempus im DaF (I): Präsens und Futur. Deutsch als Fremdsprache* 46: 210-217.
- WOLF, Werner (1975). Zur Semantik und Pragmatik des Futurs im heutigen Deutsch. *Deutsche Sprache* 3: 59-85.
- ŽUIKIN, Ju N. (1975). *Futur I* und futurisches *Präsens* im unabhängigen Satz. *Deutsch als Fremdsprache* 12: 44-50.
- ŽUIKIN, Ju N. (1978). Einige explizite Aktualisatoren der Aspektualität im Deutschen in ihrem Zusammenhang mit der Distribution von *Futur I* und futurischem *Präsens*. *Deutsch als Fremdsprache* 15: 350-355.

Corpus tedesco

- BOMMERT, Wilfried (2009). *Kein Brot für die Welt. Die Zukunft der Welternährung*. München: Riemann. [pp. 1-246]
- CLEMENT, Wolfgang / MERZ, Friedrich (2010). *Was jetzt zu tun ist. Deutschland 2.0*. Freiburg i.B.: Herder. [pp. 1-94]
- DIEKMANN, Kai (2007, 2009). *Der große Selbstbetrug. Wie wir um unsere Zukunft gebracht werden*. München: Piper. [pp. 1-225]
- MÜLLER, Dirk (2009, 2010). *Crashkurs. Weltwirtschaftskrise oder Jahrhundertchance? Wie Sie das Beste aus Ihrem Geld machen*. München: Knauer. [pp. 1-133]
- MÜLLER, Henrik (2010). *Sprengsatz Inflation. Können wir dem Staat noch vertrauen?* Frankfurt a.M./New York: Campus. [pp. 1-118]
- OTTE, Max (2006, 2009). *Der Crash kommt. Die neue Weltwirtschaftskrise und was Sie jetzt tun können. Komplett aktualisiert und erweitert*. Berlin: Ullstein. [pp. 1-200]
- SARRAZIN, Thilo (2010). *Deutschland schafft sich ab. Wie wir unser Land aufs Spiel setzen*. München: DVA. [pp. 1-177]
- SCHMIDT, Helmut (2004, 2006). *Die Mächte der Zukunft. Gewinner und Verlierer in der Welt von morgen*. München: Goldmann. [pp. 1-150]
- SCHUMANN, Harald / GREFE, Christiane (2008, 2009). *Der globale Countdown. Gerechtigkeit oder Selbstzerstörung – die Zukunft der Globalisierung*. Köln: Kiepenheuer & Witsch. [pp. 1-211]
- WELZER, Harald (2009, 2010). *Klimakriege. Wofür im 21. Jahrhundert getötet wird*. Frankfurt a.M.: Fischer. [pp. 1-246]

Angsthasen (D, 2007); 89 minuti.

Bis zum Ellenbogen (D, 2007); 82 minuti.

Kein Ohr Hasen (D, 2007); 111 minuti.

Männerherzen (D, 2009); 103 minuti. [analizzati: minuti 0-41]

Nie mehr zweite Liga (D, 2000); 90 minuti.

Robert Zimmermann wundert sich über die Liebe (D, 2008); 97 minuti.

Schultze gets the blues (D, 2003); 107 minuti.
Selbstgespräche (D, 2008); 97 minuti.
Shoppen (D, 2007); 91 minuti.
Sommer vorm Balkon (D, 2005); 106 minuti.
Stellungswechsel (D, 2007); 93 minuti.
Zwei Männer und ein Baby (D, 2005); 88 minuti.

Big Brother: 11 trasmissioni (2011)

Corpus italiano

CASERINI, Stefano (2009). *Guida alle leggende sul clima che cambia. Come la scienza diventa opinione*. Milano: Edizioni Ambiente. [pp. 1-172]
 GALLINO, Luciano (2011). *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi. [pp. 1-252]
 GIANNULI, Aldo (2010). *2012: la grande crisi*. Milano: Salani. [pp. 1-189]
 NAPOLEONI, Loretta (2011). *Il contagio*. Milano: Rizzoli. [pp. 1-169]
 SARTORI, Giovanni (2011). *Il Paese degli struzzi. Clima, ambiente, sovrappopolazione*. Milano: Edizioni Ambiente. [pp. 1-144]

Casomai (I, 2003); : 114 minuti.
Generazione 1000 Euro (I, 2009); : 101 minuti. [analizzati: minuti 0-81]
Il caimano (I, 2007); : 108 minuti. [analizzati: minuti 0-75]
Ma quando arrivano le ragazze? (I, 2005); : 97 minuti.
Un giorno perfetto (I, 2009); : 105 minuti.

Grande Fratello: 7 trasmissioni (2011)

Alcune riflessioni sul connettore coordinante tedesco *zwar ... aber* e la sua resa in italiano

Franca Ortu

The German “zwar...aber”-construction (in English ‘it’s true ... but’) needs the presence of the coordinating connector “zwar”, which introduces a concessive clause followed by a contrast that the particle “aber” indicates. It is not like other double connectors such “entweder ... oder”, “sowohl ... als auch”, or “weder ... noch”, which have to occupy a fixed position within the clause. As “zwar” often announces entire text contents it is not restricted to operating only on a clausal level. Its peculiarity, its formal variability and the patterns that it can generate are not sufficiently described in reference books and dictionaries, whether mono- or bilingual ones. For a translator making the right choice may be problematic. The data for the discussion are taken from four different Italian translations of Franz Kafka’s Brief an den Vater. In the Brief to his father, the author communicates his feelings, judgements and considerations. The subject often needs concessive-adversative constructions and consequently the use of the double connector “zwar ... aber”.

1. Introduzione: etimologia, classe di parole e funzioni di *zwar*

A introdurci nelle riflessioni che seguono possono risultare preziose queste poche, autorevoli, righe:

Lieber Schatz, was ist Vorsicht? Die Gefahr läßt sich nicht auslernen!
Zwar ...– Nun weißt du, daß ich den Menschen sehr lieb habe bis auf seine **Zwar**; denn versteht sich’s nicht von selbst, daß jeder allgemeine Satz Ausnahmen leidet? (Am 12. August)

[it.: Mio caro, che cos’è la prudenza? Non s’impara mai come sfuggire i pericoli! **Però** ... – Ora tu sai che ho molta simpatia per lui, ma non per i suoi **però**; poiché è ovvio che ogni regola abbia le sue eccezioni. (12 agosto)]

Così scrive Goethe nel suo *Werther*¹ riferendosi a *zwar*, parola che il protagonista del romanzo ritiene inutile ma che spesso viene utilizzata da Albert – futuro sposo di Lotte – quando vuole introdurre una ‘riserva’ nelle argomentazioni. Perché, scrive Goethe, si deve però sottolineare l’eccezione? Non è forse implicito che in ogni frase venga messa in discussione la verità?

Per comprendere meglio il significato che aveva in origine questa parolina, ma anche quello che ha nel tedesco di oggi, risaliamo al suo etimo che ci porta all’originario avverbio medio alto tedesco *zwāre*, formato dalla preposizione *zu* e dall’aggettivo sostantivato *wahr* (cfr. Pfeifer) con il significato di ‘in verità, effettivamente, certamente’.

In passato, tale avverbio veniva usato da solo e con funzione modalizzante, atto quindi a enfatizzare una qualche affermazione, marcadone la veridicità, validità, necessità, possibilità, conferma, negazione, limitazione ecc. (cfr. Duden 1966: 303). Un esempio di tale uso si trova ancora in testi ottocenteschi come ad esempio nella seguente frase tratta da *Der grüne Heinrich* di Gottfried Keller: *Ein solcher war nun zwar der Pfarrer meines Heimatdorfes nicht* (p. 11) [it.: Il pastore del mio paese non era di certo uno così].

Nel corso dei secoli *zwar* da avverbio “libero” si è grammaticalizzato andando a formare il doppio connettore *zwar ... aber* con significato avversativo-concessivo, dove *zwar* introduce una affermazione e *aber* introduce una limitazione/riserva/obiezione/contraddizione a tale affermazione. Come scrive Behagel (1928: 354), *zwar* introduce una proposizione il cui contenuto viene accettato anche se una sua parte sembra esprimere il contrario.

Per quanto riguarda la classe di parole, notiamo che i dizionari e le grammatiche non sono concordi nell’assegnare la particella *zwar* in modo univoco ad una determinata classe di parole o ad un’altra. Così troviamo *zwar* indicato come avverbio (ad esempio Duden 2007: 2009, Duden 2016: 635) o come congiunzione (ad esempio Pfeifer).

È importante notare che *zwar*, a prescindere dalla questione dell’appartenenza categoriale, può comparire in varie costruzioni. Consideriamo i suoi usi principali:

- seguito dalla particella avversativa *aber*, *zwar* serve ad introdurre un’affermazione con riserva. Es. *er ist zwar noch jung, aber er ist schon*

¹ Cfr. Goethe, *I dolori del giovane Werther* (edizione 1998 con testo tedesco a fronte), p. 96 e p. 97.

- recht erfahren* → è (vero che è) giovane, ma ha già molta esperienza.
- direttamente preceduto dalla congiunzione *und*, *zwar* introduce una precisazione a un'asserzione appena formulata. Es.: *ich komme heute, und zwar um fünf Uhr* → arrivo oggi, e precisamente alle cinque.
 - unito a formare un'unica parola con la congiunzione *ob* (*obzwar*), *zwar* introduce una frase subordinata concessiva. Es. *obzwar jung, ist er schon recht erfahren* → ancorché giovane, ha già molta esperienza. Tale congiunzione *obzwar* è marcata nel Duden (2007: 1227) come registro 'alto', con bassa frequenza d'uso, sinonimica di *obwohl*, a cui corrisponde l'italiana 'sebbene'.

In questa sede la nostra attenzione si concentrerà sul doppio connettore avversativo/concessivo *zwar ... aber* e sui problemi della sua resa in italiano.

2. *Zwar ... aber* come schema argomentativo

Ricorrendo a *zwar* il parlante (o lo scrivente) intende dapprima sottolineare la veridicità della sua affermazione, marcare che quel che dice è realmente così come lo sta riferendo (in questo uso l'etimo di *zwar* è ancora trasparente). In un momento immediatamente successivo però il parlante aggiunge un'altra verità, un'altra valutazione dei fatti a cui vuole conferire maggiore enfasi rispetto all'affermazione precedente. Introduce, cioè, una opinione discordante di maggior peso argomentativo. *Zwar* ha quindi il compito di anticipare il contrasto che il correlato *aber* rafforza.

Prendiamo l'esempio riportato dal dizionario monolingue Duden (2007: 2009):

Das ist zwar verboten, aber es hält sich keiner daran.

[it.: in realtà/come sappiamo tutti/è vero che è vietato, ma (tuttavia/ciononostante/malgrado ciò) nessuno vi si attiene.]

Si realizza quindi un atto linguistico complesso che consiste nel giustapporre due argomentazioni, la seconda delle quali contrappone alla prima delle riserve, delle limitazioni o introduce argomentazioni contrarie (cfr. Métrich/Faucher 2009: 980). La porzione di frase introdotta da 'ma' si contrappone alla prima e in tal modo le viene attribuita una maggiore rilevanza argomentativa.

Lo schema argomentativo istituito da *zwar ... aber* si va ad inserire nel quadro delle molteplici e complesse relazioni concessive per le

quali rimandiamo alla monografia di Di Meola (1997), che tra l'altro contiene una dettagliata analisi contrastiva delle costruzioni concessive tedesche e italiane.

3. *Zwar ... aber* come costruzione strutturalmente variabile

Va evidenziato che *zwar* non viene seguito unicamente dalla particella avversativa *aber* (come invece lasciano intendere i dizionari), ma anche da altri correlati, precisamente da connettori avversativi quali ad esempio *doch* e *jedoch* o da connettori concessivi come *dennoch* e *allerdings*².

Va altresì aggiunto che in alcuni casi tale correlato manca del tutto, per cui l'argomentazione di maggiore rilevanza non viene introdotta da alcun connettore, ma risulta deducibile dal contesto stesso. In quel caso, ci dicono Mètrich/Faucher (2009: 980), *zwar* viene usato nella sua originaria funzione modalizzante, come in questo esempio:

Die Bergbewohner entwickelten zwar ein gutes Auge für die Gefahr, sie lernten, Dutzende Arten von Schnee voneinander zu unterscheiden und daraus auf Gefahr zu schließen. Sich gegen Lawinen zu wehren, lernten sie nicht (p. 983). [it.: Chi abita in montagna ha sviluppato uno spiccato senso del pericolo, ha imparato a distinguere fra svariati tipi di neve intuendone i possibili pericoli. Non ha imparato a difendersi dalle valanghe.]

In considerazione di tutto ciò potrebbe essere opportuno parlare di *zwar ... aber* come di una costruzione che ha varie possibilità di realizzazione lessicale per quanto riguarda il secondo elemento: nella grande maggioranza dei casi *aber*, ma anche altri connettori avversativo-concessivi nonché zero.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione al primo elemento della costruzione, vale a dire *zwar* e consideriamo il livello sintattico. *Zwar* può trovarsi a occupare più posizioni nella frase, come vediamo qui di seguito ricorrendo ad esempi tutti tratti da Mètrich/Faucher (2009):

- spesso *zwar* si trova nel cosiddetto *Vorfeld*, vale a dire in prima posizione nella frase dichiarativa tedesca, cioè prima del verbo finito: *Zwar empfindet der Mensch Gefühle, Lust und Leid, zwar stecken in ihm biologische Triebe, doch er ist zur Vernunft fähig* (p. 981). [it.: Certamente l'uomo prova emozioni, il piacere e il dolore, certamente

² Cfr. Primatarova-Miltscheva 1986: 128; Di Meola 1997:134; Rezat 2007: 358; Mètrich/Faucher 2009: 980; Leuschner/Van den Nest 2012: 2.

- in lui agiscono pulsioni biologiche, tuttavia è capace di ragionare.];
- abbastanza frequente anche la sua collocazione nel cosiddetto *Mittelfeld*, vale a dire dopo il verbo finito: *Die Separatistenbewegung wird zwar von einem [...] katholischen Priester geleitet, ist aber multikonfessionell.* (p. 982) [it.: Il movimento separatista viene (sì) guidato da un prete cattolico, ma è multiconfessionale.];
 - diverso è il caso in cui *zwar ... aber* opera a livello sub-frasale, vale a dire si riferisce a un singolo costituente rispetto al quale può trovarsi in posizione preposta o posposta:
 - (preposto) *Aber all das war ein zwar nicht unwichtiger, aber dennoch nur dritt-viertrangiger Vorteil ihres Plans.* (p. 984)[it.: Ma nel loro progetto tutto questo costituiva un vantaggio di certo non di poco conto, ma tuttavia era solo al terzo/quarto posto];
 - (posposto) *Er begann auch zu arbeiten, nicht viel zwar, aber regelmäßig* (p. 984) [it.: Ha iniziato anche a lavorare, in realtà non tanto, ma con regolarità.].

Il suo complesso e variegato ambito d'azione testuale lo rende un connettore a sé, come dicono Leuschner/Van den Nest (2012: 2) un *'merkwürdiges Tier'*, uno strano animale, non associabile ad altri doppi connettori (o congiunzioni correlative coordinanti) quali *entweder... oder* ('o ... o'), *sowohl... als auch* ('sia ... sia') e *weder ... noch* ('né ... né'), più vincolati nell'assumere una posizione fissa all'interno dell'enunciato e non sostituibili con strutture alternative corrispondenti. L'azione del connettore *zwar* non è confinata nei limiti frasali, ma investe a tutto campo il testo.

4. *Zwar ... aber*: tedesco e italiano a confronto

Passiamo ora al punto principale delle nostre considerazioni, vale a dire la resa traduttiva di *zwar ... aber* in italiano.

Se siamo alla ricerca di un traduttore italiano e andiamo a curiosare tra i materiali lessicografici, troviamo indicazioni poco soddisfacenti ed esaustive. Per prima cosa né il dizionario monolingue, né quello bilingue ci informano che il connettore *zwar* può essere seguito anche da correlati diversi da *aber* (per es. *doch, immerhin*, ecc.). Quello bilingue, generalmente più consultato (Giacoma/Kolb 2014), si limita solo a fornire alcuni traduttori ('certamente... ma/per essere lo è... eppure/senza dubbio... ma'), senza tener conto delle complesse funzioni argomentative o testuali di *zwar ... aber*.

Appare pertanto proficuo analizzare la resa di *zwar ... aber* in traduzioni letterarie, tradizionalmente molto accurate e attente a tutte le sfumature semantiche dell'originale.

A tal fine ho ritenuto opportuno scegliere un testo che, pur non essendo molto lungo, fosse tuttavia denso di argomentazioni e del quale fossero disponibili diverse traduzioni in italiano.

La scelta è ricaduta sulla *Lettera al padre*, un testo scritto in forma epistolare da Franz Kafka al proprio genitore nel 1919, mai consegnato al destinatario e pubblicato postumo nel 1952.

Nella lettera lo scrittore praghese fa un lucido ritratto di sé e si sofferma sul rapporto conflittuale che lo lega alla figura paterna. Hermann Kafka era un uomo forte, alto, imponente, di grande abilità oratoria e un padre duro e autoritario. L'autore richiama alla memoria episodi dell'infanzia che lo hanno profondamente turbato e che avrebbero condizionato l'intera sua esistenza. Infatti, ritiene che gli insuccessi nella sua vita professionale e sentimentale siano da attribuire al condizionamento negativo che su di lui hanno avuto il comportamento sbagliato del padre e il suo rigido metodo educativo. Ne derivano una serie di accuse forti di incoerenza e violenza psicologica, ma anche un marcato sentimento di paura che il padre gli incute, nonché sensi di colpa determinati dal suo atteggiamento di rifiuto verso tutto ciò che gli ricorda il genitore.

Sul piano testuale, il mittente Kafka vuole comunicare al destinatario padre, con un registro informale e con tono confidenziale, il proprio stato d'animo. Nel rievocare fatti e situazioni emergono emozioni, pensieri su esperienze e ricordi del mittente, corredati di giudizi e valutazioni, sia sul comportamento del genitore, sia sulla vita dell'autore, divieti e imposizioni legati all'educazione paterna, nonché accuse ed esortazioni.

La scelta di questo testo per l'analisi contrastiva è motivata proprio dalla presenza di questi elementi che frequentemente esigono nello sviluppo dell'argomentazione il ricorso a strutture concessivo-avversative e quindi anche l'impiego del doppio connettore *zwar ... aber*.

Poter inoltre disporre di quattro traduzioni italiane ci consente di ricavare qualche utile spunto di riflessione sulle scelte attuate di volta in volta dai diversi traduttori, qui di seguito elencati con accanto le iniziali dei loro nomi:

Anita Rho: **AR**

Claudio Groff: **CG**

Francesca Ricci: **FR**

Danila Moro: **DM**

Nel testo di Kafka il lemma *zwar* compare in totale ben 27 volte, precisamente 11 volte nel costrutto *und zwar*, e poi, per quel che ci riguarda in questa sede, in 13 occorrenze con *zwar ... aber* e altri 3 casi in cui *zwar* è seguito rispettivamente dai correlati *doch*, *allerdings*, *immerhin* secondo questa distribuzione numerica:

- 13 *zwar ... aber*
- 1 *zwar ... doch*
- 1 *zwar ... allerdings*
- 1 *zwar ... immerhin*

Cercando di quantificare o, meglio, moltiplicando per 4 (quante sono le traduzioni) le varie occorrenze, nel nostro corpus parallelo disponiamo di 64 (16 x 4) esiti/traducendo per il connettore *zwar ... aber*.

In ben 28 su 64 rese italiane, la corrispondenza per *zwar* è \emptyset , cioè il traduttore non ha ritenuto di dover sottolineare l'affermazione in questione; nei restanti 36 casi siamo di fronte a una varietà di soluzioni:

<i>zwar ... aber</i>	a dire il vero ... ma di fatto ... bensì certo ... ma (9) è vero ... ma (7) è giusto ... ma eppure ... ma sì ... ma (5) naturalmente ... ma per quanto ... ma per quanto dunque ... ma pur sempre certo ... pur essendo invero ... ma
<i>zwar ... doch</i>	certo ... ma
<i>zwar ... allerdings</i>	è vero che ... certamente
<i>zwar ... immerhin</i>	pur essendo ... tuttavia benché certo ...

In particolare, le rese più utilizzate prevedono in corrispondenza a *zwar* una forma avverbiale con funzione limitativa/alternativa/restritti-

va 'è vero che', 'a dire il vero', 'di fatto' ecc. oppure una congiunzione con valore avversativo come: 'pur', 'eppure', 'bensì' e solo in tre casi congiunzioni concessive (due 'per quanto' e un 'benché').

Solo in 6 casi il doppio connettore concessivo/avversativo *zwar ... aber* è stato quindi reso con una corrispondente congiunzione concessivo/avversativa, nei restanti 30 casi si tratta, come abbiamo visto, di forme avverbiali con le quali si mette in risalto il carattere veritiero dell'argomentazione.

Qui di seguito forniremo alcuni esempi indicativi delle diverse scelte da parte dei traduttori.

- (1) *Ich hätte dadurch **zwar** einen Verbündeten verloren, **aber** der Anblick von Euch beiden hätte mich reich entschädigt, auch wärest ja Du durch das unabsehbare Glück, wenigstens in einem Kind volle Befriedigung zu finden, sehr zu meinen Gunsten verwandelt worden.*

AR, p. 28 – Io avrei perduto un'alleata, **ma** lo spettacolo della vostra armonia mi avrebbe largamente ricompensato [...]Ø

CG, p. 40 – Io avrei perso un'alleata, ma lo spettacolo della vostra concordia mi avrebbe riccamente ripagato [...]Ø

FR, p. 57 – **Certo**, io avrei perduto un alleato, **ma** la vista di voi due mi avrebbe largamente indennizzato [...]

DM, p.44 – Avrei, **è vero**, perso così un alleato, **ma** la vista di voi due mi avrebbe abbondantemente ripagato [...]

Nell'esempio (1), due traduttori optano per la resa con Ø, mentre altri due traduttori preferiscono un'esplicitazione lessicale alla quale viene data posizione diversa all'interno della frase.

Consideriamo un ulteriore esempio tedesco:

- (2) *Es war ein absichtlich in die Länge gezogener Abschied von Dir, nur daß er **zwar** von Dir erzwungen war, **aber** in der von mir bestimmten Richtung verlief.*

AR, p. 36 – Era un congedo intenzionalmente prolungato che prendevo da Te; solo che, da Te costretto, questo distaccoolgeva però nella direzione da me voluta. Ø

CG, p. 50 – [...] era un congedo da te volutamente dilazionato, un congedo che avevi messo in moto tu, ma che si dipanava lungo un percorso stabilito da me. Ø

FR, p. 68 – Era un addio da te, intenzionalmente tirato per le lunghe, soltanto che, **per quanto** imposto da te, andava nella direzione da me determinata.

DM, p. 55 – era un commiato da te volutamente prolungato, che era stato imposto da te, ma che prendeva la strada che io avevo deciso. Ø

In questo caso, la struttura concessiva è stata “riconosciuta” solo da FR e resa mediante l’impiego del connettore testuale concessivo ‘per quanto’.

(3) *Beide Mädchen waren zwar durch den Zufall, aber außerordentlich gut gewählt.*

AR, p. 46 – le due ragazze erano state scelte a caso , è **vero**, **ma** straordinariamente bene.

CG, p. 63 – Entrambe le ragazze erano state scelte a caso, **certo**, **ma** la scelta si era rivelata straordinariamente felice

FR, p. 80 – Tutte e due le ragazze erano state scelte **certo** per caso, **ma** straordinariamente bene.

DM, p. 67 – Tutte e due le ragazze erano state scelte, **certo** per caso, straordinariamente bene.

In quest’ ultimo esempio, tre traduttori su quattro hanno sottolineato la relazione concessivo-avversativa inserendo l’avverbio di affermazione ‘certo’ (il quarto traduttore ha invece utilizzato ‘è vero’); solo FR ha rispettato la sintassi marcata del prototesto.

Passiamo a un altro esempio:

(4) *das Heiraten ist zwar das Größte und gibt die ehrenvollste Selbständigkeit, aber es ist auch gleichzeitig in engster Beziehung zu Dir.*

AR, p. 48 [...] il matrimonio sarebbe la massima e la più onorevole indipendenza, ma è nello stesso tempo strettissimamente collegato con Te.

CG, p. 64 [...] il matrimonio sarebbe la soluzione ottimale, procurerebbe l’indipendenza più rispettabile, ma al tempo stesso è troppo strettamente legato a te.

FR, p. 82 [...] il matrimonio è il massimo, e dà la più rispettabile autonomia, ma al contempo ha anche un rapporto strettissimo con te.

DM, p. 69 [...] il matrimonio è **invero** la cosa più alta e conferisce l'autonomia più dignitosa, **ma** al tempo stesso è in stretta relazione con te.

Nell'esempio (4) *zwar* è stato reso solo da DM con 'invero', un avverbio marcato come letterario (cfr. www.treccani.it, voce 'invero'), meno comune di 'davvero' o 'veramente', inserito per confermare la verità di quanto si dice.

Un ultimo esempio:

(5) *fast interessierte mich mehr die Mutter, wie sie, **zwar** vollständig mit Dir einverstanden, **immerhin** etwas vom Tisch nahm und damit aus dem Zimmer ging.*

AR, p. 45 [...] quasi m'interessava di più la mamma, che era pienamente d'accordo con Te, e tuttavia prese qualcosa su un tavolo e uscì dalla stanza. Ø

CG, p.61 [...] quasi badavo più alla mamma che, **pur essendo** pienamente d'accordo con te, **tuttavia** prese qualcosa dal tavolo e uscì dalla stanza.

FR, p. 79 [...] quasi quasi mi interessava di più la mamma che, **certo** completamente d'accordo con te, continuava a togliere qualcosa dal tavolo e a uscire dalla stanza.

DM, p. 66 [...] e mi interessava quasi più la mamma che, **benché** pienamente d'accordo con te, prese qualcosa dal tavolo e uscì dalla stanza.

Si noti innanzitutto che in questo esempio (5) *zwar* anziché accompagnarsi ad *aber* è seguito dal connettore *immerhin*, creando un costrutto poco frequente³. Per quanto riguarda la resa, si osserva che le quattro traduzioni non rendono mai *zwar ... immerhin* con un doppio connettore, ma propendono sempre per la resa di uno solo dei due elementi presenti nell'originale.

5. Considerazioni finali

Il dato su cui riflettere e che emerge dal confronto del testo tedesco con le traduzioni italiane è, a mio parere, costituito da due numeri indicativi: 28 rese zero (Ø) e 30 rese 'esplicite' attraverso l'uso di un

³ Si pensi che nel corpus presentato da Leuschner/Van den Nest (2012: 17), su 10.000 occorrenze in cui *zwar* si presenta seguito da un correlato, *immerhin* viene rilevato solo in 9 casi, *aber* in 6.646 casi.

qualche connettore, singolo o doppio. In molti casi, cioè, il traduttore non ha ritenuto di dover sottolineare esplicitamente la relazione concessiva, perché già chiara dal co(n)testo.

Rimane aperta la questione se tale scelta traduttiva sia appropriata oppure no. *Zwar ... aber* non costituisce infatti solo un mezzo di coesione testuale ma assume anche un valore argomentativo rilevante, nel senso che tramite il ricorso a *zwar* il parlante intende sottolineare una sua valutazione personale dei fatti. Ciò ci conduce alla questione generale dell'equivalenza traduttiva in termini di esplicitezza, questione di difficile soluzione. Probabilmente non esiste una risposta universalmente valida, il traduttore dovrà decidere di volta in volta se mantenere il livello di esplicitezza formale-semantica dell'originale o meno.

Essendo stati introdotti da Goethe, non ci resta che concludere con le sue parole, ancora riferite all'uso che Albert fa di *zwar*, che paiono fare proprio al caso nostro:

Aber so rechtfertig ist der Mensch! wann er glaubt, etwas übereiltes, allgemeines, halbwahres gesagt zu haben; so hört er nicht auf zu limitieren, modificieren, und ab und zu zu thun, bis zuletzt gar nichts mehr an der Sache ist. (op. cit. p. 96)

[it.: Ma egli è così scrupoloso che, quando crede di aver detto qualcosa di affrettato, di generico, di approssimativo, non la finisce più di limitare, di correggere, di mettere e levare, finché non ci rimane più nulla. (op. cit. p. 97)]

Bibliografia

- BEHAGEL, Otto (1928). *Deutsche Syntax*. Heidelberg: Winter. (versione on line: http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb11023510_00005.html)
- DI MEOLA, Claudio (1997). *Der Ausdruck der Konzessivität in der deutschen Gegenwartssprache. Theorie und Beschreibung anhand eines Vergleichs mit dem Italienischen*. Tübingen: Niemeyer.
- DUDEN (1966'), *Die Grammatik*. Mannheim: Dudenverlag.
- DUDEN (2016'), *Die Grammatik*. Mannheim: Dudenverlag.
- DUDEN (2007'), *Deutsches Universalwörterbuch*. Mannheim: Dudenverlag.
- GIACOMA, Luisa / KOLB, Susanne (2014). *Il nuovo dizionario di Tedesco*. Bologna: Zanichelli.
- GOETHE, Johann Wolfgang (1998). *Die Leiden des jungen Werther / I dolori del giovane Werther*. Testo a fronte (a cura di Giuliano Baioni, traduzione di Alberto Spaini). Milano: Einaudi.

- KELLER, Gottfried (1991) [1854/1855]. *Der grüne Heinrich*. Bochum: Winkler.
- LEUSCHNER, Torsten / VAN DEN NEST, Daan (2012). Die *zwar...aber*-Relation im Gegenwartsdeutschen: Funktionsweise – Variation – Grammatikalisierung. *Deutsche Sprache* 40: 1-31.
- MÉTRICH, René / FAUCHER, Eugène (2009). *Wörterbuch deutscher Partikeln*. Berlin/ New York: de Gruyter.
- PFEIFER, Wolfgang. *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen* (<http://www.dwds.de/wb/zwar#et-1online>)
- PRIMATAROVA-MILTSHEVA, Antoinette (1986). „Zwar...aber“ – ein zweiteiliges Konnektivum? *Deutsche Sprache* 14: 125 -139.
- REZAT, Sara (2007). *Die Konzession als strategisches Sprachspiel*. Heidelberg: Winter.

Fonti

- KAFKA, Franz. *Brief an den Vater [1952]*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp Verlag, 1970.
- *Lettera al padre*. Trad. di Anita Rho. Milano: Mondadori, 1988.
 - *Lettera al padre*. Trad. di Danila Moro. Verona: Demetra, 1988.
 - *Lettera al padre*. Trad. di Claudio Groff . Milano: Feltrinelli, 1991.
 - *Lettera al padre*. Trad. di Francesca Ricci. Roma: Newton Compton, 2004.

Il punto di vista della cultura di arrivo: gli elementi culturospecifici nella traduzione audiovisiva inglese-italiano

Irene Ranzato

This contribution highlights the relative status of culture specific references, with special emphasis on the category which includes elements that do not originally belong either to the source culture or the target culture but are part of any third culture. The challenges they pose to the translator are of a different nature than those created by other types of references, as they rely on the degree of familiarity of the source culture with a given third culture (or at least with a particular element taken from it), which may be different from the target culture's degree of familiarity.

Several case studies taken from films and television series dubbed into Italian will show the degree of manipulation in dealing with these particular elements in audiovisual translation and an attempt will be made to draw conclusions on the possible reasons of adaptations which often verge on extreme forms of rewriting. References to third cultures best demonstrate the importance of taking the point of view of the target culture when tackling the analysis and the translation of culture specific references, as they are the textual elements in which the distance between source culture and target culture is best exemplified.

1. Introduzione

In un episodio della terza stagione dell'ormai classica sitcom *Friends* (D. Crane e M. Kauffman, 1994-2004), l'italo-americano Joey avverte l'amico Chandler, che ha appena avuto un breve incontro sessuale con una delle sue sorelle, della possibile, violenta, reazione di sua nonna: «Now look, listen, listen, you got to be cool, because my Grandma doesn't know about you two yet, and you do not want to tick her off. She was like the sixth person to spit on Mussolini's hanging body» (*Friends*, stagione 3, episodio 11).

Se questo episodio fosse andato in onda in versione originale su Italia1, il canale che lo trasmise in Italia nel 1998, questa battuta di insolita crudezza per una serie come *Friends*, i cui contenuti sono di rado provocatori, avrebbe avuto probabilmente un impatto emotivo notevole sul pubblico, naturalmente a causa delle valenze simboliche di cui la figura del dittatore fascista è ancora carica, e anche perché gli eventi storici legati alla dittatura fascista non sono ancora percepiti come remoti dal pubblico italiano. D'altro canto, Benito Mussolini negli Stati Uniti è ormai storia e ha scarsa, se non alcuna, valenza sulla politica odierna. La percezione del passato storico è sempre molto diversa quando il passato è quello di una nazione altrui.

Questa battuta fu, infatti, doppiata in italiano in questo modo: «Chandler, aspetta un secondo, sta' a sentire: devi mantenere un certo contegno perché mia nonna non sa ancora di voi due e non è il caso di farglielo sapere così, perché potrebbe ricorrere al suo vecchio fucile a pallettoni». Tutte le altre lingue incluse nel DVD italiano, sia per il doppiaggio (spagnolo e francese) sia per la sottotitolazione (spagnolo, francese, polacco, greco, ceco, bulgaro, rumeno), hanno mantenuto il riferimento a Mussolini.

Questo esempio è utile a introdurre l'argomento del presente contributo, che intende mettere a fuoco la posizione relativa e dialettica assunta nel testo dagli elementi culturospecifici (*culture specific references*, CSR), con un'attenzione speciale per il rapporto tra le categorie che comprendono gli elementi appartenenti alla cultura fonte (*source culture*, SC), quelli appartenenti alla cultura di arrivo (*target culture*, TC) e quelli appartenenti a qualsiasi altra cultura terza.

Il presente contributo si inserisce nel contesto di una ricerca più ampia in cui si è analizzato un consistente corpus di serie televisive appartenenti a generi diversi (cfr. Ranzato 2016). In questa sede ci si concentrerà sulla sitcom *Friends* e verranno illustrate alcune delle conclusioni raggiunte grazie all'analisi di questo popolare programma.

Friends è una sitcom statunitense andata in onda sul canale NBC negli Stati Uniti dal 22 settembre 1994 al 6 maggio 2004. La linea narrativa principale della serie è molto semplice e descrive le vite di un gruppo di giovani amici di New York – Chandler, Joey, Monica, Phoebe, Rachel, Ross – e il loro modo di affrontare la realtà e la crescita. A parte momenti di romanticismo e l'occasionale meditazione su alcuni temi delicati, la chiave dello show è quella della commedia, come accade per la maggior parte delle sitcom. La battute umoristiche in *Friends*

possono essere sofisticate, ma il pubblico a cui punta il programma è certamente mainstream.

Friends ha ricevuto riscontri positivi per tutta la durata della sua messa in onda ed è diventata una delle sitcom più popolari di tutti i tempi, tradotta in numerose lingue. È stata oggetto di diversi studi linguistici, come quelli di Quaglio (2009a, 2009b), che utilizza questo programma per investigare il dialogo di finzione in contrasto con il dialogo naturale, e quello di Tagliamonte e Roberts (2005), che analizzano l'alto numero di occorrenze di alcuni rafforzativi nei dialoghi e l'influenza che il modo di parlare dei sei amici di *Friends* ha esercitato sul vernacolo americano. Dal punto di vista traduttivo, Baños-Piñero (2005, 2009, 2010) e Baños-Piñero e Chaume (2009) hanno analizzato il doppiaggio spagnolo di questa sitcom come forma di oralità prefabbricata, mentre Romero Fresco (2006, 2008, 2009) ha esaminato i marcatori del discorso nel doppiaggio spagnolo per valutarne il grado di naturalezza. Tuttavia, questo programma non è mai stato analizzato per l'alta incidenza di CSR nel doppiaggio (Pedersen 2007 ne analizza alcuni episodi nel suo corpus di testi audiovisivi sottotitolati).

Per il presente studio sono state analizzate le stagioni 1, 2, 3, 5, 8, 10 delle dieci stagioni di *Friends*, per un totale di 145 episodi di circa 22 minuti ciascuno, per un totale di circa 3190 minuti di programmazione.

L'analisi è stata portata avanti seguendo il metodo degli studi descrittivi sulla traduzione da una prospettiva touriana (Toury 1980, 1995) al fine di descrivere le strategie traduttive utilizzate dagli adattatori italiani. Tra i benefici di un corpus vasto quale quello di *Friends* c'è quello di offrire la possibilità di un'analisi diacronica dei dati (poiché la sua durata di 10 anni è piuttosto lunga in termini televisivi), il che è anche in accordo con gli studi descrittivi sulla traduzione e la prospettiva storicistica (Toury 1995: 61).

La tassonomia di strategie per la traduzione dei termini culturospecifici nella traduzione audiovisiva, citata in Díaz Cintas e Remael (2007: 202-205) e concepita in particolare per la sottotitolazione, è stata utilizzata come base per questa analisi. La stessa tassonomia è stata tuttavia sostanzialmente modificata per poterla utilizzare su testi doppiati¹.

¹ La tassonomia comprende undici strategie: prestito, traduzione ufficiale, calco, esplicitazione, generalizzazione per iperonimo, concretizzazione per iponimo, sostituzione, ricreazione lessicale, compensazione, eliminazione, aggiunta creativa (per una discussione di queste strategie, vedi Ranzato 2014b e 2016).

2. Tipologie di riferimenti culturospecifici

Ogni lingua ha diversi campi semantici e modi diversi di raggruppare oggetti e concetti. Se questo è vero per il vocabolario generale, è anche più vero per il vocabolario culturospecifico, carico e colorato da un mondo di concetti e associazioni. Alcuni degli studiosi di punta che si sono occupati dello studio degli elementi culturospecifici hanno anche proposto classificazioni per raggrupparli.

Le categorie culturali proposte da Newmark (1988: 95), e adattate da Nida (1945), sono ben note e vengono spesso citate negli studi sull'argomento. Sono basate su vari campi lessicali associati a un lessico culturospecifico: 1) ecologia; 2) manufatti; 3) cultura sociale; 4) organizzazioni, costumi, attività, etc.; 5) gesti e abitudini. Altri autori forniscono elenchi ancora più generali suddivisi in varie categorie (Bugarski 1985: 159; Rantanen 1990: 55-58). Una tassonomia più dettagliata è citata in Díaz Cintas e Remael (2007: 201), che distinguono tra:

- *riferimenti geografici*:
 - oggetti della geografia fisica: savana, mistral, tornado;
 - oggetti geografici: downs, Plaza Mayor;
 - piante e specie animali tipici di un territorio: sequoia, zebra.
- *riferimenti etnografici*:
 - oggetti della vita quotidiana: tapas, trattoria, igloo;
 - riferimenti al lavoro: contadino, gaucho, machete, ranch;
 - riferimenti all'arte e alla cultura: blues, thanksgiving, Romeo and Juliet;
 - riferimenti alle origini: gringo, Cockney, parigina;
 - pesi, misure, valuta: inch, euro, sterlina.
- *riferimenti socio-politici*:
 - riferimenti a unità amministrative o territoriali: contea, bidonville, stato;
 - riferimenti a istituzioni e funzioni: Reichstag, sceriffo, congresso;
 - riferimenti alla vita socio-culturale: Ku Klux Klan, proibizionismo, landed gentry;
 - riferimenti a istituzioni e oggetti militari: Feldwebel, marines, Smith & Wesson.

Questa classificazione comprende soprattutto categorie lessicali, sebbene il riferimento a *Romeo and Juliet* nel campo di "arte e cultura",

come titolo del dramma o come nome dei personaggi (nella tassonomia originale non c'è corsivo), sembra allargare il concetto, includendo forse citazioni e allusioni a opere d'arte e di letteratura.

Un elenco meno sistematico è esposto da Pedersen (2007: 109), il quale afferma infatti che i suoi "domains" sono dedotti dal corpus audiovisivo da lui analizzato e «are taken into consideration in as much as they can be used to explain subtitling regularities» (ibid.: 108). Pedersen sottolinea come, sebbene le sue categorie si sovrappongano in certa misura, e quindi compilare una tassonomia esaustiva è probabilmente compito utopistico e futile, i raggruppamenti siano comunque utili se impiegati più generalmente per spiegare il comportamento traduttivo nel campo dei sottotitoli (ibid.: 110). In altre parole, le tassonomie non possono essere utilizzate per determinare senza ambiguità se un dato elemento appartenga all'una o all'altra categoria, ma possono essere molto utili per analizzare la natura dei CSR.

Anche Chiaro (2009: 155) fa riferimento al problema della traduzione dei CSR, comprendendoli tra quelli che chiama "translational hurdles", ostacoli traduttivi, che l'autrice divide in: 1) riferimenti altamente culturospecifici (per esempio toponimi, riferimenti a sport e festività, personaggi famosi, sistemi monetari, istituzioni, etc.); 2) caratteristiche linguospecifiche (termini allocutivi, *taboo language*, etc.); 3) aree di sovrapposizione tra lingua e cultura (canzoni, rime, battute di spirito, etc.).

È interessante come Chiaro consideri tre macrocategorie delle quali soltanto una fa riferimento diretto ai CSR. Tuttavia, la terza, quella relativa alla sovrapposizione tra lingua e cultura, è anch'essa relativa agli elementi culturali. La studiosa fa quindi riferimento al problema della difficile categorizzazione di alcuni elementi culturali a causa della loro natura linguistica e non, come sono di solito definiti, extra-linguistica. Le "canzoni" citate nella terza suddivisione, per esempio, sono certamente elementi culturali, sebbene un ritornello di *Grease* (Randal Kleiser, 1978) o un'aria di Rossini rientrerebbero difficilmente in una tassonomia composta soprattutto di elementi lessicali.

In un precedente studio citato in Chiaro (2009), Antonini e Chiaro (2005: 39) descrivevano dieci aree indicate come «lingua-cultural drops in translational voltage». Qui, di nuovo, l'attenzione delle autrici è rivolta a ciò che è linguoculturale e non 'semplicemente' culturale e, come in Pedersen, l'elenco non può essere esauriente poiché è basato su un corpus specifico. Si tratta, comunque, di un valido strumento

per classificare le principali aree di problematicità nella traduzione audiovisiva. Anche in questo caso, tassonomie astratte sono sostituite da strumenti più pratici per l'analisi.

Il bisogno di una divisione funzionale in raggruppamenti che possano aiutare a definire la natura dei CSR analizzati nel corpus utilizzato in questo studio ha anche guidato i miei tentativi di trovare una classificazione adatta che potesse, d'altro canto, essere applicata anche ad altri corpora.

3. Mediare tra cultura fonte, cultura di arrivo e terze culture

La tassonomia proposta in questo studio (approfondita in Ranzato 2016 e, con una messa a fuoco diversa, in Ranzato 2014b) è soprattutto basata su raggruppamenti concettuali, più che lessicali, ed è concepita come strumento pratico per l'analisi. È disegnata prendendo principalmente il punto di vista del pubblico di arrivo (*target audience*, TA) nel suo rapporto con il testo fonte (*source text*, ST). Soltanto questo rapporto dovrebbe essere considerato di rilievo per il traduttore e per il ricercatore di una data cultura di arrivo, poiché non è possibile fare affermazioni oggettive su qualcosa di mutevole, sfuggente e relativo come il grado di difficoltà di ricezione di un dato elemento culturale da parte di un'altra cultura o perfino sul grado di familiarità che quella data cultura ha nei confronti di quell'elemento. La presente classificazione prende quindi in considerazione la natura dei CSR all'interno del rapporto tra testo di arrivo (*target text*, TT) e ST e dal punto di vista esclusivo della TC. La natura relativa dei CSR è quindi considerata, in questa analisi, come qualità essenziale di questi stessi elementi.

Si ritiene anche necessario fare una distinzione tra riferimenti al mondo reale e riferimenti intertestuali. I primi sono riferimenti a persone, oggetti e avvenimenti realmente esistiti o esistenti: persone viventi o vissute, cibo, monete, istituzioni, celebrazioni e tutto ciò che fa parte della nostra realtà. I secondi sono concepiti come le allusioni esplicite o indirette ad altri testi, che creano un legame tra testo tradotto e altri testi letterari, audiovisivi o artistici. La natura di questi riferimenti è diversa dalla natura dei riferimenti al mondo reale, e le allusioni e citazioni di altre opere di finzione sono comprese nella sfera dei CSR in modo più esplicito di quanto sia stato fatto nelle classificazioni proposte dagli studiosi che si sono occupati dell'argomento in precedenza.

La seguente classificazione relativa ai CSR è stata quindi utilizzata per analizzare i testi audiovisivi compresi nel corpus:

a) *referimenti al mondo reale*

- 1) riferimenti alla cultura fonte (elementi non 'esportati' al di fuori della SC)
- 2) riferimenti interculturali (elementi della SC assorbiti dalla TC)
- 3) riferimenti a terze culture (riferimenti a culture diverse dalla SC o dalla TC)
- 4) riferimenti alla cultura di arrivo (riferimenti alla TC contenuti nel ST)

b) *referimenti intertestuali*

- 5) allusioni intertestuali esplicite (riferimenti espliciti ad altre opere di finzione)
- 6) allusioni intertestuali implicite (riferimenti impliciti ad altre opere di finzione)
- 7) macroallusioni intertestuali (l'intero testo è un riferimento o contiene vari riferimenti a un altro testo)

Tutti i riferimenti di cui sopra possono essere: a) riferimenti culturali verbali o non verbali; b) riferimenti culturali sincroni o asincroni.

Come notato sopra, ciò che si deve sottolineare è che questa classificazione assume senza ambiguità il punto di vista del pubblico (e dei potenziali traduttori) della TC e categorizza i CSR da questo punto di vista. Ci si concentra dunque sul pubblico ricevente e sul rapporto che questo intrattiene con il ST.

Le diverse categorie non possono essere esplorate in modo approfondito nel presente studio, ma sebbene il loro significato sia intuitivo, alcune osservazioni possono contribuire a chiarire la natura dei "riferimenti al mondo reale", l'oggetto principale di questo saggio (per un'analisi della macrocategoria dei "riferimenti intertestuali", vd. Ranzato 2014a e 2016)².

I "riferimenti alla cultura fonte" sono quegli elementi saldamente appartenenti alla SC, a dispetto del loro grado di popolarità al di fuori

² È sufficiente notare qui come gli studiosi abbiano di solito discusso i riferimenti culturali quasi esclusivamente considerandoli come oggetti e persone collocati in un certo luogo e nei termini di una distanza geografica dalla cultura di arrivo. Questi elementi sono tuttavia inseriti anche in un tempo specifico oltre che in un luogo specifico. La macrocategoria dei "riferimenti asincroni" è concepita per prendere in considerazione questo tipo di riferimenti.

dei confini della loro cultura di origine. In molti casi questi riferimenti possono coincidere con quelli che Pedersen (2005: 11) chiama “monocultural references” e “microcultural references”, cioè riferimenti a persone, cose e luoghi che sono noti soltanto a livello strettamente locale. Possono essere riferimenti alla storia, alla politica o ad altri aspetti sociali della SC, storicamente e socialmente radicati in essa in modo tale che i suoi legami di appartenenza – “bonds of belonging” (Pym 2010: 145) – sono particolarmente difficili da tagliare. I riferimenti alla SC (e, ancora di più, i riferimenti interculturali), come sono qui concepiti, coprono anche una parte dell’area cosiddetta “transculturale”. Gli elementi transculturali (“transcultural elements”) sono per Pedersen (2005: 10-11) quelli che, sebbene siano specifici della SC nel loro utilizzo originario, sono diventati così ampiamente diffusi da potersi considerare di dominio globale.

Tuttavia, per la presente classificazione, e coerentemente con l’obiettivo di selezionare il punto di vista del TA, si ritiene che echi culturali e associazioni non siano parametri abbastanza obiettivi per definire una categoria. I riferimenti alla SC sono quindi quegli elementi strettamente radicati nella SC che, per quanto possano essere più o meno noti alla TC, non hanno con essa un legame diretto e obiettivo, cioè qualcosa di concreto, che vada al di là di meri collegamenti e associazioni che alcuni membri del TA possono fare grazie alla propria personale conoscenza della SC. In altre parole, per quanto famosa sia, per esempio, la catena commerciale ‘Starbucks’, viene qui considerata come un riferimento alla SC dato che nessuno dei suoi esercizi è ancora stato aperto in Italia e le associazioni che un italiano (e, aggiungerei, un giovane italiano) potrebbe fare in relazione ad essa sono legate a film e viaggi all’estero. Questo non si può dire di molte altre marche commerciali che, a prescindere dall’origine, possono essere incluse in altre categorie.

Se assumiamo il punto di vista della TC, molti elementi generalmente e vagamente definiti transculturali possono trovare una categorizzazione più precisa. Se invece abbandoniamo il punto di vista della TC, diventa difficile stabilire criteri sicuri: per esempio, quanto è globale un elemento ‘globalizzato’? Come possiamo misurare il suo grado di transculturalità? Dato che è effettivamente molto difficile rispondere a queste domande, è più sicuro assumere il punto di vista della TC e classificare un dato elemento nei termini della sua distanza dalla TC stessa.

Un “riferimento interculturale”, d’altro canto, è un riferimento che ha stabilito un dialogo tra SC e TC. Questo rapporto può essere verificato obiettivamente non solo nei termini di concetti vaghi quali ‘popolarità’, ‘globalizzazione’, ‘associazioni’, ma piuttosto da fatti misurabili e provati: un cantante della SC i cui CD sono distribuiti nella TC, una marca commercializzata nella TC, e così via. Il nome ‘Mc Donald’s’, per esempio, può stimolare nel pubblico di arrivo una rete di associazioni che non sono legate soltanto al suo Paese di origine, gli USA. Mc Donald’s verrebbe associato, da parte di una persona di Roma, per esempio, a una lunga fila di adolescenti in attesa del loro hamburger a Piazza di Spagna e alle lamentele della vicina azienda di alta moda Valentino, relative al fumo proveniente dalla ciminiera del ristorante, molto più probabilmente che a un qualsiasi *drive-through* su un boulevard californiano. In altre parole, i riferimenti interculturali sono quei riferimenti appartenenti in origine alla SC, che sono stati assorbiti, in vari gradi, dalla TC che li avrà, in certa misura, resi suoi. I riferimenti interculturali sono anche quei pochi elementi che sia la cultura fonte sia la cultura di arrivo sentono come propri, a prescindere dall’origine che può, in alcuni casi, essere oscura o dibattuta (per es. ‘Babbo Natale’).

La popolarità di un elemento culturale pertiene alla relazione tra l’elemento stesso e coloro che interagiscono con esso a livello cognitivo (Pedersen 2010: 70) e il fatto che i traduttori audiovisivi, come membri della TC, abbiano probabilmente un’idea piuttosto precisa di quello che le persone della propria cerchia conoscono della SC (ibid.: 71), sebbene sia senz’altro vero, non riduce l’incertezza del processo di mediazione culturale. Ritengo dunque che classificare un riferimento come appartenente alla SC o come interculturale riduca il rischio di una soggettività eccessiva nella classificazione e poi nella traduzione dei CSR, vale a dire che una classificazione oggettiva potrebbe forse guidare il traduttore verso una scelta che rispecchierebbe la sostanza del rapporto della TC con il dato elemento. Scegliere questo tipo di classificazione invece di pensare in termini più soggettivi, quali quelli proposti da studiosi precedenti, significherebbe non affidarsi troppo al grado di istruzione e alle associazioni personali del traduttore e di più a una oggettiva valutazione dei mezzi che possiede il pubblico di capire il significato di un dato CSR. Quella che Fawcett (1998: 114-123) chiama la “presuppositional knowledge”, vale a dire gli assunti del traduttore nell’atto del tradurre, può non coincidere, in effetti, con le conoscenze effettive del pubblico della cultura di arrivo o di parte di questo.

La categoria dei “riferimenti a terze culture” si riferisce a elementi che non hanno origine né nella cultura fonte né in quella di arrivo ma in una terza cultura. I riferimenti a terze culture non sono di solito citati come una categoria a sé e altri ricercatori, come Pedersen (2005: 10-11), preferiscono comprenderli nel più vasto settore dei riferimenti transculturali. Secondo chi scrive, essi meritano una categoria a se stante poiché le sfide che pongono al traduttore sono di natura diversa rispetto a quelle create dai riferimenti alla SC o ai riferimenti interculturali illustrati sopra. I riferimenti a una cultura terza si basano sul grado di familiarità della SC con una data terza cultura (o almeno con un elemento particolare tratto da essa), che può essere diverso dal grado di familiarità che la stessa intrattiene con la TC.

Cibi e festività, ma anche i nomi di celebrità, contenuti nel corpus, appartengono spesso a questa categoria ed è più sicuro fare ipotesi su questi elementi particolari partendo dal punto di vista della TC. Quindi, nel tradurre per esempio in italiano una produzione statunitense, perfino parole come *scone* o *Victorian age* possono essere considerati elementi appartenenti a una cultura terza, quella britannica, anche se lingua e storia rendono le culture britannica e statunitense particolarmente vicine. Perfino cibi britannici popolari quali le *scones*, molto diffuse negli USA, sono sentiti come in certa misura esotici in quel Paese, a giudicare dal seguente brano tratto da *Friends* (stagione 5, episodio 12), nel quale Ross è contrariato perché ha appena saputo che la sua ex-moglie inglese si sta per risposare:

Dialogo originale

Gunther: Here's your scone.

Ross: Oh, thanks Gunther. Stupid British snack food!!!

Chandler: Did they teach you that in your anger management class?

Phoebe: Hey. You know what might help you deal with it? You two are in the past. You can't be mad about the past. Are you still mad about, you know, the Louisiana Purchase?

Adattamento ufficiale in italiano

Gunther: Il tuo plum cake.

Ross: Stramaledetto cibo inglese!!!

Chandler: Te l'hanno insegnato nei corsi di autocontrollo?

Phoebe: Sai che cosa può aiutarti? Prova a ragionare così. Tu e Emily siete il passato e non puoi prendertela per il passato. Sei ancora arrabbiato per le rivolte degli indiani?

Il fatto che le *scones* appartengano a una cultura diversa da quella nordamericana è presentato come un dato di fatto. Per quanto popolari negli USA, Ross le ordina come cibo tipico della cultura britannica che ormai odia. Il punto di vista della cultura di arrivo italiana è diverso, poiché le *scones* sono percepite come qualcosa di ancora più esotico e di solito non si trovano nei negozi italiani. Per trovare un elemento ancora britannico ma meno esotico, i traduttori sono ricorsi al “plumcake”, che in effetti è una merendina molto popolare nella TC. Incidentalmente, l’ultimo riferimento SC all’evento storico della “Louisiana Purchase”, l’acquisizione dei territori francesi da parte degli Stati Uniti nel 1803, è stato sostituito da un riferimento più generico, ma sempre orientato verso la cultura fonte, alle “Indian revolts” (sebbene si possa obiettare che, a differenza della *Louisiana Purchase*, questo riferimento è qualcosa che potrebbe suscitare comunque la rabbia di Ross). Quindi, in questo brano, i CSR non hanno cambiato categoria in traduzione, ma sono state adottate delle strategie per avvicinarli al pubblico di arrivo.

La categoria dei “riferimenti alla cultura di arrivo” comprende riferimenti che sono, in certa misura, esotici per la SC ma sono lungi dall’essere esotici per la TC poiché, infatti, appartengono al suo panorama culturale. È importante sottolineare che questa categoria tende a essere più sensibile nel doppiaggio che in altri tipi di traduzione audiovisiva (AVT) dato che qualsiasi riferimento alla cultura e/o alla lingua di arrivo rischia di perdersi nella traduzione se pronunciato nella lingua di arrivo. Sebbene questo sia vero anche per altri tipi di AVT, la presenza della colonna sonora originale nella sottotitolazione permette al pubblico di notare la commutazione di codice tra le due lingue, costringendo il traduttore ad attivare soluzioni diverse nei sottotitoli, mentre nel doppiaggio il canale acustico deve trasmettere sia la pregnanza semantica sia quella paralinguistica di una frase e il pubblico non è necessariamente reso consapevole della presenza di una commutazione di codice. Un’attenta valutazione del valore diegetico di questi artifici retorici nell’originale è quindi obbligatoria prima di procedere alla loro traduzione.

Ancora di più che nel caso dei riferimenti a terze culture discussi sopra, i riferimenti alla cultura di arrivo sottolineano lo status relativo dei CSR che acquistano pieno significato soltanto nell’interazione tra le due culture coinvolte nel processo traduttivo.

4. I riferimenti culturospecifici in *Friends*

Le sei stagioni di *Friends* analizzate comprendono un totale di 1870 CSR. In questo paragrafo saranno esposte alcune riflessioni sui dati, prendendo in considerazione le tipologie che meglio esemplificano lo status relativo dei CSR.

Una valutazione generale delle strategie utilizzate nell'adattamento italiano rivela che i testi italiani contengono un numero di 355 CSR (19%) meno dei 1870 dell'originale, con il risultato di un sostanziale allontanamento dal testo di partenza, vale a dire di un testo di arrivo che è meno culturospecifico dell'originale. L'assunto preliminare era che un programma ha bisogno di tempo per trovare il suo pubblico di arrivo ideale e, di conseguenza, per stabilire l'uso di alcune strategie traduttive. L'analisi del corpus di *Friends* conferma in parte questa tendenza perché, sebbene l'eliminazione sia una strategia stabilmente importante, il generale aumento di prestiti e la diminuzione complessiva delle sostituzioni (che implicano anch'esse grandi allontanamenti dal testo fonte) – al loro minimo nell'ottava stagione (2%) – dimostrerebbe che, dopo la prima stagione, è stata data certamente priorità a una traduzione più letterale del testo fonte.

Friends contiene le seguenti cifre relative ai riferimenti al mondo reale, suddivisi per tipo:

Tipo di CSR	Numero di occorrenze
cultura fonte (SC)	633
interculturale	397
terze culture	320
cultura di arrivo	70

Possiamo notare, per esempio, che se l'alto numero di riferimenti alla SC e dei riferimenti interculturali poteva essere prevedibile – le serie TV e le sitcom in particolare registrano un'alta occorrenza di elementi riferiti alla propria cultura – spicca il numero sostanzioso di riferimenti a una terza cultura (320), cosa non altrettanto prevedibile. Come si è notato sopra, questi ultimi CSR possono essere problematici per il traduttore, perché il loro legame con la SC può essere più o meno stretto rispetto al rapporto che la stessa terza cultura intrattiene con la TC.

Questa situazione può essere agevolmente esemplificata portando l'esempio della cultura ebraica con la quale gli statunitensi, e special-

mente gli abitanti di New York, hanno più familiarità rispetto agli italiani. Tra le frequenti espressioni ebraiche, *mazel tov*, per esempio, che letteralmente significa ‘buona fortuna’ ed è spesso usata per esprimere congratulazioni, si trova due volte nel corpus di *Friends* e non è mai resa con un prestito, ma con due eliminazioni (stagione 1, episodio 23 e stagione 8, episodio 13). Sullo stesso argomento, vediamo anche il seguente dialogo (stagione 8, episodio 8):

Dialogo originale

Phoebe: I'm sorry I won't be able to make it to your imaginary wedding, but I'm really busy that day. Yeah, I already have a unicorn baptism and a leprechaun bar mitzvah.

Adattamento italiano ufficiale

Phoebe: Mi dispiace ma non potrò esserci al tuo matrimonio immaginario. Ho già un impegno quel giorno. Sai, avrei deciso di convertirmi al culto del dio Barmitzva.

Gli adattatori italiani sono ricorsi a quello che potrebbe essere definito un calco, più che un prestito, dato che l’elemento culturale costituito dal rito ebraico del *bar mitzvah* è stato trasformato nel nome di un’improbabile ed esotica divinità.

La versione italiana preferisce eliminare o sostituire questo tipo di riferimenti, poiché il grado di conoscenza delle tradizioni ebraiche è molto diverso in Italia rispetto agli Stati Uniti. Ciò è dovuto a ragioni storiche e sociali che favoriscono nel pubblico italiano l’attivazione di una rete di associazioni riconducibili fondamentalmente al ricordo della Seconda Guerra Mondiale, ancora indelebile per molti italiani, anche quelli delle generazioni più giovani. Inoltre, nonostante la presenza importante delle comunità ebraiche in Italia, la cultura ebraica non è penetrata in Italia in modo capillare, come nel caso di alcune parti degli USA, e molti costumi, espressioni, cibi e tradizioni sono ancora sentiti come esotici per gli italiani non ebrei. Ciò spiega perché *mazel tov* e *bar mitzvah* siano parole esotiche e perfino incomprensibili alle orecchie di molti italiani, dato che espressioni di questa natura non sono state assorbite dalla cultura mainstream.

L’immagine del ‘crogiolo di razze’, di solito associata agli USA e a New York in particolare, è spesso evocata grazie ai molti termini riferiti a cibi di terze culture diffusi nei multiculturali Stati Uniti (*falafel*, *Kung Pow chicken*, *noodles*, *bagel* e così via). Le modalità di traduzione

sono anch'esse rivelatorie del modo in cui la TC è entrata in rapporto con le rispettive culture terze. Questi CSR sono di rado resi con un prestito in un'Italia – almeno nel periodo in cui andava in onda *Friends* – più culinarmente conservatrice e sono stati quindi eliminati o sostituiti. Le poche eccezioni dell'intero corpus, nelle quali è stato scelto il prestito come strategia traduttiva per questa categoria, sono costituite soprattutto da parole spagnole. Questo approccio traduttivo mostra come gli italiani percepiscano alcune parole spagnole come familiari e non troppo esotiche, e come i traduttori tendano in questi casi a usare i prestiti anche quando gli oggetti a cui le parole si riferiscono non siano molto popolari in Italia. Due ragioni chiare per il loro utilizzo è che il suono sarà percepito come familiare e che faciliteranno il compito di sincronizzazione articolatoria.

La sostituzione di un elemento culturale con un altro elemento culturale che può avere o non avere qualcosa a che fare con l'originale, è utilizzata nell'8% dei casi. Sebbene questa percentuale non sia alta, la sostituzione può essere una delle strategie traduttive più rivelatorie, perché può gettare luce sugli usi e costumi della TC, sul suo grado di conoscenza di un dato CSR e sul suo atteggiamento nei confronti di elementi stranieri. Tipiche tradizioni nordamericane relative, per esempio, alle veglie funebri a bara aperta e alla sfera luminosa che cala a Capodanno su Times Square (stagione 1, episodio 10), sono state entrambe sostituite da esempi con i quali il pubblico italiano è più familiare, cioè, rispettivamente, la "bara di vetro" (come quella di Biancaneve) e la frase "quando tutti stappano lo champagne". La battuta seguente (stagione 1, episodio 9) mostra ancora una tipica sostituzione di un riferimento interculturale con uno appartenente alla TC:

Dialogo originale

Joey: Set another place for Thanksgiving. My entire family thinks I have VD.

Adattamento italiano ufficiale

Joey: Aggiungi un posto a tavola. Anche la mia famiglia pensa che abbia la sifilide.

Aggiungi un posto a tavola, il CSR che nella versione di arrivo sostituisce l'originale *Thanksgiving*, è il titolo di un classico musical italiano (Garinei e Giovannini, 1973). Grazie al successo dello spettacolo, questa frase è diventata ricorrente in italiano, pronunciata quando qual-

cuno si presenta inaspettatamente a cena o a pranzo. Le sostituzioni si utilizzano di solito quando i CSR sono considerati essere al di fuori delle conoscenze enciclopediche (Pedersen 2005: 2) della maggior parte del pubblico di arrivo.

Tra i pochi termini ricorrenti, *Thanksgiving* è quello che ricorre più spesso di tutti nel corpus e rivela l'atteggiamento dei traduttori nel corso degli anni verso questa festività statunitense un tempo esotica, oggi non troppo esotica; un esempio di riferimento alla SC che è divenuto, nel corso degli ultimi decenni, riferimento interculturale. Ci permette anche di comprendere meglio l'importanza di un'analisi diacronica nel caso di una lunga serialità come quella di *Friends*. *Thanksgiving* viene menzionato 48 volte nel corpus, con un numero più alto di occorrenze nei due episodi del Ringraziamento (stagione 1, episodio 9, e stagione 5, episodio 8). Nel primo, *Thanksgiving* è stato tradotto ufficialmente con la parola "Ringraziamento" solo 4 volte su 13 (30%), mentre nell'episodio successivo, il termine "Ringraziamento" è stato usato 7 volte su 16 (44%). In più della metà delle 21 occorrenze nelle prime tre stagioni di *Friends* (57%), la strategia prescelta non è stata quella della traduzione ufficiale.

Sebbene il pubblico italiano sia da tempo abituato ad assistere a cene di Ringraziamento sugli schermi del cinema e della TV, questa festività era in passato associata in modo confuso al Natale. La situazione è cambiata gradualmente nel corso degli anni e oggi *Thanksgiving* è un'occasione festiva piuttosto nota, perfino celebrata da alcune famiglie italiane tendenti agli esotismi. Oggigiorno, molti sono a conoscenza del fatto che si svolge in data diversa dal Natale e che si tratta di una festa del tutto distinta da quest'ultimo. La prova di questo cambiamento di mentalità può trovarsi nelle stagioni più tarde (8 e 10, andate in onda in Italia per la prima volta nel 2003 e nel 2005), nelle quali *Thanksgiving* è reso sempre con la traduzione ufficiale, a parte alcune eliminazioni alle quali si è ricorso per evitare ripetizioni³.

Nel brano seguente (stagione 2, episodio 8), nel quale Monica propone dei nuovi piatti per il Ringraziamento, preparati con un nuovo ingrediente che sta provando, non è la parola *Thanksgiving* stessa, ma concetti associati relativi a questa festività che non sono arrivati nel testo tradotto:

³ Come è noto, l'italiano non tollera quanto l'inglese le ripetizioni di parole nella stessa frase. La ripetizione in italiano è di solito utilizzata per creare un effetto stilistico, per esempio per aggiungere enfasi, e nelle traduzioni inglese-italiano si ricorre a varie strategie per superare questo ostacolo.

Dialogo originale

Monica: How about Mockolate mousse?

Phoebe: It's not, it's not very Thanksgiving-y.

Monica: Ok, how about pilgrim Mockolate mousse?

Phoebe: What makes it pilgrim?

Monica: We'll put buckles on it.

Adattamento italiano ufficiale

Monica: Mousse di Mocholata?

Phoebe: Non è da festa del Ringraziamento.

Monica: E allora mousse di Carnevale.

Phoebe: Perché Carnevale?

Monica: Per i coriandoli.

Questo esempio dimostra come le immagini che storicamente sono relative a questa festività americana non hanno 'viaggiato' quanto lo stesso *Thanksgiving*: il racconto dei pellegrini e delle fibbie che indossavano sulle proprie scarpe sono tutti dettagli che gli adattatori hanno trasformato con una certa incoerenza in immagini carnevalesche.

L'esempio della parola *Thanksgiving* dimostra i benefici di un'analisi diacronica al fine di approfondire una mentalità in mutamento, propria di una cultura in contatto dialettico con altre realtà.

5. Conclusioni

Il passare del tempo non sembra cambiare il modo in cui il doppiaggio dei programmi televisivi mainstream tratta un certo tipo di riferimenti culturali in Italia. L'ottava stagione della sitcom *How I Met Your Mother* (C. Bays e C. Thomas, 2005-2014), andata in onda di recente in Italia su Italia 1 (la stessa rete televisiva, appartenente alla berlusconiana Mediaset, che aveva originariamente trasmesso *Friends*) conteneva questo commento relativo alla ragione per cui una sedia in pessime condizioni non poteva essere trasportata in Italia: «Italy doesn't need something that is wrinkled, red and leaky, and smells like booze and narcotics. They've already got former Prime Minister Silvio Berlusconi». L'adattamento in italiano di questa battuta è sensibilmente più breve: «L'Italia ha già abbastanza problemi con chi governa il Paese».

Gli esempi tratti da *Friends* permettono di comprendere da quali e quante angolazioni possa essere intrapresa l'analisi di un vasto corpus relativo ai riferimenti culturospecifici. In questo caso mi sono concentrata

su tre tipi di riferimenti culturali che, sulla base della loro distanza dalla cultura di arrivo, ho chiamato riferimenti alla SC, alla TC o a terze culture. Abbiamo visto come, nel corpus considerato, sia stato trovato un sostanzioso numero di riferimenti a terze culture. Questo tipo di CSR può essere problematico per il traduttore perché il loro rapporto con la cultura fonte può essere più o meno stretto rispetto a quello con la cultura di arrivo.

Tuttavia i riferimenti alla TC contenuti nel testo fonte possono essere ancora più problematici per il traduttore. Ciò si spiega con il fatto che questa particolare categoria è una delle più sensibili in termini di questioni relative a ideologia e censura, ma anche, più semplicemente, perché la familiarità con gli elementi stessi costringe il traduttore a trovare modi di ottenere un effetto sul pubblico di arrivo simile a quello che l'elemento originale aveva sul pubblico di partenza. L'impatto che questi elementi particolari possono avere sulla cultura di arrivo è naturalmente molto diverso da quello che esercitavano sulla cultura fonte, in cui l'elemento appartenente alla cultura di arrivo poteva essere percepito come esotico. L'adattatore dovrebbe idealmente compiere lo sforzo di trovare un equivalente ugualmente esotico che non pregiudichi l'equilibrio dell'intero testo e produca un impatto simile all'originale.

I dati sulle strategie traduttive possono essere usati, come abbiamo visto, per fare un ritratto realistico del rapporto di una cultura con un'altra e con varie altre, e a misurare la distanza di una cultura dal proprio passato storico e da quello altrui. Tra le altre possibilità di ricerca, i dati potrebbero essere utilizzati per definire la relazione tra la scelta di alcune strategie traduttive, il tipo di reti televisive che trasmettono i programmi e gli orari di messa in onda originali; e, in modo ancora più interessante, per valutare il modo in cui gli stereotipi di una nazione sono percepiti da altre culture e i vincoli ideologici che governano la scelta delle strategie utilizzate per tradurli.

Bibliografia

- ANTONINI, Rachele / CHIARO, Delia (2005). The quality of dubbed television programmes in Italy: the experimental design of an empirical study. In: Bondi, Marina / Maxwell, Nick (eds.). *Cross-Cultural Encounters: Linguistic Perspectives*. Roma: Officina Edizioni, 33-44.
- BAÑOS-PIÑERO, Rocío (2005). La oralidad prefabricada en los textos audiovisuales: estudio descriptivo-contrastivo de *Friends* y *Siete vidas*. *Forum de Recerca*. www.uji.es/bin/publ/edicions/jfi10/trad/6.pdf

- BAÑOS-PIÑERO, Rocío (2009). Estudio descriptivo-contrastivo del discurso oral prefabricado en un corpus audiovisual comparable en español: oralidad prefabricada de producción propia y de producción ajena. In: Cantos Gómez, Pascual / Sánchez Pérez, Aquilino (eds.). *Panorama de investigaciones basadas en corpus*. Murcia: Asociación Española de Lingüística del Corpus, University of Murcia, 399-413.
- BAÑOS-PIÑERO, Rocío (2010). El diálogo audiovisual en la traducción para el doblaje y en producciones domésticas: parecidos y diferencias. In: López-Campos Bodineau, Rafael / Balbuena Torezano, Carmen / Álvarez Jurado, Manuela (eds.). *Traducción y modernidad: textos científicos, jurídicos, económicos y audiovisuales*. Córdoba: Universidad de Córdoba, 199-210.
- BAÑOS-PIÑERO, Rocío / CHAUME VARELA, Frederic (2009). Prefabricated orality. A challenge in audiovisual translation. *Intralinea* Special Issue - The translation of dialects in multimedia. www.intralinea.org/specials/article/Prefabricated_Orality
- BAYS, Carter / CRAIG, Thomas (2005-2014). *How I Met Your Mother*. USA.
- BUGARSKI, Ranko (1985). Translation across cultures: some problems with terminologies. In: Jankowsky, Kurt R. (ed.). *Scientific and Humanistic Dimensions of Language: Festschrift for Robert Lado on the Occasion of his 70th Birthday on May 31, 1985*. Amsterdam: Benjamins, 159-164.
- CHIARO, Delia (2009). Issues in audiovisual translation. In: Munday, Jeremy (ed.). *The Routledge Companion to Translation Studies*. London: Routledge, 141-165.
- DÍAZ CINTAS, Jorge / REMAEL, Aline (2007). *Audiovisual Translation: Subtitling*. Manchester: St Jerome.
- FAWCETT, Peter (1998). Presupposition and translation. In: Hickey, Leo (ed.). *The Pragmatics of Translation*. Clevedon: Multilingual Matters, 114-123.
- GARINEL, Pietro / GIOVANNINI Sandro, (1973). *Aggiungi un posto a tavola*. Italy.
- KAUFFMAN, Marta / CRANE, David / BRIGHT, Kevin (1994-2004). *Friends*. USA.
- NEWMARK, Peter (1988). *A Textbook of Translation*. London: Prentice Hall.
- NIDA, Eugene A. (1945). Linguistics and ethnology in translation problems. *Word* 2: 194-208.
- PEDERSEN, Jan (2005). How is culture rendered in subtitles? In: *MuTra 2005 – Challenges of Multidimensional Translation: Conference Proceedings*. www.euroconferences.info/proceedings/2005_Proceedings/2005_Pedersen_Jan.pdf
- PEDERSEN, Jan (2007). *Scandinavian Subtitles. A Comparative Study of Subtitling Norms in Sweden and Denmark with a Focus on Extralinguistic Cultural References*. PhD thesis. Stockholm: Stockholm University.
- PEDERSEN, Jan (2010). When do you go for benevolent intervention? How subtitlers determine the need for cultural mediation. In: Díaz Cintas, Jorge / Matamala, Anna / Neves, Josélia (eds.). *New Insights into Audiovisual Translation and Media Accessibility*. Amsterdam/New York: Rodopi, 67-80.

- PYM, Anthony (2010). *Translation and Text Transfer. An Essay on the Principles of Intercultural Communication*. Tarragona: Intercultural Studies Group.
- QUAGLIO, Paulo (2009a). *Television Dialogue. The Sitcom Friends vs. Natural Conversation*. Amsterdam: Benjamins.
- QUAGLIO, Paulo (2009b). Vague language in the situation comedy *Friends* versus natural conversation. In: Pavesi, Maria / Freddi, Maria (eds.). *Analyzing Audiovisual Language: Linguistic and Translational Insights*. Bologna: Clueb, 75-91.
- RANTANEN, Aulis (1990). Culturally-bound material and its treatment in literary translation. *International Journal of Translation* 2: 49-59.
- RANZATO, Irene (2014a). You're talking like the computer in the movie: allusions in audiovisual translation. *Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione / Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies* 9. [http:// www.parolerubate.unipr.it/](http://www.parolerubate.unipr.it/)
- RANZATO, Irene (2014b). Period television drama: culture specific and time specific references in translation for dubbing. In: Ghia, Elisa / Formentelli, Maicol / Pavesi, Maria (eds.). *The Languages of Dubbing – Mainstream Audiovisual Translation in Italy*. New York: Lang, 217-242.
- RANZATO, Irene (2016). *Translating Culture Specific References on Television – The Case of Dubbing*. London/New York: Routledge.
- ROMERO FRESCO, Pablo (2006). The Spanish dubbese: A case of (un)idiomatic *Friends*. *The Journal of Specialized Translation* 6: 134-151.
- ROMERO FRESCO, Pablo (2008). *A Corpus-based Study on the Naturalness of the Spanish Dubbing Language*. PhD thesis. Edinburgh: Heriot-Watt University.
- ROMERO FRESCO, Pablo (2009). Naturalness in the Spanish dubbing language: A case of not-so-close *Friends*. *Meta* 54: 49-72.
- TAGLIAMONTE, Sali A. / ROBERTS, Chris (2005). So weird; so cool; so innovative: the use of intensifiers in the television series *Friends*. *American Speech* 80: 280-300.
- TOURY, Gideon (1980). *In Search of a Theory of Translation*. Tel Aviv: The Porter Institute for Poetics and Semiotics, Tel Aviv University.
- TOURY, Gideon (1995). *Descriptive Translation Studies and Beyond*. Amsterdam: Benjamins.

I nomi propri nella traduzione russa di due romanzi di Gianni Rodari. Un'analisi contrastiva.

Silvia Toscano

The article analyzes the Russian translations of proper names in two children's novels by Italian writer Gianni Rodari: Le avventure di Cipollino ("The adventures of the Little Onion") and Gelsomino nel paese dei bugiardi ("Gelsomino in the country of liars"). The purpose is to show the translation's strategies used and to assess the possibilities for a language with distant features such as Russian, to convert the polysemic information contained in a children's literature Italian proper name. We will see that the translation's strategies are different in the two novels, but that the lexical richness of the Russian language and its morphological characteristics have allowed to carry out effective translations, where the information of the source language have not been lost in the target language, except that in the second Gelsomino Russian translation of 1980.

È ormai assodato che i Nomi Propri (NP) svolgano un numero notevole di funzioni comunicative: sono indicatori semantici, sociali, etnici, retorici, stilistici¹. All'interno di un testo letterario, essi sono dotati di un ulteriore 'potenziale espressivo', che può essere sfruttato dall'autore per caratterizzare i personaggi su più livelli (Debus 2000-2001). Raramente i NP nei testi letterari hanno un significato neutro, anzi, se-

¹ Un rinnovato interesse per l'onomastica intesa sia come categoria linguistica che come strategia letteraria si rileva soprattutto in Italia a partire dagli anni '90 del secolo scorso, con la fondazione di due riviste, la *Rivista italiana di onomastica e Il nome nel testo*, quest'ultima legata all'Associazione pisana "Onomastica & Letteratura" creata nel 1994. In numerosi saggi sono stati ben messi in luce le svariate valenze semantiche dei NP, specie dei NP letterari, cfr. per una rassegna storiografica Arcamone (2009: 183-196). Circa il dibattito sull'antroponimia letteraria svoltosi nella linguistica russa e sovietica, rimandiamo alle interessanti e limpide pagine di Kauchtschischwili uscite già all'inizio degli anni '70 (1970-1972: 273-289).

condo Superanskaja (1973: 30-35, 133-148), la funzione ‘caratterizzante’ dei NP fittizi prevarrebbe sempre su quella appellativa.

Per la loro accentuata polisemia, i NP letterari presentano quindi delle problematiche estremamente complesse nella traduzione interlinguistica e interculturale. In questi ultimi anni sono stati prodotti numerosi studi che, partendo da due ambiti disciplinari diversi, la traduttologia e l’onomastica, hanno cercato di fornire le necessarie premesse per un approccio scientifico alla questione²; specie per l’ambito russo/italiano, i lavori di Salmon (1997; 2003-2004; 2006) presentano approfondite riflessioni teoriche sul significato dei NP letterari e sulle strategie traduttive ad essi connesse, arricchite da esemplificazioni pratiche. Nel campo della letteratura per l’infanzia, dove spesso le storie non sono abitate da personaggi di realtà, ma da creature immaginarie³, la funzione caratterizzante dei NP è oltremodo marcata, con l’uso frequente di ‘nomi parlanti’ o ‘nomi parlanti nascosti’, di nomi inventati, di soprannomi o epiteti che diventano identificativi dei personaggi o dei luoghi. Le strategie traduttive adottate nei testi per l’infanzia si differenziano da quelle per la letteratura di verosimiglianza, ma l’esemplificazione presente negli studi critici è assai minore. Data la varietà delle situazioni e l’ampia percentuale di ‘creatività’ ad essi sottesa, è molto più difficile anche arrivare ad una teorizzazione delle strategie stesse⁴.

Per offrire un contributo alla questione, prenderemo in considerazione le traduzioni russe dei NP in due classici in prosa di Gianni

² Tra i primi Newmark (1981), poi Debus (2002), ma il dibattito in seguito si è infittito di contributi specie all’interno delle singole aree linguistiche.

³ La stessa Salmon (2006: 87-88) propone giustamente di differenziare le tipologie dei testi letterari tra letteratura di verosimiglianza e letteratura che si rapporta ad un mondo immaginario (mito, favola, fiaba, epica, fumetto).

⁴ Nord (2003: 182-183), tra le prime ad analizzare le strategie traduttive dei NP in un vasto corpus di testi per l’infanzia e le relative traduzioni, individua le strategie più frequenti in: non-traduzione, non traduzione con differente pronuncia nella lingua di arrivo, trascrizione o traslitterazione, adattamento morfologico alla lingua di arrivo, adattamento culturale e sostituzione. In seguito, Van Coillie (2006, 129 ss.) – studioso che a tutt’oggi rappresenta il punto di riferimento per questo campo di indagine – arriverà a parlare di: 1) Reproduction; 2) Non translation plus additional explanation; 3) Replacement of personal name by a common noun; 4) Phonetic or morphological adaptation to the target language; 5) Exonym; 6) Replacement by a more widely known name from the source culture or an internationally known name with the same function; 7) Substitution; 8) Translation of names with a particular connotation; 9) Replacement by a name with another or additional connotation; 10) Deletion. Importanti anche gli studi teorici di Bertills (2003) e Epstein (2012).

Rodari: *Le avventure di Cipollino* (1951)⁵ e *Gelsomino nel paese dei bugiardi* (1959), opere in cui la scelta dei NP è aspetto fondamentale del messaggio dell'autore⁶. Da un'analisi contrastiva cercheremo di ricavare non solo le strategie traduttive utilizzate, ma anche valutare le possibilità di una lingua come il russo, con caratteristiche distanti dall'italiano, di rendere le informazioni polisemiche racchiuse in un NP di un testo per l'infanzia in lingua italiana.

Gianni Rodari (1920-1980) ha avuto una straordinaria fortuna in Unione Sovietica; complice anche la militanza nel PCI e la collaborazione all'Unità, *Le avventure di Cipollino* furono tradotte in russo già nel 1954, tre anni dopo la loro uscita italiana. Autrice della traduzione Zlata Potapova, nota studiosa di letterature romanze e critico letterario, con la supervisione del poeta e drammaturgo Samuil Maršak. E, grazie anche alla brillante traduzione, il libro ottenne un enorme successo; in cinque anni si vendettero oltre un milione e mezzo di copie tanto che *Priključenija Čipollino* divenne ben presto un classico della letteratura per l'infanzia in URSS. Nel 1961 ne fu tratto un delizioso lungometraggio animato, nel 1973 un film commedia-musicale, quindi l'anno successivo un balletto in tre atti con musica di Kačaturian, che entrò subito nel repertorio dei principali teatri. Da allora in poi tutti i lavori di Rodari furono tradotti in russo immediatamente dopo l'uscita italiana da valenti traduttori. Rodari stesso fu invitato più volte in URSS e si può dire che in quel paese, come nel resto dell'Europa dell'Est, la sua fama fu senz'altro superiore a quella acquisita in patria⁷.

La scelta di *Cipollino* e di *Gelsomino* non è casuale: essi presentano una gamma di NP, specie di antroponimi, estremamente caratterizzanti, ma con tipologie molto diverse: in *Gelsomino* prevalgono i 'nomi parlanti', in *Cipollino*, dove i personaggi sono per lo più vegetali o animali antropizzati, ci troviamo davanti a nomi comuni che diventano

⁵ La prima edizione aveva per titolo *Il romanzo di Cipollino* e fu pubblicata a Roma nel 1951 dalle Edizioni di Cultura Sociale, nella collana "Letteratura per ragazzi". Nel 1957 Editori Riuniti lo ripropone con il titolo *Le avventure di Cipollino* e le illustrazioni di Raul Verdini. In seguito, con il passaggio alla Einaudi sarà ripubblicato innumerevoli volte, accompagnato da diversi illustratori.

⁶ Secondo Rodari, il NP, sia che si riferisca ad un oggetto particolare concreto, sia che rifletta una caratteristica del personaggio, non solo è pensato per aderire al gusto personale del giovane lettore, ma è anche in grado di fornire ispirazione per una storia (Schwartz 2005, 130-31).

⁷ Sulla fortuna di Rodari in patria e all'estero, rimandiamo, tra gli altri a Boero (2002) e Schwartz (2005: 10-27).

NP, anche con il semplice uso della lettera maiuscola, o più spesso con alterazioni, diminutivi/vezzeggiativi o accrescitivi/peggiorativi con funzione espressiva. I due romanzi pongono al traduttore problematiche di resa differenti e li esamineremo quindi separatamente.

1. Le avventure di Cipollino

Le avventure di Cipollino contengono una nutrita serie di personaggi principali divisi nettamente in positivi (poveri) e negativi (aristocratici e loro accoliti) e un'altrettanto nutrita serie di figure di contorno. Tra i positivi, oltre a *Cipollino*, l'eroe, abbiamo *Cipollone* (il padre), *Sor Zucchina* e *Sora Zucca*, *Mastro Uvetta* (calzolaio), le amiche *Fragoletta*, *Ravanella*, il *Contino Ciliegino* (appartenente alla classe dei nobili ma vessato dai parenti e quindi amico di Cipollino), *Pero Pera* (violinista), *Pirro Porro* (ortolano), *Fagiolone* e *Fagiolino* (gli stracciaroli padre e figlio), *Patatina*, *Tomatino*, la *Talpa*, il *Sor Mirtillo*, *Ragno Zoppo* (postino della prigione) e quindi tra gli antagonisti, il *Cavalier Pomodoro*, il *principe Limone*, l'ambiguo *Sor Pisello*, le *Contesse del Ciliegio*, il cane *Mastino*, il *Barone Melarancia* e il *Duchino Mandarino* – questi ultimi due feroci caricature della nobiltà - *Don Prezzemolo* (il pedagogo vessatore di Ciliegino), l'investigatore *Mister Carotino* con il suo cane *Segugio*. Vi sono poi i medici *Fungosecco*, *Nespolino*, *Carciofo*, il *professor Delle Lattughe*, e il medico dei poveri *Marrone* (che pagava le medicine di tasca sua), gli animali dello zoo: *Orso*, *Elefante*, *Pappagallo*, la *Foca*, quindi una schiera di topi, i *Limoni*, *Limonacci*, *Limoncini*, le guardie del principe, i *Cetrioli*.

Una gamma siffatta di NP si evince subito che non debba porre al traduttore particolari problemi di adattamento culturale, se non per alcuni appellativi come *Sor/Sora*, *Signora*, *Don*, *Mastro* o per i titoli nobiliari. Ne potrebbe porre invece di adattamento grammaticale-morfologico e di genere-specie per l'ampio uso di diminutivi con funzione denotativa.

Qui di seguito analizzeremo le rese traduttive dei NP dividendole in macro-sezioni, ad ognuna delle quali sarà dedicato un sottoparagrafo:

- resa (quasi) perfetta con equivalente non diminutivo;
- resa straniante: il nome dell'eroe;
- resa dei diminutivi-vezzeggiativi;
- resa dei titoli/appellativi.

1.1. Resa (quasi) perfetta con equivalente non diminutivo

Nei pochi casi in cui il cui NP derivi da un nome comune senza alterazioni, abbiamo una corrispondenza perfetta, qualora coincida anche il genere: es. *Limone/Limon*; *Orso/Medved'*; *Mastino/Mastino*; *Elefante/Slon*; *Ragno Zoppo/Pauk Chromonog*; *Cetrioli /Ogurcy*, (*Sor*) *Pisello/Gorošek*; (*Sor*) *Mirtillo/ Černicha*; *Sette e mezzo/Sem' s polovinoj*, *Carciofo /Artišok*. Già in *Marrone / Kaštan* c'è una leggera perdita, poiché in russo la castagna e il marrone non sono distinti, ma il termine unico *kaštan* è per fortuna maschile; un problema invece lo pone la *Talpa*, fondamentale dea ex machina dell'intreccio, che in russo è un nome maschile: *Krot*. Il personaggio cambia dunque genere, diventa un alleato maschio di Cipollino, cui il nostro si rivolgerà sempre rispettosamente dando del 'voi' e appellandolo *Sin'or Krot*, al posto di *Signora Talpa*, ma ciò senza alcun danno al racconto.

1.2. Resa straniante: il nome dell'eroe (Cipollino)

Per il lettore italiano adulto e mediamente colto, vi è un immediato rimando alla tradizione dei 'nomi parlanti' in letteratura, in primis *Frate Cipolla* (*Decameron*), dove il nome allusivo ha valore umoristico e un riconoscimento facile e immediato del personaggio e della funzione (Zaccarello 2003: 68). Qui però il romanzo è diretto a un pubblico infantile e più che a un 'nome parlante' abbiamo a che fare con una cipolla vera, antropizzata e di genere maschile, e con una forma diminutiva sia realistica (Cipollino è in effetti un ragazzino) che affettiva. Benché, come vedremo, molti dei NP che derivano da nomi comuni di frutta e verdura non desteranno problemi in traduzione russa, sia che siano alterati che non, il nome dell'eroe per una scelta precisa non viene tradotto ma trasposto tal quale. Semplicemente traslitterato. Allo stesso modo, anche il nome del padre, *Cipollone*, e dei fratelli, che peraltro non compaiono più nell'azione (*Cipolletto*, *Cipollotto*, *Cipolluccio*, etc.) saranno solo traslitterati. Ecco come suona in russo l'incipit del romanzo, in cui è presentata la famiglia del protagonista, che è tutta maschile:

Čipollino byl synom Čipollone. I bylo u nego sem' brat'ev: Čipolletto, Čipollotto, Čipolločča, Čipollučča i tak dalee – samye podchodjaščie imena dlja čestnoj lukovoj sem'i. Ljudi oni byli chorošie, nado prjamo skazat', da tol'ko ne vezlo im v žizni. Čto ž podelaes': gde luk, tam i slezy. (Rodari 1953: 7).⁸

⁸ Nel testo italiano: «Cipollino era figlio di Cipollone e aveva sette fratelli: Cipolletto,

Lasciando i NP nella lingua originale, il traduttore russo impedisce l'immediato riferimento dei NP alla cipolla (in russo *luk*) e di conseguenza diviene poco comprensibile il seguito della prima scena, tutta giocata sul fatto che le cipolle puzzino (come i poveri), che i ricchi si allontanano storcendo il naso dalla casetta di Cipollino (una casetta da ortolano), che prima dell'arrivo del Principe Limone tutta la famiglia venga spruzzata da acqua di colonia dai Limoncini. Né si capisce perché quei NP siano i più adatti ad una famiglia di cipolle. La perdita d'informazioni è quindi piuttosto accentuata. Il russo avrebbe potuto optare per una traduzione utilizzando il sostantivo *luk* (che è oltretutto maschile) e i numerosi suffissi di cui dispone per creare diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi. Oppure il raro *cibulja*, più vicino all'originale italiano, entrato in russo come prestito dal polacco (o dall'ucraino), anche se poco utilizzato⁹. Non si è voluto modificare il nome del protagonista che compare nel titolo del libro per una precisa strategia. In questo caso pensiamo che la resa inalterata serva a fornire l'informazione che si tratti di un libro straniero, italiano, cosa di cui parleranno altre rese traduttive (ad es. l'epiteto *sin'or* per 'signore') e che sia nello stesso tempo una vicenda ambientata in un luogo immaginario, fiabesco, come in effetti è. In quanto termine straniero, *Čipollino* è indeclinabile e questo acuisce il senso di straniamento. *Čipollino*, nella traduzione russa del romanzo, è solo il NP del protagonista, non ha valenza semantica, non identifica affatto il personaggio con la cipolla. 'Funziona' però foneticamente anche nella lingua d'arrivo, non creando difficoltà di pronuncia e rimandando piuttosto ai nomignoli dei racconti di fiabe. Nell'incipit non si fa ricorso neppure a spiegazioni aggiuntive, talvolta utilizzate dai traduttori per colmare la perdita di informazioni (Van Coillie 2006: 125), mentre una tale spiegazione la ritroviamo nel corso della narrazione, ad es. nell'incontro con la Talpa, al cap. X, dove il testo italiano recita:

Cipollino interruppe quella chiacchierata per presentarsi: - Mi chiamo Cipollino e sono prigioniero del Cavalier Pomodoro. - Oh, non si

Cipollotto, Cipolluccio e così di seguito, tutti nomi adatti a una famiglia di cipolle. Gente per bene, bisogna dirlo subito, però piuttosto sfortunata. Cosa volete, quando si nasce cipolle, le lacrime sono di casa.» (Rodari 1957: 10).

⁹ Nella traduzione ucraina, il titolo suona: *Prigodi Cibulino* (trad. di A. Illičevskij, Kiev: Molod 1956), con un adattamento fonetico del nome, che resta però indeclinato in quanto stranierismo.

preoccupi, - disse la Talpa – la stavo riconoscendo dall’odore. (Rodari 1957: 69)

In russo abbiamo l’aggiunta (in sottolineato nostro):

No tut Čipollino prerval rasskaz sin’ora Krota i sčël neobchodimym predstavit’sja emu: - Menja zovut Čipollino, čto značit “lukovka” [che significa “piccola cipolla”]. Ja plennik kavalera Pomidora. – Ne utruždajte sebja ob’jasnenijami, - skazal Krot. – Ja vas srazu že uznal po zapachu. (Rodari 1953: 57)

Il termine *luk* compare in un altro NP, *Pirro Porro: Luk Porej*, letteralmente ‘Cipolla Porro’, dove si perde del tutto l’allitterazione del NP italiano, ma si recupera qualcosa nella ridondanza dei due elementi, essendo i due ortaggi sì diversi, ma della stessa famiglia.

1.3. Resa dei diminutivi-vezzeggiativi

Il russo, ancor più dell’italiano, è una lingua con una grande capacità di produrre forme alterate di nomi e aggettivi. Ciò vale per i nomi comuni e ancor più per i nomi propri, dove entra in gioco una forte motivazione emozionale, al punto che è stata studiata una ‘scala dell’affettuosità’ del codice diminutivo russo (Danilina 1969: 158 ss.; Salmon 2000: 128). L’alterazione dipende poco dalla situazione realistica della dimensione o dell’età, cosa frequente invece in italiano. Alcuni suffissi come *-ik /-ok*, ad es., che nei nomi comuni servono per creare diminutivi reali, se usati con i NP perdono la componente realistica per assumere solo quella affettiva. Tuttavia in *Cipollino*, dove sono i nomi comuni di frutta e verdura ad assurgere a NP, sono presenti entrambe le componenti, quella realistica (si devono distinguere i grandi dai piccoli e gli amici di Cipollino hanno tutti infatti un suffisso diminutivo) e quella affettiva-emozionale, è stato facile quindi per il traduttore trovare degli equivalenti efficaci al testo di partenza. Va ricordato che in russo i suffissi per diminutivi sono molteplici, i più utilizzati, oltre quelli citati, sono *-ičk/-ečk; -on’k/-en’k*¹⁰, utilizzati per lo più per i NP, suffissi che presentano anche per i maschili una terminazione-desinenza in *-a/-ja* tipica del genere femminile. Le

¹⁰ Quindi assisteremmo, a livello formale, ad una sorta di scambio di genere nei NP con diminutivo/vezzeggiativo. I formanti maschili usati per i femminili richiamerebbero il concetto di piccolezza, di bambino, neutralizzando l’idea di genere (Salmon 2000: 133).

spiegazioni che di questo fatto sono state fornite dai pochi studiosi che se ne sono occupati si fondano su criteri psicolinguistici, ossia vedono la femminilizzazione di nomi maschili come un fatto in origine dispregiativo, derisorio, tipico di nomignoli o soprannomi¹¹. Se anche fosse questa la spiegazione in prospettiva diacronica – e non pare del tutto convincente – oggi le desinenze in *-al/-ja* per i NP diminutivi maschili sono normali, non caratterizzate come genere, semmai solo sul piano dell'affettività. Alcuni personaggi maschili hanno dunque nel nostro testo un NP formalmente femminile, ma ciò, come detto, è lecito in russo, data la grande tradizione di antroponomi alterati con cambio di genere nel suffisso; onde evitare possibili fraintendimenti (*-ičk-a/ -očk-a* ed *-en'k-a, / -in'k-a* designano qui sia M che F) si antepone al NP un epiteto (es. *Graf Višenka / Contino Ciliegino*), tratto di cui abbonda il testo italiano. Del resto anche in italiano conosciamo *Mastro Ciliegia, Polentina* etc., come soprannomi/NP di personaggi maschili.

Vediamo la serie dei nomi alterati, in cui indicheremo il genere del termine base e di quello alterato con (M) o con (F):

- *Fragoletta / Zemljanička* (F) < *zemljanika / zemljanica* < *zemljanka* (F)
- *Patatina / Kartošečka* (F) < *kartoška* (F) < *kartofel'* (M)
- *Ciliegino / Višenka* (F) < *višnja* (F)
- *Fagiolino / Fasolinka* (F) < *fasolina* (F) < *fasol'* (F)
- *Tomatino / Tomatik* (M) < *tomat* (M)
- *Mastro Uvetta / Master-Vinogradinka*¹² (F) < *vinogradina* < *vinograd* (M)
- *Ravanella*¹³ *Rediska* (F) < *redis* (M)

Il cambio di genere tramite suffisso è possibile solo da M a F, tuttavia, come abbiamo detto, ciò non crea problemi all'indicazione del genere del personaggio.

¹¹ Una breve rassegna delle posizioni in Salmon (2000: 132).

¹² Da *vinograd* 'uva' si ha il diminutivo *vinogrādina* 'chicco d'uva' e l'ulteriore diminutivo *vinogradinka*. Tuttavia, con l'italiano 'uvetta' si intende in realtà 'uva passa' che in russo è un prestito dal turco: *izjum* (Vasmer II, 124). Certo che 'uvetta' è un nome alterato, ma ha un significato diverso rispetto al grado zero.

¹³ In italiano *Ravanella* è un diminutivo solo etimologico in quanto F di 'ravanello', diminutivo a sua volta di 'ravano', variante di 'rafano'. In russo invece *redis* 'ravanello' e *red'ka* 'rafano', che risalgono probabilmente al latino 'radix' attraverso il basso tedesco *reddis, radis / redik, retih* (Vasmer III, 458-460), sono entrambi al grado zero. In russo è presente anche *rediska*, come forma colloquiale F per *redis*, in questo caso il traduttore non crea un diminutivo, né altera il genere, ma utilizza un termine già presente nella lingua.

C'è da notare poi che nei tre casi in cui la forma alterata italiana indica un ortaggio diverso rispetto al grado zero, come (*Mastro Uvetta*, *Fagiolino* e (*Sor Zucchini*, il russo non può mantenere l'equivalente semantico e insieme l'adeguamento morfologico ('uvetta' è in russo *izjum*, 'fagiolino' *stručok*, 'zucchino' *kabačok*) e predilige come traduttori i diminutivi, pur con una perdita anche denotativa delle caratteristiche fisiche del personaggio. Grave nel caso di *Sor Zucchini*, dove si riscontra l'unico errore della traduttrice, che utilizza per lui il termine base *t'kva* che significa 'zucca', da cui *Kum T'kva*, trasformandolo in un personaggio dalla grossa testa arancione – come si vede bene nel cartone animato tratto dal romanzo – mentre per *Sora Zucca* troviamo il diminutivo: *Kuma T'kvočka* (F). È strano però che una zucca possa entrare nella casetta minuscola che il povero *Sor Zucchini* si era con tante rinunce costruito, diventando «secco come uno zolfanello» (Rodari 1957: 14)! Si tratta ovviamente in italiano di un altro ortaggio.

Anche nei plurali alterati, il russo può facilmente rendere l'italiano *Limoncini* e *Limonacci* disponendo di suffissi diversi: *Limončiki* < limon e *Limoniški* < limon.

Quest'ultimo è l'unico caso di dispregiativo nel testo italiano, in russo è usato il suffisso *-išk-* che spesso assume questo valore¹⁴.

1.4. Resa di titoli/appellativi

Sono molto frequenti i NP in *Cipollino* di cui l'appellativo è parte costituente, sia si tratti di titoli di rango: *Cavalier (Pomodoro)*, *Barone (Melarancia)*, *Principe (Limone)*, *Duchino (Mandarino)*, *Contesse (del Ciliegio)*, che di appellativi semplici, finanche dialettali: *Don (Prezzemolo)*, *Sor (Zucchini)*, *Sora (Zucca)*, *Mastro (Uvetta)*, *Sor (Pisello)*, che rimandano, questi ultimi, alla tradizione italiana delle favole e delle novelle.

Anche il russo ha avuto, specie nel passato, una tradizione marcata di uso di appellativi preposti a nome-patronimico-cognome o solo al cognome, che fossero titoli nobiliari, militari, gradi della gerarchia civile, o i semplici *sudar'*, *barin*, *gospodin* (per 'signore') o *djadja*, *tětka* ('zietto', 'zietta'), abitudine poi perduta in epoca sovietica e sostituita da *tovarišč*, *tovarišč graždanin*.

La lingua russa quindi possiede una gamma lessicale piuttosto ampia di titoli e appellativi, arricchitasi nel corso del tempo con numerosi

¹⁴ Cfr. Švedova et al. (1980: 210).

prestiti atti a indicare cariche straniere, se diverse da quelle russe. Per i titoli nobiliari, all'epoca di Pietro il Grande entrano copiosi prestiti dal tedesco, utilizzati per la formulazione della Tabella dei Ranghi¹⁵. I prestiti entrati tra il XVII e il XVIII secolo in genere non sono modificati, ma lasciati come tali, es. *Graf, Baron, Princ*, a differenza dei prestiti entrati precedentemente che subiscono adattamenti fonetici (es. *rycar'* 'cavaliere' < pol. *rycerz* < ger. *Ritter*, con resa più vicina a *car'*, Vasmer III, 532).

Tornando al nostro testo, non si producono quindi rese stranianti, perchè il russo possiede traducanti equivalenti, almeno nei casi di: *Principe Limone / Princ Limon, Barone Melarancia / Baron Apel'sin* (*apel'sin* significa sia 'arancia' che 'melarancia', qui c'è una piccola perdita), *Contesse del Ciliegio / Grafini Višni, Cavalier Pomodoro / Kavalier Pomidor*. In quest'ultimo epiteto è scelto ovviamente il termine *kavalier* (< pol. *kawaler* o ted. *Kavalier*) attestato dal 1698 (Vasmer II, 152) rispetto al più lontano *rycar'* o al termine propriamente russo *vsadnik*, che ha però sfumature semantiche differenti. Nella traduzione tedesca di *Cipollino*, si ha invece *Ritter (Tomate)* invece di *Kavalier*. Per *Contino Ciliegino / Graf Višenka, e Duchino Mandarin / Gercog Mandarin* il titolo è in russo a grado zero e oltre a perdersi quindi l'informazione sulle piccole dimensioni del personaggio, viene meno la rima con il nome del personaggio stesso.

Passando agli appellativi semplici, in russo esiste il termine *Master*, che corrisponde esattamente a *Mastro* (quindi *Mastro Uvetta* diventa facilmente *Master Vinogradinka*) e *Kum* e *Kumà* con i quali rende efficacemente *Sor* e *Sora*. *Kum* (lett. 'compare, padrino') e *Kumà* ('comare') – attestati in tutte le lingue slave e quindi già presenti in fase protoslava – risalgono verosimilmente al lat. tardo *commater*¹⁶ (il M *Kum* sarebbe derivato dalla forma F già abbreviata). In russo erano usati in passato come appellativi di persone anziane¹⁷ (come i nostri 'compare', 'comare') o in particolare *kumà* nelle fiabe come epiteto della volpe. Per quest'uso antiquato e popolare, nonché per il numero delle sillabe, l'e-

¹⁵ La Tabella dei Ranghi fu formulata sulla base di ordinamenti simili danesi e svedesi e i ranghi furono mutuati da quelli prussiani.

¹⁶ Vasmer (II, 414) fa presente che questa etimologia presenta qualche difficoltà sul piano fonetico, ma del resto far risalire *kumà* al turco *kuma* 'giovane donna, serva, concubina' non sembra accettabile a livello semantico.

¹⁷ «Zdorovo, kum Fadej!, Zdorovo, kum Egor,» («Salute, compare Fadej! Salute compare Egor») in Krylov, cit. da Ušakov (1935-40, II: 44).

quivalente russo funziona molto bene. Abbiamo dunque: *Sor Zucchina / Kum T'kva*, *Sora Zucca / Kuma T'kvočka*. *Don (Prezzemolo)* presentava una difficoltà quasi insormontabile nell'appellativo: la resa è con l'italianismo *Sin'or (Petruška)*, che è usato anche per *Sor Pisello / Sin'or Gorošek*, e che funziona ugualmente bene.

Da questa breve disamina si osserva che la resa russa dei NP del romanzo *Le avventure di Cipollino* presenta le strategie di riproduzione/adattamento tranne nel caso del protagonista e dei suoi familiari, dove si ha non-traduzione con esito straniante. La ricchezza lessicale della lingua russa, nonché la vasta gamma di suffissi nominali che possiede e l'uso frequente di alterazioni dei nomi hanno permesso alla traduttrice di avere buon gioco dei NP del romanzo di Rodari, utilizzando dei traduttori che sia a livello morfologico che semantico riproducono quasi sempre in modo efficace quelli del testo di partenza (tranne nei tre casi poco sopra citati), con minima perdita di informazioni e con scelte traduttive talvolta molto felici.

2. Gelsomino nel paese dei bugiardi

Gelsomino nel paese dei bugiardi, uscito in italiano nel 1958, è stato tradotto in russo per la prima volta nel 1960 da Oleg Ivanickij e Aleksandr Machov, con il titolo di *Džel'somino v strane lželcov*, in seguito sarà tradotto nuovamente da Irina Kostantinova e Jurij Il'in nel 1980 (*Džel'somino v strane lgunov*) e successivamente Machov riproporrà una versione rivista della sua precedente nel 2012. Il romanzo, ambientato in un paese immaginario in cui un sovrano usurpatore, re Giacomone, mette al bando la verità, costringendo i sudditi a dire sempre il falso, vede come protagonista un ragazzino dotato di una voce straordinaria, capace perfino di far crollare i muri e che insieme ai suoi amici fidati - tra cui un gatto zoppo disegnato col gesso da una bambina, Romoletta, che prende vita grazie alla poderosa voce - riuscirà a cacciare il tiranno e a ristabilire la pace e la verità nel paese.

I personaggi non sono molti, oltre a *Gelsomino*, abbiamo *re Giacomone*, *il maestro Domisol*, *Calimero la Cambiale*, gli amici: *Zoppino* (il gatto), *Bananito* (il pittore), *Benvenuto-mai-seduto*, *zia Pannocchia* e *Romoletta*.

Nella prima traduzione russa, il NP del protagonista è semplicemente traslitterato: *Džel'somino*, come nel titolo del romanzo precedente. In italiano *Gelsomino* è un NP derivato dal fiore, è un nome leggiadro, che rimanda all'idea di piccolo, dato il suffisso *-ino*; in russo si

perde il riferimento e le altre connotazioni e inoltre lo straniamento è più accentuato che in *Čipollino*, a causa dell'affricata palatale sonora [dʒ], che quella lingua non possiede. Quindi anche foneticamente si percepisce che si tratta di un NP straniero, italiano, data la desinenza finale M in *-o*. Il riferimento al fiore è recuperato con una glossa all'inizio del testo, laddove in italiano si ha: "Gelsomino è il suo nome da ragazzo, e con quel nome comparirà nella nostra storia" (Rodari 1958: 9), il russo aggiunge (in sottolineato): «V detstve mal'čika zvali Džel'somino – Žasmin, i pod etim imenem on ostanetsja v našej povesti» (Rodari 1960: 7). Essendo *žasmin* ('gelsomino') un M, avrebbe potuto essere utilizzato come traducevole, ma si è scelta la strategia della non-traduzione con glossa esplicativa, per non modificare il titolo e mantenere esplicita l'italianità del libro.

Il re *Giacomone* diventa *korol' Džakomon*, con la traduzione dell'epiteto e la traslitterazione del nome con un piccolo adeguamento morfologico (in russo i nomi M terminano sempre in consonante o in *-j*). Si perde l'accrescitivo italiano, che ha anche una sfumatura di dispregiativo.

NP come *Flavio Persichetti*, *Romolo Baroni*, *Piero Clementini*, *Pasqualino Balsimelli* sono semplicemente traslitterati, anche perché non veicolano informazioni aggiuntive, sono NP neutri. Lasciando *Romoletta* come tale, si perde la connotazione diminutivo-vezzeggiativa che serve in italiano a denotare il personaggio. *Maestro Domisol*, nome 'parlante' è comprensibile anche nella lingua d'arrivo, quindi la traslitterazione non genera perdita.

Più interessanti le rese di altri nomi 'parlanti': *Zoppino* e *Benvenuto-Mai seduto*. Il primo diventa *Koška-Chromonožka*, un termine duplice in cui il primo elemento indica che si tratta di un gatto (col diminutivo-vezzeggiativo), il secondo significa 'persona zoppa', riferito di solito a donna o bambino. Qui la strategia è quella della traduzione con esplicitazione, e la resa produce anche una rima tra i due elementi, il che rimanda alla tradizione russa dei racconti di fiabe, dove spesso i NP degli animali (antropizzati) sono costituiti da due membri legati da allitterazione o rima: il nome comune dell'animale, e il soprannome, che rivela la caratteristica del personaggio; es. in *Teremok* ('La casetta a torre') di Afanas'ev troviamo, tra gli altri, *myška-noryška* (lett. 'il topolino che si rintana'), *ljaguška-kvakyška* (lett. 'la rana quaquarina'), *blocha-poprygucha* (lett. 'la pulce nascondina') (Afanas'ev 2015: 634). Nel caso di *Zoppino* è certo presente anche un adattamento alla cultura del destinatario.

Benvenuto-Mai seduto, che anche in italiano presenta una rima tra i due membri del NP, di cui il secondo è il soprannome che serve da esplicitazione (il povero Benvenuto infatti non poteva mai né sedersi né sdraiarsi: ogni minuto che non passava in piedi, invecchiava di un giorno!) è reso in russo in modo ancora più esplicito come: *Benvenuto-Ne Sidjaščij Ni Minuty* (lett. 'Benvenuto che non sta seduto neppure un minuto'). Abbiamo insieme traslitterazione di un NP italiano più traduzione con aggiunta di informazione nel soprannome e rima (seppur imperfetta).

Una duplice strategia ricorre anche per il *Pittore Bananito / Chudožnik Bananito* e *Calimero-La cambiale* che diviene *Kalimer-Veksel'*, qui anche con adattamento morfologico nel NP.

La zia *Pannocchia*, nome 'parlante' che sta a indicare una figura alta (supera infatti i due metri) è in russo *Tetuška-Kukuruza*, con una piccola perdita, perché *kukuruza* è il termine generico per granturco/mais, e non quello specifico per la pannocchia, che è invece *počatok* (M) (*kukuruznyj*). Sia per il suono, quindi, che per il genere (F), si è scelta giustamente la parola generica, visto che anche il granturco è una pianta molto alta, che raggiunge i due metri nella realtà.

In definitiva, possiamo affermare che i NP di *Gelsomino nel paese dei bugiardi* presentino in russo varie strategie: non-traduzione con traslitterazione o con traslitterazione e adattamento morfologico; traslitterazione + traduzione, in certi NP composti; traduzione con adattamento e/o esplicitazione.

È da notare infine che nella seconda traduzione russa, uscita nel 1980, i criteri di traduzione dei NP sono profondamente mutati e si preferisce lasciare come tali gli originali. Ed infatti abbiamo, oltre a *Džel'somino, korol' Džakomone* (senza adattamento morfologico), *Coppino* per il gatto (che in russo perde del tutto la valenza di 'nome parlante' non veicolando più nessuna informazione), *Tetuška Pannokk'ja* (anche qui il nome non è più 'parlante', ma oscuro), *Romoletta, Bananito, Maestro Domisol'*. Benvenuto diventa *Benvenuto-ne-Prisjad'-ni-na-Minutu*, similmente alla resa della traduzione precedente, ma con l'imperativo al posto del participio presente (lett. 'Benvenuto, non sederti neppure un minuto'). Ciò serve anche a migliorare la rima. Infine, abbiamo *Kalimero* (lasciato senza adattamento) con l'appellativo di *Denežnyj Mešok* ('sacco di denaro') invece di *La Cambiale*. Questo è l'unico caso in cui i traduttori abbiano apportato una modifica cospicua rendendo più esplicito il carattere e il ruolo del personaggio.

3. Conclusioni

Dall'analisi fin qui condotta, si vede con chiarezza che le problematiche traduttive dei NP di ciascun testo erano assai diverse, cosa questa tipica della narrativa di non-verisimiglianza, per la quale proporre strategie generali è difficile se non controproducente. In *Cipollino* era in primo luogo necessario tradurre i NP, perché fosse chiara nella lingua d'arrivo l'ortaggio, il frutto o l'animale espressione dei singoli personaggi, nonché se essi appartenessero al mondo dei piccoli o dei grandi, cosa già denotata dal NP. E così infatti è stato, con l'esclusione del NP del protagonista per i motivi che abbiamo visto sopra. Le difficoltà erano date dalla forte presenza di nomi alterati, dal genere grammaticale dei nomi stessi, dall'adeguamento culturale dei titoli e degli appellativi. Ma, in definitiva, poche sono state le perdite a livello semantico e connotativo, visto che la lingua russa possiede caratteristiche morfologiche e un lessico adeguato alle strategie diverse che il traduttore di volta in volta ha messo in atto per ottenere il migliore risultato.

In *Gelsomino*, dove si mescolano NP privi di connotazione e nomi 'parlanti', nella prima traduzione si è potuto lasciare inalterati senza danno molti NP, fornendo in più l'informazione che si trattasse di NP italiani. Per quelli tradotti, anche in questo caso abbiamo visto che le strategie utilizzate sono state diverse, a seconda dell'equivalente lessicale che la lingua d'arrivo poteva offrire, con piccoli slittamenti semantici e con alcuni risultati di apprezzabile creatività. La traduzione successiva, invece, predilige a priori come strategia il mantenimento dei NP originali e questa scelta determina una grande perdita di informazioni e si rivela in definitiva come la meno efficace.

Bibliografia

- AFANAS'EV, Aleksandr N. (2015). *Russkie narodnye skazki*. Moskva: Eksmo.
- ARCAMONE, M. Giovanna (2009). L'onomastica letteraria oltralpe. *Il nome nel testo* 9: 183-196.
- BERTILLS, Yvonne (2003). *Beyond Identification. Proper Names in Children's Literature*. Åbo: Åbo Akademi University Press.
- BOERO, Pino *et al.* (eds.) (2002). *Rodari, le storie tradotte*. Atti del Convegno internazionale, Omegna 2000. Novara: Interlinea.
- DANILINA, Elena F. (1969). Kategorija laskatel'nosti v ličnyh imenach i vopros o tak nazyvaemych 'sakraščennyh': formach imen v russkom jazyke. In: *Onomastika*. Moskva, 149-161.

- DEBUS, Friedhelm (2000-2001). Funzioni dei nomi letterari. *Il nome nel testo* 2-3: 239-252.
- DEBUS, Friedhelm (2002). *Namen in literarischen Werken. (Er-)Findung - Form - Funktion*, Stuttgart: Akademie der Wissenschaften und der Literatur.
- EPSTEIN, B. J. (2012). *Translating Expressive Language in Children's Literature: Problems and Solutions*. Oxford: Lang.
- KAUCHTSCHISCHWILI, Nina (1970-1972). La funzione artistica dei nomi propri. *Ricerche Slavistiche* 17-19: 273-289 [rist. e-Samizdat 2004, II, 3, 121-128].
- NEWMARK, Peter (1981). *Approaches to Translation*. Oxford: Pergamon. [Trad. it.: *La traduzione: problemi e metodi*. Milano: Garzanti, 1988].
- NORD, Christiane (2003). Proper Names in Translations for Children. *Alice in Wonderland as a case in point. Meta: journal des traducteurs/ Meta: Translators' Journal* 48: 182-196.
- RODARI, Gianni (1951). *Il romanzo di Cipollino*. Roma: Edizioni di Cultura Sociale.
- RODARI, Gianni (1957). *Le avventure di Cipollino*. Roma: Editori Riuniti.
- RODARI, Gianni (1958). *Gelsomino nel paese dei bugiardi*. Roma: Editori Riuniti.
- RODARI, Džanni (1953). *Priključenija Čipollino*. Trad. di Zlata Potapova. Moskva.
- RODARI, Džanni (1960). *Džel'somino v strane lžecov*. Trad. di Oleg Ivanickij / Aleksandr Machov. Moskva.
- RODARI, Džanni (1980). *Džel'somino v strane lgunov*. Trad. di Irina Konstantinova / Jurij Il'in. Moskva.
- RODARI, Džanni (2012) *Džel'somino v strane lžecov*. Trad. di Aleksandr Machov. Moskva.
- SALMON KOVARSKI, Laura (1997). Onomastica letteraria e traduttologia: dalla teoria alla strategia. *Rivista Italiana di Onomastica* 3: 67-83.
- SALMON, Laura (2003/2004). L'antroponimia russa: semiotica, pragmatica, traduzione. *Quaderni di Semantica* 48: 278-332; 49: 39-101. [Traduzione ital. di Ead. *Ličnoe imja v russkom jazyke. Semiotika, pragmatika perevoda*. Moskva 2002].
- SALMON, Laura (2006). La traduzione dei nomi propri nei testi fenzionali. Teorie e strategie in ottica multidisciplinare. *Il Nome nel testo* 8: 77-91 (Arcamone, Maria Giovanna / Bremer, Donatella / De Camilli, Davide / Porcelli, Bruno (eds.). Atti del XXII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche. Sezione III. Pisa, 28.8-4.09.2005).
- SALMON, Laura (2007). Diminutivi e vezzeggiativi russi nella ricezione interlinguistica. Dal "culture shift" alla traduzione. In: Garzone, Giuliana / Salmon, Laura / Soliman, Luciana T. (eds.). *Multilinguismo e interculturalità. Confronto, identità, arricchimento*. Milano: LED, 125-143.
- SCHWARTZ, Cecilia (2005). *Capriole in cielo. Aspetti fantastici nel racconto di Gianni Rodari*. Tesi di Dottorato. Università di Stoccolma.
- SUPERANSKAJA, Aleksandra V. (1973). *Obščaja teorija imeni sobstvennogo*. Moskva: Nauka.

- ŠVEDOVA, Natalja Yu. *et al.* (eds.) (1980). *Russkaja Grammatika I-II*. Moskva: Nauka.
- VAN COILLIE, Jan (2006). Character Names in Translation. A functional approach. In: Van Coillie, Jan / Verschueren, Walter P. (eds.). *Children's Literature in Translation. Challenges and Strategies*. Manchester: St. Jerome, 123-139.
- VASMER (FASMER), Max (1986). *Etimologičeskij slovar' russkogo jazyka*, I-IV. Moskva. [Trad. russa di Id. *Russisches etymologisches Wörterbuch*, I-III. Heidelberg 1950-58].
- UŠAKOV, Dmitrij N. (ed.) (1935-1940). *Tolkovyj slovar' russkogo jazyka*, I-IV. Moskva.
- ZACCARELLO, Michelangelo (2003). Primi appunti tipologici sui nomi parlanti. *Lingua e stile* 38: 59-84.

«Ma che brutta figura, general Anthony!»: allocutivi nella serie televisiva *Rome* e nelle sue traduzioni polacche e italiane¹

Monika Woźniak

The essay focuses on complex problematics of the forms of address used in films set in Ancient Rome, using the examples taken from the popular HBO/BBC Series Rome (2005-2007). In the first place, it examines the strategies employed to re-create Latin norms of politeness in English-spoken TV production and discusses incompatibilities in the use pronominal, nominal and attributive forms in the two language systems, as well as the means taken up by screenwriters to produce the effect of historical authenticity and accuracy. The essay then proceeds with an examination of dubbed and subtitled Italian translations and voiced-over and subtitled Polish translations of the series. The main goal of this analysis is to establish the strategies of translation, which stem from the constraints imposed by the politeness rules in both target languages and from the cultural conventions of portraying the Ancient Rome. Yet another question taken into consideration are the asymmetries related to the AVT techniques within the same language (dubbing and subtitles in Italian, voice-over and subtitles in Polish) and in two different languages (subtitles in Italian and in Polish).

1. Osservazioni preliminari

Le forme allocutive costituiscono in ogni lingua nazionale un sistema complesso e stratificato che sfugge a una classificazione precisa e diventa l'oggetto d'interesse di discipline diverse, dalla grammatica descrittiva alla sociolinguistica, toccando anche il *savoir-vivre* linguistico. Le difficoltà legate al transfer delle forme allocutive sono state spesso discusse anche nell'ambito degli studi sulla traduzione audio-

¹ Studio svolto nell'ambito del progetto di ricerca finanziato dal Centro Nazionale Polacco delle Scienze (UMO-2013/11/B/HS2/02890).

visiva, sia come parte dell'analisi più generale delle forme di cortesia che come argomento a parte (per una bibliografia inglese, italiana e polacca sull'argomento cfr. Bruti 2013, Szarkowska 2013). L'interesse per questa problematica si spiega facilmente con la specificità del linguaggio filmico, basato sul dialogo e sull'interazione tra i personaggi, e con la "visibilità" della questione, percepibile non solo agli specialisti, ma perfino al largo pubblico. Ma se le difficoltà legate alla necessità di diversificare il *you* inglese² in *tu, voi o Lei* italiano oppure *ty, wy e pan/pani* polacco sono facilmente comprensibili per ogni spettatore del film, in realtà il transfer delle forme allocutive pone il traduttore di fronte a una serie di sfide che vanno ben oltre una semplice scelta della forma grammaticale informale o di cortesia.

2. Le forme allocutive

2.1. Problematiche della traduzione

Come è ben noto, il sistema allocutivo riguarda tutte le forme che una data lingua mette a disposizione del parlante per denotare il suo interlocutore. Molte lingue – tra l'altro l'italiano e il polacco – si assestano su una pluralità di pronomi allocutivi che veicolano vari gradi di formalità e cortesia e richiedono l'uso della forma grammaticale appropriata (la 2. o la 3. persona del singolare, la 2. o la 3. persona del plurale). Inoltre, alcune lingue (pro drop) possono indicare il tipo di relazione tra due interlocutori solamente tramite la forma verbale, omettendo il pronome. Viceversa, altre lingue – notoriamente l'inglese – hanno un paradigma allocutivo ridotto a un solo pronome. Tutte le lingue ricorrono anche ai vocativi (forme nominali e pronominali libere dal punto di vista sintattico), ma le regole del loro uso e i significati che implicano cambiano notevolmente da una lingua all'altra. Senza entrare nell'intricato labirinto delle diverse metodologie che vengono applicate all'analisi delle forme e delle funzioni linguistiche, pragmatiche e sociali delle allocuzioni, dal punto di vista traduttivo le problematiche principali ad esse legate riguardano:

- a) incompatibilità delle forme grammaticali e nominali dei due sistemi allocutivi;

² Vista l'egemonia dei film anglofoni sul mercato è proprio questa la situazione dominante nella traduzione, anche se ovviamente sono possibili transfer tra qualsiasi due lingue nazionali diverse.

- b) differenze funzionali riguardanti l'uso di forme grammaticali e nominali anche apparentemente simili;
- c) differenze legate alle norme sociali che regolano le relazioni interpersonali nell'ambito di un dato contesto culturale;
- d) diversa frequenza dell'uso di forme allocutive formalmente equivalenti;
- e) costrizioni legate alle esigenze tecniche del tipo di traduzione audiovisiva adoperata (doppiaggio, sottotitoli, *voice-over*) nonché alle norme di traduzione audiovisiva diffuse in un dato contesto nazionale.

E così, se dal punto di vista grammaticale l'unica forma pronominale *you* dell'inglese moderno costringe il traduttore ogni volta a optare per un'appropriata forma pronominale italiana o polacca, la scelta effettuata dipenderà anche dalle dinamiche sociali tipiche della cultura di arrivo (ad esempio, sarà più facile utilizzare l'informale *tu* nell'ambiente di lavoro italiano, mentre nel contesto polacco si impone generalmente la forma più formale della 3. persona singolare *pan/pani* e dalla prassi traduttiva). In ogni caso l'individuazione del tipo di rapporto sociale e personale espresso dal *you* originale non è facile, in quanto tale rapporto non sottosta a una serie di regole precise. La traduzione, in ultima istanza, dipende quindi sempre dal giudizio soggettivo del traduttore: infatti non è raro vedere soluzioni diverse nella traduzione dello stesso film, ad esempio tra il doppiaggio e i sottotitoli. D'altronde anche tra lingue che sembrano avere forme grammaticali allocutive simili, come quella italiana e quella polacca, un transfer diretto può risultare problematico, essendo ad esempio in Polonia la forma formale (*pan/pani*) usata assai più estensivamente rispetto alla situazione italiana.

Gli studi contrastivi sull'allocuzione (cfr. ad es. Clyne/Norrby/Warren 2009) e sulla sua traduzione tendono ad analizzare in primo luogo proprio le differenze delle forme grammaticali. Comunque, in realtà non sono queste a costituire il maggior grattacapo della traduzione degli allocutivi, ma piuttosto l'uso dei vocativi.

Tutte e tre le lingue qui prese in considerazione possiedono e utilizzano un'estesa rete di tali forme, tuttavia si tratta di sistemi subordinati a logiche e funzionalità differenti. In inglese, dove le forme nominali rimediano alla scarsità di informazioni grammaticali, le forme nominali segnalano il grado di familiarità, i rapporti di gerarchia, lo status degli speaker, la loro classe sociale, l'età, il sesso e tanto altro ancora e, vista

la loro importanza all'interno del sistema allocutivo, il loro utilizzo segue una serie di regole ampiamente condivise. I vocativi italiani corrispondono solo parzialmente a quelle inglesi: ad esempio, per quanto riguarda l'uso, degli onorifici (professore, onorevole, cavaliere ecc.), la famosa "titolomania" italiana (cfr. Held 2005) ha ben pochi punti in comune con precisazioni sociali del sistema inglese. In polacco invece, i vocativi nella maggior parte dei casi sembrano orientarsi all'esprimere rapporti affettivi piuttosto che gerarchici (sfoggiando un'impressionante quantità di diminutivi e vezzeggiativi – generalmente più di uno per ogni nome proprio) e inoltre possono variare di funzione e significato a seconda del tipo di interazione con la forma grammaticale³ (cfr. Rusiecki 2008, Szarkowska 2013). Anche per quanto riguarda le forme nominali che apparentemente hanno degli equivalenti in tutte e tre le lingue, ad esempio *mister/signore/pan*, le regole del loro uso spesso differiscono significativamente: laddove in inglese e in italiano *mr* + Nome, *signor* + Nome⁴, e *mr* + Cognome, *signor* + Cognome esprimono il grado di familiarità/formalità tra gli interlocutori, in polacco il diffusissimo *pan* + Nome (spesso in forma diminutiva/vezzeggiativa) sta a sottolineare il legame di simpatia o amicizia anche nell'ambiente del lavoro, mentre *pan* + Cognome ha delle connotazioni negative, è considerato scortese e maleducato. D'altra parte, la forma del vocativo *pan* + Titolo, come *panie kapitanie*, *panie profesorze* ('signor capitano' 'signor professore'), obbligatoria in polacco, è inammissibile sia in inglese che in italiano.

Il fatto è che i sistemi allocutivi resistono ai tentativi di una categorizzazione esaustiva e generalizzante. I lavori che mirano a delineare dei modelli generali, applicabili in molteplici realtà linguistiche (a partire dal famoso studio di Brown e Gilman del 1960 e soprattutto Brown e Levison del 1978), finiscono inevitabilmente a rivelarsi lacunosi e inesatti. A livello pragmatico l'uso delle forme allocutive rimane prevalentemente intuitivo e vincolato a un numero variabile di fattori esterni, anche momentanei (come lo stato d'animo del parlante, simpa-

³ Ad esempio, la combinazione della forma pronominale *pan* + nome + verbo alla 3. persona singolare è la versione standard dell'allocuzione formale, ma la stessa forma usata con la 2. persona singolare diventerà un insulto o perfino una minaccia. Similmente, l'appellativo all'inizio della frase usato con la 2. persona singolare può essere messo al nominativo o al vocativo, cambiando il tenore dell'intera espressione.

⁴ Va notato, però, che la forma *signor* + Nome si sta restringendo ad alcuni ambienti e alcune situazioni particolari (come ad esempio una fastidiosissima maniera impiegata dallo staff dei call centers allo scopo di creare un falso senso di "amicizia" con il cliente).

tia/antipatia per un interlocutore ecc.) Di conseguenza, anche le scelte traduttive non si possono agganciare a molti punti di riferimento fissi e in ultima istanza vanno risolte volta per volta.

Ma se tale situazione si verifica nella maggior parte delle traduzioni audiovisive che operano infatti all'interno di una prospettiva sincronica della lingua, esiste un genere cinematografico che pone il traduttore di fronte a una problematica diversa: è il film storico.

2.2. I sistemi allocutivi nel contesto storico

Ogni lingua viva è un organismo in continua evoluzione, che scarta alcune forme, modifica altre e ne acquisisce delle nuove. Si crea così un linguaggio marcato storicamente, facilmente ascrivibile a una data epoca, nonostante alcune lingue subiscano mutamenti più veloci, mentre altre, ad esempio l'italiano, rimangono più restie alle trasformazioni. Naturalmente, questo fenomeno coinvolge anche il sistema allocutivo.

Il sistema dell'allocuzione di *Early Modern English* distingueva, infatti, tra il pronome *ye* (moderno *you*) e *thou*, che era riservato per rivolgersi ai ranghi inferiori oppure per esprimere l'intimità o anche mancanza di rispetto e che in seguito, essendo usato nelle traduzioni della Bibbia, avrebbe assunto l'aria di solennità religiosa e arcaica. Infine, esisteva anche la forma "*thee*", utilizzata come complemento oggetto. Anche le forme *mister*, *missis* e *miss* si sono evolute dalle precedenti *master* e *mistress* e le regole del loro uso sono cambiate nel tempo, come pure quelle riguardanti titoli onorifici (ad esempio le circostanze in cui rivolgersi con *Your Grace* al re e alla regina).

La lingua italiana ha continuato per diversi secoli a usare la tripartizione dei pronomi *tu*, *voi* e *Lei* in una maniera assai consistente, che subì un rapido mutamento solo nel Novecento (cfr. Serianni 1989). Mentre *tu* ha avuto sempre la funzione di una variante non formale, *voi* era il pronome più diffuso e non marcato, invece *Lei* ed *Ella* ricorreva solo nei contesti di massima formalità. Più facilmente si notano, invece, cambiamenti nelle forme nominali, con forme come *messere* o *mastro* ormai chiaramente connotate storicamente.

Il sistema allocutivo polacco, invece, ha subito nel corso dei secoli dei cambiamenti radicali, essendo basato fino al Settecento quasi esclusivamente sulla forma grammaticale della 2. persona singolare (con rare occorrenze della forma della 2. persona plurale, cfr. Łoś 1916),

usata in combinazione con una serie di titoli onorifici fortemente connotati culturalmente⁵ e di forme pro-nominali create dalla combinazione e dalla contrazione di espressioni come *Wasza Miłość* o *Wasza Miłość Pan* (letteralmente 'Vostra Grazia', 'Vostra Grazia Signore'): *Waść*, *Waszmość*, *Waszmość Pan*, *Miłościwy Pani*, *Miłościwy Panie* + Cognome, *Waćpan*, *Asan* ecc.

Dal punto di vista del transfer linguistico, lo sviluppo diacronico dei sistemi allocutivi si traduce in una serie di problemi legati innanzitutto alla loro forte marcatezza storico-culturale. Se i sistemi allocutivi di lingue diverse risultano incompatibili già in ottica sincronica, il divario diventa infatti ancora più marcato dal punto di vista diacronico. Vale la pena di notare, comunque, che perfino quando si tratta della traduzione di testi autentici provenienti da epoche precedenti, il transfer non implica mai una ricostruzione esatta della forma storica parallela nella lingua di arrivo, dal momento che essa apparirebbe troppo lontana dai gusti o perfino dalla comprensione del lettore contemporaneo: si opta inevitabilmente per uno spostamento diacronico verso una variante più moderna della lingua, con elementi di stilizzazione arcaizzante.

2.3. La stilizzazione arcaizzante nei film storici: modelli e strategie

Nel caso dei film storici, però, si parte da una situazione ancora diversa, è cioè da un dialogo pseudo-storico, creato allo scopo di rafforzare la credibilità della visione del passato presentata sullo schermo e di segnalare la distanza temporale, ma che allo stesso tempo deve essere facile da seguire per lo spettatore. A differenza della narrativa, in cui la stilizzazione del linguaggio è talvolta molto estesa e impiega arcaizzazione fonetica, grammaticale, morfologica, sintattica, fraseologica, semantica e lessicale, il linguaggio stilizzato dei film storici si limita dunque ad elementi che non rischiano di intralciare la comprensione del dialogo, introducendo l'effetto arcaizzante innanzitutto tramite gli elementi lessicali. Da questo punto di vista il sistema allocutivo è uno strumento di arcaizzazione molto comodo, dato che manda un forte

⁵ Titoli onorifici quali *łowczy*, *podkomorzy*, *cześnik*, *sędzia* non hanno equivalenti né nell'italiano né nell'inglese, mentre le forme di cortesia come *panie bracie* ('signor fratello'), tradotte alla lettera, sono incomprensibili al di fuori del contesto sociale della Polonia nobiliare.

segnale di distanza diacronica, non intralciando l'accessibilità del dialogo e aiuta il pubblico a identificare i personaggi storici, protagonisti del film. Ciò non vuol dire però che esso venga ricostruito in una maniera precisa: i film anglofoni tendono infatti ad ignorare la differenziazione storica tra i pronomi *you* e *thou*, introducendo quest'ultimo (raramente) solo nelle citazioni dei testi religiosi o delle formule rituali, mentre i film storici in Italia, sia di produzione nazionale che tradotti, adoperano universalmente la forma *voi* come segnale della storicità del dialogo (cfr. Pavesi 1996). In evidenza viene invece messo il sistema di forme nominali e onorifici.

I film che attingono alla storia nazionale del paese di produzione ovviamente usano come modello le proprie norme diacroniche. Una situazione assai curiosa si crea invece riguardo a quelle produzioni cinematografiche che parlano delle realtà storiche appartenenti a un sistema linguistico diverso rispetto a quello in cui vengono girate, come avviene infatti in tutti i film *peplum*, la cui azione si svolge cioè nel contesto dell'antichità greco-romana. In queste pellicole (come d'altronde in tutte quelle che raccontano dei tempi antichi), la lingua parlata dagli attori (di solito l'inglese) finge di essere il latino o il greco antico, considerati oggi non solo lingue "morte", ma anche lontanissime per struttura e per impianto da quelle usate per scrivere le sceneggiature. Per di più, si tratta, in teoria, della variante orale di una lingua pervenutaci solo tramite documenti scritti e opere letterarie che conservano ben poche tracce del linguaggio parlato. L'assurdità della situazione in cui un nobile romano, Aulo Plauzio, presenta la sua consorte come «My wife, the lady Pomponia», e un altro nobile, Marco Vinicio, gli risponde «Don't be modest, general» (*Quo vadis*, 1951) può però essere messa umoristicamente a nudo solo nei film che possono incorporare nel dialogo una riflessione metalinguistica. Ad esempio, in un episodio della famosa serie britannica di fantascienza *Dr Who*, il protagonista e la sua assistente, Donna, vengono riportati indietro nel tempo e si ritrovano a Pompei poco prima dell'eruzione del Vesuvio. Quando Donna si meraviglia di vedere le scritte sulle bancarelle in inglese, il dottore le spiega che «It's the TARDIS translation circuits, makes it look like English» (l'episodio *The fires of Pompei*, 2008). L'assurdità della situazione cinematografica in cui gli antichi romani parlano l'inglese viene così messa in evidenza e sfruttata. Nei film storici veri e propri, l'intera operazione linguistica si basa invece per forza su un tacito patto con lo spettatore al fine di sospendere l'incredulità.

C'è da chiedersi se in tali circostanze sia davvero possibile creare una stilizzazione linguistica plausibile. Gli storici e i critici, infatti, hanno spesso espresso il loro disdegno e l'exasperazione sia per il genere *peplum* in generale che per "dialogue beneath contempt", "pseudo-biblical script", "childish stuff, meant for illiterate" (Richards 2008: 99). Comunque, il *revival* del genere *peplum*, iniziato con il grande successo del *Gladiatore* di Ridley Scott del 2000, ha portato anche un cambiamento nell'approccio al dialogo storico nei film. L'ossessiva attenzione alla ricostruzione "corretta" del passato, che mira alla legittimazione della visione storica offerta dal cinema e si esprime, tra l'altro, tramite un cospicuo numero di contenuti speciali allegati alle edizioni DVD, che spiegano e approfondiscono vari aspetti dei film, pur concentrandosi soprattutto sulla componente visiva (cfr. Stubbs 2010), in qualche misura coinvolge anche lo stile del dialogo.

3. Le strategie stilistiche della serie televisiva *Roma*

La serie televisiva *Rome*, ideata da Bruno Heller, è una delle più costose produzioni televisive di tutti i tempi, costata oltre cento milioni di dollari. Prodotta da HBO in collaborazione con BBC e Rai Fiction, è stata girata interamente in Italia, negli studi e sui set costruiti a Cinecittà. Andata in onda tra il 2005 e il 2007 e composta da due stagioni (rispettivamente 12 e 10 episodi) la serie è ambientata a Roma nel I secolo a.C. e racconta il turbolento periodo del declino della Repubblica e delle guerre civili, a partire dalla vittoria di Cesare su Vercingetorice nel 52 a.C. fino alla battaglia di Azio del 31 a.C. La trama, in cui si intrecciano le vicende di personaggi storici famosi, come Giulio Cesare, Marco Antonio, Giunio Bruto, Pompeo Magno, semi-storici, come i soldati Lucio Voreno e Tito Pullo e altri del tutto inventati, appartenenti a diverse classi sociali, si dispiega come un ricco affresco corale dell'antica Roma. La serie ha riscosso un successo notevole negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, come pure in Polonia, dove era andata in onda nel 2006 e nel 2007, mentre in Italia, trasmessa nel 2006 (la prima stagione in versione censurata) e nel 2008 e 2009 (versione integrale) è stata accolta con molte riserve, soprattutto da parte della critica, tanto che in DVD è stata rilasciata solo la prima stagione.

Gli ideatori della serie dichiararono più volte, sia nelle interviste che nei commenti e documentari allegati alla versione DVD, che miravano ad ottenere un effetto di autenticità e di realismo del mondo

antico ricreato sullo schermo, svolgendo delle ricerche approfondite e chiedendo consulenza a specialisti di vari settori. Anche se, come al solito, l'attenzione fu prestata soprattutto alla componente visiva del film, gli sceneggiatori fecero anche un evidente sforzo di creare un dialogo convincente e adeguato alla visione dell'antica Roma proposta dalla serie. Si nota, infatti, la differenziazione di registri nelle scene di interazioni formali, ad esempio durante le sedute del Senato o nel rappresentare le cerimonie religiose, rispetto alle più disinvolute conversazioni private, ma anche a seconda della classe sociale o della professione (soldati, commercianti, schiavi ecc.) dei vari personaggi. Inoltre, i creatori della serie hanno seguito la lunga tradizione di uso del così detto "paradigma orale" (*oral paradigm*, cfr. Wyke 1997: 71) per contraddistinguere le differenze sociali e culturali. I critici hanno notato che i patrizi romani nella serie usano «posh Oxbrige accents», i plebei hanno «a slight British working-class intonation», mentre gli schiavi «speak like Father Guido Sarducci» (Stanley 2006).

Innanzitutto, però, la serie ha fatto uso, come mai prima su una scala così ampia (cfr. Briggs 2008) nei prodotti cinematografici e televisivi, di espressioni latine. Il latino appare nel film sia sotto forma scritta, ad esempio nei graffiti (messi bene in vista già nei titoli di apertura), che come parte delle conversazioni. Termini latini appaiono spesso nelle scene dei rituali religiosi, nelle esclamazioni (*Bona Dea!*), nei saluti (*Salve*) oppure rievocano terminologia specifica (*insula*) o, infine, vengono semplicemente inseriti qua e là nel discorso (Azia maggiore si dispiace della «distinctly feminine *anima*» di suo figlio). Non tutte le idee linguistiche sono felici: in una delle scene del secondo episodio Marco Antonio, rimproverato da Cicerone per il suo abbigliamento militare portato all'interno della città, risponde in italiano, esclamando «Ma che brutta figura!» (pronunciato, anzi, 'bruta'). Nell'insieme, comunque, la stilizzazione anticheggiante della serie va ben oltre quella incontrata nella maggior parte delle produzioni ambientate nel contesto dell'antica Roma.

3.1. Forme allocutive in latino

Come succede sempre nei film storici, un ruolo importante nella creazione dell'effetto arcaizzante svolgono nella serie qui analizzata le forme allocutive. Da un certo punto di vista la ricostruzione del sistema allocutivo latino in una lingua moderna può apparire relativa-

mente semplice, dal momento che l'unica forma grammaticale usata in latino era quella della seconda persona singolare *tu* e che grazie alle numerose traduzioni dei testi letterari, molti titoli romani – come console, pretore, centurione, tribuno, legionario – sono noti anche a non specialisti. Inoltre, sempre a causa della costante presenza del patrimonio classico nella cultura occidentale, le lingue nazionali usano tradizionalmente forme assimilate dei nomi romani, anch'esse facilmente riconoscibili a un pubblico assai vasto, specie riguardo ai personaggi storici: *Marcus Antonius* diventa 'Mark Anthony' in inglese, 'Marco Antonio' in italiano e 'Marek Antoniusz' in polacco, *Gneus Pompeus Magnus* rispettivamente 'Pompey the Great', 'Gneo Pompeo Magno', 'Gnejusz Pompejusz Wielki' e così via.

In realtà le regole antiche riguardanti l'uso corretto delle forme allocutive nominali erano abbastanza complesse e oggi possono essere comprese e ricostruite solo parzialmente, anche se alcune osservazioni degli autori latini suggeriscono che vi si attribuisse molta importanza (cfr. Hall 2009: 4). L'onomastica latina dei nomi maschili si basava su tre elementi: *praenomen*, *nomen* (gentilizio) e *cognomen* (che indicava l'appartenenza alla famiglia), a cui talvolta si aggiungeva il secondo *cognomen*, cioè *agnomen*, il nome d'adozione. Il *cognomen*, comunque, inizialmente era diffuso soprattutto tra i patrizi, mentre le persone di rango inferiore usavano solo *praenomen* e *nomen*. Il *cognomen* divenne sempre più diffuso verso la fine della Repubblica, quando *tria nomina* cominciò ad essere visto come tratto distintivo dei cittadini liberi (Dickey 2008: 48). Le donne, invece, venivano definite solo dal *nomen*, a cui col tempo si aggiunse anche la forma al femminile del *cognomen* del padre.

Non è del tutto chiaro in che modo tutte queste componenti onomastiche venissero utilizzate negli scambi interpersonali. La pratica prevalente era quella di usare un nome solo, di solito il *cognomen*, più raramente il gentilizio e solamente in casi eccezionali il *nomen*. L'uso di due o perfino di tutti e tre i nomi si riscontrava soprattutto nei contesti formali (Dickey 2008: 56 ss.) e comunque, a quanto sembra, era più usuale rivolgersi ai patrizi con *praenomen* + *cognomen*, mentre per le persone di rango inferiore si sceglieva la combinazione di *praenomen* + *nomen*. Nelle conversazioni informali, invece, anche tra due persone di rango diverso, era possibile usare reciprocamente solo il *cognomen* (cfr. Adams 1974: 150).

Anche se gli antichi romani sembrano aver favorito l'uso dei nomi propri nelle interazioni personali, essi ricorrevano anche ad altre for-

me nominali, delle quali le più usate furono probabilmente *dominus* (*domine* al vocativo) e *domina*, anche se né il campo semantico né le modalità d'uso di questo titolo sono stati spiegati in un modo soddisfacente dagli studiosi (cfr. Dickey 2008: 77). Alle persone il cui nome non si conosceva, era anche possibile rivolgersi semplicemente con *virgo* ('ragazza'), *miles* ('soldato') o *centurio* ('centurione') ecc., mentre in famiglia si usavano semplicemente i nomi di parentela: *pater*, *mater*, *fili*, *filia* ecc.

3.2. Forme allocutive nella versione inglese della serie *Rome*

Anche se le sottili sfumature legate alle diverse forme allocutive romane sono oggi conosciute solo ai pochi studiosi dell'argomento, appare evidente che gli ideatori della serie abbiano preso molto a cuore il rispetto delle regole del sistema allocutivo dell'antica Roma. I titoli *dominus* (ma non il vocativo *domine*) e *domina* appaiono ben 21 volte nei dodici episodi della prima stagione della serie, diventando così uno dei più cospicui elementi latini inseriti nel dialogo. Occasionalmente viene usato anche il termine *patron* ('patrone'). Gli uomini si rivolgono uno all'altro usando solo il *cognomen* (Cicero, Brutus, Caesar, Cato, Lepidus, Cimber, Casca, Maecenas) o il gentilizio (Pullo, Vorenus, Pompey). Il *praenomen* appare raramente, solo nelle situazioni in cui si vuole sottolineare un momento di particolare intimità o di grande affetto tra due personaggi: «My dear friend and partner, Gaius» – scrive Pompeo a Giulio Cesare, informandolo della morte di sua figlia Giulia. Il centurione Lucio Voreno, uno dei due protagonisti "plebei" della serie, viene di solito chiamato "Voreno", ma in alcune situazioni formali Cesare o Ottaviano lo chiamano "Lucius Vorenus", mentre la cognata lo saluta «Salve, Lucius» e lo stesso fa in via eccezionale un suo amico, preoccupato per la sua disperazione dopo la perdita della moglie.

Tra i membri delle famiglie nobili si usano i nomi di parentela (*mother*, *brother*, *son* ecc.) mentre in quelle plebee prevale l'uso dei *nomen*. La forma *brother* viene anche usata tra gli uomini in rapporti d'affari, per sottolineare che sono soci. Durante le sedute del Senato viene usata la tradizionale formula *conscript fathers* (lat.: *patres conscripti*). Occasionalmente appaiono espressioni di affetto, come *dear* (che corrisponde alla pratica assai frequente di usare *care* e *carissime* nelle forme allocutive latine), o *honey* (un equivalente accettabile del *dulcis* latino). Nei confronti degli sconosciuti si usano termini come *soldier*, *centurion*, *tri-*

bun, slave ecc. Certo, si trovano anche soluzioni meno felici: c'è da dubitare, ad esempio, se sia appropriata la forma vezzeggiativa *mamma (sic!)* che di tanto in tanto Bruto e Ottaviano usano nei confronti delle proprie genitrici (in altre occasioni appare anche la forma *papà*), oppure l'espressione *master Octavian* con cui le persone di rango inferiore salutano il giovane Ottaviano, come d'altronde è palesemente anacronistico il titolo di *general* attribuito a Marco Antonio e in seguito anche ad Ottaviano. Nell'insieme, comunque, lo sforzo dedicato nella serie alla ricreazione di una sistema allocutivo latino è davvero notevole e senza pari nelle produzioni televisive di questo tipo.

Inevitabilmente, però, in diverse circostanze le forme allocutive vengono influenzate dalle regole imposte dall'inglese contemporaneo, innanzitutto dalle onnipresenti forme di cortesia e di gerarchia *sir* e *madam*, in dialoghi come il seguente:

Vorenus: General Anthony, sir.

Antony: Vorenus.

Vorenus: Requesting permission to leave the legion, sir.

Antony: Well, what is it?

Vorenus: It's my children, sir. They are alive and in slavery. (S2e4)

Oppure:

Antony: Vorenus, you may dismiss the men.

Vorenus: Sir. (S2e4)

Anche se in inglese queste forme sono così radicate e naturali da non sembrare, probabilmente, strane o incongrue con la realtà romana rappresentata sullo schermo, nella traduzione, oltre a creare i soliti problemi legati all'incompatibilità dei sistemi allocutivi delle lingue in oggetto, esse potrebbero risultare non idonee alla tradizione stilistica creatasi in un dato contesto culturale grazie alle traduzioni dei testi dell'antichità classica.

3.3. Forme allocutive nella versione italiana della serie *Rome*

Ci sono profonde diversità riguardo alla strategia della traduzione delle forme allocutive nel doppiaggio e nei sottotitoli italiani, che pertanto verranno analizzate separatamente.

3.3.1 Sottotitoli

I sottotitoli replicano molto fedelmente – quasi meccanicamente - il dialogo originale, scostandosi da esso solo quando la lingua italiana dà la possibilità di trovare una struttura sintattica equivalente. Tale tendenza non è tanto legata alle esigenze tecniche della sottotitolazione, quanto alle pratiche diffuse nell'industria dei sottotitoli, elaborati di solito (com'è evidente anche nel caso della serie *Roma*) a partire da un master file in inglese mandato già segmentato al traduttore dal mittente, ed eseguiti in tempi strettissimi, senza una revisione adeguata, dietro un compenso molto basso. Non sorprende dunque che la loro qualità sia spesso bassa e che vi si possano trovare parecchi errori o almeno sviste stilistiche. Tra gli sbagli dovuti ai calchi dall'inglese c'è ad esempio la traduzione ricorrente dell'allocutivo di riverenza *Your Honour*, usato dalle persone di rango più basso nei confronti dei personaggi di spicco, con 'Vostro Onore', che in italiano fa venire in mente l'aula del tribunale piuttosto che le conversazioni tra antichi romani. Un effetto ancora più comico produce la traduzione letterale del titolo formale indirizzato a Lucio Voreno: *First spear centurion, Lucius Vorenius*, reso con 'Primo Centurione con l'asta, Lucio Voreno' (S1e5) oppure la resa di *salve, pleb* (una forma che sottolinea il disprezzo di un patrizio nei confronti di un plebeo), con 'salve, plebe' (S1e4). Similmente, quando durante una cerimonia religiosa i sacerdoti implorano «Jupiter Fulgor, we ask you to guide and protect this man» nei sottotitoli appare un misterioso 'Folgor di Giove' (S1e2) e quando un senatore si rivolge ai suoi colleghi durante una seduta del Senato con la formula tradizionale *Conscript fathers* (S1e2), il sottotitolo la riduce a 'coscritti', trasformando i venerandi senatori in soldati di leva.

Talvolta si arriva ad avere sottotitoli addirittura incomprensibili, quando ad esempio l'esclamazione di Marco Antonio, che spazientito dai discorsi fioriti di un supplicante esclama: «Oh, good Juno, what cac you speak?» (*sic!* S1 e 6) viene resa come 'Oh buon Giunone parla come mangi'. Il traduttore, evidentemente, non aveva capito il significato della frase (probabilmente non avendo neanche visionato il film), non si era accorto che Giunone è una divinità femminile e che l'aggettivo 'buon' non è in sintonia con la solenne dea della triade capitolina. I sottotitoli ricalcano anche la forma nominativa *dominus*, usata nel dialogo originale.

D'altra parte, però, anche gli errori commessi nella sottotitolazione sono interessanti, in quanto costituiscono una testimonianza delle

abitudini radicate nelle pratiche traduttive. Ciò riguarda soprattutto l'uso delle forme grammaticali e pronominali. Anche se alcune scelte dovrebbero seguire percorsi obbligati e la forma corretta sarebbe sempre ed esclusivamente quella della seconda persona singolare, la pratica di ricorrere al *voi* storicizzante appare tanto radicata che talvolta si riesce a insinuare perfino qui. La forma del *tu* ricorre nelle interazioni tra le persone dello stesso rango oppure nelle relazioni dall'alto al basso (una madre che parla al figlio, un padrone al servo, un ufficiale al semplice soldato) e così quando Ottavia, figlia di Azia, si rivolge alla patrizia Servilia, nei sottotitoli appare la forma *tu*, anche se si tratta di una ragazza giovane, che parla con una donna molto più anziana:

She asks you to lend her some men to protect our door in your name

Chiede se saresti disposta a prestarci alcuni uomini per proteggere la nostra casa (S1e7).

Similmente, al centurione Lucio Voreno dà del *tu* sia Marco Antonio che è il suo superiore («What do you want, citizen?» → 'Che cosa vuoi, cittadino?' S1e5) che un mercante di schiavi, dal punto di vista sociale un suo pari («Centurion, you are right on time» → 'Centurione, sei in perfetto orario' S1e5). Il sottotitolatore appare invece visibilmente restio a usare la forma *tu* nelle battute rivolte dalle persone di rango più basso a quelle di rango più alto e, di conseguenza, o cerca di proporre espressioni che non richiedano l'uso della forma personale (Lucio Voreno risponde a Marco Antonio: «With respect, sir, you did», tradotto nei sottotitoli 'Con rispetto signore, sì' S1e5), o ricorre alle forme verbali e pronominali della 2. persona plurale o addirittura alle forme della 3. persona singolare, come nella battuta qui sotto, in cui la proprietaria di un bordello, che assicura il giovane Ottaviano:

We're honored to service you, young master.

in italiano dice:

Siamo onorati di servirla, giovane padrone. (S1e6)

Cesare si rivolge al suo schiavo fidato dandogli del *tu*, mentre lui risponde con *voi*:

Cesare: Try to avoid bloodshed this time.

Servo: Wait a while and Pompey can shave you instead.

Cesare: Cerca di non tagliuzzarmi stavolta.

Servo: Se avete un po' di pazienza, vi potrà fare la barba Pompeo al posto mio.

Comunque, dopo l'amplesso sessuale tra Azia, patrizia, e il suo servo Timone, i due si danno reciprocamente del *tu*:

Timone: You want the horse.

Azia: I do. But don't be sullen now.

Timone: Vuoi il cavallo.

Azia: Infatti. Ma non ti crucciare.

È interessante notare che i sottotitoli amatoriali della serie, in cui sono spesso presenti gli stessi errori rilevati nei sottotitoli ufficiali, dovuti innanzitutto ai calchi dal dialogo inglese ('salve plebe') ne evitano, o almeno attutiscono altri (*Conscript fathers* reso come 'Padri coscritti', *Jupiter Folgor* come 'Giove dei fulmini') e innanzitutto usano la forma grammaticale corretta del *tu* in tutte le interazioni tra i personaggi, con rare sviste riguardo all'uso delle forme pronominali in situazioni di marcato divario gerarchico, come quando Tito Pullo, un semplice legionario, si rivolge a Marco Antonio: «Lucius Vorenius said I should come to you and [...]» tradotto nei sottotitoli amatoriali: 'Lucius Vorenius ha detto che avrei dovuto venire da lei e [...]' (S1e4: si noti anche la mancata italianizzazione della forma del nome proprio).

3.3.2 Doppiaggio

La qualità della versione doppiata è nettamente superiore a quella con i sottotitoli, sia quelli amatoriali che quelli presenti nell'edizione in DVD il che, di nuovo, ha più a che fare con i fattori esterni (il maggior prestigio di questo tipo di traduzione che perciò viene meglio remunerata e assai meglio curata) che con i vincoli legati alla tecnica di transfer audiovisivo. La forma della 2. persona singolare viene dunque correttamente usata in tutti i tipi delle relazioni interpersonali, sia per quanto riguarda le forme verbali che pronominali, mentre i nomi pro-

pri e i titoli vengono sempre adattati all'uso tradizionale italiano. Anzi, in alcuni casi si possono notare delle modifiche, probabilmente dietro l'indicazione di qualche consulente storico, laddove le forme usate nella versione inglese appaiono non del tutto esatte. E così *co-consul* viene sostituito con 'triumviro', *fine noblemen* con 'nobili patrizi', *widow of noble Publius* con 'vedova del nobile Crasso'⁶, *his excellency Marc Antony* con 'nobile Marco Antonio' (S1e1) ecc. Inoltre, *dominus* viene reso con la forma regolare del vocativo 'domine'. Si evitano anche gli errori tipici di traduzione radicati nel "doppiaggese", ricorrenti nei sottotitoli (come rendere *master* con 'signorino' e creare così una visione assai incongrua di 'signorino Ottaviano').

Ciò che colpisce, comunque, è che il doppiaggio affronta i problemi della traduzione delle forme allocutive in un modo molto ben pensato, evitando gli automatismi e affrontando ogni interazione in maniera autonoma. Perciò *dominus* viene aggiustato in 'domine' soprattutto quando si tratta di schiavi che si rivolgono al loro padrone («Titus Pullo is here, dominus» → 'Tito Pullo è qui, domine' S1e6), ma in alcune occasioni viene sostituito con la forma 'signore' o appunto 'padrone'. Si riscontrano anche modifiche più significative, basate sulla valutazione del rapporto tra gli interlocutori. Ad esempio, in una scena Tito Pullo, un semplice legionario che aveva salvato la vita al giovane Ottaviano e che in seguito viene ingaggiato da sua madre Azia per insegnargli come combattere, si rivolge al ragazzo nel modo seguente:

Never fear, young dominus. We will make a regular terror of you.
(S1e5)

Nel doppiaggio si è optato per una forma più familiare:

Non temere, Ottaviano. Faremo di te un terrore di Roma.

che in italiano sembra più appropriata, considerando la giovane età di Ottaviano e l'amicizia che lega i due uomini nonostante la differenza di classe sociale.

⁶ Trattandosi del noto politico e militare Publio Licinio Crasso, la scelta del nome *Publius* non solo rende più difficile agli spettatori identificare il personaggio, ma appare anche erroneo, in quanto in un contesto pubblico non verrebbe mai usato il *proenomen* da solo.

L'importanza di un approccio intelligente alla questione degli allocutivi è particolarmente evidente nelle situazioni in cui una traduzione ricalcata sull'originale potrebbe rendere poco comprensibile il significato del dialogo o farlo sembrare stilisticamente incoerente. In una scena, ad esempio, Giulio Cesare, parlando in confidenza con il pronipote, viene colpito da un attacco di epilessia. Interviene un suo servo fidato, Strabo, che lo esorta a resistere e allo stesso tempo si rivolge ad Ottaviano, chiedendogli di portarli in un posto appartato:

Hold up, dominus, there's people watching.
Sir, take us somewhere none can see us. (S1e4).

I sottotitoli come al solito riproducono fedelmente il testo originale:

Su dominus, vi stanno guardando.
Signore, nascondeteci agli occhi della gente.

creando un effetto di confusione: chi è 'dominus' e chi è 'signore'? Perché dobbiamo nasconderci 'noi' e non solo Cesare? E come bisognerebbe interpretare l'espressione 'su dominus'?

Il doppiaggio propone una versione assai più convincente e facile da comprendere:

Resisti, Cesare, c'è gente che ci sta guardando.
Ottaviano, svelto, portaci in un posto dove non ci veda nessuno.

Qui i titoli *dominus* e *sir* sono sostituiti con i nomi dei personaggi rendendo così chiaro a chi si rivolge l'interlocutore.

La versione doppiata ricorre anche a vari espedienti per neutralizzare gli scomodi *sir* e *ma'am* ricorrenti nel dialogo inglese con funzione gerarchica. *Sir* viene omesso («I've reconsidered my position, sir» → 'Ho riconsiderato la mia posizione' S1e5) oppure sostituito con 'signore', 'padrone', un titolo più specifico o il nome proprio: «Sir! Pompey's legions are in the field in battle-array!» → 'Cesare, le truppe di Pompeo si preparano alla battaglia!' (S1e7). *Ma'am* viene sostituito con 'domina', 'signora' o 'padrona'. Vengono anche neutralizzate le forme estranee al contesto dell'antica Roma, come ad esempio *ladies* (S1e11) trasformato in un semplice 'salute a voi'. Si nota infine una tendenza costante a neutralizzare o almeno attenuare forme molto colloquiali alle quali la versione inglese ricorre per aumentare l'effetto dell'ora-

lità o informalità del dialogo. E così *Porca Juno* diventa 'Per Giunone' (S1e2), *Cave, chief* (S1e11) 'Attento, padrone' e *Trouble is, my honey* viene reso con 'Il guaio è, mio caro'. L'esclamazione già citata prima, *Oh good Juno, what cac you speak* si trasforma in 'Oh, per Giunone, come diavolo parli?' mentre il saluto *Patron, I kiss you* (S1e11) in italiano suona molto più formale 'Magistrato, salute a te'.

Nell'insieme, il doppiaggio italiano ricrea dunque egregiamente gli allocutivi latini, evitando allo stesso tempo con destrezza problemi legati al transfer delle forme tipicamente inglesi che potrebbero minare la credibilità linguistica del mondo antico presentato sullo schermo. Va notato, però, che la tendenza a sostituire espressioni colloquiali o insolite con equivalenti più neutri e convenzionali, ad attenuare volgarismi e insulti e ad alzare il registro generale del dialogo risulta sì in un linguaggio omogeneo, corretto e ben adattato alle norme della tradizione latina in Italia, ma allo stesso tempo appiattisce la stratificazione sociale codificata nella lingua della versione inglese e perde molto del suo approccio sperimentale alla stilizzazione del dialogo filmico.

3.4. Forme allocutive nella versione polacca della serie *Rome*

A differenza della maggior parte dei paesi europei, che si avvalgono della traduzione *voice-over* per i programmi non-fiction (soprattutto i documentari) nella televisione polacca la *voice-over* è la tecnica usata anche nella traduzione dei film a soggetto, in cui un'unica voce (sempre maschile) legge tutte le battute del dialogo tradotto. Nonostante diverse critiche, la *voice-over* è generalmente preferita dal pubblico al doppiaggio e anche ai sottotitoli (ma solo per quanto riguarda la televisione – al cinema i film stranieri vengono proiettati con sottotitoli oppure, nel caso dei film per bambini, doppiati). Si tratta, inoltre, di un tipo di traduzione assai economico, perciò di regola per ogni nuova proiezione su un canale televisivo diverso si preferisce commissionare una nuova traduzione piuttosto che comprare diritti per una già esistente. Così è successo anche nel caso della serie *Rome*, *Rzym* in polacco, trasmessa prima dal HBO Polska (2006 e 2007) e poi dal canale pubblico TVP (2008-2009) in versione censurata (TVP1) e integrale (TVP2) in due traduzioni diverse.

La *voice-over*, essendo una tecnica di traduzione a basso costo, condivide molti dei problemi riscontrati nei sottotitoli italiani: è pagata poco, svolta spesso in tempi strettissimi e senza una revisione adeguata-

ta, perciò la qualità del prodotto finale non di rado lascia a desiderare. Nel caso della serie *Rzym*, però, trattandosi di una produzione di alto prestigio, tutte e due le emittenti si sono avvalse della collaborazione di consulenti storici, rispettivamente Adam Ziółkowski e Sławomir Michał Nowinowski.

Avere a disposizione due traduzioni indipendenti dello stesso film, preparate per la stessa tecnica di transfer audiovisivo (*voice-over*) costituisce un materiale di analisi molto prezioso, permettendo un'analisi comparata della consistenza dell'uso degli allocutivi, dell'approccio ai problemi sistemici e dell'influenza della tecnica audiovisiva sulle scelte operate.

Per quanto riguarda quest'ultima questione, si nota infatti che a differenza della situazione riscontrata nel doppiaggio e nei sottotitoli italiani, la tecnica di *voice-over* incide molto sulle decisioni traduttive. La tendenza generale è quella di ridurre molto il dialogo, non solo laddove l'operazione viene forzata dalla quantità del testo o dalla velocità di conversazione, ma anche nelle situazioni in cui in teoria ci sarebbe il tempo sufficiente per replicare le battute per intero: il numero di parole in tutte e due le traduzioni polacche è in media del 40-50% inferiore a quello della versione originale inglese. Anche tenendo conto delle differenze sistemiche – il testo inglese, per la presenza degli articoli e altri elementi tipici di una lingua analitica, contiene sempre più parole che un testo analogo in polacco – si tratta di un calo notevole. Non sorprende, perciò, che in tutte e due le traduzioni polacche il modo più frequente di risolvere i problemi legati al transfer degli allocutivi consista semplicemente nell'eliminarli, ricalcando il sistema della lingua polacca, in cui le forme nominali vengono usate meno assiduamente che in inglese e in italiano. Perciò, ad esempio, mentre in inglese Cesare confessa:

I tell you, Brutus, I'm at my wits' end (S1e1)

in polacco dice semplicemente:

Wierz mi, jestem w kropce (HBO)
Jestem u kresu wytrzymałości (TVP1)

oppure quando spiega a un suo generale:

The business of motivating men to fight is a tricky matter, Posca (S1e2)

nella versione polacca dice semplicemente:

Niełatwo skłonić ludzi do walki (TVP1).

Oltre alle forme nominali usate nella funzione fatica, le traduzioni polacche eliminano quasi tutte le forme *sir* e *madam*, quando si tratta di semplici indicatori di gerarchia. Così, ad esempio, dal già citato scambio tra Marco Antonio e il suo subalterno, il centurione Lucio Voreno, nelle versioni polacche sono scomparsi del tutto le quattro forme di *sir*:

Vorenus: General Anthony, sir.	- Wodzu!	- Wodzu!
Antony: Vorenus.	-	- Vorenusię.
Vorenus: Requesting permission to leave the legion, sir.	- Proszę o zgodę na oddalenie się.	- Proszę o zgodę na opuszczenie legionu.
Antony: Well, what is it?	- O co chodzi?	- O co chodzi?
Vorenus: It's my children, sir. They are alive and in slavery. (S2e4)	- O moje dzieci. Żyją i są w niewoli.	- O moje dzieci. Żyją i są w niewoli.
Antony: Good news, bad news, huh?	- Dobre i złe wieści.	- Dobre i złe wieści.
Vorenus: I must find them, sir.	- Muszę je odnaleźć.	- Muszę je odnaleźć.
	(HBO)	(TVP1)

Vale la pena di notare che nello stesso dialogo in italiano il doppiaggio aveva eliminato due *sir*, mentre i sottotitoli (amatoriali) riproducono fedelmente tutti e quattro *sir*:

- Generale Antonio!	- Generale Antonio, signore.
- Voreno.	- Ah, Voreno.
- Permettimi di lasciare la legione.	- Chiedo il permesso di lasciare la legione, signore.
- Che t'è successo?	- Beh, che succede?
- I miei figli, signore. Sono vivi e sono schiavi.	- I miei figli, signore. Sono vivi e in schiavitù.
- Una notizia buona e una cattiva.	- Oh. Buone notizie, brutte notizie, eh?
- Io li devo trovare, signore.	- Devo trovarli, signore.

A differenza dei film storici di altre epoche, in cui le traduzioni polacche devono trovare il modo per evitare la scomoda forma di cortesia *waćpan* e *waćpani*, troppo marcatamente polacca, l'uso della seconda persona singolare e del nome proprio anche nei rapporti formali è ben radicato nelle traduzioni di autori classici, non costituendo pertanto un problema. Un'analisi dettagliata delle due versioni polacche svela però una serie di divergenze che testimoniano sia incertezze delle norme all'interno del sistema allocutivo polacco contemporaneo che le difficoltà di transfer delle forme storiche.

Il primo problema si manifesta, ad esempio, nell'uso discontinuo del vocativo e nominativo dei nomi propri nella funzione di appellativo. Il sincretismo della funzione del nominativo e del vocativo in polacco è già stato oggetto di diversi studi (cfr. tra l'altro Jaworski 1992) che hanno tentato di analizzare le implicazioni stilistiche e funzionali della scelta di uno dei due casi, il nominativo essendo generalmente considerato il segnale di un registro stilistico più basso e orale (Bralczyk 2001: 203). Mentre tutte e due le versioni polacche favoriscono l'uso del vocativo, solo la traduzione HBO lo usa in maniera pressoché esclusiva, mentre la traduzione TVP1 ricorre più volte anche al nominativo:

Scipio, Cato. (S1e1)	Scypio, Katonie. (HBO)	Scypion, Katon. (TVP1)
Lucius Vorenus, His Honor Mark Antony orders your presence. (S1e4)	Lucjusz Vorenusie, Marek Antoniusz cię wzywa. (HBO)	Lucjusz Vorenus? Stawisz się u Marka Antoniusza. (TVP1)
Quintus, my old cock, how good to see you so.	Kwintusie, stary druhu. Miło cię widzieć. (HBO)	Kwintus, stary draniu. Miło cię widzieć. (TVP1)

Le difficoltà maggiori riguardano comunque l'uso degli appellativi, quando l'opzione di farne a meno non è praticabile. Una situazione particolarmente scomoda riguarda i titoli onorifici, che di norma dovrebbero essere usati in polacco sempre con la forma pronominale *pan/pani*. Per ovviare a questo problema, tutte e due le versioni polacche hanno eliminato, ad esempio, il titolo ricorrente di 'generale' (in ogni caso anacronistico nel contesto dell'antica Roma), sostituendolo con il più generico *wódz* (it.: capo). Similmente, entrambe le traduzioni tendono ad abbreviare appellativi che usano il nome proprio composto, ad

esempio *Pompey Magnus* o *Mark Anthony*, rendendoli con 'Pompejusz' o 'Marku', dal momento che il nome completo reso al vocativo suonerebbe in polacco molto artificiale. È interessante notare che le traduzioni polacche hanno eliminato le forme *dominus* e *domina* come pure la maggior parte di altre parole latine presenti nello script originale.

In alcuni casi due versioni propongono soluzioni divergenti, talvolta riuscite talvolta no. Ad esempio, quando i sacerdoti si rivolgono a Giulio Cesare con l'appellativo 'cittadino': *Name yourself, citizen* (S1e3), la traduzione letterale 'Przedstaw się, obywatelu' (HBO, it.: Presentati cittadino) crea un effetto involontariamente comico, come se si trattasse di un vigile urbano che chiede i documenti a un autista fermato per eccesso di velocità. La versione TVP1 ha proposto una variante molto più soddisfacente: 'Twoje imię, Rzymianinie?' (it.: Il tuo nome, Romano?). Similmente rendere *I kiss you, patron* con 'całuję stopy' (HBO, it.: bacio i piedi) è più convincente in polacco del 'Witaj, patron' (TVP1, salve + nome al nominativo). Infine, talvolta le scelte erranee, presenti in ambedue versioni, come ad esempio *Is that you, young master?* (S2e4) reso come 'To ty, paniczu?' (*panicz* cioè 'signorino' è legato a un'altra epoca storica) oppure l'appellativo *gentlemen* (S2e4) con cui Ottaviano si rivolge ai suoi soldati, tradotto in polacco come *panowie* ('signori', assolutamente fuori luogo nel contesto antico). Alcune di queste sviste si potrebbero facilmente evitare (ad esempio sostituendo *panowie* con *żołnierze*, cioè 'soldati'). Si può dunque supporre che nonostante la presenza del consulente storico, la revisione del testo non sia stata svolta con molta attenzione.

La ricreazione degli allocutivi nella traduzione *voice-over* polacca (i sottotitoli del DVD non sono stati presi in considerazione, perché ricalcano quasi per l'intero la traduzione HBO) ha dovuto dunque affrontare diversi problemi, solo alcuni dei quali simili a quelli presenti nella traduzione italiana. I risultati non sono sempre del tutto convincenti e sono senz'altro dovuti in parte – come si era visto anche nel caso dei sottotitoli italiani - alla revisione non sufficientemente accurata dal punto stilistico e storico della traduzione, in parte dovuti ai problemi inerenti al sistema allocutivo polacco e al suo carattere fluttuante.

4. Conclusioni

L'analisi comparata degli allocutivi latini in tre versioni linguistiche della serie televisiva *Rome*, originale inglese e traduzioni italiane

e polacche, ha consentito una serie di osservazioni interessanti, sia riguardo al sistema allocutivo di queste tre lingue che alle strategie della loro traduzione. Innanzitutto, la differenza sistemica tra *you* inglese e il paradigma dei pronomi allocutivi *tu/Lei/voi* in italiano e i corrispettivi in polacco, spesso messa al centro della riflessione comparata sull'allocuzione, non è l'unico e forse neanche il più spinoso problema della traduzione degli allocutivi. Come si è visto, nel caso della serie *Rome*, dove il quesito della divergenza del paradigma pronominale non si pone, si sono comunque verificate non poche difficoltà legate alle incompatibilità dell'uso e della funzione dei nomi propri, degli appellativi, dei pronomi e dei titoli onorifici. La versione italiana preparata per il doppiaggio evidenzia che l'italiano dispone comunque di mezzi semantici e stilistici per risolvere tali problemi, aiutato in questo anche dal fatto che la frequenza delle forme nominali usate nel discorso nella funzione fatica non differisce molto da quella inglese (la divergenza sembra più pronunciata per quanto riguarda invece l'uso delle forme gerarchiche). Gli errori e le sviste della versione per i sottotitoli sono invece legati non tanto ai vincoli presenti in questo tipo di tecnica di traduzione quanto piuttosto all'adesione troppo meccanica al testo inglese, che mette in evidenza i punti di contrasto tra la funzionalità degli allocutivi inglesi e quelli italiani.

Al contrario, la varietà delle soluzioni proposte dalle traduzioni polacche indica la mancanza di un sistema allocutivo ben definito che si potrebbe proporre come equivalente a quello presente nella versione originale. Scelte non omogenee tra di loro anche nell'ambito della stessa versione (ad esempio l'alternanza delle forme al nominativo e al vocativo) sono un chiaro segnale che le difficoltà di traduzione nascono tanto dalle incompatibilità tra due lingue, quanto dalle incertezze presenti all'interno del sistema allocutivo polacco. Per fare solo un esempio della complessità del problema, rammentiamo il già citato appellativo *fine noblemen* usato da Pompeo Magno nei confronti dei suoi colleghi senatori, reso nel doppiaggio italiano come 'nobili patrizi' (nei sottotitoli, meno felicemente, come 'nobili'). In polacco la traduzione del sostantivo *nobleman* o *noble* è sempre problematica, perché l'equivalente *szlachcic* ha una forte connotazione culturale e in ogni caso è assolutamente inammissibile in riferimento al mondo antico. La traduzione TVP1 ha proposto *szlachetni panowie* ('nobili signori'), introducendo la forma anacronistica *panowie* (infatti *pan* nel contesto antico può essere usato in polacco solo nell'accezione *dominus* 'padrone').

La versione HBO ha invece usato il termine storico preciso *nobile*, più esatto di quello presente nel doppiaggio italiano, perché alla *nobilitas* appartenevano non solo le famiglie patrizie, ma anche quelle plebee consolari. Allo stesso tempo però, delle due forme del nominativo plurale possibili, è stata scelta quella di *nobile* invece di *nobilowie*, appartenente a un registro decisamente più basso, attribuendo così a Pompeo un atteggiamento dispregiativo verso i suoi interlocutori.

Nell'insieme, rispetto alla versione originale, il sistema allocutivo nelle versioni polacche della serie *Rome* rende meno chiari i rapporti gerarchici e le distinzioni sociali, il che sembra rispecchiare la già menzionata caratteristica generale dell'allocuzione nella lingua polacca, orientata più all'esprimere rapporti emozionali (positivi o negativi) tra le persone piuttosto che le relazioni di rango.

Per quanto riguarda l'importanza dei vincoli tecnici di un determinato tipo di traduzione audiovisiva, per la strategia del transfer degli allocutivi si è potuto constatare che in realtà essi non giocano un ruolo importante né nei sottotitoli né nel doppiaggio, le cui strategie dipendono da altri fattori, spesso di carattere extratestuale. La tecnica di *voice-over*, d'altra parte, sembra incidere di più sul tipo delle scelte traduttive, favorendo numerose riduzioni e riformulazioni del testo originale, ma rimane da stabilire se tale strategia dipenda effettivamente dalle esigenze della tecnica di transfer audiovisivo, oppure sia semplicemente dovuta alle norme dell'allocuzione polacca. In ogni caso, dal punto di vista della riflessione sui sistemi allocutivi, i dialoghi filmici e le loro traduzioni costituiscono indubbiamente una fonte ricca di spunti per ulteriori studi sull'argomento.

Bibliografia

- ADAMS, James. N. (1978). Conventions of Naming in Cicero. *Classical Quarterly* 28: 145-66.
- BRALCZYK, Jerzy (2001). *Mówi się. Porady językowe profesora Bralczyka*. Warszawa: PWN.
- BRIGGS, Ward (2008). Latin in the Movies and *Rome*. In: Cyrino, M. (ed.). *Rome Season One: History Makes Television*. Malden/Oxford/Victoria: Blackwell, 193-206
- BROWN, Penelope / GILMAN, Albert (1960). The Pronouns of Power and Solidarity. In: Giglioli, P. P. (ed.). *Language and Social Context*. London: Penguin Education, 252-282.
- BROWN, Penelope / LEVISON, Stephen (1987). *Politeness: Some Universals in Language Usage*. Cambridge: Cambridge University Press.

- BRUTI, Silvia (2013). *La cortesia. Aspetti culturali e problemi traduttivi*. Pisa: Pisa University Press.
- CLYNE, Michael / NORRBY, Catrin / WARREN, Jane (2009). *Language and Human Relations. Styles of Address in Contemporary Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DICKEY, Eleanor (2008). *Latin Forms of Address. From Plautus to Apuleius*. Oxford: Oxford University Press.
- HALL, Jon (2009). *Politeness and Politics in Cicero's Letters*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- HELD, Gudrun (2005). Politeness in Italy: The Art of Self-Representation in Requests. In: Hickey, L. / Stewart, M. (eds.). *Politeness in Europe*. Clevedon/ Buffalo/Toronto: Multilingual Matters Ltd, 292-305.
- JAWORSKI, Adam (1992). The Vocative, First Name and the Pronoun *ty* in the Polish System of Address. *Bulletin de le Société Polonaise de Linguistique* 47-48: 95-104.
- Łoś, Jan (1916). Od 'Ty' do 'Pan'. *Język Polski* 3: 1-10.
- PAVESI, Maria (1996). L'allocuzione nel doppiaggio dall'inglese all'italiano. In: Heiss, C. / Bollettieri Bosinelli R. M. (eds.). *Traduzione multimediale per il cinema, la televisione e la scena*. Bologna: Clueb, 129-142.
- RICHARDS, Jeffrey (2008). *Hollywood's Ancient Worlds*. London/New York: Continuum.
- RUSIECKI, Jan (2008). Appellatives and Verbal Forms of Address. *Linguistica Silesiana* 29: 29-42.
- SERIANNI, Luca (1989). *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino: Utet.
- STANLEY, Alexandra (2005). HBO's Roman Holliday. *New York Times*, 21.08. 2005.
- STUBBS, Jonathan (2010). *Historical film. A Critical Introduction*. New York et al.: Boomsbury.
- SZARKOWSKA, Agnieszka (2013). *Forms of Address in Polish-English Subtitling*. Frankfurt a.M.: Lang.
- WYKE, Maria (1997). *Projecting the Past: Ancient Rome, Cinema and History*. New York: Routledge.

Filmografia

- Rome*. Season 1, HBO/BBC, 2005. Serie TV.
- Rome*. Season 2, HBO/BBC, 2007. Serie TV
- Rzym*. Sezon 1, HBO Polska, 2006. TVP 1, 2, 2008.
- Rzym*. Sezon 2. HBO Polska, 2007. TVP 1, 2, 2009.
- Roma* . Serie 1. Rai 2, 2006
- Roma*. Serie 2. Rai 4, 2009.

Aspetti dell'allocuzione portoghese nella traduzione letteraria verso l'italiano

Sonia Netto Salomão

In the context of the translation of novels, short stories or plays, the translator frequently has to deal with written passages which reproduce the spoken language, as in the dialogues and in each direct communicative interaction. Besides the mastery of morphosyntactic structures that should ensure the success, the accuracy and the efficiency of the translation, we must take into account the communicative and social conventions of every language and we must consider the comparison between two cultures and two perspectives that can turn a simple grammatical matter in a complicated issue. Among the pragmatic-communicative themes of the Portuguese language, we have considered some examples of transposition of the allocutive pronouns, which characterizes the so-called "formas de tratamento" especially as it regards the courtesy and reverence. Furthermore we evaluated an important aspect of the translation activity, namely that relating to the non-coincidence of the historical period between the original and the period in which the translated version is placed; that is, the non-concomitance between the time at which the original text comes out and the period in which the translated text is placed.

1. Introduzione

Nel lavoro di traduzione di romanzi, racconti o testi teatrali è frequente che il traduttore letterario si trovi a confrontarsi con brani scritti che riproducono la lingua parlata, ad esempio nei dialoghi e nelle interazioni comunicative dirette. In questi casi, oltre alla padronanza delle strutture morfosintattiche che dovrebbe garantire il successo, la precisione e l'efficienza della traduzione, risultano rilevanti le convenzioni comunicativo-sociali di ciascuna lingua nonché le diverse prospettive culturali a confronto. Tutto ciò spesso rende articolata una questione grammaticale apparentemente semplice.

Fra i temi pragmatico-comunicativi della lingua portoghese, prenderemo qui in considerazione alcuni esempi di trasposizione degli allocutivi, le cosiddette "forme di trattamento", principalmente per quanto riguarda la cortesia e la riverenza. Valuteremo, inoltre, un aspetto importante della traduzione: quello relativo alla non coincidenza del periodo storico tra l'originale e il momento della traduzione, ossia la non concomitanza temporale tra l'uscita dell'originale e la sua traduzione.

2. Gli allocutivi in portoghese e in italiano

Le forme di trattamento nella lingua portoghese costituiscono una questione complessa e non facile da risolvere, soprattutto per gli stranieri, anche a causa delle varianti esistenti. Attualmente il sistema delle forme-soggetto in Portogallo si articola in: 1) forme di trattamento pronominali, del tipo *tu, você, vocês*¹, *Vossa Excelência (V. Ex.a)*, *Vossas Excelências (VV. Ex.as)*: «**Tu** queres? **Vocês** querem? **V. Ex.a** quer?», con selezione di morfemi verbali e desinenze di seconda persona singolare per il *tu* e di terza persona singolare per il *você*; 2) forme di trattamento nominali come: a) *o senhor, a senhora, os senhores, as senhoras*; b) *o senhor Doutor, o senhor Ministro*; c) *o pai, a mãe, o avô*; d) *O Antônio, a Maria*; e) *o meu amigo, o patrão* e così via; 3) forme di trattamento verbali, con il semplice utilizzo della desinenza verbale quale riferimento all'interlocutore: «*Queres?*», «*QuerØ?*», «*Querem?*»².

Dal punto di vista del portoghese del Brasile, il sistema risulta molto semplificato, con il *você (tu, in italiano)* che ricopre sia la forma di trattamento intima, sia quella standardizzata tra persone dello stesso livello (pronomi reciproco, che contrassegna un rapporto di parità) e l'uso di *o senhor / a senhora (Lei, in italiano)*, per la forma di riverenza o cortesia. Si tratta di pronomi non reciproci, indicando un rapporto dissimmetrico, in base a diverse variabili.

Per il portoghese, infine, in Portogallo si prevede anche la cortesia, l'attenzione, l'affetto e persino l'ironia nelle forme di trattamento. In Brasile, quindi, l'eliminazione del *tu* (ancora in uso nel Rio Grande do

¹ Attualmente, nel linguaggio orale o informale, si costruiscono frasi di questo tipo: "Eu disse a *vocês* que iria *convosco*."

² Cfr. Lindley Cintra 1986 che si riferisce al linguaggio degli strati colti e semicolti delle grandi città del Portogallo.

Sul e nel Maranhão), ridotto alle forme oblique *te*, *ti*³, fa sì che nella lingua parlata e scritta standard delle grandi città brasiliane ci sia un'opposizione tra due membri: *você / o senhor, a senhora (tu/Lei)*. Il Brasile, mantiene, però, la memoria storica e la possibilità di attuarla quando si tratta di una situazione pragmatica specifica.

Per l'italiano le variabili dissimmetriche sono, odiernamente, raggruppabili in tre categorie: a) età o posizione familiare: nonno-nipote; genitore-figlio; b) posizione gerarchica, del tipo: cameriere-cliente; datore di lavoro-impiegato; ufficiale-soldato c) emotività in una discussione (cfr. Seriani 1997: 168-240). L'italiano usa ancora molte altre forme, anche per via dei dialetti, ma in situazioni speciali⁴. Come ha ricordato Umberto Eco in un recente articolo apparso su *La Repubblica* (Eco 2015), ci troviamo, in Italia, in un contesto di semplificazione (Eco parlava di perdita della memoria), a causa delle *chat* (in internet o sugli *smartphones*) e della comunicazione con stranieri, i quali usano spesso e volentieri il *tu*, richiedendo una sorta di reciprocità nella risposta.

Per quanto riguarda il confronto con le altre lingue europee, il portoghese e l'italiano risultano essere le lingue maggiormente ricche di forme allocutive di cortesia e riverenza. Ciononostante, secondo Niculescu (1974), gli studi più numerosi sulla questione si incontrano in ambito portoghese e francese. Manca ancora uno studio generale delle lingue europee e questa sintesi non sarà possibile finché il materiale offerto da ciascuna lingua europea (e romanza per quanto ci riguarda da vicino) non sarà sufficientemente esaminato sul piano diacronico e sincronico.

3. Il racconto *Teoria do Medalhão* e il romanzo *Quincas Borba* di Machado de Assis e la loro traduzione in italiano

Un esempio interessante per quanto riguarda la non coincidenza del periodo storico tra l'originale e la sua traduzione è costituito dal racconto *Teoria do Medalhão* (*Teoria del medaglione*) di Machado de Assis, il cui sottotitolo è proprio "Diálogo", pubblicato in origine sulla *Gazeta de Notícias*, nel 1881, e successivamente integrato nella raccolta *Papéis Avulsos* (1882). Qui il traduttore si confronta con un testo doppiamente

³ Sono comuni, nel linguaggio orale o disteso, frasi come: «Eu *te* disse para *você* prestar atenção».

⁴ Ciò costituisce un problema da non sottovalutare nella traduzione letteraria, come comprovano le traduzioni italiane di Guimarães Rosa e la corrispondenza fra l'autore brasiliano e il suo traduttore italiano (cfr. Salomão 2012a).

distante dal lettore italiano tanto per gli aspetti culturali quanto per il carattere storico della lingua. Come comportarsi? Assumere una prospettiva di rispetto dei codici linguistici e culturali del testo originale, storicizzando la traduzione, oppure prendere una posizione modernizzante? Il dialogo in questione, tra padre e figlio, si sviluppa in occasione del compimento della maggiore età del ragazzo, ed è un'allegoria, in stile ironico, della classe politica e intellettuale del Brasile della seconda metà dell'Ottocento, configurata nel racconto come parassitaria e legata a formule culturali puramente ornamentali. Si insinua, ugualmente, la rappresentazione della società patriarcale. A inizio racconto la conversazione stabilisce subito la dissimmetria *tu/voi*:

<p>- <i>Estás</i> com sono? - Não, <i>senhor</i>. - Nem eu; conversemos um pouco. <i>Abre</i> a janela. Que horas são? - Onze. - Saiu o último conviva do nosso modesto jantar. Com que, meu peralta, <i>chegaste</i> aos <i>teus</i> vinte e um anos. Há vinte e um anos, no dia 5 de agosto de 1854, <i>vinhas tu</i> à luz, um pirralho de nada, e <i>estás</i> homem, longos bigodes, alguns namoros... - Papai...[...] - Não <i>te ponhas</i> com denguiques, e falemos como dois amigos sérios. <i>Fecha</i> aquela porta; vou <i>dizer-te</i> coisas importantes. <i>Senta-te</i> e conversemos. [...] A vida, Janjão, é uma enorme loteria; os prêmios são poucos, os malogrados inúmeros, e com os suspiros de uma geração é que se amassam as esperanças de outra. Isto é a vida; não há planger, nem imprecicar, mas aceitar as coisas integralmente, com seus ônus e percalços, glórias e desdouros, e ir por diante.</p>	<p>- <i>Hai</i> sonno? - <i>Nossignore</i>. - Nemmeno io; parliamo un po'. <i>Apri</i> la finestra. Che ore sono? - Le undici. - L'ultimo invitato della nostra modesta cenetta se n'è andato. E così, giovanotto, <i>sei</i> giunto al <i>tuo</i> ventesimo anno di età. Esattamente ventun anni fa, il 5 agosto del 1854, <i>venivi</i> alla luce <i>tu</i>, un bimbetto minuscolo, ed <i>eccoti</i> già uomo: baffi lunghi, qualche storiella... - Papà [...] - Non ci perdiamo in smancerie, e parliamo come due buoni amici. <i>Chiudi</i> quella porta; devo <i>dirti</i> una cosa importante. <i>Siediti</i> e parliamo. [...] La vita, Janjão, è un'enorme lotteria; i premi sono pochi, i perdenti sono innumerevoli, e i sospiri di una generazione si confondono con le speranze di un'altra. Così è la vita; inutile piangere o imprecicare, bisogna accettare le cose nel loro insieme, con gli oneri e gli imprevisti, la gloria e il disonore, e andare avanti.</p>
---	--

<p>- Sim, <i>senhor</i>. [...].</p> <p>- <i>Tu</i>, meu filho, se me não enganano, pareces dotado da perfeita inófia mental, conveniente ao uso deste nobre ofício. [...]</p> <p>- Vejo por aí que <i>vosmecê</i> condena toda e qualquer aplicação de processos modernos.</p> <p>- Entendamo-nos. Condono a aplicação, louvo a denominação. O mesmo direi de toda a recente terminologia científica; <i>deves</i> decorá-la.</p> <p>(<i>Obras completas</i>, vol. III, 288-292)</p>	<p>- <i>Sissignore</i>. [...].</p> <p>- Tu, figlio mio, se non mi ingannano <i>sembri</i> dotato di quella perfetta inopia mentale, utile all'esercizio di questa nobile occupazione. [...]</p> <p>- Ne deduco che <i>condannate</i> qualsiasi applicazione dei metodi moderni.</p> <p>- Intendiamoci: condanno l'applicazione, ne approvo la denominazione. Lo stesso direi di tutta la recente terminologia scientifica; <i>devi</i> impararla a memoria.</p> <p>(<i>Teoria del medaglione</i>, trad. di E. Tantillo, in Salomão 2014, 127-132)</p>
--	---

Non c'è dubbio che, quanto alla forma di trattamento tra padre e figlio, nella traduzione in italiano, l'uso del *tu* è il primo a venire in mente. Ma esistono anche ragioni storiche a guidare le scelte traduttive e in questo ambito la linguistica contrastiva è di grande aiuto.

In Italia, nel Cinquecento, si è stabilizzato l'uso del *tu*, del *voi* e del *Lei*. Secondo Serianni (1997) e Niculescu (1974), da un punto di vista sincronico l'italiano contemporaneo oppone il *tu* al *Lei*, rispettivamente per gli utilizzi intimi e formali, in modo asimmetrico rispetto all'età e a determinate situazioni convenzionali ed emozionali, come già osservato. Nell'Ottocento, tuttavia, la reciprocità e il potere vennero illustrati molto bene da Manzoni ne *I Promessi Sposi* (1827/1840-41), il quale utilizzò i tre pronomi *tu*, *voi* e *Lei*, in un romanzo ambientato nel Seicento (1628-1630). Quanto al *voi*, si trattava di un pronome non marcato, usato generalmente in dialoghi tra persone adulte, sia che si conoscessero, sia che fossero estranei. Il caso più frequente è quello in cui gli interlocutori si rivolgono uno all'altro usando il *voi*, soprattutto tra personaggi popolari. Il *voi* come forma di reciprocità è usato, ad esempio, tra gli sposi protagonisti, Renzo e Lucia (II, 32), che mantengono l'uso di questo pronome anche dopo il matrimonio (XXXVIII: 541):

[...] e io - disse un giorno al suo moralista - cosa *volete* che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che son venuti a cercar

me. Quando non *voleste* dire - aggiunte, soavemente sorridendo - che il mio proposito sia stato quello di *volervi* bene, e di promettermi a *voi*.

Il *voi* di reciprocità è usato anche tra Renzo e Agnese, madre di Lucia (III, 33-35). Renzo si rivolge ad essa con il *voi*, in segno di rispetto, poiché Agnese è una donna più anziana di lui, benché sia la madre di sua moglie. Anche Agnese, a sua volta, si rivolge a Renzo con il *voi*, perché Renzo, nonostante sia più giovane, non è un bambino. Inoltre tra i due non c'è un rapporto di intimità tale da consentire l'uso del *tu*. Ne *I Malavoglia* (1881), di Giovanni Verga, compaiono dialoghi tra provinciali compatrioti che tra loro usano il *voi* di reciprocità, mentre nell'opera *Le avventure di Pinocchio* (1883), di Carlo Collodi, dove pure compare il sistema *tu/voi/Lei*, si usa molto di più il *tu* di reciprocità che non il *Lei*, ma la ragione, in questo caso, è legata al genere della narrativa, centrata nel personaggio bambino.

Tornando all'esempio del racconto machadiano, è quindi facile immaginare, in un momento di cambiamento all'interno del sistema degli allocutivi brasiliani, quali possano essere le difficoltà per i traduttori della sua opera. Essendo Machado de Assis un autore dell'Ottocento, deve essere fatta una accurata valutazione (e "negoziazione"⁵) per raggiungere un compromesso che non renda il testo datato nella lingua italiana contemporanea, ma nemmeno eccessivamente moderno relativamente ai codici dell'epoca che la traduzione deve rispettare. Negli esempi proposti, suggeriamo che il *tu* debba essere usato per l'allocuzione relativa al rapporto padre/figlio, mentre il *voi* sia usato nel trattamento figlio/padre. A questo quadro va aggiunto il dato che, fino alla generazione intorno al 1950-1960, in Brasile, i figli si rivolgevano ai genitori usando la forma di trattamento *o senhor / a senhora (Lei)*, situazione non mutata in molte famiglie tradizionali ancora oggi.

A sostegno della nostra posizione, Serianni (2000: 7), nel rispondere a una domanda del periodico dell'Accademia della Crusca («Il *voi* è andato in disuso con la caduta del Fascismo o mantiene tuttora qualche vitalità? Se si scrivesse un romanzo ambientato nel Sette o

⁵ Il concetto è stato stabilito da Eco (2003: 10): «cercare di capire come, pur sapendo che non si dice mai la stessa cosa, si possa dire quasi la stessa cosa. [...]. Stabilire la flessibilità, l'estensione del *quasi* dipende da alcuni criteri che vanno negoziati preliminarmente. Dire quasi la stessa cosa è un procedimento che si pone, come vedremo, all'insegna della negoziazione».

nell'Ottocento sarebbe più opportuno usare il *voi* o il *Lei?*»), ricorda le peripezie del *voi* nel fascismo italiano e argomenta nel modo seguente⁶:

1) la disposizione fascista in favore del *voi* ebbe scarsa efficacia, non solo perché fu varata solo nel 1938 ed ebbe poco tempo per affermarsi, ma anche perché il *Lei* era assai diffuso e più o meno adoperato o compreso in tutt'Italia, mentre il *voi* era concentrato nel Mezzogiorno, ciò che ne comprometteva le possibilità d'affermazione nazionale; 2) oggi l'uso del *voi* non è certo scomparso, ma è sempre più limitato sia regionalmente (Italia meridionale), sia come registro (familiare), sia generazionalmente (è in forte declino presso i giovani); 3) in un romanzo ambientato nei secoli scorsi, bisognerebbe certamente rappresentare tutti e tre i pronomi allocutivi, prendendo esempio dal Manzoni, che nei *Promessi Sposi* - ambientati come tutti sanno in Lombardia tra il 1628 e il 1630 - riproduce con estrema cura, tra gli altri, anche questo aspetto d'epoca.

In relazione ai testi machadiani possiamo individuare varie altre situazioni comunicative in cui l'uso degli allocutivi merita un'attenta riflessione. Nell'Ottocento il Brasile passava alla sopraindicata semplificazione degli allocutivi, uno degli elementi di caratterizzazione e differenziazione delle varianti nazionali del portoghese europeo e del portoghese brasiliano. Il *tu*, con il verbo alla seconda persona singolare, lasciava spazio al democratico *você*, nell'ambito dell'intimità e del linguaggio familiare, con il verbo alla terza persona singolare. L'opposizione formale era affidata a *o senhor / a senhora* che si traducono con *Lei* in italiano. Insieme a questa forma era frequente anche il *vosmecê* (*vostra signoria* o *voi*) nei rapporti rispettosi, anche tra familiari o amici. Forme come *sinhô e sinhá*, una specie di vestigio del creolo usato dagli schiavi quando si riferivano al *senhor* ('signore') e alla *senhora* ('signora'), ovvero ai *senhores* ('signori') o *patrões* ('padroni'), con riverenza, erano usate anche in altre circostanze, principalmente nelle città di provincia.

Nei dialoghi del *Quincas Borba* (1891), romanzo della maturità dell'autore brasiliano, ci sono vari esempi di questo tipo. Il primo caso riguarda *sinhá*, nel Capitolo XVII del romanzo (*Obras completas*, vol. I, 655-656):

- (2) - *Sinhá* comadre, o cachorro? perguntou Rubião com indiferença, mas pálido.
- *Entre, e abanque-se*, respondeu ela. - Que cachorro?

⁶ A riguardo si veda anche Serianni 1989: 261-266.

Fra le tre proposte traduttive pubblicate in Italia, Alpi usa il *voi*, trovando una soluzione interessante per *sinhá*; Marchiori preferisce evitare la parola, nonostante usi il *voi*; Tantillo introduce in italiano la forma di trattamento *Sinhá*, con una nota, passando poi al *Lei*:

- (2a) - *Signora* comare, e il cane – domandò Rubiano con simulata indifferenza, ma pallido.
- *Entrate e sedete* – rispose lei. - Che cane? (Alpi 1930: 37)
- (2b) - Comare, e il cane – domandò Rubiano con aria indifferente, ma pallido.
- *Entrate e sedete*. (Marchiori 1967: 35)
- (2c) - *Sinhá** comare, il cane? - chiese Rubião con indifferenza, ma pallido.
- *Entri, e si accomodi*, - rispose lei. - Che cane? (Tantillo (2009: 37)
* Forma storpiata di “Senhora”, utilizzata in genere dagli schiavi nei confronti dei padroni bianchi.

Come si osserva, trattasi di forma di cortesia popolare, o comunque informale, che il personaggio Rubião infatti impiega nel rivolgersi alla comare e che può essere tradotta in italiano sia con il *voi* sia con il *Lei*.

La lingua di Machado de Assis, considerata “classica”, nel senso che presenta un canone a metà tra la variante colta, di influenza lusitana, e il portoghese brasiliano che si stava formando, con una buona dose di linguaggio popolare, merita una considerazione. Machado, dal punto di vista linguistico, apparteneva ad un’eterogeneità socio-culturale che sarebbe diventata tipica della società carioca: nipote di schiavi, di origine umile, con madre portoghese, sposò una portoghese di buona formazione culturale e proveniente da una famiglia colta e di intellettuali. Quindi percorre uno spazio linguistico che è quello degli strati popolari, per confrontarsi in età adulta con quanto di migliore era presente nella società brasiliana, dal punto di vista intellettuale, anche in ambito domestico. Come ha ricordato il filologo Antônio Houaiss (1959: 7):

La sua lingua non presenta, in alcun modo, una fisionomia uniforme, stabile e coerente: risultato del suo carattere eminentemente creatore; conseguenza dell’essere espressione, veicolo e strumento di una psiche sollecitata da multipli strati sociali, culturali e professionali; pro-

dotto della sua convivenza con individui delle aree più differenziate del portoghese del Brasile e del Portogallo. [...] Questo linguaggio, fluttuante e in uno stesso tempo differenziato attraverso i tempi, si modifica, varia, sarebbe insensato cercare, dunque, una forma preferenziale, anche se esistente, per adottarla come proscrizione delle forme concorrenti.

É il caso del dialogo fra Rubião, maestro di scuola elementare di provincia, e Quincas Borba - un filosofo della capitale, della Corte insomma. Godono di intimità reciproca, essendo stati quasi cognati, se non fosse stato per la morte della sorella di Rubião. Dopo la scomparsa di Piedade, Rubião accoglie Quincas Borba a Barbacena prima che si trasferisca a Rio de Janeiro dove morirà, lasciando tutta la sua ricchezza all'ingenuo amico. Nel capitolo IV, troviamo il seguente dialogo (*Obras completas* vol. I, 651-652):

- (3) - *Tu és bom*, Rubião, suspirava Quincas Borba.
- Grande façanha! *Como se você fosse mau!*

Si riscontra nell'esempio una leggera differenza tra l'uso del *tu*, per Quincas Borba e il *você*, per Rubião, che può denotare più rispetto da parte di Rubião per Quincas Borba. Nelle traduzioni italiane la sfumatura si perde. Marchiori (1967: 18) presenta questa proposta:

- (3a) "*Tu sei buono*, Rubião" sospirava Quincas Borba.
"Un grande eroismo! Come se *tu* fossi cattivo!"

Nelle note dell'edizione critica del romanzo, la Commissione Machado de Assis che l'ha curata, costituita da Antônio Houaiss, Antônio José Chediak, Celso Cunha e Galante de Sousa, dichiara che: «si è mantenuta la diversità di trattamento tra i personaggi, nelle apostrofi al lettore, così come non sono state modificate le forme verbali che attualmente contraddicono le norme della grammatica» (1969: 105). Come esempio, oltre ai già citati capitoli IV e XVII, menzionano quello di una lettera, nel capitolo X (*Obras completas*, vol. I, 651-652), che Quincas Borba scrive a Rubião, nella quale questi dal paragrafo 106 al 108 gli si rivolge con il *você*, mentre dal paragrafo 109 in poi passa a dargli del *tu*:

⁷ Il *você*, è forma derivata da *vossamercê*, utilizzata come forma di riverenza rivolta alle autorità fino al Settecento: *vossamercê* > *vossemecê* > *vosmecê* > *você*.

- (4) Meu caro senhor e amigo,
Você há de ter estranhado o meu silêncio. Não *lhe* tenho escrito por certos motivos particulares, etc. [...] Sei que há de sorrir, porque *você* é um ignaro, Rubião; a nossa intimidade permitia-me dizer palavra mais crua, mas faço-*lhe* esta concessão, que é a última. Ignaro! Ouça, ignaro. Sou Santo Agostinho; descobri isto anteontem: ouça e cale-*se*. [...] Adeus, ignaro. Não *contes* a ninguém o que *te* acabo de confiar, se não *queres* perder as orelhas. Cala-*te*, guarda, e agradece a boa fortuna de ter por amigo um grande homem, como eu, embora não me *compreendas*. *Hás* de compreender-me. Logo que tornar a Barbacena, *dar-te-ei* em termos explicados, simples, adequados ao entendimento de um asno, a verdadeira noção do grande homem. Adeus; lembranças ao meu pobre Quincas Borba. Não esqueças de *lhe* dar leite; leite e banhos; adeus, adeus... *Teu* do coração,

Quincas Borba

La lettera presenta un passaggio dal formale al familiare. La formalità del linguaggio scritto emerge con *senhor* ('signore') e *amigo* ('amico') all'inizio della lettera e, come abbiamo visto, si mantiene con il *você* e il clitico *se* (cale-*se*). Poi si passa al più intimo *tu*, con il clitico *te* (cala-*te*). In questo caso, il compito del traduttore italiano è facilitato perché potrà tradurre con il *tu* intimo nella propria lingua, senza pregiudicare il risultato per il lettore del metatesto. Infatti, nelle tre traduzioni italiane realizzate sino ad oggi, riscontriamo soluzioni consonanti, con l'uso del *tu*. Ma a nostro avviso non si dovrebbe disprezzare l'uso del *voi*, che darebbe al testo tradotto quel respiro in più per quanto riguarda la fedeltà ai codici d'epoca.

Nel romanzo compaiono altre forme nominali di riverenza che risultano interessanti sul piano traduttivo. Nel capitolo XXXIV appare un *Vossa Excelência* che ben caratterizza il personaggio, il maggiore Siqueira, nella sua gentilezza enfatica; nel capitolo XLVIII, un *Vossa Senhoria* viene usato dal cocchiere in segno di rispetto e gerarchia. Marchiori traduce con il *Lei*, attualizzando la forma nel primo caso. In realtà dovrebbe essere mantenuta nel suo registro ottocentesco perché, come già segnalato, fa parte della caratterizzazione del maggiore Siqueira, uomo enfatico, loquace e chiacchierone. Allo stesso modo, *Vossa Senhoria* (*vos-signoria*) dovrebbe essere mantenuto nel codice ottocentesco nell'uso del cocchiere, dal momento che questo tipo di persona, per il lavoro che faceva, usava essere estremamente delicato e rispettoso, come modo per guadagnare la simpatia del cliente e garantirsi il servizio successivo.

4. Il racconto *José Matias* di Eça de Queirós e la sua traduzione in italiano

Un altro interessante esempio ottocentesco di forme allocutive si trova in un racconto del famoso romanziere portoghese Eça de Queirós: *José Matias* (1897). Il testo presenta un dialogo con un interlocutore assente nella narrativa, il che ci consente di apprezzare numerose sfumature quanto all'uso del pronome di seconda persona, di cortesia. Nello specifico si tratta di amici, nonché ex colleghi di Università. Tuttavia, essendo entrambi professori, la forma utilizzata è una di quelle che esprimono cordialità e vicinanza, ma non intimità. Pertanto vengono utilizzate forme quali *meu amigo*, *compreende*, *meu caro amigo* ('amico mio', 'capisce', 'mio caro amico'). Si tratta di due forme nominali di trattamento che equivalgono al *Lei* e di una forma verbale, anch'essa corrispondente al *Lei*, che vengono tradotte con maggiore o minore adeguatezza. Abbiamo scelto tre esempi che illustrano tale fenomeno nell'intero racconto (*Obra completa*, vol. II, rispettivamente pag. 1233, 1233 e 1235):

- (5) - *Linda tarde, meu amigo!... Estou esperando o enterro do José Matias - do José Matias de Albuquerque, sobrinho do Visconde de Garmilde [...]*
- (5a) - Che bel pomeriggio, amico mio!... Sto aspettando il funerale di José Matias - de José Matias de Albuquerque, nipote del Visconte di Garmilde [...] (Stegagno Picchio 1992: 17)
- (5b) - Che bel pomeriggio, amico mio!... Sto aspettando il funerale di José Matias - de José Matias de Albuquerque, nipote del Visconte di Garmilde [...] (Conrieri/Abreu Pinto 2000: 276)
- (6) - *Por que não acompanha o meu amigo este moço interessante ao Cemitério dos Prazeres?*
- (6a) - Perché *Lei*, amico mio, non accompagna questo interessante ragazzo al Cimitero dei Piaceri? (Stegagno Picchio 1992: 17)
- (6b) - Perché, amico mio, non accompagna questo ragazzo interessante al Cimitero dos Prazeres? (Conrieri/Abreu Pinto 2000: 277)
- (7) - *Bem compreende que homem tão cometido e quieto não se exalou em suspiros públicos.*
- (7a) - *Lei capirà* come un uomo tanto riservato e tranquillo non si sia abbandonato a sospiri in pubblico. (Stegagno Picchio 1992: 24)
- (7b) - *Lei capirà* che un uomo così moderato e quieto non s'esalò in sospiri pubblici. (Conrieri/Abreu Pinto 2000: 281)

Come si evince dall'esempio (7), la lingua portoghese consente l'eliminazione del pronome soggetto di cortesia che viene designato dal

verbo in terza persona. I traduttori italiani si vedono obbligati ad utilizzare il pronome soggetto *Lei*. Inoltre, per non ripetere sempre *meu amigo* ('amico mio'), usano forme pragmatiche che modulano la forma che sappiamo essere sempre *Lei*.

5. Il romanzo *Grande Sertão: veredas* di Guimarães Rosa e la sua traduzione in italiano

Per chiudere la nostra panoramica, vorremmo riportare un esempio interessante del pronome di riverenza tratto dal romanzo di Guimarães Rosa, *Grande Sertão: veredas*, del 1956. In modo analogo al racconto appena commentato dell'autore portoghese, Eça de Queirós, la narrativa di seicento pagine del romanzo *Grande Sertão: veredas* si costruisce intorno al dialogo di un brigante, Riobaldo, con il suo interlocutore che è al di fuori della scena e che viene chiamato semplicemente *doutor* ('dottore'). Il narratore, un uomo poco istruito che dichiara di non aver completato la scuola primaria, si rivolge al suo interlocutore colto con la forma "*o senhor*", che in contesti standard deve essere tradotto, come già visto, con *Lei*.

Il seguente esempio (Guimarães Rosa [1956] 1984: 8) viene così tradotto in italiano (Bizzarri [1970] 2007: 13):

- (8) Eh, pois, empós, o resto *o senhor* prove: vem o pão, vem a mão, vem o são, vem o cão.
Eh, dunque, poi, il resto *vossignoria* comprovi, viene il pan, viene la man, viene il san, viene il can.

In questo caso, dunque, il traduttore preferisce ricorrere al *vossignoria*, equivalente al portoghese *vosmecê* ottocentesco, perché il romanzo si svolge all'interno del Brasile e descrive una situazione dell'inizio del secolo scorso, quando bande di briganti – personaggi fuorilegge che vivevano in campagna – popolavano alcune zone sperdute chiamate *sertões*. L'asimmetria culturale e gerarchica tra il *brigante* e il *dottore* e la situazione campestre inducono il traduttore a questa scelta che giudichiamo del tutto appropriata.

6. Conclusioni

Antonio Tabucchi nella sua bella prefazione a *Lisbona, libro di bordo*, di Cardoso Pires, intitolata «Lisbona tu, Lisbona Lei» (1997: 5), riassume l'impressione di contrasto fra le due lingue quanto agli allocutivi:

Di forme di cortesia, mio caro Cardoso Pires, la tua bella lingua ne possiede un numero davvero ragguardevole. Per lo sconcerto del turista ottimista che scende all'aeroporto di Lisbona munito del rassicurante I Speak Portuguese! E per il panico dell'apprendista più volenteroso che convinto che il *Você* (che nell' *mia* lingua è poi il *Lei*) andasse bene per tutte le occasioni, gli capitò di sentire un monello di strada che, giocando al pallone sul sagrato di una chiesa di Alfama, apostrofò in questo modo il compagno di gioco eccessivamente individualista: “*Você devia ter-me passado a bola, seu palerma!*” (traducibile: “*Lei avrebbe dovuto passarmi il pallone, pezzo di cretino!*”)

Bisognerebbe ripartire proprio da questo *voçê*, sicuramente usato con ironia e distacco dal monello di strada, e più vicino all'ottocentesco uso fattone dal personaggio Rubião nel *Quincas Borba* di Machado de Assis. Oggi questo *voçê* non sarebbe più tradotto come *Lei* nemmeno in Portogallo.

Gli allocutivi nel loro complesso costituiscono un buon esempio del diverso funzionamento dei due sistemi linguistici portoghese e italiano a confronto. I casi proposti in questo studio, di confronto fra le due lingue nella traduzione letteraria, ci mostrano come il traduttore preparato teoricamente ad affrontare i temi della linguistica contrastiva avrà meno difficoltà nelle scelte traduttive da compiere rispetto a chi è sprovvisto di una formazione nell'ambito di questa disciplina

Bibliografia

- ALBA DE DIEGO, Vidal / SANCHEZ LOBATO, Jesús (1980). Tratamiento y juventud en la lengua hablada: aspectos sociolingüísticos. *Boletín de la Real Academia Española* 60: 95-129.
- BALBONI, Paolo (1999). *Parole comuni, Culture diverse. Guida alla comunicazione interculturale*. Venezia: Marsilio.
- BERRUTO, Gaetano (1995). *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma/Bari: Laterza.
- COLLODI, Carlo (1993) [1883]. *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*. Milano: Feltrinelli.
- CUNHA DE SEABRA, M.T. da R. (1997). Sobre formas de tratamento no português actual. In: Ramón Lorenzo Vázquez (ed.). *Actas do XIX Congresso Internacional de Linguística e Filologia Románicas*. A Coruña: Fundación Pedro Barrié de la Maza, 985-1000.
- DURÃO, Adja Balbino (ed.) (2004). *Linguística Contrastiva: teoria e prática*. Londrina: Moriá.
- Eco, Umberto (2003). *Dire quasi la stessa cosa*. Milano: Bompiani.

- Eco, Umberto (2015). Così il darci del Tu rischia di impoverire la nostra memoria e il nostro apprendimento. *La Repubblica*, 14.09.2015.
- FONSECA, Fernanda Irene (1966). Deixis e pragmática linguística. In: Faria, Isabel Hub / Pedro, Emília Ribeiro / Duarte, Inês / Gouveia, Carlos A.M. (eds.). *Introdução à linguística geral e portuguesa*. Lisboa: Caminho, 383-448.
- HOUAISS, Antônio (1959). Introdução ao texto crítico das *Memórias póstumas de Brás Cubas* de Machado de Assis. *Suplemento da Revista do Livro*. Rio de Janeiro: Instituto Nacional do Livro.
- HOUAISS, Antônio *et al.* (1969). Comissão Machado de Assis. *Obras de Machado de Assis*. VII. *Quincas Borba*. Rio de Janeiro: INL / Ministério da Educação e Cultura.
- KEBRAT-ORECCHIONI, Catherine (2006). *Análise da Conversação: princípios e métodos*. São Paulo: Parábola.
- LINDLEY CINTRA, Luís Felipe (1986³). *Formas de tratamento na língua portuguesa*. Lisboa: Livros Horizonte.
- MAINGUENEAU, Dominique (1981). *Approche de l'énonciation en linguistique française*. Paris: Hachette.
- MANZONI, Alessandro (1999) [1840]. *I Promessi sposi*. Milano: Garzanti.
- NICULESCU, Alessandro (1974). *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*. Firenze: Olschki.
- PEDRO, Emília Ribeiro (1996). Interação verbal. In: Faria, Isabel Hub / Pedro, Emília Ribeiro / Duarte, Inês / Gouveia, Carlos A.M. (eds.). *Introdução à linguística geral e portuguesa*. Lisboa: Caminho, 449-475.
- SALOMÃO, Sonia Netto (2012a). A teoria linguística de Eça de Queirós. In: Salomão, Sonia Netto. *A língua portuguesa nos seus percursos multiculturais*. Roma: Edizioni Nuova Cultura, 189-207.
- SALOMÃO, Sonia Netto (2012b). A tradução italiana de Guimarães Rosa: problemas, métodos e estratégias na correspondência entre autor e tradutor. In: Salomão, Sonia Netto. *Da palavra ao texto, estudos de linguística, filologia, literatura*. Viterbo: Sette Città, 91-116 .
- SALOMÃO, Sonia Netto (2014⁴). La lingua. In: Salomão, Sonia Netto. *Machado de Assis, dal "Morro do Livramento" alla Città delle Lettere*. Viterbo: Sette Città, 70-107.
- SERIANNI, Luca (1987). *Italiano*. Milano: Garzanti.
- SERIANNI, Luca (1989). *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino: UTET, 261-266.
- SERIANNI, Luca (2000). Gli allocutivi di cortesia. *La Crusca per voi* 20: 7.
- TABUCCHI, Antonio(1997). Lisbona tu, Lisbona Lei. Prefazione a J. Cardoso Pires: *Lisbona, libro di bordo*. Milano: Feltrinelli, 5-8.
- TRICÁS PRECKLER, Mercedes (2010). Lingüística contrastiva y traducción. Aproximaciones interculturales. *Synergies Espagne* 3: 13-22.
- VERGA, Giovanni (1953) [1883]. *I Malavoglia*. Milano: Mondadori.

VILELA, Mário (1994). *Tradução e Análise Contrastiva: Teoria e Aplicação*. Lisboa: Caminho.

Fonti

GUIMARÃES ROSA, João. *Grande sertão, veredas* [1956]. Rio de Janeiro: Nova Fronteira, 1984.

- *Grande sertão*. Trad. di E. Bizzarri [1970]. Milano: Feltrinelli, 2007.

MACHADO DE ASSIS, Joaquim Maria. *Quincas Borba*. In: *Obras completas* [1959]. A cura di A. Coutinho. Vol. I. Rio de Janeiro: Aguilar, 1979.

- *Quincas Borba*. Trad. di L. Marchiori. Milano: Rizzoli, 1967.
- *Quincas Borba*. Trad. di E. Tantillo. A cura di S. Netto Salomão. Viterbo: Sette Città, 2009.
- *Gioachin Borba, l'uomo o il cane*. Trad. di Giuseppe Alpi. Milano: Corticelli, 1930.

MACHADO DE ASSIS, Joaquim Maria. *Teoria do medalhão*. In: *Obras completas* [1959]. A cura di A. Coutinho. Vol. II. Rio de Janeiro: Aguilar, 1979.

- *Teoria del medaglione*. Trad. di E. Tantillo. In: Sonia Netto Salomão, *Machado de Assis, dal "Morro do Livramento" alla Città delle Lettere* [2007]. Viterbo: Sette Città, 2014³.

QUEIRÓS, Eça de. *José Matias*. In: *Obra completa*. A cura di J. Gaspar Simões. Vol. II. Rio de Janeiro: Nova Aguilar, 1986.

- *José Matias*. Trad. di D. Conrieri e M. Abreu Pinto. Milano: Rizzoli, 2000.
- *José Matias*. Trad. di L. Stegagno Picchio. Tranchida: Milano, 1992.

I documenti contenenti le informazioni chiave per gli investitori (KIID): un'analisi contrastiva tedesco-italiano

Daniela Puato

This contribution analyses a new text genre, the so called KIID (“Key Investor Information Document”), a simplified prospectus for the retail investor aiming at immediate understandability by a non specialised reader. German and Italian documents are opposed and analysed as far as lexical choices, syntactic structures, and means of textual organization are concerned, displaying different degrees in terms of communicative distance and immediacy. As a result we see that in both languages, in spite of a common template created by the EU, there are interesting differences in communicative styles.

1. Introduzione

Nel presente contributo ci occuperemo dell'analisi contrastiva tedesco-italiano di un genere testuale di recente istituzione, le *Informazioni chiave per gli investitori*, il cosiddetto KIID (*Key Investor Information Document*), un prospetto di tipo informativo che le società di gestione dei fondi di investimento devono per legge mettere a disposizione dell'investitore al momento della sottoscrizione del fondo. Il KIID fornisce al potenziale investitore le informazioni essenziali relative al prodotto, affinché questi possa facilmente comprenderne la natura e i rischi e assumere così in modo informato le proprie decisioni di investimento. Nella prassi, il KIID è affiancato anche dal cosiddetto *factsheet*, una scheda prodotto che fornisce alcune informazioni supplementari, aggiornate mensilmente.

Nell'analisi contrastiva verranno presi in considerazione vari livelli linguistici: lessico (tecnicismi specifici e collaterali, anglicismi), sintassi (relazioni semantiche tra frasi), organizzazione testuale (riferimenti testuali espliciti, tempi verbali) e pragmatica (informazioni ricostruibili per implicatura, riferimenti al destinatario).

In generale, le differenze tra testi in due lingue diverse sono in parte dovute alla diversità dei sistemi linguistici, in parte alla specificità del genere testuale in cui esse compaiono. Le differenze sistemiche per la coppia tedesco-italiano, riscontrabili a prescindere dal genere testuale, sono ad esempio per il tedesco l'ampio utilizzo di nomi composti e per l'italiano la presenza del gerundio. Fanno parte delle differenze sistemiche anche le diverse consuetudini di organizzazione sintattico-testuale, come in tedesco l'ampio uso di frasi relative esplicite e la maggiore incidenza di riprese letterali.

In questa sede, l'attenzione verrà focalizzata sulle differenze inerenti al genere testuale KIID, tutte sostanzialmente ricollegabili alla dimensione pragmatica in cui si colloca questa tipologia di documento.

Se da una parte infatti la finalità comunicativa del KIID è identica nelle due lingue, nella prassi di stesura si notano consuetudini linguistiche divergenti nel presentare le informazioni al destinatario. Tali divergenze incidono in varia misura sulla comprensibilità e la leggibilità del testo determinandone la maggiore o minore funzionalità pragmatica. A riguardo, è possibile constatare una "vicinanza" comunicativa al destinatario nella misura in cui la formulazione del KIID riesce a venire incontro alle esigenze del lettore, ma anche una "distanza" comunicativa quando il testo non vi riesce oppure persegue altri obiettivi (non dichiarati)¹.

Nel presente articolo faremo dapprima qualche considerazione preliminare sulla lingua dell'economia (punto 1). Descriveremo poi in dettaglio il KIID come genere testuale e presenteremo il corpus di riferimento (punto 2). Procederemo quindi all'analisi contrastiva tra le versioni tedesca e italiana di una selezione rappresentativa di KIID e di relativi *factsheet* sulla base delle categorie pragmatiche della vicinanza (punto 3.1) e della lontananza comunicativa (punto 3.2). Infine, procederemo ad una valutazione complessiva della funzionalità pragmatica di questo nuovo genere testuale nelle due lingue a confronto (punto 4).

2. La lingua dell'economia

La lingua dell'economia rappresenta una entità eterogenea, costituita da una molteplicità di lingue che corrispondono sia alla varietà

¹ Si viene quindi a creare una comunicazione ibrida che ingloba elementi riconducibili sia ad una situazione comunicativa di immediatezza che di distanza (cfr. a riguardo gli studi di Koch/Oesterreicher 1985, 2001, i quali però nel loro modello includono anche il parametro dell'oralità e della scrittura come livello di progettazione concettuale dell'enunciato).

dei comparti che compongono il settore "economia" (scienze economiche, finanza, commercio, aziende, banche, borsa etc.) sia ai diversi ambiti comunicativi in cui questa viene utilizzata (dibattito scientifico-teorico, istituzioni, quotidianità)². Tale varietà di linguaggi economici si traduce in una enorme varietà di generi testuali, che va ben oltre la consueta classificazione verticale in cui solitamente si fanno rientrare le altre discipline (Taino 2004: 55).

Probabilmente proprio in virtù di questa sua eterogeneità, la lingua dell'economia risulta meno indagata a livello scientifico, sia in tedesco che in italiano, rispetto ad altre lingue speciali, quali ad esempio la lingua medica o quella giuridica. Tuttavia, esiste una serie di studi dedicati all'argomento. A parte alcune opere che mirano a fornire un quadro generale (Hundt 1995, Heuberger 1997, Hundt 1998, Moss 2009, Spillner 2005; Dardano 1998, Rainer 2006, Gualdo 2011)³, in letteratura sono da annoverare principalmente lavori che riguardano alcuni ambiti d'uso specifici, in primo luogo i testi della stampa (Piirainen/Airismäki 1987, Taino 2004; Scavuzzo 1992, Manassero 2003, Faustini 2006) e la comunicazione aziendale (Bungarten 1994, Taino 2004, Brünner 2000, Höppnerová 2013, Rocco 2013). L'interesse degli studiosi si concentra per lo più su singoli fenomeni linguistici, essenzialmente a livello lessicale. Qui l'attenzione è rivolta alla terminologia (Nycz 2009, Messina 2015; Zanola 2007), ai prestiti (Kovtun 2000, Bechet-Tsarnos 2005, Rathmann 2007; Rando 1990, Rosati 2004), alle espressioni fraseologiche (Duhme 1991, Aktaş 2008), metaforiche (Corbacho 2009) ed eufemistiche (Fischer 2007, Bâk 2012) nonché alla formazione delle parole (Horst 1998, Crestani 2010). Meno numerosi gli studi incentrati sulla sintassi (Mostyn 2011, Ehrhardt 2000) e la struttura testuale-argomentativa (Fischer 1998, Taino 2009). Le interrelazioni tra lingua dell'economia e società e cultura sono trattate, tra gli altri, da Bolten (2003), Ammon/Mattheier/Nelde (2005) e Quian (2012).

Piuttosto ampio, in ambito germanistico, l'interesse per la didattizzazione di questa varietà linguistica (Buhlmann 1990, Ohnacker 1992, Reuter 2001, Zhao 2002, Reuter 2010, Maghețiu 2012), principalmente nell'ambito dell'insegnamento del tedesco come lingua straniera-

² Così ad esempio già Sobrero (1993: 238) individuava ben 37 diversi ambiti che fanno capo alla sfera economico-commerciale.

³ Si confrontino anche opere introduttive sui linguaggi speciali, quali ad esempio, tra i molti, Fluck (1996) e Roelcke (2010) per il tedesco, Cortelazzo (2007) e Cavagnoli (2007) per l'italiano.

ra. Infatti, il processo di economicizzazione mondiale ha fatto sì che la lingua tedesca non venga più considerata solo uno strumento per l'acquisizione del patrimonio culturale di pensatori e letterati germanofoni ma sempre più come uno strumento per l'inserimento nel mondo del lavoro globalizzato (Zhao 2011, cfr. anche Moraldo 2009).

3. Il KIID (*Key Investor Information Document*) e il corpus dello studio

Il KIID è un documento istituito dall'Unione Europea con la direttiva 2009/65/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 13 luglio 2009 (recepita in Germania nel 2011 e in Italia nel 2012), il cui fine è quello di agevolare la comprensione e la comparabilità, da parte degli investitori, delle informazioni fornite in relazione ai fondi di investimento. Tale finalità è stata raggiunta predisponendo un formato standard per tutti i Paesi membri ed imponendo l'utilizzo di un linguaggio meno tecnico rispetto a quello adottato nei precedenti documenti informativi. Riguardo la stesura linguistica, l'articolo 78 della suddetta Direttiva recita:

Le informazioni chiave per gli investitori sono scritte in modo conciso e in un linguaggio non tecnico. Vengono redatte in un formato comune, che consenta raffronti, e presentate in modo da essere ragionevolmente comprese dagli investitori al dettaglio.

In particolare, il KIID (in due facciate di foglio A4) riassume le finalità, le strategie, i rischi e i costi di investimento, oltre a fornire informazioni pratiche sul prodotto, quali ad esempio dettagli sulla banca depositaria, la legislazione fiscale, le modalità di sottoscrizione etc.⁴. Nel *factsheet* vengono poi fornite informazioni aggiuntive su performance del fondo, ammontare del patrimonio, ripartizione del portafoglio, distribuzione degli utili, etc.

⁴ Il formato e il contenuto del KIID sono stati dettagliati con il Regolamento UE583/2010 della Commissione Europea. In seguito, a completamento dell'opera di armonizzazione e su mandato della Commissione stessa, prima il CESR (Comitato europeo delle autorità nazionali di regolamentazione dei valori mobiliari, *Committee of European Securities Regulators*) e poi l'ESMA (Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati, *European Securities and Markets Authority*) hanno elaborato il template e le linee guida e interpretative per la redazione del KIID (cfr. CESR/10-1321, CESR/10-1320, CESR/10-1318, ESMA 2012/529).

Ogni KIID deve essere preceduto dal seguente testo standard che lo caratterizza esplicitamente come documento del consenso informato:

Il presente documento contiene le informazioni chiave di cui tutti gli investitori devono disporre in relazione a questo Fondo. Non si tratta di un documento promozionale. Le informazioni contenute nel presente documento, richieste dalla legge, hanno lo scopo di aiutarvi a capire la natura di questo Fondo e i rischi ad esso connessi. Si raccomanda di prenderne visione, in modo da operare una scelta informata in merito all'opportunità di investire.

Tale finalità generale viene poi riaffermata dalle singole società di gestione anche in relazione ai *factsheet* collegati al KIID. Così ad esempio Société Générale nella versione italiana di tutti i *factsheet* dei suoi ETF precisa quanto segue:

Il presente documento, predisposto da Société Générale, ha finalità di carattere puramente informativo. Le opinioni, i commenti e i giudizi ivi contenuti hanno solamente natura informativa. Nulla di quanto contenuto in questo documento deve intendersi come sollecitazione o offerta, consulenza in materia di investimenti, legale, fiscale o di altra natura o raccomandazione ad intraprendere qualsiasi investimento negli strumenti finanziari in oggetto. Il presente documento non è da considerarsi esaustivo e ha solo scopi informativi.

[*factsheet* Lyxor, versione it.]

Simile ma più esaustivo è il testo elaborato da BlackRock per il *factsheet* dei suoi ETF:

Il presente documento ha finalità puramente informativa e pubblicitaria e le informazioni in esso riportate non devono essere considerate un'offerta di acquisto o di vendita né una sollecitazione all'investimento in alcun prodotto finanziario citato. In nessun caso le informazioni fornite devono essere intese quali raccomandazioni d'investimento. Si consiglia ai potenziali investitori di rivolgersi ai propri consulenti finanziari prima di effettuare l'investimento per determinare se tale operazione sia compatibile con le loro esigenze. [...] **Prima di effettuare un investimento i potenziali investitori sono invitati a leggere attentamente la documentazione d'offerta, incluso ma non solo, il prospetto del fondo, il supplemento al prospetto, il supplemento al prospetto, il documento di quotazione e il documento contenente le informazioni chiave per gli investitori (KIID),** secondo il caso, che contengono tra l'altro informazioni più dettagliate su alcuni rischi connessi all'investimento.

[*factsheet* iShares, versione it., grassetto nell'originale]

Per il presente studio sono stati analizzati i KIID e i *factsheet* ad essi collegati di una particolare categoria di fondi di investimento, gli ETF. Tale acronimo sta per *Exchange Traded Funds* (letteralmente: 'fondi quotati sul mercato'), ovvero fondi le cui quote vengono negoziate in borsa in tempo reale come vere e proprie azioni. Gli ETF sono fondi comuni di investimento a gestione passiva che replicano esattamente un indice di riferimento (vale a dire un paniere di titoli), come ad esempio l'indice MIB della Borsa azionaria di Milano o l'indice Dow Jones della Borsa azionaria di New York. Gli indici di riferimento possono riferirsi a varie categorie di prodotti, principalmente azioni, ma anche obbligazioni e materie prime.

Gli ETF sono prodotti finanziari recenti che vanno molto di moda tra gli investitori istituzionali e privati perché consentono, con bassi costi di gestione e assoluta trasparenza, di coniugare la diversificazione e la riduzione del rischio proprie di un fondo con la flessibilità tipica di un'azione.

Per il corpus, sono stati presi in considerazione i KIID e i *factsheet* di 7 diverse categorie di ETF (azionario globale, azionario specializzato in energie alternative, azionario specializzato in aziende idriche, azionario specializzato in società immobiliari, obbligazionario internazionale, mercato monetario, materie prime).

Come gestori sono state scelte due società di investimento di importanza internazionale, ovvero BlackRock e Société Générale. Il primo, BlackRock, è un gestore americano con sede europea in Irlanda e i suoi ETF portano la denominazione iShares. Gli originali dei documenti sono in lingua inglese. Il secondo, Société Générale, è un gestore francese con sede a Parigi e i suoi ETF portano la denominazione Lyxor. Gli originali sono in lingua francese.

Le versioni tedesca e italiana dei documenti informativi costituenti il corpus del presente studio sono traduzioni indipendenti dall'inglese/francese e non presentano fenomeni di interferenza traduttiva diretta, che avrebbero potuto inficiare i risultati dell'analisi contrastiva. E' opportuno altresì rilevare che il KIID deve essere pubblicato per legge in una delle lingue nazionali dal paese in cui è commercializzato il prodotto cui si riferisce e che le traduzioni nelle diverse lingue sono giuridicamente vincolanti.

Nella Tabella sottostante è riportata la composizione del corpus, con l'indicazione della categoria del fondo, il gestore e l'ISIN di ciascun ETF, ovvero il codice identificativo del fondo a livello internazionale:

Categoria fondo	iShares (BlackRock)	Lyxor (Société Générale)
azionario globale	ISIN: IE00B4L5Y983	ISIN: FR0010315770
azionario specializzato (energie alternative)	ISIN: IE00B1XNHC34	ISIN: FR0010524777
azionario specializzato (aziende idriche)	ISIN: IE00B1TXK627	ISIN: FR00105227275
azionario specializzato (società immobiliari)	ISIN: IE00B1FZS350	-----
obbligazionario internazionale	ISIN: IE00B3DKXQ41	ISIN: FR0011146356
mercato monetario	ISIN: IE00BCRY6557	ISIN: LU1190417599
materie prime	ISIN: DE00A0H0728	ISIN: FR0010270033

Tabella 1. Composizione del corpus (documenti disponibili alla data del 15 marzo 2016).

4. Analisi contrastiva tedesco-italiano

Analizziamo ora la documentazione informativa in un'ottica pragmatica, vale a dire concentrando la nostra attenzione sugli strumenti linguistici volti a realizzare una maggiore chiarezza e comprensibilità del testo (vicinanza comunicativa rispetto al destinatario), ma anche su quegli aspetti linguistici che risultano da altri scopi comunicativi e determinano una possibile lontananza rispetto ai bisogni comunicativi del destinatario.

4.1. Strumenti di vicinanza comunicativa (esplicitzza)

L'esigenza della vicinanza alle necessità comunicative del destinatario e l'obiettivo dell'alta comprensibilità testuale, dal punto di vista linguistico, possono essere individuati nell'utilizzo di mezzi e strategie volti a garantire un elevato grado di esplicitzza dei contenuti. L'esplicitzza corrisponde così a chiarezza e trasparenza. Nei KIID qui analizzati gli strumenti attraverso i quali si realizza l'esplicitzza possono essere identificati in termini di:

- a) *riferimenti testuali interni*
- b) *relazioni semantiche tra frasi*
- c) *tecnicismi specifici*
- d) *quantità di informazioni*
- e) *tempi verbali*

In tutti questi ambiti emerge per il tedesco un minor grado di esplicitzza rispetto all'italiano. Vediamoli nel dettaglio.

a) *referimenti testuali interni*

I riferimenti interni hanno la funzione di rimandare al documento nella sua globalità o a parti specifiche di esso. Una prima serie di esempi (rimandi al documento nella sua globalità) è caratterizzata in tedesco dalla presenza del pronome dimostrativo generico *dies*, che per sua natura può riferirsi sia a un referente interno al testo sia a un referente esterno. Considerato il contesto, negli esempi qui riportati il referente è tuttavia facilmente identificabile come interno. In italiano, invece, il referente viene esplicitamente identificato come interno al testo, tramite frasi relative quali *contenute nel presente documento* e *qui presentate*:

- (1a) *Diese* Informationen sind gesetzlich vorgeschrieben, um Ihnen die Wesensart dieses Fonds und die Risiken einer Anlage in ihn zu erläutern.
- (1b) Le informazioni *contenute nel presente documento*, richieste dalla legge, hanno lo scopo di aiutarvi a capire la natura di questo Fondo e i rischi ad esso connessi.
[ISIN: IE00B3DKXQ41]
- (2a) *Diese* wesentlichen Informationen für den Anleger sind zutreffend und entsprechen dem Stand vom 10. Februar 2016.
- (2b) Le informazioni chiave per gli investitore *qui presentate* sono esatte alla data del 10 febbraio 2016.
[ISIN: FR0010315770]

In altri casi (rimandi ad altre parti del documento), si può avere una tabella sotto la quale è posta la legenda della tabella stessa. Nel testo della legenda, in tedesco manca il riferimento esplicito alla rappresentazione tabellare, presente invece in italiano:

- (3a) Wertentwicklung auf Basis des Nettoinventarwertes, abzüglich von Gebühren.
- (3b) I dati di performance *visualizzati* si basano sul valore patrimoniale netto (NAV), al netto delle commissioni.
[ISIN: IE00B1XNHC34]

Simili sono anche esempi come il seguente, in cui il testo italiano pur contenendo già un rimando esplicito al grafico di riferimento (presente anche in tedesco: *im Chart dargestellten* vs. *visualizzato sul grafico*) ne aggiunge un altro (*illustrata*) che non trova corrispondenza nel testo tedesco:

- (4a) Der Chart zeigt die jährliche Entwicklung des Fonds in USD für jedes volles Kalenderjahr über den *im Chart dargestellten* Zeitraum. [...] Bei der Berechnung wurden die laufenden Kosten abgezogen.

- (4b) Il grafico mostra la performance annuale del Fondo in USD per ogni anno di calendario nel periodo *visualizzato sul grafico*. [...] La performance *illustrata* è al netto delle spese correnti.
[ISIN: IE00B1TXK627]

b) *relazioni semantiche tra frasi*

Ci riferiamo qui al modo in cui le frasi vengono messe in relazione le une con le altre. In una prima serie di casi il tedesco presenta un connettore dal significato generico, l'italiano un connettore più specifico. Nell'esempio (5) troviamo in tedesco il connettore copulativo *und* ('e'), in italiano il connettore avversativo *mentre*:

- (5a) Sofern der Fonds Wertpapierleihe-Geschäfte tätigt, um Kosten zu senken, erhält der Fond 62,5% des damit verbundenen erzielten Ertrags *und* die restlichen 37,55 entfallen an BlackRock im Rahmen seiner Leihfähigkeit.
- (5b) Quando il Fondo effettua operazioni di prestito titoli per ridurre i costi, questi riceverà il 62,5% dei rispettivi proventi realizzati *mentre* il restante 37,5% andrà a favore di BlackRock in qualità di agente per il prestito dei titoli.
[ISIN: IE00B3DKXQ41]

Nel seguente esempio troviamo in entrambe le lingue un connettore condizionale; in tedesco si tratta del connettore aspecifico *wenn* ('se'), in italiano del connettore dal significato più definito *qualora*:

- (6a) ETFs können einem Währungsrisiko unterliegen, *wenn* der ETF auf eine andere Währung als die Währung des nachgebildeten zugrunde liegenden Index lautet.
- (6b) Un ETF potrebbe essere esposto al rischio di cambio *qualora* sia denominato in una valuta diversa da quella dell'indice sottostante che sta replicando
[ISIN: LU1190417599]

Un diverso grado di esplicitezza è riconducibile anche alla posizione che i connettori occupano all'interno della frase. La costruzione con un connettore in prima posizione piuttosto che all'interno risulta più esplicita, in quanto il legame logico tra le frasi viene subito chiarito. Tra le due lingue si riscontra la seguente differenza: in tedesco il connettore è di solito collocato in posizione centrale, in italiano in prima posizione, evidenziata per di più attraverso la punteggiatura (tramite virgola):

- (7a) Die Vermögenswerte des Fonds werden *zudem* von den Vermögenswerten anderer Teilfonds getrennt verwahrt.
- (7b) *Inoltre*, le attività del Fondo sono tenute separate dalle attività degli altri comparti.
[ISIN: IE00BCRY6557]
- (8a) Es ist *aber* möglich, dass die Umschichtungsgebühr nicht berechnet wird und stattdessen die regulären Ausgabeaufschläge und Rücknahmeabschläge zur Anwendung kommen.
- (8b) *Tuttavia*, la commissione di scambio potrebbe non essere addebitata e al suo posto si applicheranno le normali spese di sottoscrizione e rimborso.
[ISIN: IE00B1FCZS350]

In un periodo complesso, in italiano può mancare l'ulteriore evidenziazione attraverso la virgola:

- (9a) Bei der Anlage über eine Börse, an der der Fonds notiert ist, werden keine Ausgabeauf- und Rücknahmeabschläge berechnet. Es können *jedoch* eventuell Maklergebühren anfallen.
- (9b) Quando l'investimento è effettuato su una borsa valori su cui è quotato il Fondo, non vengono applicate spese di sottoscrizione/rimborso; *tuttavia* potrebbero essere applicate eventuali commissioni d'intermediazione.
[ISIN: FR0011146356]

c) *tecnicismi specifici*

Analizziamo ora la terminologia economico-finanziaria usata nei rispettivi testi nelle due lingue, vale a dire quei termini che indicano concetti, nozioni e strumenti specifici del settore qui in oggetto.

In tedesco, troviamo spesso un'unità lessicale semplice, mentre in italiano un'unità lessicale superiore ampliata, vale a dire il corrispondente letterale del termine tedesco cui vengono aggiunti dettagli informativi in forma di sintagma aggettivale o preposizionale. Così se il tedesco *Teilnehmer* corrisponde in italiano al semplice *operatore* e *Makler* al semplice *intermediario*, nel corpus troviamo:

- (10a) Teilnehmer
- (10b) operatore *di mercato*
[ISIN: IE00B4L5Y983]
- (11a) Makler
- (11b) intermediario *finanziario*
[ISIN: IE00B1FCZS350]

Il termine tedesco è generico, non esplicita cioè il contesto specialistico di utilizzo che viene invece espressamente indicato in italiano. *Makler* può essere un intermediario in vari campi (ad esempio immobiliare, assicurativo o commerciale), tuttavia il contesto indica che si tratta di un intermediario finanziario. Simili sono anche gli esempi seguenti:

- (12a) Schwankungen
 (12b) variazioni *al rialzo o al ribasso*
 [ISIN: FR0010524777]
- (13a) Börse
 (13b) borsa *valori*
 [ISIN: IE00BCRY6557]
- (14a) Portfolio
 (14b) portafoglio *dei titoli*
 [ISIN: FR 0010527275]

Interessante infine il seguente esempio, in cui al semplice tedesco *Anleihen* ('titoli') si contrappone in italiano *titoli di stato*. Il tedesco non usa il più preciso composto *Staatsanleihen* ('titoli di stato') in quanto l'emittente dei titoli viene specificato nel sintagma successivo; in italiano l'informazione invece viene fornita due volte:

- (15a) *Anleihen* der Eurozonenländer
 (15b) *titoli di stato* emessi dai paesi europei
 [ISIN: FR 0011146356]

d) *quantità di informazioni*

Guardando oltre i tecnicismi specifici, possiamo notare che, più in generale, in tedesco si tende a non esplicitare quelle informazioni altrimenti desumibili dal contesto per implicatura, mentre in italiano si preferisce esplicitarle.

Nell'esempio seguente, al tedesco *weitere Faktoren* ('altri fattori') corrisponde l'italiano *altri fattori che possono influire*, espressione che riprende il precedente *può essere influenzato* e crea quindi una maggiore ridondanza come aiuto alla decodifica del testo:

- (16a) Der Wert von Aktien und aktienähnlichen Papieren wird ggf. durch tägliche Kursbewegungen an den Börsen beeinträchtigt. *Weitere Faktoren* sind Meldungen aus Politik und Wirtschaft und wichtige Unternehmensereignisse und -ergebnisse.

- (16b) Il valore delle azioni e dei titoli correlati ad azioni può essere influenzato dall'andamento quotidiano del mercato. *Altri fattori che possono influire* comprendono notizie economiche o politiche, pubblicazioni degli utili societari ed eventi significativi che coinvolgono le società.
[ISIN: IE00B4L5Y983]

Negli esempi che seguono, riscontriamo nelle due lingue la presenza di sintagmi nominali con gradi diversi di complessità. In (17) troviamo in tedesco *die Gebühren* ('le spese') e in italiano *le spese corrisposte*; in (18) troviamo in tedesco *Nettoinventarwert täglich* ('valore di liquidazione giornaliero'), in italiano *valore di liquidazione calcolato giornalmente*. Come si vede, in tedesco viene omesso di specificare il tipo di azione compiuta dal soggetto semantico, ovvero l'investitore in (17) (che *corrisponde*) e il gestore del fondo in (18) (che *calcola*), in quanto tali informazioni sono desumibili dal contesto di riferimento:

- (17a) Die Gebühren werden verwandt, um den Betrieb des Fonds, einschließlich der Vermarktung und des Vertriebs der Fonds-Anteile, zu bezahlen.
(17b) Le spese *corrisposte* sono usate per coprire i costi di gestione del Fondo, compresi i costi legati alla commercializzazione e alla distribuzione del Fondo stesso.
[ISIN: IE00B1TXK627]
- (18a) Nettoinventarwert: täglich
(18b) Valore di liquidazione: *calcolato* giornalmente
[ISIN: FR0010524777]

Passiamo ora ad un'altra tipologia di esempi. In (19) si fa riferimento al titolo di una sezione del KIID. In tedesco si dà per implicito che *Anlageziel* ('obiettivo di gestione') si riferisca all'ETF in oggetto, mentre l'italiano specifica chiaramente tale informazione:

- (19a) Anlageziel
(19b) Obiettivo di gestione *di questo ETF*
[ISIN: FR 0010270033]

In altri casi, l'implicatura non si fonda tanto sulle informazioni contenute nel testo o sulla situazione comunicativa bensì fa riferimento alle conoscenze economico-finanziarie che l'emittente presuppone come date nel destinatario. Così in (20) si implica che il lettore tedesco sappia che un fondo di investimento distribuisce di regola i dividendi

nella loro interezza e non in parte ed in (21) che AAA si riferisce ad un rating. In italiano tali informazioni vengono fornite espressamente:

- (20a) die ausschüttungsfähigen Beträge des Fonds werden an die Inhaber ausgeschüttet und/oder thesauriert.
 (20b) le somme distribuibili del Fondo saranno *integralmente* distribuite ai titolari e/o capitalizzate.
 [ISIN: FR 0010527275]
- (21a) AAA Staatsanleihen
 (21b) titoli di stato *con rating* AAA
 [ISIN: FR 0011146356]

e) *tempi verbali*

Anche i tempi verbali possono avere vari gradi di esplicitezza. Quando ci si riferisce ad un evento futuro sia in tedesco che in italiano il sistema linguistico mette a disposizione due tempi verbali diversi: il futuro (*Futur I*/futuro semplice) e il presente (*Präsens*/presente). Il futuro rappresenta l'alternativa più esplicita in quanto colloca l'evento in maniera univoca rispetto al momento di enunciazione; il presente invece ha varie possibili referenze temporali e quindi un suo eventuale uso per esprimere futurità deve essere desunto dal contesto comunicativo (cfr. Di Meola 2013). Nei seguenti esempi notiamo che il tedesco usa il più generico *Präsens*, mentre l'italiano il più esplicito futuro:

- (22a) die ausschüttungsfähigen Beträge des Fonds *werden* an die Inhaber *ausgeschüttet* und/oder *thesauriert*.
 (22b) le somme distribuibili del Fondo *saranno* integralmente *distribuite* ai titolari e/o *capitalizzate*.
 [ISIN: FR 0010527275]
- (23a) Der Fonds *kann* in ein diversifiziertes Portfolio internationaler Aktien *investieren*, dessen Wertentwicklung über das Derivat gegen die Wertentwicklung des Referenzindex *ausgetauscht wird*.
 (23b) Il Fondo *potrà investire* in un portafoglio diversificato di azioni internazionali, il cui rendimento *verrà scambiato* con quello dell'indice di riferimento mediante lo strumento finanziario a termine.
 [ISIN: FR0010315770]
- (24a) Die Anlageverwaltungsgesellschaft *kann* derivative Finanzinstrumente [...] *einsetzen*, um einen Beitrag zur Erreichung des Anlageziels des Fonds zu leisten.

- (24b) Il gestore degli investimenti *potrà usare* degli strumenti finanziari derivati (SFD) [...] per contribuire al raggiungimento dell'obiettivo di investimento del Fondo.
[ISIN: IE00B1XNHC34]

Considerando quindi i riferimenti testuali interni, le relazioni semantiche tra frasi, i tecnicismi specifici, le quantità di informazioni fornite e i tempi verbali utilizzati, possiamo notare che il tedesco mostra un minor grado di esplicitzza linguistica rispetto all'italiano. In relazione alla categoria "vicinanza comunicativa" dell'emittente rispetto al destinatario il tedesco si caratterizza pertanto per un minor grado di vicinanza rispetto all'italiano. Possiamo riassumere tale dato facendo ricorso alla seguente formula:

Tedesco: minor grado di esplicitzza → minore vicinanza comunicativa con il destinatario.

Italiano: maggior grado di esplicitzza → maggiore vicinanza comunicativa con il destinatario

4.2. Strumenti di distanza comunicativa (registro formale)

Dal punto di vista linguistico, la distanza comunicativa nel corpus può essere individuata nell'impiego di un registro formale mirante all'autorappresentazione tecnicistica e oggettivizzante dell'emittente, ovvero il gestore del fondo. In questo modo l'emittente costruisce un'immagine di sé altamente competente suggerendo che il potenziale investitore può riporre in lui la sua completa fiducia.

Al documento viene conferita un'aura di elevata tecnicità attraverso la spersonalizzazione del linguaggio, vengono cioè eliminati i riferimenti al destinatario (e quindi le formule confidenziali o di cortesia), e si fa uso di un lessico a volte oscuro nonché di espressioni di tipo burocratico. Nel corpus, la tendenza all'autorappresentazione può essere individuata nei seguenti ambiti:

- a) *tecnicismi collaterali*
- b) *anglicismi*
- c) *riferimenti al destinatario*

In tutti questi ambiti, il tedesco presenta un minor grado di autorappresentazione tecnicistica e oggettivizzante, si caratterizza cioè per uno stile meno formale.

a) *tecnicismi collaterali*

Per tecnicismi collaterali si intendono quelle espressioni e quei costrutti caratteristici di un determinato ambito settoriale, che non sono legati a effettive necessità denotative bensì all'opportunità di utilizzare un registro elevato, distinto dal linguaggio comune (Serianni 2007: 82).

Si tratta di un fenomeno comune a tutte le lingue europee e a tutte le lingue speciali, anche se alcune lingue nazionali e alcune varietà funzionali ne risultano più fortemente caratterizzate. Ne è molto ricco ad esempio l'italiano e, tra le lingue speciali, quella medica (cfr. Puato 2008).

Nel nostro corpus il fenomeno riguarda essenzialmente l'italiano, dove si riscontra un'ampia presenza soprattutto di tecnicismi collaterali microsintattici, ovvero l'uso di locuzioni preposizionali di registro molto formale e burocratico laddove in tedesco si utilizza un'espressione della lingua comune (preposizione semplice, congiunzione, avverbio, aggettivo, etc.). Presenti anche esempi di tecnicismi collaterali lessicali, ovvero sinonimi di registro più elevato rispetto alle corrispondenti espressioni della lingua comune.

Vediamo dapprima qualche esempio in cui a una preposizione semplice tedesca corrisponde una locuzione preposizionale italiana:

- (25a) *nach* irischem Recht
 (25b) *ai sensi della* legge irlandese
 [ISIN: IE00BCRY6557]

- (26a) Mindeststrestlaufzeit *von* einem Jahr
 (26b) vita residua minima *pari a* un anno
 [ISIN: IE00B3DKXQ41]

- (27a) über diesen Fonds
 (27b) *in relazione a* questo Fondo
 [ISIN: DE000A0H0728]

- (28a) *ohne* jegliche vom Fonds getragene Kosten
 (28b) *al netto di* tutte le spese a carico del fondo
 [ISIN: FR 0010527275]

Vediamo ora alcuni esempi in cui in tedesco si ha rispettivamente una congiunzione, un aggettivo con valore avverbiale e un avverbio dipendente da preposizione, mentre in italiano si ha una locuzione preposizionale oppure un'espressione burocratica/tecnica:

- (29a) Unternehmen, das *als* Vertriebsstelle des Teilfonds agiert.
 (29b) entità che agisca *in qualità di* distributore del comparto.
 [ISIN: LU1190417599]
- (30a) *kostenlos*
 (30b) *a titolo gratuito*
 [ISIN: IE00B1FZS350]
- (31a) da der Wert Ihrer Anlage [...] *nach oben* und *nach unten* schwanken kann
 (31b) il valore del vostro investimento può variare [...] sia *al rialzo* che *al ribasso*
 [ISIN: FR 0010270033]

In alcuni casi l'innalzamento di registro si ottiene mediante l'impiego di una diversa costruzione sintattica, più articolata. Così, ad esempio, al semplice sintagma nominale tedesco al genitivo *des Mitgliedstaates* ('dello stato membro') in (32) corrisponde in italiano un sintagma aggettivale complesso comprendente un sintagma preposizionale:

- (32a) das Steuerrecht *des Mitgliedsstaates*
 (32b) normativa fiscale *applicabile nello stato membro*
 [ISIN: FR 0010527275]

Infine, l'innalzamento di registro può essere ottenuto anche tramite il ricorso ad un sinonimo più elevato, quale il verbo *constituire* al posto del più comune *essere* (*sind* 'sono') oppure l'espressione *titoli azionari* invece di *azioni* (*Aktien*), di uso anche nella lingua comune:

- (33a) ETFs von Lyxor Asset Management *sind* effiziente, börsennotierte Anlageinstrumente.
 (33b) gli ETF di Lyxor *constituisciono* efficaci veicoli di investimento quotati in borsa.
 [ISIN: FR 0010527275]
- (34a) *Aktien*
 (34b) *titoli azionari*
 [ISIN: FR 0010527275]

b) *anglicismi*

Maggiore in italiano anche l'uso di anglicismi, la gran parte dei quali non di uso corrente, spesso anzi altamente specialistici e quindi di non agevole decodifica per un parlante medio, laddove il tedesco

utilizza per lo più composti autoctoni facilmente analizzabili⁵. Alcuni esempi:

- (35a) Anlageklasse
 (35b) *asset class*
 [ISIN: IE00B1CXNHC34]
- (36a) Wertentwicklung
 (36b) *performance*
 [ISIN: IE00B4L5Y983]
- (37a) Rendite
 (37b) *yield*
 [ISIN: IE00B1TXK627]
- (38a) Vergleichsindex
 (38b) *benchmark*
 [ISIN: IE00BCRY6557]
- (39a) Nachbildungsfehler
 (39b) *tracking error*
 [ISIN: FR 0011146356]
- (40a) außerbörslich
 (40b) *over-the-counter*
 [ISIN: FR 0010527275]
- (41a) börsengehandelter Fond
 (41b) *exchange-traded-fund*
 [ISIN: FR 0010524777]
- (42a) Warentermingeschäfte
 (42b) *futures*
 [ISIN: FR 0010270033]
- (43a) unbesicherte Übernachtkontrakte
 (43b) transazione di prestito non garantite *overnight*
 [ISIN: LU1190417599]

⁵ Nella documentazione italiana degli ETF Lyxor la tendenza all'anglicismo è meno marcata rispetto ai documenti iShares, in quanto a volte in italiano si ha il termine autoctono laddove il corrispondente documento tedesco riporta un anglicismo (ad esempio *Market-maker vs. operatori di mercato* ISIN: FR 0010527275). Va inoltre tenuto conto del fatto che in alcuni casi l'anglicismo viene evitato in italiano per motivi di registro; così ad esempio *giudizio di credito* è più elevato rispetto al più diffuso *rating* (ISIN: FR 0011146356).

c) *referimenti al destinatario*

Il riferimento al destinatario (all'investitore) può essere diretto, attraverso l'uso delle forme allocutive (pronomi e forme verbali), oppure indiretto, attraverso principalmente l'infinito deontico, le forme impersonali e la diatesi passiva.

Anche su questo piano, le due lingue si differenziano nettamente. In tedesco, la quasi totalità dei riferimenti al destinatario è di tipo diretto, mentre in italiano prevale di gran lunga il riferimento indiretto. Vediamo dapprima un esempio in cui all'allocuzione diretta tedesca corrisponde una forma verbale impersonale italiana:

- (44a) Wir raten *Ihnen* zur Lektüre dieses Dokuments, so dass Sie eine fundierte Anlageentscheidung treffen können.
- (44b) *Si raccomanda* di prenderne visione, in modo da operare una scelta informata in merito all'opportunità di investire.
[ISIN: FR0010315770]

In altri casi troviamo in italiano un infinito deontico:

- (45a) Nähere Informationen zum Thema Risiken entnehmen *Sie* bitte dem Prospekt des Fonds.
- (45b) Per maggiori informazioni sui rischi, *consultare* il prospetto del Fondo.
[ISIN: DE000A0H0728]
- (46a) Den ausführlichen Haftungsausschuss finden *Sie* im Prospekt des Fonds.
- (46b) *Fare* riferimento al prospetto del Fondo per la clausola esonerativa completa.
[ISIN: IE00B1XNHC34]

In alcuni casi abbiamo in italiano forme sostitutive del passivo, quali espressioni con *si* passivante (47) oppure aggettivi deverbali con suffisso passivante (48):

- (47a) Zusätzliche Informationen zu den Gebühren erhalten *Sie* im entsprechenden Kapitel des Verkaufsprospekts des Fonds.
- (47b) Per ulteriori informazioni sulle spese, *si rimandano* gli investitori alla sezione Spese del prospetto del Fondo.
[ISIN: FR 0010527275]
- (48a) *Sie* erhalten diese Informationen [...] bei Ihrem Makler oder Finanzberater.

- (48b) Questi documenti [...] sono *disponibili* contattando [...] l'intermediario o il consulente finanziario di riferimento.
[ISIN: IE00B1TXK627]

Si riscontrano, infine, ulteriori strategie di spersonalizzazione attraverso l'uso di espressioni non deittiche come in (49) (*di riferimento*) oppure di sostantivi generici come in (50) (*investitore*):

- (49a) Sie erhalten diese Informationen [...] bei *Ihrem* Makler oder Finanzberater.
(49b) Questi documenti [...] sono disponibili contattando [...] l'intermediario o il consulente finanziario *di riferimento*.
[ISIN: IE00B1TXK627]
- (50a) *Ihre* Anteile werden ausschüttende Anteile sein.
(50b) Le azioni *dell'investitore* saranno di distribuzione.
[ISIN: IE00B3DKXQ41]

Prendendo quindi in considerazione i tecnicismi collaterali, gli anglicismi e i riferimenti al destinatario abbiamo potuto osservare che il tedesco si caratterizza per un registro meno formale rispetto all'italiano e per un minor grado di autorappresentazione tecnicistica e oggettivizzante. Ne consegue una minore distanza comunicativa del tedesco rispetto all'italiano. Possiamo sintetizzare tramite la seguente formula:

Tedesco: minor grado di autorappresentazione tecnicistica e oggettivizzante → minore distanza.

Italiano: maggior grado di autorappresentazione tecnicistica e oggettivizzante → maggiore distanza.

4. Conclusioni

L'analisi contrastiva ha evidenziato che le differenze specifiche del genere testuale KIID nelle versioni tedesca e italiana riguardano vari livelli di lingua: lessico (tecnicismi specifici, tecnicismi collaterali, anglicismi), sintassi (ordine delle parole e connettori), testo (rimandi interni, tempi verbali, riferimenti al destinatario). Tali differenze possono essere ricondotte a considerazioni di ordine pragmatico in termini di vicinanza/distanza comunicativa dell'emittente rispetto al destinatario.

Sul piano della vicinanza comunicativa abbiamo considerato l'esplicitezza delle strutture linguistiche utilizzate. Il KIID tedesco risulta

meno esplicito rispetto a quello italiano per quanto riguarda i riferimenti testuali interni, le relazioni semantiche tra frasi, i tecnicismi specifici, la quantità di informazioni desumibili dal contesto e l'utilizzo dei tempi verbali. Per tutti questi fenomeni i documenti tedeschi si contraddistinguono per una minore vicinanza comunicativa rispetto all'italiano.

Sul piano della distanza comunicativa abbiamo preso in considerazione l'utilizzo di un registro formale. Il KIID tedesco non presenta particolari fenomeni di connotazione tecnicistica e oggettivizzante mentre i corrispondenti documenti italiani si contraddistinguono per un ampio uso di tecnicismi collaterali, anglicismi e riferimenti indiretti al destinatario. Di conseguenza, sotto questo aspetto, i documenti tedeschi si caratterizzano per una minore distanza comunicativa rispetto a quelli italiani.

Complessivamente, il KIID tedesco mostra distanza sul piano dell'esplicitezza e vicinanza sul piano del registro; specularmente, il KIID italiano mostra vicinanza sul piano dell'esplicitezza e distanza sul piano del registro. Entrambi i KIID presentano pertanto tratti *userfriendly* e non, che rendono difficile valutare contrastivamente il reale grado di efficacia ed efficienza comunicativa dell'una e dell'altra versione e verificarne quindi la funzionalità rispetto agli obiettivi prefissisi dalla direttiva comunitaria che lo ha istituito.

Si consideri che è complesso soppesare l'impatto comunicativo sul destinatario sia in relazione ai fenomeni dell'esplicitezza sia in relazione ai fenomeni del registro. Il fatto che siano state individuate cinque tipologie di fenomeni per l'esplicitezza e tre per il registro non è di per sé determinante. Infatti, i vari fattori andrebbero valutati soprattutto qualitativamente e non solo quantitativamente. In altre parole, accanto al numero delle occorrenze di ogni singolo fenomeno andrebbe valutato il suo ruolo nella decodifica testuale. Così ad esempio è abbastanza intuitivo che l'uso di anglicismi non appartenenti alla lingua comune abbia un impatto testuale-comunicativo molto più forte della mancata specificazione di riferimenti testuali interni o di altre informazioni agevolmente desumibili dal contesto.

Rimane quindi aperta la questione se i documenti nelle due lingue si equivalgano dal punto di vista della *user-friendliness* oppure no. Come dato più rilevante emerso da questo studio ribadiamo la presenza di stili comunicativi diversi nelle due lingue, dato in parte sorprendente per una tipologia di documento armonizzato a livello internazionale europeo.

Bibliografia

- AKTAŞ, Ayfer (2008). *Usuelle Wortverbindungen in der Wirtschaftssprache im Deutschen und ihre Entsprechungen im Türkischen*. Frankfurt a.M.: Lang.
- AMMON, Ulrich / MATTHEIER, Klaus J. / NELDE, Peter (eds.) (2005). *Wirtschaft und Sprache. Economy and Language. Economie et Langue. Internationales Jahrbuch für Europäische Soziolinguistik*. Tübingen: Niemeyer.
- BAK, Paweł (2012). *Euphemismen des Wirtschaftsdeutschen aus Sicht der anthropozentrischen Linguistik*. Frankfurt a.M.: Lang.
- BÉCHET-TSARNOS, Valérie (2005). *Wirtschaftsanglizismen: eine kontrastive Analyse des Französischen, Deutschen und Neugriechischen*. Tübingen: Narr.
- BOLTEN, Jürgen (2003). Interkulturelle Wirtschaftskommunikation. In: Wierlacher, Alois / Bogner, Andrea (eds.). *Handbuch interkulturelle Germanistik*. Stuttgart/Weimar: Metzler, 175-182.
- BRÜNNER, Gisela (2000). *Wirtschaftskommunikation. Linguistische Analyse ihrer mündlichen Formen*. Tübingen: Niemeyer.
- BUHLMANN, Rosemarie (1990). Wirtschaftsdeutsch - didaktisch relevante Merkmale. *Fremdsprachen lehren und lernen* 19: 46-63.
- BUNGARTEN, Theo (ed.) (1994). *Unternehmenskommunikation. Linguistische Analysen und Beschreibungen*. Tostedt: Attikon.
- CAVAGNOLI, Stefania (2007). *La comunicazione specialistica*. Roma: Carocci.
- CORBACHO SÁNCHEZ, Alfonso (2009). Zur Wassermetaphorik in Phraseologismen der Wirtschaftssprache: eine kognitive Studie anhand des Deutschen und Spanischen. *Revista de linguística y lengua aplicadas* 4: 37-45.
- CORTELAZZO, Michele (2007^a). *Lingue speciali. La dimensione verticale*. Padova: Unipress.
- CRESTANI, Valentina (2010). *Wortbildung und Wirtschaftssprachen. Vergleich deutscher und italienischer Texte*. Frankfurt a.M.: Lang.
- DARDANO, Maurizio (1998). Il linguaggio dell'economia e della finanza. In: Domenighetti, Ilario D. (ed.). *Con felice esattezza. Economia e diritto tra lingua e letteratura*. Bellinzona: Casagrande, 65-88.
- DI MEOLA, Claudio (2013). *Die Versprachlichung von Zukünftigkei durch Präsenz und Futur I. Eine ebenenübergreifende Untersuchung samt kontrastivem Ausblick auf das Italienische*. Tübingen: Stauffenburg.
- DUHME, Michael (1991). *Phraseologie der deutschen Wirtschaftssprache: Eine empirische Untersuchung zur Verwendung von Phraseologismen in journalistischen Fachtexten*. Essen: Blaue Eule.
- EHRHARDT, Claus (2000). Syntax versus Pragmatik. Zur Grammatik des Wirtschaftsdeutschen. In: Bolten, Jürgen (ed.). *Studien zur internationalen Unternehmenskommunikation*. Waldsteinberg: Heidrun Popp, 149-161.
- FAUSTINI, Gianni (2006). I sottocodici del linguaggio giornalistico. In: Faustini, Gianni (ed.). *Le tecniche del linguaggio giornalistico*. Roma: Nuova Italia Scientifica, 183-229.

- FISCHER, Fiorenza (1998). Le forme dell'argomentazione nei testi economici. In: Rainer, Franz / Stegu, Martin (eds.). *Wirtschaftssprache. Anglistische, germanistische und slavistische Beiträge. Gewidmet Peter Schifko zum 60. Geburtstag.* Frankfurt a.M.: Lang, 109-128.
- FISCHER, Fiorenza (2007). Reichensteuer, Bagatellsteuer, Deppensteuer. Euphemismen und Dysphemismen im wirtschaftspolitischen Diskurs. In: Heller, Dorothee / Taino, Piergiulio (eds.). *Italienisch-deutsche Studien zur fachlichen Kommunikation.* Frankfurt a.M.: Lang, 111-130.
- FLUCK, Hans-Rüdiger (1996⁶). *Fachsprachen. Einführung und Bibliographie.* München: UTB.
- GUALDO, Riccardo (2011). Il linguaggio dell'economia. In: Gualdo, Riccardo / Telve, Stefano. *Linguaggi specialistici dell'italiano.* Roma: Carocci, 357-410.
- HEUBERGER, Katharine (1997). *Wirtschaftsdeutsch und seine Vermittlung. Eine Bestandaufnahme.* Tostedt: Attikon.
- HÖPPNEROVÁ, Věra (2013). Zur morphologisch-syntaktischen Charakteristik der Handelskorrespondenz. *Fachsprache* 35: 118-139.
- HORST, Sabine (1998). *Wortbildung in der deutschen Wirtschaftskommunikation. Linguistische Modelle und fremdsprachendidaktische Perspektiven.* Waldsteinberg: Heidrun Popp.
- HUNDT, Markus (1995). *Modellbildung in der Wirtschaftssprache. Zur Geschichte der Institutionen- und Theoriefachsprachen der Wirtschaft.* Tübingen: Niemeyer.
- HUNDT, Markus (1998). Typologien der Wirtschaftssprache: Spekulation oder Notwendigkeit? *Fachsprache* 20: 98-115.
- KOCH, Peter / OESTERREICHER, Wulf (1985). *Sprache der Nähe - Sprache der Distanz. Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Spannungsfeld von Sprachtheorie und Sprachgeschichte.* *Romanistisches Jahrbuch* 36: 15-43.
- KOCH, Peter / OESTERREICHER, Wulf (2001). *Gesprochene Sprache, geschriebene Sprache.* In: Holtus, Günter / Metzeltin, Michael / Schmitt, Christian (eds.). *Lexikon der Romanistischen Linguistik.* Vol. 1. Tübingen: Niemeyer, 584-627.
- KOVTUN, Oksana (2000). *Wirtschaftsanglizismen. Zur Integration nicht-indigener Ausdrücke in die deutsche Sprache.* Münster et al.: Waxmann.
- MACHEȚIU, Anca-Raluca (2012). Die Didaktik der Wirtschaftssprache als Fremdsprache. *Scientific Bulletin of the "Politehnica" University of Timișoara - Transactions on Modern Languages* 11: 99-113.
- MANASSERO, Lisa (2003). Lessico e grammatica del linguaggio giornalistico dell'economia. *Artifara* 2. <http://www.artifara.com/rivista3/testi/lesgram.asp>
- MESSINA, Chiara (2015). *Die österreichischen Wirtschaftssprachen. Terminologie und diatopische Variation.* Berlin: Frank & Timme.
- MORALDO, Sandro (2009). Deutsch als Wirtschaftssprache. *Der Sprachdienst* 53: 34-36.
- Moss, Christoph (2009). *Die Sprache der Wirtschaft.* Wiesbaden: VS Verlag.

- MOSTYN, Martin (2011). *Grammatische Mittel der Informationskondensierung in Wirtschaftstexten*. Brunn: Tribun EU.
- NYCZ, Krzysztof (2009). *Fachterminologie als Mittel des Fachwissenstransfers. Dargestellt am Beispiel der deutschen Börsenberichterstattung*. Hamburg: Dr. Kovač.
- OHNACKER, Klaus (1992). *Die Syntax der Fachsprache Wirtschaft im Unterricht Deutsch als Fremdsprache*. Frankfurt a.M.: Lang.
- PIIRAINEN, Ilpo Tapani / AIRISMÄKI, Jarmo (1987). *Sprache der Wirtschaftspresse. Untersuchungen zum Sprachgebrauch des „Handelsblatt“*. Bochum: Brockmeyer.
- PUATO, Daniela (2008). *La lingua medica. Tecnicismi specifici e collaterali nella traduzione dal tedesco in italiano*. Roma: La Sapienza Editrice.
- QIAN, Chunchun (2012). *Kommunikative Handlungskompetenz in der interkulturellen Wirtschaftskommunikation: ein adressatenspezifisches didaktisches Konzept für den Wirtschaftsdeutsch-Unterricht*. München: Iudicium.
- RAINER, Franz (2006). Geschichte der Sprache der Wirtschaft in der Romania. In: Ernst, Gerhard / Gleßgen, Martin-Dietrich / Schmitt, Christian / Schweickard, Wolfgang (eds.). *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*. Vol. 2. Berlin/New York: de Gruyter, 2148-2161.
- RANDO, Gaetano (1990). "Capital gain", "lunedì nero", "money manager" e altri anglicismi recentissimi del linguaggio economico borsistico-commerciale. *Lingua nostra* 51: 50-66.
- RATHMANN, Marc (2007). *Anglicisms in the German business press. A corpus-based study*. Saarbrücken: VDM Verlag.
- REUTER, Ewald (2001). Wirtschaftstexte. In: Helbig, Gerhard / Götze, Lutz / Henrici, Gert / Krumm, Hans-Jürgen (eds.). *Deutsch als Fremdsprache. Ein internationales Handbuch*. Vol. 1. Berlin /New York: de Gruyter, 573-582.
- REUTER, Ewald (2010). Fachsprache der Wirtschaft und des Tourismus. In: Krumm, Hans-Jürgen / Fandrych, Christian / Hufsein, Britta / Riemer, Claudia (eds.). *Deutsch als Fremd- und Zweitsprache. Ein internationales Handbuch*. Vol. 1. Berlin/New York: de Gruyter, 458-467.
- ROCCO, Goranka (2013). *Textsorten der Unternehmenskommunikation aus kontrastiv-textologischer Perspektive. Eine Untersuchung der Aktionärsbriefe und Einstiegseiten der deutschen und italienischen Banken*. Frankfurt a.M.: Lang.
- ROELCKE, Thorsten (2010^o). *Fachsprachen*. Berlin: Schmidt.
- ROSATI, Francesca (2004). *Gli anglicismi nel lessico economico e finanziario italiano*. Roma: Aracne.
- SCAVUZZO, Carmelo (1992). Il linguaggio delle pagine economiche. In: Medici, Mario / Proietti, Domenico (eds.). *Il linguaggio del giornalismo*. Milano: Mursia, 173-189.
- SERIANNI, Luca (2007^o). *Italiani scritti*. Bologna: Il Mulino.

- SOBRERO, Alberto A. (1993). *Lingue speciali*. In: Sobrero, Alberto A. (eds.). *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Vol. 2. Roma/Bari: Laterza, 237-277.
- SPILLNER, Bernd (2005). *Deutsche Wirtschaftssprache: Analyse, Textauswahl, Vermittlung*. In: Heine, Antje / Hennig, Mathilde / Tschirner, Erwin (eds.). *Deutsch als Fremdsprache. Konturen und Perspektiven eines Faches. Festschrift für Barbara Wotjak zum 65. Geburtstag*. München: Iudicium, 285-298.
- TAINO, Piergiulio (2004). *La comunicazione economica in Germania: dall'azienda alla stampa quotidiana*. Trieste: EUT Edizioni Universitarie Trieste.
- TAINO, Piergiulio (2009). *Wiederholung und Variation im Substantivbereich in deutschen und italienischen Wirtschaftstexten*. In: Taino, Piergiulio / Brambilla, Marina / Briest, Tobias (eds.). *Eindeutig uneindeutig. Fachsprachen – ihre Übersetzung, ihre Didaktik*. Frankfurt a.M.: Lang, 71-87.
- ZANOLA, Maria Teresa (2007). *Terminologia dell'economia e della finanza: prospettive di ricerca*. In: Zanola, Maria Teresa (ed.). *Terminologie specialistiche e tipologie testuali. Prospettive interlinguistiche* (Università Cattolica di Milano, 26-27 maggio 2006). Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore, 109-132.
- ZHAO, Jin (2002). *Wirtschaftsdeutsch als Fremdsprache. Ein didaktisches Modell - dargestellt am Beispiel der chinesischen Germanistik-Studiengänge*. Tübingen: Narr.
- ZHAO, Jin (2011). *Wirtschaftsdeutsch: Fachlichkeit, Fachsprachlichkeit und Interkulturalität - ein didaktisches Konzept und Realisierungsvorschläge für chinesische Germanistikstudenten*. *Muttersprache* 121: 203-211.

La polifonia linguistica di Italo Calvino in traduzione: il caso de *Il barone rampante* in tedesco

Sabine E. Koesters Gensini

Through an analysis of Nostiz's translation of Il barone rampante, a contrastive study of German and Italian is conducted. In § 1., the author presents Italo Calvino's ideas on the Italian language, wavering, as all modern European languages, between an individual, almost untranslatable pole, and a supranational one, governed by standardization. In § 2., Calvino's place in the development of Italian literary language is discussed: Calvino's prose would somehow mirror the complex sociolinguistic conditions of his time, resulting in an interpenetration of dialects and Italian. In § 3., Nostiz's translation is empirically investigated, showing that the translator couldn't render the sophisticated linguistic issue of the original. This is mainly due to the uniformation of style, according to grammatical or rhetoric conventions, that bring about a systematic loss of both psychological and linguistic connotations. To the author's mind, however, the limits of lexicographic resources available to the translator are only partly responsible for this. A deep comparison of German and Italian expressive potential (correlated to their present sociolinguistic background) apparently sheds light on the structural limits of translation, in tune with Calvino's expectations.

In un importante profilo linguistico di Italo Calvino, Pier Vincenzo Mengaldo mette a fuoco la complessa relazione (una sorta di “osmosi”) che il narratore ligure istituisce, durante le prime fasi della sua scrittura, tra il dialetto e la lingua nazionale. Scrive infatti:

[1]a corta ondata dialettale investe anche i cosiddetti romanzi degli *An tenati*, e in particolare il loro capolavoro (e forse di tutto Calvino), il *Barone rampante*, che anche per questa infusione, del resto entro una complessa polifonia gicosa, spicca fra gli altri [...]. (Mengaldo 1994: 168)

Sia in quella sede, sia in altri lavori dedicati allo stesso autore (1988, 1991), Mengaldo presta una particolare attenzione alla stratificazione linguistica delle opere di Calvino e individua in essa un'importante novità nella prosa letteraria italiana del Novecento. Questa novità, si badi, non è da ravvisarsi primariamente o prevalentemente nell'uso, come vedremo, assai controllato del dialetto, quanto piuttosto nell'abbondante ricorso a un'ampia gamma di tratti linguistici tipici di ciò che nella sociolinguistica si identifica come "varietà linguistiche basse": usi linguistici quindi che vanno dal cosiddetto "italiano parlato (anche, ma non necessariamente) trascurato" allo "italiano regionale" e anche allo "italiano popolare", l'italiano dei semicolti o anche varietà diastratica bassa (cfr. Berruto 1987, 1993a, 1993b, Koesters Gensini 1999). È questo insieme di usi linguistici diversificati, di registri differenti, utilizzato da Calvino principalmente nei discorsi diretti per rappresentare in maniera credibile, linguisticamente caratterizzata, l'ampia gamma dei personaggi che entrano in scena anche nel *Barone*, che porta Mengaldo a parlare di "polifonia" e che forma l'oggetto della presente analisi. In sostanza, ci occupiamo qui, in primo luogo, di quale sia e di come si presenti ciò che, sempre in termini sociolinguistici, possiamo chiamare con Eugenio Coseriu "l'architettura della lingua" (Berruto 1987: 19-27) e in questo caso l'architettura della lingua calviniana. Questa analisi è il necessario presupposto della seconda parte della ricerca, che consiste nello studio del modo in cui questi aspetti del *Barone rampante* siano stati resi nell'unica traduzione tedesca dell'opera: *Der Baron auf den Bäumen* a cura di Oswald von Nostiz (1908-1997).

Come è noto, l'opera letteraria di Italo Calvino è profondamente intrisa delle riflessioni teoriche dell'autore ed è pertanto opportuno, prima di affrontare l'esame linguistico del *Barone*, soffermarsi sulle idee dell'autore sia in tema di lingua (in generale e in specifico riferimento all'italiano: § 1), sia in tema di traduzione (anche qui, in generale e in specifico riferimento alla traduzione letteraria: § 2). Movendo da queste riflessioni, e con l'ausilio dei contributi critici che si sono concentrati sulla lingua calviniana, si propone quindi una caratterizzazione sociolinguistica del *Barone* (§ 3), seguita da una breve presentazione della sua traduzione in tedesco e del traduttore che l'ha realizzata (§ 4). Segue l'analisi dettagliata della "polifonia linguistica" del testo sia nella lingua originale, sia nella sua resa in tedesco (§ 5).

Prima di entrare nel merito, valga una precisazione sulle finalità e i limiti disciplinari di questa ricerca. Non si intende primariamente

dare un contributo alla cosiddetta “critica della traduzione” (House 2004: 698 ss.), valutare cioè le scelte traduttologiche operate al fine di collocarle nel complesso panorama delle possibili traduzioni; né tanto meno s’intende esprimere giudizi letterari sulle scelte stilistiche compiute da Calvino e dal suo traduttore. Si intende invece indagare quali siano le particolarità linguistiche del *Barone* (in quanto, cioè, testo di lingua italiana) e quali procedure si siano seguite (felici o no che siano) nel trasportare queste particolarità nella lingua d’arrivo: il tedesco. La resistenza che il testo calviniano offre a ciò, il ‘residuo’ semantico-espressivo che si manifesta a valle del processo traduttivo è l’aspetto che interessa mettere in luce per illustrare, sul piano squisitamente linguistico, la tensione esistente fra i due idiomi in gioco. In questo senso, l’analisi qui condotta si inserisce in quel ramo della critica traduttologica che House (2004: 705) chiama “linguistically-oriented approach of translation criticism” o più specificamente in ciò che a partire dagli anni ’70 con la Scuola di Lipsia (vd. soprattutto Neubert 1968, 1985) viene denominata *Translationslinguistik*. Alludo a quel ramo della ricerca linguistica che indaga «translational processes as essentially linguistic processes with analyses of translations focussing on linguistic mechanism of transfer» (House 2004: 706). Porre il focus esplicitamente sulla caratterizzazione linguistica del testo di partenza, nel complesso panorama delle teorie della traduzione e delle sue critiche, sembra il punto di vista più adatto ad indagare la resa dei testi calviniani in una lingua diversa dall’originale. Anche perché, a nostro avviso, lo spessore della dimensione linguistica ha in Calvino, forse in tutto Calvino, un’importanza centrale non sempre riconosciuta a sufficienza, nei tentativi di traduzione cui la sua opera è stata sottoposta.

1. Italo Calvino sulla lingua (italiana)

Nei suoi saggi Italo Calvino dedica molte riflessioni anche alla natura dell’italiano, in particolare ne *L’italiano, una lingua tra le altre* e ne *L’antilingua*, entrambi risalenti al 1965. In effetti, le considerazioni di Calvino non si limitano alla lingua italiana, ma si articolano intorno a un confronto tra l’italiano e le altre lingue storico-naturali, punto di vista suggeritogli in particolare dalla sua “base di osservazione” privilegiata, l’editoria libraria italiana e straniera (Calvino: 1995 [1965]: 147). Sta qui anche la motivazione del profondo interesse che Calvino nutre per il problema della traduzione (da e verso l’italiano), a cui dedica

altri due lavori specifici, *Sul tradurre* (1963) e *Tradurre è il vero modo di leggere un testo* (1985). Per quanto non sia possibile in questa sede offrire un'esposizione esauriente del pensiero linguistico di Calvino, occorre metterne a fuoco almeno i suoi tratti essenziali.

Va considerato, anzitutto, l'atteggiamento generale che Calvino mostra nei confronti del linguaggio verbale in quanto sistema semiotico. La lingua non viene considerata da Calvino come un'entità chiusa, definita obiettivamente e omogenea al suo interno, ma viene collocata, come si direbbe in termini linguistico-teorici, in una prospettiva storico-funzionale. La lingua *serve* alla comunicazione e come tale viene considerata l'elemento centrale del processo comunicativo che si instaura in ogni singolo momento storico tra il parlante e il suo destinatario. Le lingue sono ancorate alla storia ed è per questo che lo scrittore deve muovere, nel momento in cui si dispone al suo lavoro, dalle esigenze comunicative che i parlanti-lettori manifestano.

La nostra epoca è caratterizzata da questa contraddizione: da una parte abbiamo bisogno che tutto quel che viene detto sia immediatamente traducibile in altre lingue; dall'altro abbiamo la coscienza che ogni lingua è un sistema di pensiero a sé stante, intraducibile per definizione (Calvino: 1995 [1965]: 158)

Negli anni '60 Calvino vede quindi opporsi nelle lingue europee due spinte, entrambe radicate nei bisogni comunicativi della comunità linguistica: da un lato c'è uno strato di forme e contenuti tendenzialmente universali, presenti in tutte le lingue e come tali più facilmente traducibili; dall'altro lato, invece, c'è uno strato per così dire interno, individuale, che caratterizza ogni singola lingua, così come, scendendo verso il concreto, caratterizza gruppi di parlanti o, al limite, singoli individui. Questo secondo strato necessariamente fa resistenza alla comunicazione interlinguistica e, come tale, tende a sfuggire anche alla traduzione:

Ogni lingua si concentrerà attorno a due poli: un polo di immediata traducibilità nelle altre lingue con cui sarà indispensabile comunicare, tendente ad avvicinarsi a una sorta di interlingua mondiale ad alto livello; e un polo in cui si distillerà l'essenza più peculiare e segreta della lingua, intraducibile per eccellenza e di cui saranno investiti istituti diversi come l'argot popolare e la creatività poetica della letteratura. (Calvino: 1995 [1965]: 158)

I due elementi sono compresenti in ogni lingua e non si escludono, anzi sono in continua tensione reciproca e, in un certo senso, completano la fisionomia di un idioma moderno. Importante, secondo Calvino, è che lo scrittore ne sia consapevole:

Quel che voglio dire è che chi scrive per comunicazione dovrebbe (sto parlando anche per me stesso) rendersi continuamente conto del grado di traducibilità delle espressioni che usa. (Calvino: 1995 [1965]: 150)

In controtendenza rispetto alla voga modernizzante (oggi si potrebbe parlare, come fa Trabant (2014) di *globalesisch* 'globalese') Calvino non auspica affatto che la lingua italiana si disponga strutturalmente verso il polo della "interlingua mondiale ad alto livello", rinunciando al suo nucleo endogeno:

E non sto facendo uno dei soliti richiami allo "scrivere chiaro" che sappiamo essere spesso una pretesa filistea: si scrive chiaro quando si può, ma ci sono cose complesse (o non ancora chiarite) che si cercano di dire nel solo modo che si ha a disposizione. (Calvino: 1995 [1965]: 150)

In sostanza, ci dice Calvino, occorre sempre distinguere tra i vari usi che si fanno di una lingua. Quando si ha la necessità di rivolgersi ad un numero più alto possibile di persone, anche al di là dei confini della propria madrelingua, e si comunicano contenuti che devono e possono essere universalmente condivisi, avvicinarsi alla "interlingua mondiale" è giusto e fisiologico. Ma la lingua vive anche di tanti usi che esulano da tale casistica: sia quelli riferibili a concetti "complessi" o ancora "non chiariti", che resistono alla semplificazione, sia quelli caratterizzati dalla "creatività poetica della letteratura". È proprio qui che secondo Calvino si rivela "l'essenza più peculiare e segreta della lingua", la quale risulta anche la più ostica in termini di traducibilità.

2. Calvino sulla traduzione letteraria

È indicativo il fatto che uno dei due saggi che si occupano esplicitamente della traduzione letteraria sia intitolato *Tradurre è il vero modo di leggere un testo* (1985). Ciò sembra implicare da una parte che la traduzione di un testo richieda una lettura che vada al di là di quella superficiale e che penetri nel cuore del testo, dall'altra l'idea che la vera lettura di un testo viene compiuta nel momento in cui si verifica

il grado della sua traducibilità, e se ne tenta una riscrittura in un'altra lingua. È come se il senso profondo di un testo potesse essere colto solo estraniandosi dalla lingua originale in cui è stato concepito per ri-formarsi nell'alveo di un'altra. Ma allora la traduzione ha a che fare con qualcosa che va oltre la traduzione tecnicamente intesa: essa è il modo privilegiato per accostarsi al testo in quanto tale. Se ciò è vero per ogni lingua e ogni suo uso, il problema diventa particolarmente scottante nel caso della lingua letteraria, nella quale, come abbiamo visto sopra, «si distillerà l'essenza più peculiare e segreta della lingua» (Calvino 1995 [1965]: 158). Nel saggio sulla traduzione di cui sopra, Calvino scrive appunto:

Tradurre è un'arte: il passaggio di un testo letterario, qualsiasi sia il suo valore, in un'altra lingua richiede ogni volta un qualche tipo di miracolo. Sappiamo tutti che la poesia in versi è intraducibile per definizione; ma la vera letteratura, anche quella in prosa, lavora proprio sul margine intraducibile di ogni lingua. (1995 [1985]: 1826)

Di conseguenza, il lettore non può e non deve pretendere di penetrare nel cuore di un testo attraverso una traduzione, a prescindere dal suo valore specifico. La traduzione permette di avvicinarsi ad un testo, ma, per quanto efficace, lascerà il lettore sempre ad una certa distanza da esso.

Chi legge letteratura in traduzione sa già di compiere un'operazione approssimativa. La scrittura letteraria consiste sempre di più in un approfondimento dello spirito più specifico della lingua [...] e come tale diventa sempre più intraducibile. (Calvino 1995 [1965]: 148)

Dalla consapevolezza dell'enorme difficoltà della traduzione letteraria nasce in Calvino un senso di "solidarietà a prescindere" con i traduttori di mestiere:

Non è la prima volta che sentiamo dire da un bravo traduttore: «Sì, sì, ci lascio l'anima per risolvere delle difficoltà che nessuno si è mai posto e di cui nessuno si accorgerà, e poi il critico X apre il libro a caso, butta l'occhio su una frase che non gli garba, magari senza confrontare il testo, senza chiedersi come altrimenti poteva essere risolta, e in due righe liquida la traduzione [...]». Hanno ragione di lagnarsi [...]. (Calvino 1995 [1963]: 1777)

Il passo, a ben guardare, implica un rimprovero ben preciso alla cosiddetta "critica traduttologica", vale a dire quella critica che valuta

le differenze tra il testo originale e quello tradotto senza soffermarsi sui motivi *linguistici* di una certa resa traduttiva e, soprattutto, senza proporre soluzioni alternative. Una volta appurato, come nel caso di Calvino, che la lingua letteraria si muove “sul margine intraducibile di ogni lingua”, le differenze tra l’originale e la sua traduzione vanno prese come un dato fisiologico, e solo tenendo presente che si ha a che fare con questa specie di “sfida all’impossibile” è lecito porsi il problema di come valutare ogni forma di traduzione letteraria.

Naturalmente, ciò non significa esonerare a priori il mondo dei traduttori da responsabilità e critiche. Anche qui vige il principio della consapevolezza: l’avventura della traduzione richiede capacità straordinarie, in certo modo “geniali”, ovvero quelle dell’artista che raccoglie in sé doti ben difficili da conciliare e, di conseguenza, assai rare da trovare:

Nello scrivere in italiano [i traduttori] si muovono con quelle doti di agilità, sicurezza di scelta lessicale, d’economia sintattica, senso dei vari livelli linguistici, intelligenza insomma dello stile (nel doppio aspetto del comprendere le peculiarità stilistiche dell’autore da tradurre, e del saperne proporre equivalenti italiani in una prosa che si legga *come fosse stata pensata e scritta direttamente in italiano*): le doti appunto in cui risiede il singolare genio del tradurre. (Calvino 1995 [1963]: 1778)

Al traduttore, insomma, è richiesta una affinatissima sensibilità al “genio linguistico”, il *nescio quid* (come dicevano i critici del Settecento) insito nell’indole di ogni idioma, lo *Sprachsinn* di Wilhelm von Humboldt, da possedere, beninteso, nell’uso di entrambe le lingue: la lingua di partenza, la cosiddetta *source language*, e la lingua d’arrivo, la *lingua target*.

Calvino non si ferma a giudizi globali sulla traduzione letteraria in generale o sulle sue sconfitte a priori. Anzi, sia nella sua attività di consulente per la casa editrice Einaudi, sia nel seguire concretamente la traduzione delle proprie opere nelle varie lingue del mondo, entra in tante questioni di dettaglio. Si leggano a proposito le seguenti affermazioni:

Tra i romanzi come tra i vini, ci sono quelli che viaggiano bene e quelli che viaggiano male. Una cosa è bere un vino nella località della sua produzione e altra cosa è berlo a migliaia di chilometri di distanza. Il viaggiare bene o male per i romanzi può dipendere da questioni di contenuto o da questioni di forma, cioè di linguaggio. (Calvino 1995 [1985]: 1825)

Ci sono dunque testi che devono la difficoltà di resa al loro contenuto, più o meno strettamente connesso al contesto socio-culturale che li ha espressi, e altri in cui è la forma linguistica a creare i maggiori problemi di riscrittura. Il secondo aspetto è quello che più c'interessa in questa sede, a partire dalla premessa generale che Calvino subito fissa: non tutte le lingue si comportano alla stessa maniera rispetto al gesto traduttorio. L'italiano, non a caso, risulta particolarmente problematico:

[...] l'italiano è una lingua isolata, intraducibile. Una buona traduzione italiana di un libro straniero (riferiamoci al campo dove tutto è più difficile: la letteratura) può conservare un qualche saporino dell'originale; un libro di uno scrittore italiano tradotto il meglio possibile in qualsiasi altra lingua conserva del suo sapore originale una parte molto minore o nulla del tutto. (Calvino 1995 [1965]: 147)

La particolare resistenza che l'italiano offre alla traduzione sembra dipendere, paradossalmente, dalla sua plasticità, che però lo rende uno strumento particolarmente duttile ed efficace nel momento in cui diventa *lingua target*:

[...] la grande duttilità dell'italiano (questa lingua come di gomma con la quale pare di poter fare tutto quel che si vuole) ci permette di tradurre dalle altre lingue un pochino meglio di quanto non sia possibile in nessun'altra lingua. (Calvino 1995 [1965]: 147)

Nella sostanza, l'idea è che l'indeterminatezza semantica, una proprietà semiotica presente in tutte le lingue storico-naturali, si manifesti in maniera gradualmente diversa da lingua a lingua e che in italiano essa sia particolarmente sviluppata. A livello di sistema, i segni di tale lingua sarebbero contraddistinti da una maggiore elasticità rispetto a ciò che è ammissibile in altre lingue e questo tratto, se fosse confermato, certamente renderebbe l'italiano particolarmente difficile da tradurre. A parte il problema di dare una spiegazione puntuale di questo assunto (che andrebbe ovviamente ricercata nelle particolari condizioni storico- e sociolinguistiche di ogni idioma), a rigore va detto, che se quanto Calvino ipotizza fosse vero, le conseguenze concrete di ciò si manifesterebbero, nella stessa maniera, sia traducendo dall'italiano, sia traducendo verso l'italiano, dato che nel passaggio da una lingua all'altra si dovrebbe in ogni caso fare i conti con questa differenza sistemica.

Calvino non sviluppa la difficoltà di ordine teorico che stiamo suggerendo, ne coglie però – da scrittore – le conseguenze operative. Se la indefinita plasticità dell'italiano gli permette di accogliere con particolare efficacia i sensi della lingua di partenza, nel passaggio dall'italiano verso un'altra lingua, quando l'italiano diviene insomma *lingua target*, il problema diventa un ostacolo reale e spesso insuperabile. Esistono motivi storici di ciò, e Calvino li coglie con chiarezza:

Ci sono problemi che sono comuni all'arte del tradurre da qualsiasi lingua, e problemi che sono specifici del tradurre autori italiani. Bisogna partire dal dato di fatto che gli scrittori italiani hanno sempre un problema con la propria lingua. Scrivere non è mai un atto naturale; non ha quasi mai un rapporto col parlare. (Calvino 1995 [1985]: 1829)

Il punto è dunque il divario tra l'uso parlato e l'uso scritto della lingua, un dato notoriamente centrale nella storia dell'italiano. Come già Manzoni aveva messo in luce accingendosi a riscrivere il suo romanzo, il rapporto dello scrittore italiano col testo scritto è reso critico dall'assenza di una lingua d'uso condivisa da entrambi i partner della letteratura, l'autore e il suo lettore. Da Manzoni a Verga, da Verga al neorealismo e da questo allo sperimentalismo della neoavanguardia, l'impasse dello scrittore sta nella tendenziale equivalenza dialetto = parlato e italiano = scritto, una condizione di base del repertorio linguistico nazionale che va supposta implicita in ogni tentativo di innovazione della lingua letteraria. Scrivere – appunto – non è mai un atto naturale; non ha quasi mai un rapporto col parlare¹. Anche in Calvino, nel coltissimo Calvino, va dunque presupposto il dato biografico-linguistico di una immediata confidenza col dialetto e di un rapporto complesso e stratificato con le risorse della lingua nazionale, che si rispecchia già nelle opere della gioventù (si pensi al *Sentiero dei nidi di ragno*).

Va tenuto presente, però, che negli anni in cui Calvino scrive il saggio *Tradurre è il vero modo di leggere un testo* da cui i due passi sono citati, la situazione sociolinguistica italiana è in grande movimento². Siamo negli anni '80, un periodo in cui l'uso anche informale dell'italiano

¹ Per un panorama storico della diffusione dell'italiano negli anni dell'Unità d'Italia si veda De Mauro (1963); per i censimenti successivi sull'italofonia e sulla dialettologia si rimanda a Koesters Gensini (1999).

² *La lingua italiana in movimento* si intitola non a caso un celebre convegno dell'Accademia della Crusca tenutosi in quegli anni e aperto da un memorabile contributo di Giovanni Nencioni. (vd. il volume omonimo, pubblicato a Firenze nel 1982).

aumenta in maniera sensibile, al punto tale che secondo un'indagine Doxa per la prima volta la percentuale di coloro che usano la lingua italiana anche in famiglia e che, di conseguenza, ne fa presumibilmente un uso anche informale, supera il 50% e raggiunge più precisamente il 53,3%³. Fuori casa invece l'italiano risulta usato dal 63,9% della popolazione in questi anni, di cui il 41,9% dichiara di usare più spesso l'italiano del dialetto. Allo stesso tempo, va considerata la percentuale assai consistente (il 22%) di coloro che dichiarano di alternare alla pari italiano e dialetto, dato che illustra assai bene l'esistenza di una sorta di zona grigia fra dialetto e lingua, l'emergere cioè di quel *continuum* nel repertorio degli italiani che forma l'oggetto di tanti studi recenti.

Le tendenze di cui abbiamo parlato sono particolarmente evidenti in Liguria e in genere nell'Italia nordoccidentale, in cui l'italofonia è stata sempre maggiore rispetto alle medie nazionali (Koesters Gensini 1999: 225 ss). Si tratta certamente di dati da usare con cautela, visto che sono rilevati sulla base di autodichiarazioni in un paese in cui l'italofonia gode senz'altro di un maggiore prestigio rispetto alla dialettologia. Ciò non toglie che essi siano utili per rendersi conto della situazione sociolinguistica in cui Calvino espone queste osservazioni e per proiettare la letteratura di quegli anni nel contesto, a suo modo 'semiotico', che lo scrittore ha giustamente evocato.

Se quindi l'italiano negli anni '80 viene usato da una parte sempre maggiore della popolazione anche al di fuori delle aree in cui esso è tradizionalmente popolare, ossia la Toscana e (per precise ragioni storiche, connesse al ruolo della Chiesa) Roma, e si diffonde anche in contesti non esclusivamente formali, naturalmente la lingua si arricchisce di un'ampia gamma variazionale, e l'opposizione fra lingua e dialetto sfuma in una gamma sofisticata di opportunità espressive e di registri stilistici. Si amplia a dismisura, per dirla con De Mauro (1983), lo 'spazio linguistico' degli italiani. Di conseguenza, si formano "sottoinsiemi" della lingua relativamente prevedibili, come il cosiddetto "italiano colloquiale dell'uso medio" e il cosiddetto "italiano regionale" (cfr. Loi Corvetto 1983, cit. in Koesters Gensini 1999: 212 ss.) si pone sempre più come termine di raccordo e di mediazione fra i dialetti locali e la lingua nazionale.

³ Di questa percentuale coloro che usano esclusivamente l'italiano equivalgono al 29,4% della popolazione, mentre coloro che alternano l'italiano al dialetto comprendono il 23,4% degli intervistati.

Questa diversificazione, almeno in un primo momento, comporta una sorta di tensione interna alla lingua scritta, perché lo scritto ha di norma un'evoluzione più lenta del parlato e tarda quindi ad accogliere sistematicamente ciò che nel parlato è già diventato usuale, "normale" nel senso di Coseriu (o standard in senso sociostatistico). Se dunque lo sfumare dell'opposizione dialetto/lingua, con la sua interna dialettica, rende più complesso il repertorio comunicativo, è chiaro che la posizione dello scrittore, collocato fra tradizione e bisogno di rinnovamento, vive una nuova, diversa fase di criticità. Ecco perché, a nostro avviso, Calvino conclude che:

[...] lo scrittore italiano vive sempre o quasi sempre in uno stato di nevrosi linguistica. Deve inventarsi il linguaggio in cui scrivere, prima d'inventare le cose da scrivere. (Calvino 1995 [1985]: 1830)

Lo scrittore italiano degli anni '80, in sostanza, non può servirsi (ancora) di una lingua (letteraria) "bassa" perché questa non esiste ancora; la deve creare lui, la deve "inventare", spingendosi nell'uso individuale al di là dei confini di ciò che è la "norma". In questo senso secondo Calvino l'operazione linguistica si pone come prioritaria rispetto a quella – per dirla in breve – contenutistica. È molto verosimile che una condizione del genere valga esattamente anche per quella delicata fase dell'Italia e della lingua italiana, la seconda metà degli anni '50, in cui Calvino scrive *Il barone rampante*.

3. La lingua della prosa novecentesca italiana e la "resistenza"⁴ ad essa da parte di Italo Calvino

La pur vastissima letteratura su Calvino contiene a tutt'oggi poche voci dedicate ad un esame sistematico dei suoi usi linguistici. Calvino, come noto, esordisce con il romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*, ambientato nei giorni della Resistenza (1947, tradotto in tedesco nel 1965) e si crea una fama internazionale soprattutto a partire dalla trilogia *I nostri antenati*, composta da *Il visconte dimezzato* (1952, 1. edizione tedesca 1957), *Il barone rampante* (1957, 1. edizione tedesca 1960) e *Il cavaliere inesistente* (1959, 1. edizione tedesca 1963). La penuria quantitativa delle analisi è compensata però da uno studio di Pier Vincenzo Mengaldo

⁴ La metafora della "resistenza" alla lingua della prosa novecentesca risale a Pier Vincenzo Mengaldo (1991) e sarà citata e commentata in questo paragrafo.

del 1991, *Aspetti della lingua di Calvino*, nel quale la lingua dello scrittore è descritta e interpretata in termini sia diacronici, sia sincronici per un periodo di circa quarant'anni di attività. Qui Mengaldo individua quattro parametri di riferimento utili a caratterizzare in generale la prosa italiana contemporanea a Calvino: (1) la diffusa apertura all'interferenza dialettale; (2) uno sfruttamento massimo delle risorse paradigmatiche della lingua; (3) un alto tasso di figuratività e (4) la predominanza dello stile periodico. In base ad un esame puntuale delle varie fasi di scrittura calviniana, il critico perviene alla seguente conclusione:

[...] a tutte queste tendenze Calvino oppone una resistenza o un'azione di contenimento decise: sia praticandole, in assoluto, limitatamente, sia coltivando contro-tendenze opposte, sia infine riservandone l'utilizzazione a zone, luoghi, funzioni speciali. (Mengaldo 1991: 230)

In quel che segue ci soffermeremo in particolare sulle riflessioni di Mengaldo a proposito della "resistenza" opposta da Calvino all'apertura, tipica della prosa letteraria del suo tempo, verso l'interferenza dialettale, per poi illustrare come il rapporto tra la lingua nazionale e il dialetto si presenti concretamente nell'opera calviniana. La conclusione di queste riflessioni ci servirà come punto di partenza per un esame analitico della lingua del *Barone*, sia in italiano sia nella traduzione tedesca.

Nel caratterizzare lo stile calviniano in termini di "resistenza" all'interferenza dialettale, Mengaldo non intende negare che in esso si apprezzino i riflessi del complesso rapporto tra l'italofonia e la dialettologia nell'Italia della seconda metà del Novecento. Mengaldo nota piuttosto come, successivamente a *Il Sentiero dei nidi di ragno* (1947) e ai racconti raccolti in *Ultimo viene il corvo* (1949)⁵, nell'opera di Calvino si assista ad «un'utilizzazione controllata e tutt'altro che spinta del dialetto, a volte quasi [...] una diffidenza [...] verso le voci dialettali» (1991: 233). Vale la pena soffermarsi in dettaglio.

Un primo fattore di distacco dall'uso spontaneo del dialetto starebbe «nell'insistente attenuazione, o estraniamento» delle voci dialettali «mediante virgolette o corsivo e/o chiosa in italiano» o, talvolta anche nel «sopprimerle del tutto» (1991: 233).

Un secondo fattore di distacco consiste nel fatto che in Calvino a differenza di altri scrittori, come Gadda, Fenoglio o Meneghello, l'uso

⁵ Ci riferiamo alle opere, quindi, che solitamente sono caratterizzate come appartenenti alla breve fase neorealista di Calvino.

del dialetto non riguarda generalmente la voce narrante, ma singoli personaggi i cui usi dialettali vengono - per così dire - "citati" e, come si è visto prima, spesso anche introdotti da commenti o spiegazioni da parte della voce narrante.

Il terzo, e forse più importante elemento di "attenuazione" del dialetto consiste in ciò che Mengaldo chiama "l'osmosi" calviniana tra la lingua nazionale e il dialetto, o meglio i dialetti, intendendo con questa etichetta i vari tipi di italiano "dialettal-colloquiali", "popolari" oppure anche "dialettal-popolari" disponibili, ossia «le formazioni intermedie che nascono da quella diglossia [*scil.*: dialetto-italiano] e che sotto gli occhi stessi di Calvino hanno acquisito via via maggiore importanza sociolinguistica» (1991: 238).

Attraverso la riproduzione della complessa stratificazione sociolinguistica del suo tempo, Calvino fa sì che la lingua letteraria del Novecento si arricchisca di una nuova e importante parte di ciò che Berruto (1987: 19-27) rifacendosi a Eugenio Coseriu chiama "l'architettura della lingua". A questa inedita condizione di osmosi tra la lingua nazionale e i dialetti si dovrebbe la convivenza nella prosa calviniana di nuove marcature regionali o diatopiche, nuove stratificazioni diafasiche e in particolare colloquiali, e infine nuove marcature diastratiche, in particolare di tipo "popolare". Proprio attraverso l'apertura ai registri bassi del panorama linguistico del suo tempo, Calvino «riesce a rappresentare con vivezza e precisione di sfumature le gradazioni sociali, sia ad articolare i piani della propria scrittura, che potevano altrimenti essere esposti al rischio di una splendida, ma monotona eleganza» (1991: 238). Il romanzo *Il barone rampante* sembra particolarmente adatto ad illustrare questo aspetto della lingua di Calvino ed è per questo che ci soffermeremo su questo testo, proponendo una sua analisi in termini sia sociolinguistici, sia traduttologici.

4. Da *Il barone rampante* a *Der Baron auf den Bäumen*: traduttore e traduzione del testo in tedesco

Una premessa, solo in apparenza divagante. Desta innegabilmente impressione il fatto che l'opera forse più conosciuta all'estero, senz'altro in Germania, di Italo Calvino, ex partigiano e intellettuale da sempre impegnato in senso civile e politico, sia stata tradotta proprio da un personaggio con un passato politico come quello di Oswalt von Nostiz.

Von Nostiz, diplomatico, scrittore e traduttore, nato a Dresda nel 1908, laureato in Giurisprudenza nel 1936 e morto a Monaco nel 1997, era infatti stato nazionalsocialista. Aveva aderito a ventiquattro anni al Partito tedesco nazionalsocialista dei lavoratori (NSDAP), diventandone un militante. Ciò accadeva nel 1932, un anno prima, dunque, che il Partito Nazionalsocialista conquistasse il potere in Germania. Inoltre von Nostiz, divenuto giurista in piena dittatura hitleriana, lavorò sino alla fine del Terzo Reich, nel 1945, come funzionario dello Stato presso il Ministero degli Esteri.

Non si hanno notizie sulla sua denazificazione e questo oggi fa presumere che essa non sia mai avvenuta.

Colpisce anche il fatto che dopo la guerra von Nostiz, nonostante il suo passato, lavorò, questa volta al servizio dello Stato democratico, come diplomatico a Bruxelles presso la Comunità europea, prima nella Comunità atomica europea e poi nella Commissione europea, esercitando inoltre il ruolo di Presidente dell'Unione nazionale degli autori tedeschi dal 1978 al 1983.

Oggi von Nostiz è ricordato soprattutto come traduttore di autori come Italo Calvino, Antoine de Saint-Exupéry, Charles Péguy, Claude Tresmontant e Henri Bosco. La sua traduzione de *Il barone rampante* in *Der Baron auf den Bäumen* per la casa editrice Fischer risale, come ricordato, al 1960.

Passiamo ora all'esame della stratificazione linguistica del *Barone* nella sua veste italiana e in quella tedesca. Nostro obiettivo è sondare, con argomenti strettamente (socio-)linguistici i problemi oggettivi che si pongono nella traduzione della lingua calviniana; dipende da questo, a nostro avviso, la possibilità di intendere come, in questo caso attraverso l'operato di Oswald von Nostiz, i valori linguistico-letterari di Calvino siano mediati ai lettori tedescofoni.

La traduzione che discuteremo venne pubblicata nel 1960, quando i traduttori non avevano a disposizione nessuno degli strumenti che oggi quasi chiunque può procurarsi con facilità. Alludiamo alla possibilità di effettuare delle ricerche linguistiche, ad ogni ora e (quasi) in ogni luogo attraverso Internet, ma anche all'esistenza di vari strumenti ausiliari, tra cui *in primis* opere lessicografiche specifiche come i dizionari delle espressioni idiomatiche o le grandi opere lessicografiche monolingue che, come il GRADIT (De Mauro, Paravia) contengono marcature d'uso per ogni entrata lessicale e ogni singola accezione e che dovrebbero formare e spesso formano la base per i moderni dizionari bilingui.

5. Le invenzioni linguistiche di Calvino nel *Barone*: dialetto, italiano regionale, parlato colloquiale, italiano popolare e la loro resa traduttiva in tedesco

Nonostante la Germania e l'Italia siano accomunate da una storia affine anche per quanto riguarda la convivenza tra dialetti e lingua nazionale, com'è noto, in Germania l'uso sociolinguisticamente stratificato della lingua nazionale precede di gran lunga quello corrispondente dell'italiano (cfr. Schmidt 2007). Questa stratificazione linguistica tedesca si riflette anche sulla lingua letteraria, alla quale, almeno dall'Ottocento in poi, elementi colloquiali, regionali e anche popolari sono tutt'altro che estranei. Di conseguenza, ci si aspetterebbe in linea teorica che rendere in tedesco un gioco di registri imperniato sulle varietà del repertorio non rappresenti un problema insolubile. Difficile, se non impossibile, invece, dovrebbe essere restituire in tedesco il carattere innovativo che questi elementi avevano nella lingua letteraria italiana del tempo, perché ovviamente questo carattere si può percepire solo nello scarto che il testo letterario *sincronicamente* realizza da una parte verso la competenza linguistica spontanea del parlante, dall'altro verso lo standard della tradizione letteraria in madrelingua. Un'ulteriore questione si pone in rapporto ai – peraltro pochi – usi dialettali, per i quali il traduttore deve scegliere se servirsi di espressioni della lingua target, oppure se adottare le forme, più o meno corrispondenti, di uno dei dialetti tedeschi; nel secondo caso, si tratterebbe poi di decidere *quale* scegliere tra i tanti dialetti oggi parlati in Germania (Czennia 2004). In ogni caso sarà comprensibilmente difficile, se non impossibile, raggiungere nella traduzione esattamente lo stesso effetto svolto dal dialettalismo nel testo originale.

Vediamo ora, tramite una serie di passi tratti dal *Barone*, in che forma si manifesta, ai vari livelli, sia nel testo originale sia in quello tradotto, l'uso “distaccato” del dialetto di cui parla Mengaldo. Proponiamo di seguito tre tipologie di casi, di cui l'ultima (relativa alle varietà basse dell'italiano) a sua volta articolata in tre sotto-tipologie.

5.1 Uso controllato del dialetto: usi espliciti e commenti metalinguistici da parte del narratore

Uno spoglio linguistico completo del *Barone* conferma l'ipotesi di Mengaldo circa la scarsa frequenza degli usi dialettali. Questo vale

in particolare per le parti in cui è in primo piano la voce narrante, la cui resistenza al dialetto arriva al punto di “censurare” il parlato dei dialettofoni, fornendone preferibilmente una parafrasi in italiano. Un esempio interessante a questo proposito è fornito dal commento del narratore al comportamento linguistico del Cavalier Avvocato.

(1)

L'idea era confusa e la spiegazione confusissima: il Cavalier Avvocato d'ordinario parlava in dialetto, per modestia più ancora che per ignoranza della lingua, ma in questi improvvisi momenti d'eccitazione dal dialetto passava direttamente al turco, senza accorgersene e non si capiva più niente. (p. 165-166) ¹	Dieser Einfall war konfus und die Erläuterung noch konfuser; für gewöhnlich drückte sich der Cavaliere im Dialekt aus, mehr aus Bescheidenheit als aus Unkenntnis unserer Sprache, aber in solchen Augenblicken plötzlicher Erregung begann er unvermittelt Türkisch zu reden, sodass man nichts mehr verstand. (p. 108)
--	--

Il narratore rinuncia in generale a riportare le parti discorsive del Cavalier Avvocato, come del resto fa anche con il turco con la netta spiegazione che “non si capiva niente”. Il dialetto e il turco, quindi, nei confronti del destinatario vengono messi sullo stesso piano ed è questo il segnale estremo della resistenza al dialetto di cui abbiamo parlato. Evidentemente la resa del passo in tedesco non comporta alcun problema per il traduttore (la riportiamo, comunque, per completezza).

Laddove invece il narratore riporta una qualche voce dialettale, essa è sia marcata graficamente attraverso l'uso del carattere corsivo, sia dotata di un commento che giustifica la sua presenza nel testo. Si veda il seguente esempio:

(2)

Quei <u>pali</u> detti <i>scarasse</i> (p. 276)	Indem er sich an den sie stützenden <u>Pfählen</u> festhielt (p. 245)
---	---

In questo caso il commento metalinguistico evidenzia il fatto che il termine dialettale non solo non ha un corrispondente nella lingua na-

¹ I numeri riportati tra parentesi alla fine di ogni citazione del testo calviniano, sia nell'originale sia nella traduzione, si riferiscono al numero di pagina nell'edizione citata.

zionale, ma anche che l'oggetto da esso indicato ha delle particolarità locali – un elemento inerente a quel bisogno di esattezza descrittiva, che, come è noto, stava molto a cuore a Calvino.⁶ Che cosa accade nella versione tedesca? Sia la voce dialettale sia il suo commento da parte del narratore vengono omessi del tutto; viene proposto il traduceute più ovvio della parola italiana *pali*, ossia *Pfähle*, lessema privo di qualsiasi coloritura regionale.

Qualche pagina dopo, troviamo una seconda occorrenza della parola *scarasse*, questa volta senza commento metalinguistico, probabilmente perché il termine era già stato glossato in precedenza e perché ogni ulteriore glossa avrebbe qui interrotto il flusso narrativo.

(3)

<p>Non si capiva più quel che era vendemmia e quel che era mischia: uomini uva donne tralci roncole pampini <i>scarasse</i> fucili corbe cavalli fili di ferro pugni calci di mulo stinchi mammelle e tutto cantando: <i>Ça ira!</i> (p. 290)</p>	<p>Man konnte nicht mehr unterscheiden, was Weinlese war und was Handgemenge: Trauben, Frauen, Rebenschößlinge, Rebenmesser, Weinblätter, Pfähle, Körbe, Flinten, Pferde, Eisendrähte, Fausthiebe, Maultiertritte, Schienbeine, Busen: und alles sang: <i>Ça ira!</i> (p. 130)</p>
---	--

Si noterà invece che il dialettismo è marcato nuovamente in corsivo, analogamente al primo verso (*Ça ira!*) della famosa canzone popolare francese, risalente agli anni della Rivoluzione, una canzone del cui contesto è evidentemente presupposta la conoscenza da parte del lettore. Né l'uno né l'altro uso sono commentati.

In tedesco, coerentemente con la scelta fatta in precedenza, il dialettismo viene tradotto con una parola dello standard, rinunciando così sia all'attrito di registri del testo originale, sia all'isotopia grafico-visiva col verso francese.

Altro tratto caratteristico su cui occorre fermarsi, sebbene marginale rispetto ai nostri fini attuali, è la mancanza di punteggiatura nell'elenco calviniano, una sorta di rafforzamento grafico dell'asindeto, sciolto invece nella serie di virgole nella traduzione, con un conseguente effetto di "standardizzazione".

⁶ Cfr. anche a questo proposito Storini (2013).

5.2. Uso controllato del dialetto: citazioni di voci dialettali nel discorso diretto di personaggi popolari

Per quanto non diffusissimi, sono pur decisamente più frequenti usi espliciti di forme dialettali nel discorso diretto, preferibilmente quando a parlare sono parlanti di estrazione socioculturale bassa, a maggior ragione quando essi si trovano esposti a emozioni, come spaventi o timori.

Si veda a questo proposito il primo esempio in cui si cita un discorso diretto dei briganti che dialogando con Cosimo si prendono gioco del famoso brigante Gian dei Brughi chiamandolo *schiapino*, diminutivo di *schiazza*, per dire 'incapace'.

(4)

<p>- Tutti i colpi sono di Gian dei Brughi, quando riescono. Non lo sai?</p> <p>- Perché: quando riescono?</p> <p>- Perché quando non riescono, vuol dire che sono di Gian dei Brughi veramente!</p> <p>- Ah, ah! Quello <u>schiapino</u> Cosimo non capiva più niente. - Gian dei Brughi è uno schiapino? (p. 170)</p>	<p>- Alle Streiche, die gelingen, sind Streiche Gian dei Brughis, weißt du das nicht?</p> <p>- Warum denn nur, wenn sie gelingen?</p> <p>- Weil sie, wenn sie nicht gelingen, dann erst recht Streiche Gian dei Brughis sind!</p> <p>- Ach geh, dieser <u>Pfuscher!</u> Cosimo verstand nun überhaupt nichts mehr. - Ist denn Gian dei Brughi ein Pfuscher? (p. 113)</p>
---	--

In questo caso *schiapino* (dall'etimologia incerta, ma sicuramente dialettale, voce romanesca ma anche settentrionale), non è marcata col corsivo e neppure è spiegata o commentata. È possibile che Calvino, proprio in quanto parola diffusa in varie regioni, non l'abbia percepita come dialettale.⁷ Certo è che un eventuale commento metalinguistico del narratore avrebbe diminuito di molto la vivacità e l'espressività del passo.

⁷ Il fatto che la voce dialettale non sia stata marcata con il carattere corsivo potrebbe anche dipendere dal fatto che la parola, appunto, è presente in parecchi dialetti diversi, a differenza di ciò che avviene per altri dialettismi utilizzati in questo romanzo, anche se essi risalgono sempre a discorsi diretti e a personaggi analoghi in cui le voci dialettali sono scritte in corsivo. Si veda a questo proposito anche il prossimo esempio (5).

La scelta traduttiva di rendere la voce dialettale col ted. *Pfuscher* può dirsi sufficientemente riuscita, dato che esso ha tra le sue accezioni non solo quella, oggi più frequente e colloquiale, di ‘imbroglione’, ma anche una oggi più rara, semi-obsoleta e diatopicamente marcata di ‘ladruncolo’; in entrambe le accezioni è presente una connotazione dispregiativa, di uomo ‘di poco valore’, forse leggermente più forte di quella presente nel termine italiano.

In altri casi sono le esclamazioni di personaggi ambigui a essere riportate in dialetto, così come avviene nel passo in cui si racconta delle bande giovanili:

(5)

<p>Gli altri fecero degli «Oh!» insieme di disappunto e meraviglia, e ai due compari che s’erano lasciati portar via il sacco lanciarono insulti dialettali come: - <i>Cuiasse! Belinùì!</i> (p. 114)</p>	<p>Die anderen gaben ihre Enttäuschung und Verwunderung durch «Ohs» zu erkennen und bedachten die beiden Komplizen, die sich den Sack hatten entreißen lassen, mit Schimpfworten in ihrem Dialekte wie: - <i>Cuiasse, Belinùì!</i> (p. 43)</p>
---	--

Per quanto riportati nel discorso diretto, anche in questo caso l’uso dialettale è “allontanato” attraverso molteplici espedienti: i dialettismi (liguri) vengono segnalati graficamente col corsivo e corredati di un commento metalinguistico (*insulti dialettali*); va inoltre rilevato che il contesto d’uso è diafasicamente basso, tale che, appunto, volano insulti.

La traduzione del passo è degna di nota, non solo per la resa, infelice, del plurale *Ohs* che non dovrebbe essere contenuto all’interno dei segnali per il discorso diretto, ma soprattutto per la rinuncia a rendere in qualche modo le forme dialettali, almeno intuitivamente comprensibili al lettore italiano, ma certamente ignote al lettore tedesco. Curiosa, inoltre, la scelta di rinunciare ai punti esclamativi dopo ciascuna voce, anche perché in tal modo il traduttore classifica *Belinùì* automaticamente come sostantivo e adotta quindi, secondo le regole ortografiche tedesche, la maiuscola iniziale. Degno di nota, infine, il fatto che nella traduzione manca l’accento, il che toglie peso semantico-visivo, evidenza, alle voci dialettali.

In un altro caso è in gioco il dialetto bergamasco, fin da Dante considerato particolarmente “volgare” (cfr. *De vulgari eloquentia*, I xi 5) e proverbialmente dileggiato dagli stessi lombardi per la sua asprezza e scarsa comprensibilità:

(6)

Urlavano «Hura! Hota!» perché erano gente bergamasca e non la si capiva nel parlare. (p. 148)	Sie schrien: «Hura! Hota!» denn sie waren Bergamasken, und niemand verstand ihre Sprache. (p. 85)
---	---

Il distacco di cui già si è detto si accentua qui in modo sensibile: Calvino rinuncia a ogni possibile glossa, respingendo le voci dialettali in un limbo quasi etnico di incomprensibilità. Nella traduzione il distanziamento si accentua: da un lato il generico *parlare* è reso col ben più impegnativo *Sprache*, che sembra isolare *die Bergamasken* in un loro mondo estraneo; dall'altro, l'impersonale e meramente constatativo *non si capiva* (forse un toscanismo, non infrequente in Calvino) viene sostituito dall'assertivo *niemand verstand*, 'nessuno capiva'. In sostanza, dunque, il traduttore ha qui inteso raccogliere la sfida di registro lanciata dal testo, ma è difficile sostenere che il risultato renda fedelmente la delicata stratificazione di senso dell'originale italiano.

5.3 Uso controllato del dialetto: casi di ricorso alle varietà "basse" di italiano

A conferma di ciò che sostiene Mengaldo (1991), sono di gran lunga più frequenti gli usi indiretti del dialetto, che grazie alla già discussa osmosi con l'italiano, si affacciano nelle varietà italiane regionali, colloquiali, "popolari". Ne troviamo esempi soprattutto nelle voci dei personaggi poco istruiti, ma anche, sebbene in misura minore, nella voce del narratore. Distinguiamo tre tipologie di sotto-casi.

5.3.1. Usi appartenenti all'italiano regionale

Il censimento dei regionalismi conferma che «[i]l maggiore scrittore ligure non è linguisticamente molto ligure» (Mengaldo 1991: 241). Non solo Calvino fa un limitatissimo ricorso al dialetto ligure, ma quando propende per usi regionalmente marcati lo fa a favore di elementi genericamente settentrionali e piuttosto concede ampio spazio a usi regionali tipici della Toscana. Ne è un esempio la costruzione impersonale della prima persona plurale, introdotta da *si*, già presente in (6). Se ne veda qualche altra attestazione:

(7)

Dopo cena, noi si andava presto a dormire (p. 109)	Nach dem Abendessen gingen wir bald schlafen (p. 36)
--	--

Il traduttore ha risolto l'impersonale dell'italiano con la 1. persona plurale (*gingen*), scelta corretta e inevitabile, dato che in tedesco non esiste una variante, né in assoluto, né regionalmente connotata più vicina all'originale. Va perduto così, però, il valore aspettuale dell'abitualità, che l'uso toscano trasmette alla lingua nazionale. Un altro caso:

(8)

[...] incontri con gente che noi non si incontra (p. 148)	[...] Begegnungen, wie sie unseinem nicht zuteil werden (p. 85) [lett.: incontri come a noialtri non sono concessi]
---	--

Anche qui la forma verbale impersonale è resa con la 1. persona plurale, scelta che si ripete nei frequenti usi di questo stilema. Qui però il traduttore aggiunge due marcature d'uso assenti nell'originale. Alla musicalità "andante" consentita dall'isotopia *incontri/si incontra* subentra una costruzione sintattica fortemente strutturata, imperniata sul soggetto *Begegnungen* 'incontri'. Il verbo che gli viene accostato, *zuteil werden*, 'essere concesso', ha una connotazione diacronica di rarità e semi-obsolescenza, cui inevitabilmente corrisponde una coloritura di registro decisamente più alta. La scelta lessicale ha conseguenze anche morfologiche dato che il verbo chiede un referente al dativo, reso con la forma (altrettanto marcata sia dal punto di vista diafasico, sia dal punto di vista diacronico) *unseinem*, press'a poco 'noialtri'.

Vediamo a solo titolo d'esempio qualche altro caso di regionalismo di tipo toscano:

(9)

Guardalo lì quanto l'è bello (p. 113)	Sieh doch, wie schön er ist (p. 42)
---------------------------------------	-------------------------------------

La ripresa anaforica del pronome (*l'è bello*) attribuisce una forte patina regionale al testo, assente nella traduzione tedesca, mentre è conservato il registro tipico del parlato, reso in particolare con la particella rafforzativa *doch*.

Alla stessa tipologia fa capo una scelta lessicale come la seguente:

(10)

- Eh, sì, bravo, piglialo Gian dei Brughi! (p. 168)	- Du bist gut! Fang einer mal den Gian dei Brughi! (p. 111)
---	---

Quanto all'aspetto lessicale, la forma tedesca *fang* equivale all'italiano 'acchiappa'; è mantenuto quindi sia il significato, sia la connotazione colloquiale, mentre l'aspetto regionale viene meno anche in questo caso. Nella traduzione c'è inoltre una sfumatura ironica che attribuisce, quasi, un valore retorico all'esclamazione mentre nella battuta italiana affiora essa un certo scetticismo circa la possibilità di riacchiappare il fuggiasco.

(11)

E Don Sulpicio, sempre col suo tono modesto: - S'usa certi orciuolini, in verità. (p. 212)	Und Don Sulpicio erklärte, immer in dem gleichen ehrerbietigen Ton: - Offen gestanden, wir benutzen gewisse Nachtgeschirre. (p. 166)
--	---

Orciuolini è forma toscaneggiante, diminutiva e eufemistica (*orcio* si dice notoriamente il vaso usato prevalentemente per la conservazione dell'olio) per intendere il vaso da notte. È molto probabile che il traduttore non abbia colto del tutto la struttura stratificata del termine, del resto piuttosto lontano dall'italiano medio e reso vago, oltre che dalla forma diminutiva, anche dall'aggiunta dell'aggettivo indefinito *certi*. Nella traduzione va perduta, nuovamente, la connotazione regionale, mentre assume maggiore evidenza l'imbarazzo di nominare oggetti che servono per i bisogni notturni, espresso dal tono rispettoso dell'enunciato e dalla glossa *offen gestanden* 'detto apertamente', molto più forte dell'italiano *in verità*, e per di più anticipata all'inizio della frase.

Interessante, infine l'uso regionale di *venir vecchio* al posto di 'invecchiare'. Se ne vedano a proposito i due esempi seguenti (12) e (13):

(12)

Cosimo veniva vecchio. (p. 293)	--- (p. 266)
---------------------------------	--------------

Della prima occorrenza in tedesco non c'è traccia, è stata cancellata l'intera frase.

(13)

Il sapone, l'ebbero da Cosimo che era uno di quelli che venendo vecchi diventavano puliti (p. 295)	Die Seife hatte ihnen Cosimo mitgegeben, denn er gehörte zu den Leuten, die mit zunehmendem Alter immer sauberer werden (p. 268)
--	--

La seconda occorrenza è stata tradotta con *mit zunehmendem Alter*, letteralmente 'con l'età che avanza', privo di qualsiasi coloritura regionale.

Sarebbe lungo l'elenco dei regionalismi, ma motivi di spazio ci costringono a limitarci ad un ultimo esempio interessante, relativo alla formazione analogica (livellata sul maschile) del sostantivo 'orecchio':

(14)

Negli orecchi che erano qualcosa di più che aguzzi (p. 132)	Ohren, die noch mehr als spitz waren (p. 65)
---	--

Sfugge in tedesco, qui e in altri esempi, la coloritura regionale (toscana) della scelta lessicale di Calvino.

Prima di passare agli usi bassi dal punto di vista diafasico occorre aggiungere una breve riflessione sull'onomastica che, evidentemente, assume anch'essa una forte caratterizzazione regionale, settentrionale e ligure. Si pensi a nomi propri come *Gian dei Brughi* o *Giuà della Vasca*, nei quali la coloritura locale ligure è immediatamente evidente. Nella traduzione questi, come del resto tutti i nomi propri, sono lasciati nella lingua originale, rinunciando dunque a riprodurre in tedesco l'alone popolare-paesano che essi portano con sé.

5.3.2. Usi appartenenti all'italiano parlato colloquiale

L'utilizzazione di elementi linguistici tipici prevalentemente dell'uso parlato è la più frequente in assoluto e ciò che sembra particolarmente interessante in questo contesto è il fatto che essi non si trovino solo nel discorso diretto, ma anche nei passaggi ascritti alla voce narrante. In quest'ultimo caso essi hanno spesso la funzione di commento di ciò che il narratore riporta. Se ne veda subito un esempio:

(15)

<p>Anche quando, sposatici, ci stabilimmo insieme nella villa d'Ombrosa, sfuggiva il più possibile non solo la conversazione, ma anche la vista del cognato, sebbene lui, <u>poverino</u>, ogni tanto le portasse dei mazzi di fiori o delle pelli pregiate. (p. 230)</p>	<p>Auch als wir geheiratet hatten und uns in der Villa in Ombrosa niederließen, wich sie nicht nur Unterhaltungen mit dem Schwager aus, sondern floh auch möglichst seinen Anblick, woran nicht einmal die Tatsache etwas änderte, dass <u>der Ärmste</u> ihr von Zeit zu Zeit einen Blumenstrauß oder kostbare Felle brachte. (p. 190)</p>
---	---

Il traduttore ha colto senz'altro il significato del diminutivo *poverino*, del resto molto frequente, e lo rende con una traduzione letterale del morfo lessicale *pover-* (*arm-*), al quale in tedesco aggiunge il suffisso del superlativo, assente nell'originale. Questa scelta lessicale corrisponde in effetti a un uso tedesco, anche se esso è più frequente in esclamazioni isolate, senza espansioni. Ciò che manca in tedesco, invece, è la funzione stilistica assolta dalla parola, che, collocata subito dopo il pronome *lui*, ne fa un commento "valutativo" da parte del narratore, cancellato nella traduzione. Una resa più fedele attraverso il mantenimento della ripresa sarebbe stata certamente possibile nella versione tedesca e avrebbe avvicinato la traduzione all'originale.

Molto frequenti sono poi costruzioni sintattiche tipiche del parlato che occorrono sovente anche nei segmenti testuali dovuti alla voce narrante. Tra i fenomeni più frequenti in assoluto ci sono le dislocazioni, sia a destra sia a sinistra, spesso accompagnate da riprese anaforiche.

(16)

<p>Cosimo ogni notizia nuova andava a commentarla coi calderai. (p. 169)</p>	<p>Sobald Cosimo etwas Neues hörte, sprach er es mit den Kupferschmieden. (p. 112)</p>
--	--

In tedesco la frase è divisa in due parti e così ciò che corrisponde alla ripresa anaforica corrisponde al soggetto esplicito (com'è noto obbligatorio in tedesco). Il risultato è una frase in tedesco standard che non manifesta alcuna coloritura colloquiale.

Un meccanismo analogo riguarda l'esempio seguente (17):

(17)

Brutto, era brutto (p. 172)	Hässlich, er war hässlich (p. 116)
-----------------------------	------------------------------------

Sebbene la traduzione sia letterale, l'effetto di senso in tedesco è molto diverso: la ripetizione assume in tedesco un valore di rafforzamento, sicché vanno perduti sia il tratto di colloquialità, sia (come dire?) la dialogicità interna allo stile italiano, nel quale il secondo segmento dell'enunciato "risponde" dal punto di vista del locutore alla dichiarazione di una sorta di giudizio collettivo o di senso comune, esplicitato dal *topic* ('brutto').

Un ultimo esempio estratto dalle parole del narratore:

(18)

Comunque, era un lavoro da non perdere un minuto. Invece la tirò in lungo, il gabelliere faceva il tonto, non trovava la chiave. (p. 178)	Obgleich jede Minute kostbar war bei diesem Geschäft, zog er die Sache in Länge; der Zolleinnehmer stellt sich dumm, konnte den Schlüssel nicht finden. (p. 124)
---	--

Abbondano qui le espressioni colloquiali, ben riflesse nello stile della traduzione. Fa eccezione la prima frase, tradotta come frase subordinata alla successiva e introdotta dalla congiunzione *obgleich* (certamente non di registro basso). Si rinuncia, inoltre, ad una resa dell'avverbio (con valore conclusivo) *comunque*.

Più spesso ancora i colloquialismi risalgono alla parte della narrazione in cui il narratore riporta in maniera diretta o indiretta le parole o i pensieri dei personaggi del romanzo. Un esempio del primo tipo:

(19)

Che c'entrava mettersi a <u>ciarlare</u> amichevolmente col Marchese? (p. 130)	Wie kam er dazu, freundschaftlich mit dem Marchese zu <u>plaudern</u> ? (p. 63)
--	---

Tra la voce *ciarlare* e *plaudern* c'è una importante differenza di registro, appartenendo la voce tedesca ad un registro medio-alto.

Tipicamente, sono più spesso i discorsi diretti a contenere colloquialismi. Se ne vedano alcuni esempi:

(20)

T'avevamo da proporre una cosa, Gian dei Brughi. (p. 176)	Wir wollen dir einen Vorschlag machen, Gian dei Brughi. (p. 121)
---	--

Oltre alla scelta lessicale della voce generica *cosa*, è soprattutto la costruzione verbale analitica, con il verbo flessa all'imperfetto, che attribuisce una coloritura colloquiale, mentre in tedesco entrambi gli elementi vengono standardizzati.

Una situazione analoga si ha nella resa del tratto colloquiale *ci hai* nel seguente esempio; anche se in questo caso, a differenza di quello precedente, non c'è in tedesco un corrispondente diretto dell'italiano, fatta eccezione per la particella *denn*.

(21)

Ma che padrone ci hai? (p. 118)	Aber was hast du denn für einen Herrn? (p. 48)
---------------------------------	--

Un caso di fraintendimento abbiamo invece nel passo che segue: *là da quella* (nel senso di 'presso, vicino a') viene interpretato come significante 'in, dentro' (*la quercia cava*).

(22)

Intanto il mio recapito è là da quella quercia cava (p. 107)	Inzwischen wohne ich dort in der hohen Eiche (p. 34)
--	--

Interessante anche l'esempio seguente:

(23)

C'è il Barone che cerca la femmina. Speriamo trovi, e ci lasci dormire (p. 225)	Das ist der Baron, der sein Weibchen sucht. Hoffentlich findet er eins und lässt uns schlafen (p. 182)
---	--

Anche qui il senso è riprodotto in maniera più forte che nell'originale. In italiano *cerca la femmina* richiama certo la componente istintiva, puramente fisica, e in certo modo anche animalesca dell'attrazione, in tedesco *sein Weibchen... suchen* può dirsi solo in riferimento agli animali. La connotazione, evidentemente più forte, è appena

attenuata dalla scelta del pronome possessivo *sein* in forma determinata e al singolare. La costruzione *speriamo trovi*, invece, è stata standardizzata nella traduzione e perde così il suo valore colloquiale e anche ironico.

Concludiamo la nostra parziale rassegna con un esempio, in cui i colloquialismi sono particolarmente numerosi:

(24)

<p>Questo mangiagelati - disse uno - cosa avanza da noi? Perché ci viene tra i piedi? Perché non si mangia quelle del suo giardino, di ciliegie. (p. 116)</p>	<p>- Was hat denn dieser Eisfresser bei uns zu suchen? - Sagte einer. - Was kommt er uns in die Quere? Weshalb isst er denn nicht die Kirschen in seinem eigenen Garten? (p. 46) [lett.: Che cerca da noi questo mangiatore (animale) di gelati? Che si mette in mezzo tra noi? Perché non mangia le ciliegie nel suo proprio giardino?]</p>
---	--

Tra le scelte lessicali proposte dall'originale, solo *mangiagelati* fa difficoltà alla resa in tedesco. Il traduttore se la cava con un calco, che però supplisce *fressen* (un termine riservato di norma al mondo animale o a chi mangia in maniera rumorosa e maleducata), al posto di *essen*. Anche in questo caso l'effetto ottenuto in tedesco è senz'altro più forte che nell'originale. Al contrario, non è resa la costruzione sintattica dell'ultima domanda, contenente una catafora che attribuisce all'enunciato un forte valore colloquiale.

5.3.3. Usi appartenenti all'italiano popolare

Arriviamo ora all'ultimo dei tipi di variazione bassa, ossia l'uso di forme linguistiche tipiche dell'italiano di persone semicolte, chiamato "italiano di variazione diastratica bassa" o, più semplicemente, "italiano popolare". Questi usi contengono spesso meccanismi di rimodellazione tipici anche del parlato non popolare, ma essi o sono estesi anche alle forme scritte, oppure vengono rafforzati in maniera tale da entrare in contrasto forte con le regole grammaticali dello standard. Se ne vedano alcuni esempi:

(25)

Cos'è <u>ch'è qui</u> che cerca questo qui ? (p. 114)	Was sucht der denn hier? (p. 42) [lett.: Che cerca questo qui?]
---	--

In tedesco la frase ha senz'altro un connotato colloquiale anche se esso è contenuto nei limiti - appunto - del comune parlato colloquiale, mentre tali limiti sono certamente superati nell'originale dall'uso ripetuto del connettore generico *che*, per mezzo del quale si mima la tipica sconnessione formale dei registri bassi, equilibrata dalla pertinenza pragmatica. La differenza che corre fra originale e traduzione sembra quindi di tipo stilistico, inerente il grado di correttezza strutturale.

Un elemento considerato tipico della varietà popolare è poi l'uso pleonastico del pronome, come appare nel seguente esempio. Interessante il fatto che esso appaia nel parlato di Cosimo, il quale senz'altro non è né popolare, né semicolto.

(26)

- ... Come ti chiami?	- ... Wie heißt du denn?
- Io Cosimo... E tu?	- Cosimo. Und du?
- Violante ma mi dicono Viola.	- Violante, aber man nennt mich Viola.
- A me mi chiamano Mino. (p. 102)	- Mich heißen sie Mino. (p. 27)

Non è tradotto, in tedesco, l'elemento regionale lessicale *mi dicono*; inoltre, la traduzione propone rispetto all'originale due forme di innalzamento di registro: la prima consiste nella forma impersonale, inconsueta *man nennt mich* (per rendere *mi dicono*) e la seconda nella resa *mich heißen sie* (per *a me mi chiamano*), che secondo la lessicografia di riferimento (per esempio Duden) risulta obsoleta, ma a cui personalmente attribuiremmo anche un carattere regionale. Non è tradotto, invece, l'uso pleonastico pronominale che ha una forte caratterizzazione colloquial-popolare.

Altrettanto tipico dell'italiano substandard, colloquiale e popolare, è l'uso del cosiddetto "*che* polivalente" in cui il *che* tipico dell'italiano estende le sue funzioni al punto tale da fungere da connettore generico. Se ne vedano due esempi:

(27)

Ma a Gian dei Brughi era presa una tal furia di letture, che divorava romanzi su romanzi e, stando tutto il giorno nascosto a leggere, mandava giù certi tomi <i>che</i> mio fratello ci aveva messo una settimana [...] (p. 173)	Über Gian dei Brughi war indes- sen eine solche Lesewut gekom- men, daß er einen Roman nach dem anderen verschlang, und da er die ganze Zeit in seinem Versteck hockte, um zu lesen, bewältigte er manche Bücher an einem Tag, zu denen mein Bru- der eine Woche gebraucht hatte. (p. 118)
---	---

(28)

[...] tranne Cosimo <i>che</i> chi lo pigliava era bravo. (p. 281)	[...] abgesehen von Cosimo, der sich nicht so schnell fangen ließ [...] (p. 251)
--	--

Malgrado il tedesco conosca usi dei connettivi morfosintattici analoghi a quelli del *che* polivalente,⁸ entrambe le strutture sintattiche sono state standardizzate nella traduzione.

Un'altra tipica costruzione dell'italiano popolare è quella caratterizzata dalla concordanza logica, non grammaticale, del numero, come nell'esempio (29). Ancora una volta si nota che nella traduzione tedesca il tratto viene cancellato.

(29)

[...] perché erano gente bergamasca [...] (p. 148)	[...] denn sie waren Bergamas- ken. (p. 85)
--	--

Non mancano neppure alcune espressioni diastratiche basse con connotazione volgare, ascrivibili più al gergo che all'italiano popolare vero e proprio. Anche a questo proposito citiamo tre passi:

(30)

E a poco a poco s'era imminchionito (p. 176)	So war er allmählich bequem ge- worden (p. 121)
--	--

⁸ A questo proposito si veda Koesters Gensini 1998.

Qui il participio *imminchionito* viene reso con *bequem* 'comodo', con ovvio cambio e attenuazione di registro e quindi conseguente appiattimento della varietà stilistica. Diverso, invece, è il caso di (31) e (32).

(31)

<p>- Attento, figlio, c'è chi può pisciare su tutti noi! e spronò via. (p. 142)</p>	<p>- Hab acht, mein Sohn! Einen gibt es, der auf uns alle pissen kann, worauf er davonsprengte. (p. 79)</p>
---	---

(32)

<p>- Siamo i vincitori d' Austerlitz! - E i fottuti di Vilna! Allegrìa! (p. 294)</p>	<p>- Wir sind die Sieger von Austerlitz. - Und die Beschissenen von Wilna! Prost! (p. 268)</p>
--	--

In questi casi, sia nella traduzione di *pisciare* con *pissen*, sia in quella di *fottuti* con *Beschissenen* il registro è mantenuto e quindi la traduzione propone effetti di lettura molto simili a quelli dell'italiano.

L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma i limiti di spazi costringono a concludere, non prima però di aggiungere che la resa ortograficamente marcata di forme come *glie ne*, *glie lo* oppure *pur che*, con forte connotazione diastratica, nella traduzione tedesca non trovano equivalenti.

6. Osservazioni conclusive

Come si è detto all'inizio, non si tratta qui di esprimere un giudizio sul valore della traduzione sulla quale abbiamo condotto parte dell'analisi. Una sua critica implicherebbe, tra l'altro, anche un'analisi dello stato della lessicografia alla fine degli anni '50, quando il traduttore iniziò la sua avventura. Più opportuno, invece, richiamare le osservazioni di Calvino circa il fatto che le difficoltà che i testi letterari incontrano nella circolazione internazionale possono dipendere sia dai loro contenuti, sia dalla forma linguistica. Il caso de *Il barone rampante* illustra assai bene l'ostacolo rappresentato dalla necessità di rendere

in tedesco tutte le sfumature, soprattutto variazionali, che le parole e le costruzioni sintattiche assumono nel testo originale.

In parte, una situazione del genere si riscontra in ogni traduzione letteraria ed è dovuta all'oggettiva difficoltà che qualsiasi traduttore non madrelingua deve fronteggiare nel cercare di comprendere le sfumature più sottili, al limite idiosincratiche, della lingua dell'originale. Si tocca infatti spesso, nell'uso letterario della lingua, quel "polo" di individualità semi-intraducibile degli idiomi, che paradossalmente caratterizza anche i suoi usi più spontanei e informali. A colmare questo iato può in parte provvedere il sistematico ricorso a opere lessicografiche modernamente concepite, in cui le entrate lessicali siano dotate anche di precise marcature d'uso. Ma certo a rigore si richiederebbe al traduttore una conoscenza della *lingua-source* non facilmente acquisibile se non durante l'infanzia. Moltissimo, probabilmente troppo anche per i professionisti di maggior levatura!

Il *Barone* mette però in rilievo l'importanza di un altro elemento, specificamente italiano, legato al ruolo che la particolare situazione storico-linguistica in cui Calvino scrive esercita sia sulle scelte lessicali e stilistiche operate, sia sui loro possibili effetti sui lettori. Gli assaggi compiuti sul testo sembrano confermare che le innovazioni apportate da Calvino nello stile letterario del Novecento riguardano in particolare la sapiente e misurata utilizzazione di una varietà di registri anche bassi, dal regionale, al colloquiale, al popolare. È proprio questo il tratto che più in assoluto si perde nella traduzione tedesca de *Il barone rampante*.

In gran parte dei casi, si è visto, il traduttore standardizza lo stile dell'originale, come se lo dovesse "nobilitare", se non correggere, con l'effetto pratico di non sfuggire al «rischio di una splendida, ma monotona eleganza» (Mengaldo 1994: 238). In altri casi, l'accentuazione delle connotazioni del testo non riesce a rendere il delicato equilibrio di sfumature tipico del registro calviniano e, prima, del suo corrispondente nell'uso.

Viceversa, proprio la notevole e attentamente calcolata varietà stilistica che caratterizza il *Barone* forma l'asse portante dell'operazione grazie alla quale Calvino riesce a superare lo stato di "nevrosi linguistica" (Calvino 1995 [1985]: 1830) al quale vede esposti i letterati italiani del suo tempo. Come l'insieme dei tratti linguistici qui in parte illustrato sembra confermare, Calvino mette *in tensione* la lingua letteraria, orientandola verso un registro colloquiale, con diversi inserti regionali e numerosi elementi di marcatura espressiva, che nelle condizioni co-

municative dell'Italia degli anni Cinquanta anticipava una fase storica nuova della lingua italiana.

Il traduttore, invece, ha alle spalle una ben diversa situazione socio-linguistica, un uso linguistico tedesco consolidato e stratificato, dove il raffinato gioco di registri di Calvino, adattato nei limiti del possibile alla lingua-*target*, non suscita, e in un certo senso non può suscitare, lo stesso effetto. Dato che la funzione semiotica di un testo, il complicato sistema di innesti di senso che esso sollecita nei suoi lettori-modello, sono strettissimamente connessi alle modalità sincroniche, anzitutto linguistiche, della sua ricezione, è probabile che lo scarto di cui parliamo resterebbe (resterà?) in piedi anche se *Der Baron auf den Bäumen* rendesse (com'è senz'altro possibile e auspicabile che accada in futuro) in maniera più fedele la polifonia linguistica di Calvino.

Bibliografia

- BERRUTO, Gaetano (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- BERRUTO, Gaetano (1993a) Le varietà del repertorio. In: Sobrero, Alberto (ed.). *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma/Bari: Laterza, 3-36.
- BERRUTO, Gaetano (1993b). Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche. In: Sobrero, Alberto (ed.). *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma/Bari: Laterza, 37-92.
- CALVINO, Italo (2015) [1960]. *I nostri antenati*. Milano: Mondadori.
- CALVINO, Italo (2013) [1960]. *Der Baron auf den Bäumen*. Trad. ted. di Oswalt von Nostiz. Frankfurt a.M.: Fischer.
- CALVINO, Italo (1995). *Saggi* (2 vol.). Edizione a cura di Mario Barenghi. Milano: Mondadori.
- CZENNIA, Bärbel (2004). Dialektale und soziolektale Elemente als Übersetzungsproblem. In: Kittel, Harald *et al.* (ed.). *Übersetzung, Translation, Traduction. Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*. Berlin/New York: de Gruyter, 494-505.
- DE MAURO, Tullio (1963). *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma/Bari: Laterza.
- DE MAURO, Tullio (1982). *Minisemantica*. Roma/Bari: Laterza.
- DE MAURO, Tullio (1983). *Guida all'uso delle parole*. Roma: Editori Riuniti.
- DE MAURO, Tullio (1994). *Capire le parole*. Roma/Bari: Laterza.
- DE MAURO, Tullio (ed.) (2000). *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: Paravia.
- GRIGNANI, Maria Antonietta (2010). Italo Calvino. [http://www.treccani.it/enciclopedia/italo-calvino_\(Enciclopedia_dell'italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/italo-calvino_(Enciclopedia_dell'italiano)) (1.7.2016)

- HOUSE, Juliane (2004). Concepts and methods of translation criticism: A linguistic perspective. In: Kittel, Harald *et al.* (ed.). *Übersetzung, Translation, Traduction. Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*. Berlin/New York: de Gruyter, 698-719.
- KOESTERS GENSINI, Sabine E. (1998). Semplificazioni morfologiche e morfosintattiche nel substandard: alcune analogie fra italiano e tedesco. In: Cordin, Patrizia / Iliescu, Maria / Siller-Runggaldier, Heidi (eds.). *Parallela 6. Italiano e tedesco in contatto e a confronto. Italienisch und Deutsch im Kontakt und im Vergleich*. Trento: Editrice Università degli Studi di Trento, 321-344.
- KOESTERS GENSINI, Sabine E. (1999). Lingua e variazione linguistica: il caso italiano. In: Gensini, Stefano (ed.). *Manuale di comunicazione*. Roma: Carocci, 203-231.
- MENGALDO, Pier Vincenzo (1988). La lingua dello scrittore. In: Falaschi, Giorgio (ed.). *Italo Calvino. Atti del convegno internazionale*. Milano: Garzanti, 203-224.
- MENGALDO, Pier Vincenzo (1991). Aspetti della lingua di Calvino. In: Mengaldo, Pier Vincenzo. *La Tradizione del Novecento*. Torino: Einaudi, 227-292.
- MENGALDO, Pier Vincenzo (1994). Il Novecento. In: Bruni, Francesco (ed.). *Storia della lingua italiana*. Bologna: Il Mulino, 167-171.
- NEUBERT, Albrecht (1968). Pragmatische Aspekte der Übersetzung. In: Neubert, A. (ed.). *Grundfragen der Übersetzungswissenschaft*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie, 21-33.
- NEUBERT, Albrecht (1985). *Text and Translation*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie.
- SCHMIDT, Wilhelm (2007^o). *Geschichte der deutschen Sprache*. Stuttgart: Hirzel.
- STORINI, Monica (2013). Teoria della traducibilità in Calvino. *Bollettino di Italinistica* 1: 109-134.
- TRABANT, Jürgen (2014). *Globalesisch, oder was? Ein Plädoyer für Europas Sprachen*. München: Beck.

Traduzione allo specchio: elementi contrastivi nell'aula universitaria di lingua inglese

Mary Wardle

While traditional language classes and Translation Studies have often been kept separate within the (Italian) University system, this paper advocates a dynamic relation between linguistic description, language teaching and translation training.

A series of topics will be discussed including the use of students' own language in class, varieties of English with specific reference to the use of English as a Lingua Franca, the most crucial skills that students should be developing in order to become competent translators.

Particular emphasis however is focused on the role of contrastive analysis as a tool for introducing both linguistic and cultural content. It is also seen as an effective methodology for integrating the theoretical and pragmatic aspects of the discipline. To this end, a number of models is analyzed including intertextual adaptation in the visual arts, interlingual translation from English into Italian and the study of multiple translations of the same source text.

1. Introduzione

Per quanto riguarda l'insegnamento universitario in Italia, la tendenza attuale è quella di operare una distinzione piuttosto netta tra l'insegnamento linguistico pratico da una parte e i moduli di teoria della lingua (che comprende anche i *translation studies*) dall'altra¹. La presente riflessione intende affrontare alcune questioni - spesso ritenute spinose - all'interno di questi insegnamenti: il ruolo della traduzione nella didattica dell'inglese, l'uso della lingua dello studente in aula,

¹ L'insegnamento linguistico si svolge in larga misura all'interno delle ore di Lettorato con insegnanti madrelingua mentre i moduli di teoria e traduzione tendono ad essere autonomi ed insegnati, spesso, da docenti italiani.

l'opportunità o meno di tradurre verso la lingua nuova² e le competenze necessarie al "traduttore modello". Lo scopo principale comunque vuole essere quello di indagare la possibilità di una modalità di insegnamento ibrida, con una spiccata connotazione contrastiva, che permetta una riflessione linguistica e culturale mirata e approfondita, con applicazione pragmatica da parte degli studenti, scardinando appunto la scissione tra teoria da una parte e pratica dall'altra, attraverso la proposta di alcuni modelli di analisi traduttiva. Riteniamo sia possibile stabilire una relazione dinamica tra la descrizione linguistica, l'insegnamento delle lingue e l'apprendimento di competenze traduttive (Pym 2016: 1).

2. La lingua o le lingue in aula?

Anche se la funzione principale dell'apprendimento di una qualsiasi lingua straniera è quella di agevolare la comunicazione - capire e farsi capire - è anche vero che l'università si pone un obiettivo che va ben oltre. La lingua (straniera) diventa essa stessa materia di studio accademico: attraverso moduli sulla storia della lingua, la stilistica, l'analisi del discorso, la sociolinguistica e via dicendo lo studente giunge ad una conoscenza e applicazione sofisticata della lingua, acquisendo anche *transferable skills* che potranno eventualmente intrecciarsi con lo studio di testi letterari, storici, religiosi e così via (almeno nel caso di una facoltà umanistica). La lingua nuova, e questo vale particolarmente nel caso della lingua inglese, avrà anche una funzione pragmatica nella redazione di scritti accademici, nella divulgazione delle proprie ricerche e nell'interazione con altri esperti del proprio settore e non solo. Tutto questo in maniera consapevole, con la competenza linguistica che poggia su solide basi paralinguistiche.

Una delle prime questioni è quella del veicolo linguistico adottato dal docente e dai suoi discenti durante le ore in aula. L'uso della propria lingua da parte dello studente all'interno dell'aula di lingua straniera, nel nostro caso l'uso dell'italiano nell'aula di inglese, è un argomento che suscita ancora gran dibattito, fino ad arrivare, in alcuni casi,

² In questo contesto, eviterò l'uso convenzionale di L1 e L2 per indicare lingua madre e lingua straniera per non creare confusione con l'uso (anche se ormai molto limitato) delle stesse sigle per indicare il testo di partenza e il testo di arrivo in riferimento alla traduzione. Seguirò la terminologia suggerita da Guy Cook (2010: xxi-xxii): "propria lingua" (*own language*) e "lingua nuova" (*new language*).

ad una vera e propria stigmatizzazione. Alcune ricerche indicano che, laddove gli insegnanti 'ammettono' di usare la lingua degli studenti nelle tradizionali lezioni di lingua, spesso per spiegazioni di ordine teorico, le loro dichiarazioni tendono ad abbassare la frequenza e quantità effettive di queste 'intrusioni': i ricercatori suggeriscono che questo sia dovuto al fatto che vige un senso di colpa attorno a questa pratica (Copland/Neokleous 2011: 277), ereditato da un sistema di apprendimento fortemente influenzato dal Metodo Comunicativo (*Communicative Language Teaching*) che ha ormai quasi totalmente soppiantato il Metodo Grammaticale (*Grammar-Translation Method*), soprattutto per quanto riguarda l'insegnamento della lingua inglese. Il Metodo Comunicativo privilegia un'attività interattiva nella nuova lingua, sia scritta che orale, senza soffermarsi sugli aspetti più teorici: la capacità comunicativa dello studente è incentivata, spesso a scapito (almeno inizialmente) della precisione e correttezza di espressione. Il significato è privilegiato e alla forma viene attribuita minor importanza. Ma le voci dissonanti in materia cominciano a farsi sentire, senza per questo voler tornare alle vecchie metodologie pedagogiche in vigore prima degli anni Settanta del Novecento. L'inserimento della traduzione, quindi, un crocevia tra teoria e prassi, vuole rappresentare un capitolo nuovo in questo dibattito, una metodologia progressiva che possa stimolare lo studente da un punto di vista sia cognitivo sia affettivo.

Che la traduzione sia o meno una pratica che si possa insegnare è una questione che divide le opinioni anche se è vero che negli ultimi venti anni, all'interno dell'università italiana, abbiamo assistito ad un moltiplicarsi di moduli e corsi di studio proprio in (Scienze della) Traduzione che sembrano andare incontro ad uno spiccato interesse da parte del corpo studentesco. Di nuovo possiamo osservare una scissione laddove, per le lingue che come l'inglese hanno due settori disciplinari distinti, Lingua da una parte e Letteratura dall'altra, la traduzione, con qualche forzatura, è collocata fermamente nel campo linguistico piuttosto che letterario. Il connubio di lingua e traduzione è dichiarato già dalla nomenclatura ministeriale della nostra disciplina: *Lingua e traduzione - Lingua inglese*. La questione è come trasferire questo connubio in aula. Per sgombrare il campo, è opportuna una distinzione forse ovvia ma necessaria: introdurre la lingua dello studente in aula non corrisponde per forza a traduzione. Se l'uso della propria lingua è limitato ad aspetti teorici, spiegazioni grammaticali, o contenuti di ordine pratico, l'intervento non prevede nessuna attività contrastiva o

traduttiva. Le due lingue rimangono separate e non vengono messe a confronto.

Se, invece, la traduzione viene introdotta nell'aula di lingua, è evidente che avvenga il confronto tra i due codici e che, quindi, i riflettori siano puntati sull'aspetto contrastivo, dal quale può anche scaturire una riflessione più approfondita sulla propria lingua e sulla natura stessa del linguaggio, oltre che una maggiore competenza nella lingua nuova. Come ci ricorda Mikhail Bakhtin (1990: 23), il dialogo e il confronto con l'altro porta sempre allo svelarci aspetti – anche di se stessi – finora inesplorati (il filosofo si riferiva al rapporto tra terapeuta e soggetto e non al 'dialogo' tra due lingue che avviene durante il processo traduttivo, ma le sue parole sono ugualmente pregnanti in questo contesto):

Vedrò sempre qualche cosa e saprò sempre qualche cosa che [il mio interlocutore], dalla sua posizione al di fuori e opposta a me non può vedere: parti del suo corpo che sfuggono al suo sguardo (la sua testa, il viso con le sue espressioni), il mondo alle sue spalle, e tutta una serie di oggetti e relazioni che, nelle nostre relazioni reciproche, sono accessibili a me ma non a lui³.

2. Quale lingua?

La traduzione, comunemente intesa, si occupa del passaggio da una lingua ad un'altra (ovvero la traduzione *interlinguistica* di cui parla Jakobson). Per lo studente universitario in Italia, tipicamente, si tratta del passaggio dalla lingua straniera alla lingua propria e, quindi, nel nostro caso, dall'inglese all'italiano. A riguardo, è fondamentale non dare l'impressione che ogni lingua sia un blocco monolitico sempre uguale a se stesso attraverso il tempo e in qualsiasi contesto sociale o tipologia testuale. Esiste un forte elemento di variazione endolinguistica e, quindi, l'analisi contrastiva deve iniziare da qui: lo studente deve infatti essere in grado di riconoscere e interpretare le diverse sfumature

³ «I shall always see and know something that [my interlocutor], from his place outside and over against me, cannot see himself: parts of his body that are inaccessible to his own gaze (his head, his face and its expression), the world behind his back, and a whole series of objects and relations, which in any of our mutual relations are accessible to me but not to him.» (1990: 23). Dove non specificato diversamente, la traduzione è mia.

esprese nella lingua straniera e riprodurle nella propria lingua, orale o scritta che sia, (ri)producendo diversi gradi di variazione.

Oltre ad aspetti testuali quale la distinzione tra testo divulgativo e testo specializzato, fattori sociolinguistici quale il genere e la classe sociale, l'analisi della variazione intralinguistica deve prestare una attenzione particolare allo status della lingua inglese come lingua internazionale. Questa diffusione globale si declina in due modi diversi: il primo è territoriale, circoscritto ai paesi dove l'inglese è la lingua madre della maggioranza della popolazione e deriva prevalentemente dal passato coloniale della Gran Bretagna. Vediamo quindi, ad esempio, come un testo prodotto in Canada sarà diverso per un certo numero di elementi linguistici e culturali quando paragonato al suo 'equivalente' sud-africano o australiano. Proprio per questo motivo esistono diverse edizioni nazionali di vocabolari, libri di testo, a volte anche romanzi. E non a caso assistiamo sempre più al fenomeno del remake televisivo per cui un prodotto originale britannico, per esempio, viene ricreato per il mercato nord americano (Wardle 2010).

La seconda manifestazione della lingua inglese nel mondo è quella riconducibile ai due cerchi esterni di Braj Kachru (1982: 3) ovvero i luoghi in cui l'inglese ha lo status di seconda lingua o lingua ufficiale (outer circle) oppure i luoghi in cui viene imparata come lingua straniera (expanding circle). In questo senso, dobbiamo aggiungere che negli ultimi anni si è verificato un interesse scientifico sempre maggiore per il diffondersi dell'inglese come Lingua Franca (English as a Lingua Franca – ELF) con numerosi convegni e pubblicazioni sull'argomento⁴: comincia anche a profilarsi un ulteriore campo di indagine all'interno della ELF, ossia il ruolo della traduzione in un mondo globalizzato che comunica in inglese⁵. Come scrive Taviano (2013: 156): «Si intende la ELF come lingua dinamica e ibrida la quale complessità non può essere afferrata a pieno se non si prende in considerazione la sua interazione con altre lingue e culture»⁶. La stessa Taviano prosegue (ibid.): «Inutile dire che la diffusione dell'inglese, unita ai processi e

⁴ Si vedano ad esempio Seidlhofer (2011), Jenkins (2015), Mauranen/Metsä Ketelä (2009). Dal 2011 esiste anche la rivista *The Journal of English as a Lingua Franca*.

⁵ Cfr. il volume *Special issue* di *The Interpreter and Translator Trainer* dedicato alla ELF. Vol 7: 2 (2013).

⁶ «ELF is conceived [...] as a dynamic and hybrid language whose complexity cannot be fully grasped without taking into account its interaction with other languages and cultures.»

alle pratiche della globalizzazione, dovrebbe incoraggiarci a riflettere su cosa significhi la traduzione oggi e a ripensare le nostre metodologie pedagogiche da nuove prospettive più stimolanti.»⁷ L'inglese come lingua franca è da intendersi non come varietà della lingua (come può essere l'inglese americano piuttosto che l'inglese britannico) ma come funzione della lingua (l'inglese funge da lingua franca), un mezzo di comunicazione interculturale slegato da concetti di nazionalità o etnicità (Seidlhofer 2011: 77-81).

In tutto questo, il discente, quindi, deve essere messo in grado di riconoscere le caratteristiche delle diverse manifestazioni linguistiche che può assumere la lingua inglese, sia da un punto di vista diacronico e sincronico ma anche in contrasto con altre lingue, prima fra tutte la propria lingua nativa.

Anche se nell'aula di lingua succede che si traduca dall'italiano verso la lingua straniera, questa non è la prassi riconosciuta per quanto riguarda la pratica traduttiva a livello professionale dove quasi sempre si passa dalla lingua straniera alla propria lingua di uso abituale e, quindi, nel nostro contesto, si andrebbe dall'inglese all'italiano. Esiste anche qui però un dibattito che si fa sempre più intenso sull'opportunità o meno di tradurre verso una lingua che non sia la propria. Per lungo tempo era una direzionalità di traduzione che veniva esclusa quasi a priori: si traduce verso la propria lingua perché è quest'ultima che si padroneggia, che ci permette di esprimerci con maggiore precisione ed eleganza. In seguito all'arrivo massiccio degli strumenti tecnologici nella pratica traduttiva, invece, questa posizione non viene più difesa come nel passato, soprattutto nel caso di testi tecnici, con linguaggi specializzati, stringhe di parole che si ripresentano spesso identiche e campi semantici circoscritti. In questi contesti si fa sempre più ricorso a programmi software di *Computer Assisted Translation* (CAT) quali *Trados*, *Déjà vu*, *Wordfast*, con memorie traduttive che permettono una diffusione sempre più frequente della traduzione verso la lingua straniera.

Anche da un punto di vista didattico, tradurre dalla propria lingua verso quella nuova può essere un esercizio molto utile. Innanzitutto lo studente non 'subisce' l'impatto iniziale di un testo straniero dove

⁷ «Needless to say, the spread of English, combined with globalization processes and practices, should encourage us to reflect on what translating means today and to rethink our pedagogical approaches from new and more challenging perspectives.»

spesso non si sente sicuro di aver capito perfettamente il senso o di aver colto ogni riferimento culturale e intertestuale o di essersi accorto di un gioco di parole divertente, di una scelta lessicale azzardata, una collocazione insolita, uno stile originale. Partire da un testo nella propria lingua, anche se forse non produrrà una traduzione 'accettabile', ha il merito di concentrare l'attenzione del discente sulle caratteristiche da trasportare (o meno) nella lingua di arrivo, senza doversi preoccupare dell'aspetto semantico del testo di partenza.

3. Metodologia didattica: enfasi sul procedimento piuttosto che sul risultato

Come osserva Douglas Robinson (1997: 49):

La traduzione è un'attività intelligente che richiede processi di apprendimento conscio e inconscio complessi; impariamo tutti in modi diversi, e, quindi, l'apprendimento istituzionale dovrebbe essere il più flessibile, il più complesso e ricco possibile, così da attivare quei canali tramite i quali ogni studente impara in maniera ottimale⁸.

Jean Delisle (2013: 18), nel riconoscere il suo debito a Jean-Paul Vinay et Jean Darbelnet, gli autori francesi del classico *Stylistique comparée du français et de l'anglais* (1958), ci ricorda che «nella didattica della traduzione, l'approccio interpretativo e quello contrastivo non sono antinomici bensì complementari».⁹ La letteratura sull'argomento presenta un'ampia gamma di modi per elencare e descrivere le competenze necessarie al traduttore, letterario e non, ma i nove obiettivi principali delineati proprio da Delisle (2013: 21) possono rappresentare un utile punto di partenza:

- I. Metalinguaggio della traduzione
- II. Documentazione di base del traduttore
- III. Metodo di lavoro
- IV. Strumenti tecnologici

⁸ «[T]ranslation is intelligent activity involving complex processes of conscious and unconscious learning; we all learn in different ways, and institutional learning should therefore be as flexible and as complex and rich as possible, so as to activate the channels through which each student learns best.»

⁹ «En didactique de la traduction, les démarches interprétative et comparative ne sont pas antinomiques, mais complémentaires.»

- V. Processo traduttivo
- VI. Regole di scrittura
- VII. Problemi lessicali
- VIII. Problemi sintattici
- IX. Problemi stilistici¹⁰

Esula dallo scopo del presente contributo esaminare tutti questi aspetti, ma anche uno sguardo superficiale rivela una forte tendenza verso un approccio contrastivo e proprio dall'analisi comparativa di originale e traduzione si potrà porre l'enfasi sul procedimento anziché unicamente sul risultato.

Questo tipo di analisi metterà in evidenza proprio il processo ermeneutico insito nell'atto traduttivo e comincerà a sciogliere alcuni dei nodi iniziali che si presentano a chi impara a tradurre. È importante sottolineare che l'elemento contrastivo non esiste solo tra le lingue naturali – nella traduzione interlinguistica – ma anche tra altri codici (nella traduzione intersemiotica) e all'interno di uno stesso codice, dove gli stessi contenuti possono manifestarsi in forme fortemente differenziate. In quest'ottica, la traduzione può essere assimilata ad una *performance* musicale dove lo spartito assume il ruolo del testo di partenza e la traduzione è equiparabile alla singola esecuzione da parte del musicista, o, ancora, del direttore d'orchestra. Umberto Eco dice del traduttore e della sua attività: «È un interprete creativo. Come capita a Muti o Pollini, che fanno arte a loro volta quando dirigono o interpretano un concerto scritto da un altro» (Donati: 2003). Volendo spingerci oltre con la metafora musicale, si può paragonare il testo di partenza ad una canzone originale e le diverse traduzioni alle *cover* successive che mantengono la stessa melodia, le stesse parole, ma rappresentano una interpretazione nuova e individuale dell'originale (cfr. Evans 2008).

Altro paragone può essere fatto con le arti visive dove uno stesso tema viene interpretato diversamente da un artista all'altro. Prendendo ad esempio il famoso quadro di Diego Velázquez *Las meninas* (1656), possiamo trovarvi una struttura formale (primo piano, sfondo, disposizione dei diversi elementi nello spazio), un insieme di personaggi (il pittore autoritratto, l'infanta Margarita, i suoi genitori, le damigelle d'onore, il cane, i nani) e una narrativa (una rappresentazione

¹⁰ Nella prima edizione del suo testo, che risale al 1993, Delisle elenca otto competenze da sviluppare nello studente. La nona, che qui compare al punto IV (l'uso di strumenti tecnologici) è stata aggiunta nella terza edizione del 2013.

della corte reale spagnola dell'epoca). Oppure possiamo "leggere" il quadro attraverso le sue funzioni testuali. È possibile poi paragonare il capolavoro spagnolo con la serie di ben 58 opere di Picasso – *Las meninas* (1957) – dipinti a quasi esattamente 300 anni di distanza. Il titolo di questi quadri del Novecento è identico a quello di Velàzquez e, nonostante uno sconvolgimento di stile tra i due pittori (e nette differenze tra le 58 opere di Picasso) riusciamo sempre ad orientarci all'interno delle opere contemporanee, ritrovandovi struttura, personaggi e narrativa dell'originale.

Il confronto tra queste opere (e le numerose altre ispirate sempre al quadro di Velàzquez) ci può portare a formulare tutta una serie di domande che, *mutatis mutandis*, valgono anche per i prodotti del processo traduttivo: osservando il quadro di Velàzquez e una delle opere di Picasso, ci troviamo sempre davanti allo stesso dipinto? O ognuno è un quadro del tutto nuovo? Il quadro di Picasso sarebbe esistito se non ci fosse stato quello di Velàzquez? Ne è una copia o è da considerare come opera originale? È un quadro di Picasso a tutti gli effetti o è 'semplicemente' una versione del quadro di Velàzquez dipinto da Picasso? In quale misura possiamo paragonare questi dipinti con un testo (letterario) originale e una sua prima traduzione, seguita da eventuali ulteriori ritraduzioni? Dove tracciamo il confine – se ha senso fare la distinzione - tra traduzione, riscrittura, versione, adattamento? È auspicabile che emerga la "voce" del traduttore o è preferibile mantenere la tanto discussa illusione di invisibilità?

Nel nostro dibattito, per analogia, l'obiettivo è che lo studente impari a leggere e commentare una traduzione al di fuori dall'opposizione binaria corretto/sbagliato che, troppo spesso, funge da cornice di riferimento. E su questo punto è fondamentale insistere: l'elemento contrastivo non dev'essere usato per formulare una semplice equazione (parole in inglese = parole in italiano). È proprio dal ripetuto paragone tra testo di partenza e testo di arrivo, in tutte le sue manifestazioni, e da una riflessione guidata di come a questo risultato si sia arrivati, che potrà eventualmente scaturire la sensibilità necessaria per sviluppare le proprie strategie traduttive. Di nuovo, l'enfasi va posta sul procedimento, sull'attività traduttiva (e tutto quello che comporta) e non sul risultato finale. Per usare un cliché: è il viaggio che deve interessare e non la destinazione.

Consideriamo ora la seguente Tabella riassuntiva adattata da Kelly (2012: 37):

Fase quantitativa			Fase qualitativa	
prestrutturale	unistrutturale	multistrutturale	relazionale	astratto esteso
non coglie il senso	identificare svolgere procedure semplici	enumerare descrivere elencare abbinare fare algoritmi	paragonare/contrastare spiegare cause analizzare riportare applicare	teorizzare generalizzare ipotizzare riflettere

La tabella riporta una gerarchia dei verbi più frequentemente utilizzati come descrittori delle diverse fasi di apprendimento. Seguendo questo schema, uno dei compiti del docente sarà, almeno inizialmente, quello di presentare agli studenti un alto numero di esempi che permettano loro di attraversare la fase quantitativa per poi approdare nella fase qualitativa dove si nota di nuovo l'elemento contrastivo.

4. Alcuni esempi pratici

Adottando proprio la metodologia del paragone, quindi, prima ancora di chiedere allo studente una traduzione propria, si può proporre l'analisi di traduzioni multiple dello stesso testo originale. Qui di seguito verranno riportati tre esempi per l'applicazione di tale metodologia. I primi due vogliono illustrare il fatto che non tutte le traduzioni pubblicate sono uguali (pur essendo 'corrette') e costituiscono pertanto casi concreti per avviare il dialogo attorno all'attività traduttiva *tout court*. Il terzo, analizzato più dettagliatamente, serve per individuare con maggior precisione i diversi campi di intervento aperti al traduttore. È utile che gli esempi siano traduzioni verso la lingua dello studente, così che l'enfasi sia sull'analisi del linguaggio piuttosto che sulla sua comprensione.

Il primo esempio è l'incipit di *Orgoglio e pregiudizio*, di Jane Austen. Si possono osservare gli elementi sovrapponibili e le caratteristiche in cui si differenziano le versioni (sintassi, lessico, registro linguistico, stile letterario, etc.). Si può anche allargare l'orizzonte con una riflessione sul fatto che questa frase sia l'incipit (molto famoso) di un intero romanzo, accennando all'opera omnia di Jane Austen, alla letteratura del primo Ottocento in Inghilterra e via dicendo.

Jane Austen, *Pride and Prejudice* (1813):

It is a truth universally acknowledged, that a single man in possession of a good fortune, must be in want of a wife.

È verità universalmente riconosciuta che uno scapolo largamente provvisto di beni di fortuna debba sentire il bisogno di ammogliarsi. (T1)

È cosa ormai risaputa che a uno scapolo in possesso di un vistoso patrimonio manchi soltanto una moglie. (T2)

È verità universalmente ammessa che uno scapolo fornito di un buon patrimonio debba sentire il bisogno di ammogliarsi. (T3)

È un fatto universalmente noto che uno scapolo provvisto di un cospicuo patrimonio non possa fare a meno di prendere moglie. (T4)

È verità universalmente riconosciuta che uno scapolo in possesso di un solido patrimonio debba essere in cerca di moglie. (T5)

Il secondo esempio è l'incipit de *Il ritratto di Dorian Gray*, di Oscar Wilde. Qui troviamo una complessità maggiore a livello sia grammaticale sia lessicale rispetto al precedente passo. Si può riflettere anche sulla ripetizione, il ritmo, la punteggiatura.

Oscar Wilde, *The Picture of Dorian Gray* (1890):

The studio was filled with the rich odour of roses, and when the light summer wind stirred amidst the trees of the garden, there came through the open door the heavy scent of the lilac, or the more delicate perfume of the pink-flowering thorn.

Lo studio era intriso di uno splendido odore di rose, e quando la lieve brezza estiva frusciava tra gli alberi del giardino, dalla porta aperta penetrava il pesante profumo delle serenelle, o quello più delicato dei rosaspini. (T1)

Lo studio era impregnato dell'intenso odore delle rose, e quando la leggera brezza estiva frusciava tra gli alberi del giardino, fluiva dal vano dell'entrata il greve odore del lillà o il più delicato profumo dell'eglantina. (T2)

Lo studio era pervaso dall'odore intenso delle rose e, quando tra gli alberi del giardino spirava la leggera brezza estiva, dalla porta spalancata entrava l'intenso odore dei lillà, o il più delicato profumo dei fiori rosa dell'eglantina. (T3)

Lo studio era pervaso da un denso odore di rose, e quando il leggero vento estivo si agitava fra gli alberi del giardino, dalla porta aperta giungeva il forte aroma dei gigli o il più delicato profumo dei biancospini. (T4)

Il terzo esempio invece è “semplicemente” la parte iniziale di una frase tratta da *Il grande Gatsby*, di Francis Scott Fitzgerald. Pur privo di grandi complessità linguistiche, si può notare la sottile differenza tra le quattordici versioni italiane riportate:

F. Scott Fitzgerald, *The Great Gatsby* (1925):

<i>A breeze blew through the room, [...]</i>
Una brezza soffiò nella stanza, [...] (T1)
Nella stanza spirava un vento leggero [...] (T2)
Spirava nella stanza un soffio leggero, [...] (T3)
Una brezza spirava nella stanza; [...] (T4)
Un alito di vento soffiò nella stanza, [...] (T5)
Una leggera brezza [...] (T6)
Una brezza soffiava attraverso la stanza: [...] (T7)
Nella stanza spirava una brezza [...] (T8)
La brezza soffiava attraverso la stanza, [...] (T9)
Una leggera brezza attraversava la stanza, [...] (T10)
Nella stanza spirava una leggera brezza [...] (T11)
Una brezza soffiava attraverso la stanza, [...] (T12)
Soffiava una leggera brezza attraverso la stanza, [...] (T13)
Una brezza soffiava attraverso la stanza, [...] (T14)

Quest'ultimo esempio, anche se si tratta di un piccolo frammento testuale, può servire come base per le seguenti riflessioni (cfr. Wardle in stampa).

- Lessico: *breeze* viene reso con *brezza*, *vento*, *soffio*, *alito*. Ci sono anche esempi di ampliamento come *leggera brezza*.
- Sintassi: la maggiore elasticità sintattica dell'italiano è più che evidente con tre esempi che antepongono il sintagma preposizionale *nella stanza* e due esempi che portano il verbo in posizione iniziale

(*spirava, soffiava*).

- Elementi grammaticali quali i tempi verbali: due versioni optano per il passato remoto (*soffiò*) mentre le altre scelgono l'imperfetto (*spirava, soffiava*) per rendere il *simple past* del testo di partenza. Da notare anche il cambiamento della struttura sintattica, per cui il sintagma preposizionale dell'inglese *through the room* viene inglobato nel sintagma verbale in italiano (*attraversava la stanza*).
- Punteggiatura: mentre il testo di partenza presenta una virgola, le diverse traduzioni spaziano tra una punteggiatura al grado zero, la stessa virgola, un punto e virgola e i due punti.

Oltre questi elementi più prettamente linguistici, si può analizzare l'effetto testuale allargato delle scelte operate. Ci si può chiedere: come si comporta il traduttore davanti ad una ripetizione nel testo di partenza? La parola *breeze*, ad esempio, compare tre volte nel romanzo di Fitzgerald. Anche il traduttore deve replicare questa ripetizione? Con quale criterio opererà questa scelta? Il traduttore 'un alito di vento' potrebbe creare un rimando intertestuale per il lettore italiano dal momento che fa eco al riferimento a 'un alito di vita' nella Genesi. Prendere in considerazione l'interazione di tutti questi elementi, prima analizzati individualmente, e il loro effetto cumulativo se reiterati per tutto l'arco del romanzo dovrebbe far nascere una riflessione sul ruolo del traduttore, sulla sua responsabilità di fronte al testo di partenza e la sua libertà (o meno) di intervenire sul testo di arrivo.

La fase successiva, sempre per abituare lo studente a segmenti di testo e al loro confronto nelle due lingue, potrà essere quella di analizzare l'inizio di un brano originale e la sua traduzione pubblicata disposti all'interno di una tabella che permetta un facile raffronto tra le due versioni, chiedendo ai discenti di proseguire con una loro traduzione della seconda parte del brano. Proponiamo anche a tal proposito un esempio.

Steven D. Levitt e Stephwen J. Dubner, *Freakonomics: A Rogue Economist Explores the Hidden Side of Everything* (2005):

<i>Anyone living in the United States in the early 1990s</i>	Chiunque abbia vissuto negli Stati Uniti all'inizio degli anni Novanta
<i>and paying even a whisper of attention to the nightly news or a daily paper</i>	e abbia mai ascoltato, anche distrattamente, il notiziario o preso in mano un giornale,

<i>could be forgiven for having been scared out of his skin.</i>	sa bene come le notizie fossero a dir poco agghiaccianti.
<i>The culprit was crime.</i>	Non si faceva altro che parlare di criminalità.
<i>It had been rising relentlessly</i>	La delinquenza era in costante ascesa;
<i>– a graph plotting the crime rate in any American city over recent decades looked like a ski slope in profile –</i>	un grafico che rappresentasse l'incidenza dei reati in qualsiasi grande città del Paese negli ultimi decenni avrebbe potuto ricordare il profilo altimetrico di una pista da sci:
<i>and it seemed now to herald the end of the world as we knew it.</i>	uno scenario che pareva preludere alla fine del mondo, o quasi.

Facciamo ancora qualche ulteriore considerazione.

Informazioni molto utili e interessanti sull'attività traduttiva emergono da un lato da ricerche effettuate con l'ausilio dell'oculometria o monitoraggio oculare (*eye-tracking*), cioè tracciando il movimento degli occhi sullo schermo, sulla tastiera e/o sul testo stampato. Dall'altro lato risulta proficuo il ricorso ai cosiddetti *Think Aloud Protocols* (TAP), una metodologia di raccolta dati utilizzata nella ricerca empirica che consiste nel chiedere al traduttore di esprimere in parole tutto quello che gli 'passa per la testa' durante lo svolgimento di un determinato compito di traduzione. Queste sue parole vengono poi trascritte e costituiscono il TAP.

Tali metodologie permettono di confrontare il lavoro di traduttori esperti da una parte e da principianti poco esperti dall'altra. Le ricerche in merito confermano che la traduzione non è un processo lineare dove si avanza parola per parola. È piuttosto un via vai tra macro- e micro-livello, il tutto governato da una macro-strategia. I dati dimostrano che proprio la modalità di lettura del traduttore è diversa da quella del lettore monolingue, perché il traduttore, appunto, è costantemente consapevole del lavoro che si appresta a compiere con il testo.

Il discente può essere assimilato, per alcuni versi, al lettore monolingue ma con l'ostacolo aggiuntivo che, solitamente, si trova a leggere un testo di partenza in quello che per lui o lei è una lingua straniera. Si può osservare, infatti, come le unità di traduzione proposte dagli studenti tendano ad essere più brevi se paragonate alle unità dei tra-

duttori professionisti. Quest'ultimi possono anche fare leva - piuttosto ovviamente, se non altro per motivi anagrafici - su un bagaglio di conoscenze più ampie, mentre gli studenti si limitano spesso a considerare la traduzione come esercizio di trasposizione linguistica (Jääskeläinen 2010). Per non demotivare gli studenti, quindi, il compito deve essere adeguato alle competenze dei discenti. Ciò non toglie che si debba ipotizzare un contesto professionale realistico, dove lo studente si ponga una serie di domande sulla sua attività: che tipo di testo è, a cosa serve, chi sarà l'utente finale della traduzione, dove comparirà, quale funzione avrà, etc. (Nord 1991: 144) A questo scopo va fornita una cornice all'interno della quale si svolgerà la traduzione: questo permette allo studente di operare una serie di scelte e di optare per una strategia traduttiva piuttosto che per un'altra.

Prima di intraprendere la propria traduzione e di operare quindi tali scelte, può essere opportuno partire da una traduzione già a disposizione. Se per esempio lo studente deve tradurre il passo di cui sopra tratto da *Freakonomics*, gli sarà utile confrontarsi con le scelte del traduttore "ufficiale", cioè osservare come sia stata privilegiata la scorrevolezza del linguaggio tipico di testi divulgativi di questo genere a discapito di una assoluta 'fedeltà' lessicale o sintattica, e poi trovare la sua resa personale.

5. Conclusioni

Le competenze che deve avere a sua disposizione il traduttore sono molteplici e variegate. Esse possono anche sembrare sfuggevoli, non facilmente inseribili in un modello pedagogico specifico. La didattica linguistica universitaria invece si trova, da tempi relativamente recenti, a dover sviluppare una metodologia di insegnamento che venga incontro anche alle necessità dei discenti che si avviano a tale attività. In questo contesto, l'elemento contrastivo rappresenta una chiave di analisi utile, a prescindere dal livello di competenza linguistica dello studente. Il confronto getta luce sia sul testo di partenza che su quello di arrivo e, cosa ancora più fondamentale, porta in primo piano proprio quel passaggio tra i due testi e tutto il lavoro ermeneutico che comporta. Sono sempre valide le parole ammonitrici di Maria Tymoczko (2009: 419):

Se la disciplina non risponde [...] alle sfide contemporanee in maniera idonea, allora, ironicamente, gli studenti che abbiano conseguito un

percorso traduttivo saranno meno capaci nel rinnovarsi di persone intelligenti, con un discreto grado di istruzione e che sono informati sul mondo, la cultura, la politica, la tecnologia e il linguaggio, anche se non hanno mai studiato traduzione in maniera specifica¹¹.

Bibliografia

- BAKHTIN, Mikhail (1990). *Art and Answerability: Early Philosophical Essays* Edited by Michael Holquist and Vadim Liapunov. Trad. ingl. di Vadim Liapunov, Kenneth Brostrom. Austin: University of Texas Press.
- COOK, Guy (2010). *Translation in Language Teaching: an argument for reassessment*. Oxford: Oxford University Press.
- COPLAND, Fiona / NEOKLEOUS, Georgios (2011). L1 to teach L2: complexities and contradictions. *ELT J* 65: 270-280.
- DELISLE, Jean (2013³). *La traduction raisonnée: manuel d'initiation à la traduction professionnelle de l'anglais vers le français*. Ottawa: University of Ottawa Press.
- DONATI, Carlo (2003). La lingua d'Europa? 'Achtung' dice Eco. *Il Resto del Carlino*, 8.10.2003. <http://www.quodlibet.it/recensione/33> (29.03.2016).
- EVANS, Jonathan (2008). *Cover Songs: Metaphor or Object of Study?* http://eprints.port.ac.uk/9061/1/filetodownload_138172_en.pdf (10.03.2016).
- JÄÄSKELÄINEN, Riitta (2010). Think-aloud protocol. In: Gambier, Yves / Van Doorslaer, Luc (eds.). *Handbook of Translation Studies*. Vol. 1. Amsterdam: Benjamins, 371-375.
- JENKINS, Jennifer (2015). *Global Englishes*. London: Routledge.
- KACHRU, Braj B. (1982). Introduction. In: Kachru, Braj B. (ed.). *The Other Tongue: English Across Cultures*. Urbana, Ill.: University of Illinois Press.
- KELLY, Dorothy (2012). *A Handbook for Translator Trainers*. Manchester: St. Jerome.
- MAURANEN, Anna / METSÄ KETELÄ, Maria (eds.) (2009). *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*. Newcastle-upon-Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- NORD, Christiane (1991). *Text Analysis in Translation. Theory, Methodology, and Didactic Application of a Model for Translation-Oriented Text Analysis*. Amsterdam: Rodopi.
- PYM, Anthony (2016). *Translation Solutions for Many Languages*. London: Bloomsbury Academic.
- ROBINSON, Douglas (1997). *Becoming a Translator. An accelerated course*. London: Routledge. [2° ed. 2003: *Becoming a Translator. An Introduction to the Theory and Practice of Translation*].

¹¹ «If the discipline does not meet [...] contemporary challenges adequately, then ironically students trained in translation programmes will be less able to innovate than intelligent, broadly educated people who know about the world, culture, politics, technology and language, even if they have no training in translation per se.»

- SEIDLHOFER, Barbara (2011). *Understanding English as a Lingua Franca*. Oxford: Oxford University Press.
- TAVIANO, Stefania (2013). English as a Lingua Franca and Translation. *The Interpreter and Translator Trainer* 7: 155-167.
- TYMOCZKO, Maria (2009). Why Translators Should Want to Internationalize Translation Studies? *The Translator* 15: 401-421.
- VINAY, Jean-Paul / DARBELNET, Jean (1958). *Stylistique comparé du français et de l'anglais: méthode de traduction*. Paris: Didier.
- WARDLE, Mary (2010). Domestication and Translocation: The Strange Case of the Disappearing City. *Synthèses* 3: 205-220.
- WARDLE, Mary (in stampa). Interpreting Fidelity: Gatsby in Translation. *JAST*.

Fonti

- AUSTEN, Jane. *Pride and Prejudice* [1813]. London: Penguin, 1999.
- *Orgoglio e pregiudizio*. Trad. di Giulio Caprin [1932: *Orgoglio e presunzione*]. Milano: Mondadori, 1992. (T1)
 - *Orgoglio e pregiudizio*. Trad. di Itala Castellini e Natalia Rosi [1945]. Roma, Newton Compton, 1996. (T2)
 - *Orgoglio e pregiudizio*. Trad. di Maria Luisa Agosti Castellani [1952]. Milano, Rizzoli, 2000. (T3)
 - *Orgoglio e pregiudizio*. Trad. di Fernanda Pivano. Torino: Einaudi, 2007. (T4)
- FITZGERALD, F. Scott. *The Great Gatsby* [1925] Oxford: Oxford University Press, 2008.
- *Gatsby il magnifico*. Trad. di Cesare Giardini. Milano: Mondadori, 1936. (T1)
 - *Il grande Gatsby*. Trad. di Fernanda Pivano. Milano: Mondadori, 1950. (T2)
 - *Il grande Gatsby*. Trad. di Tommaso Pisanti. Roma: Newton & Co., 1989. (T3)
 - *Il grande Gatsby*. Trad. di Franca Cavagnoli. Milano: Feltrinelli, 2011. (T4)
 - *Il grande Gatsby*. Trad. di Tommaso Pincio. Roma: Minimum fax, 2011. (T5)
 - *Il grande Gatsby*. Trad. di Alessio Cupardo. Milano: Dalai, 2011. (T6)
 - *Il grande Gatsby*. Trad. di Massimo Bocchiola. Milano: Rizzoli, 2011. (T7)
 - *Il grande Gatsby*. Trad. di Bruno Armando. Roma: Newton Compton, 2011. (T8)
 - *Il grande Gatsby*. Trad. di Roberto Serrai. Venezia: Marsilio, 2011. (T9)
 - *Il grande Gatsby*. Trad. di Nicola Manuppelli. Fidenza: Mattioli (1885), 2012. (T10)
 - *Il grande Gatsby*. Trad. di Barbara Gambaccini e Andrea Salieri. Marina

di Massa: Edizioni Clandestine, 2012. (T11)

- *Il grande Gatsby*. Trad. di Alessandro Pugliese. Bologna: Gingko, 2013. (T12)
- *Il grande Gatsby*. Trad. di Ferruccio Russo. Torre del Greco: ESA, 2013. (T13)
- *Il grande Gatsby*. Trad. di Ercole Guidi. www.ercoleguidi.altervista.org. (T14)

WILDE, Oscar. *The Picture of Dorian Gray* [1890]. London: Penguin, 2012.

- *Il ritratto di Dorian Gray*. Trad. di Raffaele Calzini [1935]. Milano: Mondadori, 1982. (T1)
- *Il ritratto di Dorian Gray*. Trad. di Ugo Dettore. Milano: Rizzoli, 1951. (T2)
- *Il ritratto di Dorian Gray*. Trad. di Marco Amante. Milano: Garzanti, 1976. (T3)
- *Il ritratto di Dorian Gray*. Trad. di Franco Ferrucci. Torino: Einaudi, 1996. (T4)

LEVITT, Steven D. / DUBNER, Stephen J. (2005). *Freakonomics: A Rogue Economist Explores the Hidden Side of Everything*. London: Penguin.

- *Freakonomics. Il calcolo dell'incalcolabile*. Trad. di Andrea Mazza. Milano: Sperling & Kupfer Editori, 2008.

Didattica della lingua e *mise-en-page* nei dialoghi anglo-italiani di John Florio

Donatella Montini

*John Florio is widely recognized as one of the most important representatives of the impact of Italian culture on Tudor England. The essay investigates on his didactic strategies for teaching Italian as a second language in his famous manuals, *Firste Fruites* (1578) and *Second Frutes* (1591). They proposed dialogues in parallel columns, in Italian on the left hand side page, and in English on the right, thus offering a synoptical display of the languages. Considering the type of text under scrutiny is speech-purposed and mainly in the form of dialogues, my study will take advantage of the basic tools of conversation analysis and of some fundamentals of (historical) pragmatics, focusing on language as face-to-face spoken interaction in context. After an introduction to the form and content of the two handbooks, I will turn to some specific features of Florio's pedagogical dialogic style and I will also dedicate a few pages to the use of proverbs embedded within his dialogues.*

Sò bene che alcuni diranno come può scriver costui buon Italiano? & non è nato in Italia? à quelli rispondo che considerano bene i fatti suoi, alcuni altri diranno, come è possibile che costui sappia dar regole & non è dotto? à quelli non sò che dire perché dicono la verità. (John Florio, *Firste Fruites*, 1578,** iii)

1. Introduzione

Lo sviluppo, la progressiva standardizzazione e l'affermarsi delle lingue nazionali, dei cosiddetti *vernaculars*, in ambiti culturali affidati per tradizione al latino, insieme al ruolo giocato dalla diffusione della stampa, rappresentano un significativo fenomeno trasversale che coinvolge buona parte del territorio europeo nel periodo che viene genericamente definito rinascimentale e che gli storici della lingua inglese convenzionalmente chiamano *early modern*, riferendosi ai secoli XVI e

XVII. In Inghilterra, è sicuramente parte integrante di questa evoluzione la diffusione e l'influenza della cultura umanistica italiana, veicolata essenzialmente con la trasmissione di testi che viaggiano attraverso generi, mezzi e persone in grado di proporre una mediazione e una disseminazione culturale: traduzioni, dizionari, grammatiche, manuali didattici letteralmente trasmigrano dal continente alle Isole Britanniche e ritorno, producendo «a major conduit of knowledge transfer, cultural cross fertilization, and religious, social and economic transformation» (Hosington 2015: 6). In un importante studio dedicato all'impatto dell'Italia sull'Inghilterra elisabettiana, Michael Wyatt descrive il ruolo cruciale sostenuto dalla piccola comunità dei rifugiati italiani a Londra in fuga dalle persecuzioni religiose in patria¹: «Speakers or readers of Italian, indeed any appropriator of an element of Italian culture, entered into an imagined relationship with a 'nation' that, apart from its language and the culture that gave it a transmissible form, did not, in fact, exist.» (Wyatt 2005: 138)

In questo contesto si collocano anche i manuali di insegnamento della lingua italiana, un esempio *ante-litteram* di analisi contrastiva per la didattica della lingua (Di Martino 1999), con una prestigiosa tradizione cronologicamente precedente e contemporanea, di cui si dirà più avanti. Questi manuali si presentavano in forma quasi interamente dialogica e conversazionale e di norma con una visualizzazione sinottica che prevedeva in ogni pagina due colonne, quella a sinistra in italiano e quella a destra in inglese, esponendo dunque l'allievo ad un confronto diretto, in cui il transfert linguistico viene inserito nel codice visivo (Armstrong 2015) e l'obiettivo didattico e quello traduttivo vanno avanti parallelamente.

In questa forma li propone John Florio (1553-1625), traduttore, lessicografo, linguista dell'Inghilterra elisabettiana che con la sua stessa persona, oltretutto con le sue opere, sembra incarnare un'identità doppia e sinottica, a cavallo tra due lingue e tra due culture: "Praelector Linguae Italicae", "Italus ore, Anglus pectore", scrive di se stesso; "Bilingual Florio" viene chiamato dai suoi allievi in una delle dediche dei *Firste Fruites*; si firma Giovanni Florio nel *Giardino di ricreazione* (1591), così come nella "Epistola Dedicatoria" dei *Firste Fruites*, e le iniziali alla

¹ A differenza degli immigrati francesi o olandesi, la comunità italiana non superò mai, in tutto il periodo elisabettiano qualche centinaio di individui, né erano in molti tra questi a dedicarsi alla promozione della cultura italiana. Secondo Cunningham (1969), alla chiesa italiana a Londra facevano riferimento 66 famiglie. Florio si riferisce a queste comunità e alle loro parrocchie in *First Fruites*, Dialogo 15 "To speake of England".

fine delle “Regole Necessarie per proferir l’Inglese” sono G.F., ma alla fine della stessa epistola in Inglese cambiano in I/J.F. (Montini 2008)².

Le sue stesse opere sono tutte frutto del confronto e del contrasto tra due lingue: in ognuna Florio si concentra sulla negoziazione, sul transito linguistico e culturale tra due mondi, attraversando generi diversi che consentono di mettere in evidenza questo passaggio. Così è per le traduzioni in inglese: Florio traduce i *Saggi* di Montaigne (1603), la cui influenza sulla cultura e letteratura elisabettiana è notoriamente cruciale; le *Navigazioni* che Gian Battista Ramusio (1550-1559) aveva tradotto in italiano riprendendo l’opera di Jacques Cartier diventano *A shorte and briefe translation of the two navigations and discoveries to the northweast partes called Neve France* (1580); alcune parti dei *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini, che verranno pubblicati dopo la sua morte come *The New-Found Politiche*; inoltre, sempre più probabile è che si possa attribuire a Florio la prima traduzione di tutto il *Decameron* (1620); e infine, unica traduzione in italiano, il *Basilikon Doron* di re Giacomo I (1603).

Un secondo genere testuale, particolarmente fecondo, al quale Florio si dedica è quello dei dizionari bilingui italiano-inglese: compila infatti nel 1598 *A World of Wordes* e nel 1611 una riedizione dedicata alla Regina Anna, *Queen Anna’s New World of Words*, passando dalle 47.000 voci del primo alle 74.000 del secondo. Infine, e cronologicamente prima di tutto, scrive i manuali di conversazione, o meglio i dialoghi didattici *Firste Frutes* (1578) e *Second Frutes* (1591), le prime opere dopo il suo ritorno in Inghilterra nel 1573, lo strumento attraverso il quale Florio si guadagna da vivere come precettore privato nei circoli di potere più elevati, diventando la figura di spicco e di riferimento per la diffusione della lingua e della cultura italiana nella Londra di Elisabetta I.

Sulle due colonne Florio presentava parallelamente gli aspetti grafologici, le strutture sintattiche, il lessico delle due lingue; anche se il manuale didattico come tipologia testuale era statutariamente costruito per proporre modelli di correttezza grammaticale e lessicale e dunque non può essere preso ad esempio di comunicazione autentica, va osservato che i

² John Florio era figlio di Michelangelo Florio, toscano di fede protestante, in fuga dall’Italia a causa delle persecuzioni religiose e rifugiato in Inghilterra sotto il regno di Edoardo VI. Qui aveva sposato una donna inglese e era diventato pastore della comunità italiana protestante che faceva base a Londra. Tuttavia, all’ascesa al trono della cattolica Maria Tudor, nel 1553, anno della nascita di John, la famiglia Florio è costretta a fuggire di nuovo, questa volta verso il continente, a Strasburgo prima e in Svizzera dopo. John torna in Inghilterra intorno al 1573, in realtà senza mai essere vissuto su suolo italiano e muore a Londra nel 1625 (O’Connor 2004; Yates 1934).

dialoghi di Florio presentano significative variazioni di stile e registro: erano testi scritti pensati per simulare una interazione orale, e l'obiettivo finale era insegnare a comunicare efficacemente (Di Martino 1999; 2000).

Considerando il tipo di testo in questione, *speech-based* e *speech-purposed* (Culpeper/Kyto 2010), i cui protagonisti sono *speakers* collocati in un preciso contesto e in una precisa situazione, lo sfondo teorico che consente di analizzarli nel modo più appropriato è di tipo sociolinguistico e in particolare, gli approcci più adatti per una analisi sono quelli proposti dalla pragmatica storica³. Allo stesso tempo e anche in virtù della forma visiva di questa tipologia testuale verranno presi in considerazione alcuni aspetti della teoria della traduzione, utili per valutare il transfert linguistico.

Gran parte della letteratura critica dedicata a John Florio, in verità soprattutto in prospettiva culturale e letteraria, da Frances Yates a Spartaco Gamberini, fino a Michael Wyatt e Keir Elam, ha sempre celebrato Florio come l'erede indiscusso e il mediatore per eccellenza della tradizione umanistica italiana in Inghilterra, soprattutto sul piano linguistico: i suoi dialoghi didattici, a differenza di molti altri autori coevi, sono indicati come un esempio di conversazione raffinata e fluida, mimetica dello scambio reale. Gli strumenti della pragmatica e una prospettiva più propriamente linguistica e glottodidattica possono rileggere e vagliare tali considerazioni sull'opera di Florio: dopo aver descritto la forma e i contenuti dei manuali, mi concentrerò su alcuni aspetti specifici dello stile dialogico italiano-inglese, focalizzando maggiormente l'attenzione sull'inglese di Florio e sugli eventuali effetti della contaminazione tra le due lingue.

2. *Firste Fruites e Second Frutes*

Come è stato accennato, i due manuali di Florio si inseriscono in una lunga tradizione in questo campo che rimanda ad esempio ai dialoghi didattici del latino, ai *Colloquia Familiaria* di Erasmo e Juan Vives basati su argomenti della vita quotidiana; all'insegnamento religioso del catechismo nelle comunità religiose dove vigeva la tecnica della domanda e risposta

³ La pragmatica storica, come settore di studi interno alla linguistica storica, si è sviluppata negli ultimi due decenni attraverso importanti contributi prevalentemente della scuola tedesca, finlandese e inglese; essa si concentra sullo studio diacronico delle caratteristiche linguistiche dell'interazione orale presentata attraverso la scrittura: interrogatori nei processi, deposizioni, testi teatrali, testi didattici sono generi scritti che inglobano una dinamica di oralità studiare la quale ha portato a significative osservazioni sullo sviluppo della lingua e sulla modalità comunicativa in prospettiva diacronica (Jucker/Taavitsainen 2010; Jucker/Fritz/Lebsanft 1999; Jucker 1995).

per imparare a memoria frasi brevi; ai manuali di comportamento, come *les manières de langage* francesi che si presentavano attraverso la conversazione, infine ai manuali di insegnamento della lingua francese del maestro Claudius Holyband (*The French Schoolmaster*, 1573; *The French Littleton*, 1580). Florio dunque non crea un nuovo genere, ma lo innova, adattandolo sul piano didattico alle esigenze di apprendimento e agli obiettivi linguistici dei suoi allievi, generalmente figli di aristocratici e mercanti, desiderosi di acquisire un'educazione umanistica e una competenza linguistica utile per i propri viaggi e commerci, o anche per potersi inserire alla corte di Elisabetta (Howatt/Widdowson 2004; Sciarrino 2003; Gamberini 1970).

Florio pubblica *His Firste Fruites: which yeelde familiar speech, merie Proverbs, wittie sentences, and golden sayings. Also a perfect introduction to the Italian and English tongues* nel 1578 e, da un lato segue l'impostazione dei *Colloquia familiaria* di Erasmo, dall'altro se ne discosta usando la struttura sinottica che visualizzava italiano e inglese su due colonne. I quarantaquattro dialoghi presentano argomenti della vita quotidiana e del linguaggio pratico per i viaggiatori, insegnando a chiedere come trovare una strada, come organizzare un alloggio, o avere a che fare con un padrone di casa; sono presenti anche soggetti più elevati come "Of Peace, Warre, Enuie, and Pride" (ch. 21), "The abuses of the worlde" (ch. 23), "Of beautie, nobilitie, povertie" (ch. 24), "Of wrath, with certain fine sayings of Ariosto and other poets" (ch. 25), e alcuni dialoghi sono dedicati esclusivamente a elencare proverbi e massime, ricchissimo patrimonio della cultura italiana a cui attingere, tanto che Florio nel 1591 compilerà e pubblicherà insieme ai *Second Frutes*, il *Giardino di ricreazione*, un repertorio di circa 6.000 proverbi italiani in ordine alfabetico.

Il clima in cui escono i *Firste Fruites* è ancora molto polemico, apologetico e a difesa della cultura italiana, la cui *diminutio* danneggerebbe gli stessi interessi dell'insegnante Florio. Del resto i suoi dialoghi erano presentati come un esempio prestigioso dell'idea umanistica di conversazione e come modo per impartire lezioni di civiltà: Florio persegue l'obiettivo di insegnare a conversare, abilità necessaria per l'educazione di un gentiluomo e uomo di corte, secondo il modello italiano della *Civil Conversazione* di Stefano Guazzo (1574, tradotto da George Pettie nel 1581) (Di Martino 2008; Wyatt 2005; Yates 1934); le due lingue vengono anche esplicitamente confrontate, come nel capitolo 27 in cui i personaggi discutono della lingua inglese: passato Dover, l'Inglese «is woorth nothing», dice uno dei personaggi dei dialoghi e dunque vanno insegnate e diffuse le maniere e la "civil conversazione" italiana:

Ragionamenti sopra Dotrina, et Filosofia *Reasonynges vppon Learnyng, and Philosophie*

Come hauete fatto a imparare a parlar Inglese così presto? How haue you done to learn to speak English so soone?
 Io ho imparato Inglese leggendo. I haue learned English by reading.
 Si può imparare una lingua a leggendo così presto? May a man learne a language so soone by reading?
 Signorsi che si può imparare. Yes Sir, a man may learne it.
 Certo io non l'harei pensato. Che vi pare di *questa* lingua Inglese, ditemi di grazia. Certis I wold not haue thought it: what thinke you of *this English tongue*, tel me, I pray you?
 È una lingua che vi farà bene in Inghilterra, ma passato Douer, la non val niente. It is a language that wyl do you good in England, but passe Douer, it is worth nothing.
 Dunque non è praticata fuori in altri paesi? It is not used then in other countreyes?
 Signornò con chi volete che parlino? No sir, with whom wyl you that they speake?
 Con i mercanti Inglesi. With English merchants.
 I mercanti Inglesi quando son fuori d'Inghilterra, non gli piace a lor medesimi, e non la parlano. English merchantes, when they are out of England, it liketh them not, and they doo not speake it.
 Ma par che vi pare della lingua? È ella gallante e gentile oppure al contrario? But yet what you thinke you of the speech, is it gallant and gentle or else contrary?
 Certo se mi volete credere a me la non mi piace perché è una lingua confusa repezata da molte altre lingue: lei piglia molte parole dal Latino, & più dal Francese, & più dall'Italiano, e assai più dal tedesco, & anche se ne piglia dal Greco, & dal Britanno, tanto che se li rendesse a ogni lingua le sue parole, poche ne resterebbero per gli Inglesi, & pure ogni giorno se ne li aggiunge. Certis if you wyl beleeeue me, it doth not like me at all, because it is a language confused, bepeesed with many tongues; it taketh many words of the Latine, & mo from the French, & mo from the Italian, and many mo from the Duitch, some also from the Greek, & from the Britaine, so that if euery language had his owne words againe, there woulde but a fewe remaine for English men, and yet every day they adde.

FF, Ch. 27

L'ordine del testo, la disposizione su due colonne visualizza un percorso sinottico in tutti i sensi, nel quale, secondo Florio, non è a tema se la traduzione sia dall'italiano all'inglese o viceversa, perché è possibile azzerare le differenze tra le due lingue, eliminando ogni sorta di residuo traduttivo. Studi recenti legati all'approccio descrittivo e a quello

funzionalista dei *Translation Studies* hanno attirato l'attenzione sul contributo che l'impianto visivo, come "information design" fornisce alla didattica nei libri bilingui e anche poliglotti del periodo *early modern* (Coldiron 2012; Boro 2011; Kress/Van Leeuwen 1996). Una precisa forma visiva stabilisce in prospettiva traduttiva il confronto tra le due lingue, letteralmente rappresentando alcuni concetti chiave come equivalenza e direzionalità, addomesticamento e estraniamento, secondo un sistema binario che le due colonne e le righe parallele fissano sulla pagina.⁴ La disposizione spaziale viene considerata parte integrante del progetto didattico e del confronto tra le due lingue, l'una a sinistra in corsivo, l'altra a destra in caratteri romani, chiamando in causa direttamente il discente e attivandone operativamente le competenze. Come sostiene Coldiron:

Facing-page translations invite readers to witness and to experience for themselves the translator's engagement with the prior text, and thus to know the fact and process of translation as integral to the literary experience even as they first read a work (Coldiron 2012 :198).

Del resto il frontespizio ai *Firste Fruites* definisce il testo che introduce come «a perfect Induction to the Italian and English tongues» (mio il corsivo). Il destinatario è l'italiano in Inghilterra che dunque deve apprendere la lingua e la cultura del paese dove vive da rifugiato, ma è anche l'inglese che deve apprendere la lingua e la cultura del paese fonte della cultura umanistica e anche della lingua che la regina d'Inghilterra parla e coltiva.⁵

Nel 1591, tredici anni dopo, Florio pubblica il secondo manuale, *Second Frutes to be gathered of twelve trees, of diverse but delightful tastes to the tongues of Italian and English*: dodici dialoghi introdotti da una breve descrizione dell'argomento e dai nomi dei personaggi, generalmente più di due. Gli argomenti trattati sono tipici dei manuali di buone maniere: gentiluomini anglo-italiani discutono di scherma, tennis, scandali a corte, l'amore e le donne.

⁴ Per una descrizione del dibattito critico sui concetti di equivalenza, direzionalità, addomesticamento e estraniamento, si veda Baker/Saldanha (2009).

⁵ In realtà Kress e Van Leeuwen in una prospettiva di analisi multimodale indicano anche un altro modo per leggere la pagina bilingue, fissando una precisa direzionalità in un modello secondo il quale, «the elements placed on the left are presented as Given, the elements placed on the right as New» (Kress/Van Leeuwen 1996: 187): all'interno di un contesto culturale occidentale nel quale la lettura avviene da sinistra verso destra, si inizia dunque con qualcosa di noto a chi legge/guarda, qualcosa che è già familiare, per poi passare a ciò che è nuovo, e dunque ciò che chiede l'attenzione del fruitore, spettatore o lettore che sia.

Molto più disteso è il clima culturale, e l'insegnamento della lingua è combinato con quello della cultura; per quanto riguarda gli aspetti sintattici, vengono proposte strutture più elaborate: nome e aggettivo concordati, uso del presente e del futuro, struttura del periodo ipotetico. Niente a che vedere con i testi coevi di Claudius Holyband, autore anche di manuali per l'insegnamento dell'italiano impostati secondo il sistema dei dialoghi, ma che in realtà in nessuna delle sue opere ambisce, come scrive Michael Wyatt, a spostare la lezione fuori dai confini della disciplina⁶. In *Second Frutes* i dialoghi sono diventati molto più lunghi e complessi, fatti anche di monologhi e c'è un maggiore uso di proverbi e massime; i contenuti passano da brani di conversazione quotidiana sul risveglio mattutino, alla descrizione del gioco del tennis, al pasto, a più complesse disquisizioni su argomenti filosofici e letterari, come l'amor cortese. Ci sono esempi spassosi su come va arrostito il manzo, e anche scambi sul teatro in Inghilterra con un punto di vista "straniero".

Di parlar famigliare la mattina per strada tra tre amici, cio è Thomaso, Giouanni, Henrico.

- | | |
|---|---|
| G. Facciamo qualche partita alla palla. | G. Let us make a match at tennis |
| H. A punto, questa mattina che fa così fresco, il richiede. | H. Agreed, this cool morning calls for it. |
| T. E poi descineremo di compagnia. | T. And afterwards we will dine together. |
| G. E dopo descinare anderemo a veder qualche comedia. | G. And then after dinner we will goe see a plaie. |
| H. In Inghilterra non recitano vere comedie. | H. The plaies that they plaie in England, are not right comedies. |
| T. Eppur non fan altro che recitar tutto il giorno. | T. Yet they doo nothing else but plaie euery daye. |
| H. Sì, ma non sono né vere tragedie, né vere comedie. | H. Yea but they are neither right comedies, nor right tragedies. |
| G. Come le nominereste voi dunque? | G. How would you name them then? |
| H. Rappresentazioni d'histoire, senza alcun decoro. | H. Representations of histories, without any decorum. |

SF, Ch. 2

Apparentemente per Florio, insegnare l'italiano non significa insegnare la grammatica ma il discorso: l'idea stessa di dialogo rimanda a una modalità comunicativa nella quale viene superata la distinzione tra conoscenza della forma linguistica e conoscenza della *civiltà* (Elam

⁶ «There is no mention of French literature, ancient or contemporary, and one has the distinct impression that Hollyband's classroom, like Ascham's, was, insofar as possible, shut off from the actual gritty world that master and student inhabited». (Wyatt 2005: 165).

2007). La lingua si presenta nella sua dinamicità interattiva: i personaggi richiamano un contesto italiano che si avvalora nell'indicazione deittica "in England" e qui e anche in altri dialoghi, Florio persegue la qualità attiva e dialogica della lingua.

Del resto, questa dimensione orale, parlata, dell'insegnamento della lingua è confermata nella struttura interna dei manuali, dove la parte teorica grammaticale è sempre collocata alla fine del testo e al primo posto è il dialogo. La regola segue il parlare, la parola scritta segue la parola detta, come anche nella pedagogia Tudor e Stuart, dove tale distinzione è al centro dell'impostazione metodologica e la lettura viene insegnata prima della scrittura attraverso tecniche distinte e in fasi diverse del *curriculum*.

3. Didattica della lingua e pragmatica storica

L'inglese di Florio porta con sé l'instabilità propria della lingua inglese del periodo *early modern*, ancora non standardizzata sia nella trascrizione ortografica, sia rispetto a regole morfologiche e sintattiche (Baugh 2003; Barber 1997; Nocera 1992; Görlach 1991; Elam 1986): basti osservare che i due titoli dei manuali didattici mostrano una variazione nello *spelling* della stessa parola, 'fruites' e 'frutes' a distanza di soli tredici anni.⁷ Dal punto di vista sintattico e morfologico, in vari dialoghi, possono essere rilevate le fluttuazioni della struttura del *do ausiliare* secondo un sistema *regulated* o *unregulated* (Nevalainen 2006): tra le due alternative, Florio spesso preferisce la seconda, e non usa l'ausiliare *do* nelle forme interrogative e negative, ottenendo con ciò un effetto stilistico arcaicizzante, come nel cap. 15 in *Firste Fruittes*:

<i>A parlar d'Inghilterra</i>	<i>To speake of England</i>
Ditemi vi prego, come vi piace la Città di Londra?	Tel me, I praye you, howe like you the Citie of London?
Che beuanda si beue in Inghilterra, vino, o no (sic)?	What drinke <i>do they drinke</i> in England, wyne, or no?

FF, Ch. 15

Così, nello stesso capitolo, per il suffisso del verbo al presente nella terza persona singolare, ora in *-s* e ora in *-eth*:

E ella mi piace benissimo	It liketh me very well
Donde viene, di Francia?	Whence comes it, out of France?

⁷ Nelle pagine che seguono verranno proposti per ragioni di spazio solo alcuni esempi scelti tra molti altri presenti nei testi.

In alcuni casi però, al di là della variabilità di una lingua non ancora standardizzata, si presentano delle scelte sintattiche e morfologiche nelle quali è evidente che la presunta equivalenza e permeabilità tra le lingue non si realizza e che una lingua prevale sull'altra, producendo delle forme di calco, o *transfer negativo*, come nell'esempio che segue, nel quale il pronome associato al verbo 'think' non è al Nominativo, copiando così la struttura che la lingua italiana prevede per il verbo 'pare'⁸:

Che vi pare di quelle due donne che passano la insieme?	What do you thinke of the two womè that go there together?
Le mi piacciono benissimo.	They please me very wel
<i>Loro sono tre mi pare</i>	<i>Me thinks they are three</i>
<i>Così mi pare a me.</i>	<i>So me thinks too</i>

FF, Ch.3

In alcuni dialoghi si evidenzia una grande attenzione alla dimensione diastratica e diafasica, e viene scelto con cura il registro da utilizzare nel caso in cui a parlare sia un gentiluomo o un mercante, una donna o un servo che conversano in "familiar speeche", "il parlar commune", come nel cap. 17, "To talke in the dark", dove due gentiluomini si incontrano di notte per le vie di Londra, e il registro cortese tra i due cambia quando si rivolgono al servo (Di Martino 2008: 85):

Orsù entriamo in casa.	Wel, let us go into the house.
<i>Entrate voi prima.</i>	<i>Enter you first.</i>
Perdonatemi io non voglio.	Pardon me, I wil not.
Orsù, che acade tante cerimonie.	Wel, what neede so many ceremonies?
Apri la porta servitore.	Open the door servant.
Io son qui signor.	I am here sir.
E stato qui nessuno a domandar di me?	Hath any body beene here to aske for me?
Non che io sapia signore.	Not that I know sir.
E chi lo sa adunche?	Who knoweth it then?
<i>Dove sei tu stato?</i>	<i>Where hast thou ben?</i>
Io sono stato fuora.	I have been forth.
Orsù, porta una candela.	Wel bring a candle.

FF, Ch. 17

La compresenza dei due pronomi di seconda persona *you* e *thou* rende conto dello stato ancora fluttuante delle forme allocutive nell'ingle-

⁸ Nell'apprendimento di una seconda lingua (LS), si parla di *transfer positivo* nel caso di similarità con la lingua madre (LM), e di *transfer negativo* quando ci sono interferenze e si trasferiscono in LS forme della LM, non tenendo conto del fatto che in quell'aspetto i due sistemi linguistici differiscono (Gass/Selinker 1992).

se del periodo, e sembra confermare il ben noto modello elaborato da Brown e Gilman, secondo il quale l'uso dei pronomi *you* e *thou* va letto come espressione di rapporti di potere e solidarietà (Brown/Gilman 1960; Bruti 2000), sintetizzate dall'alternarsi del singolare e plurale T/V⁹: in una relazione tra diseguali, l'individuo più debole si rivolgerà al più potente con la forma V e riceverà la forma T; mentre tra uguali, se di rango inferiore la forma sarà T, se di rango superiore la forma sarà V.

Per quanto riguarda l'aspetto glottodidattico, esaminando i manuali di Florio secondo categorie contemporanee, si può parlare di un "approccio comunicativo" che pone il discente in primo piano e ne considera la provenienza sociale. Il suo è un metodo *funzionale e situazionale* e i dialoghi sono pensati per essere usati in uno spazio preciso, in un contesto preciso e con una precisa lista di funzioni: può variare la situazione ma alcune funzioni sono costantemente ripresentate, ad esempio i saluti, le scuse, come ringraziare, come fare inviti, e così via. Non è sicuramente una consapevolezza teorica quella che emerge e che nel caso porterebbe a completare il processo di insegnamento: non sono infatti previsti esercizi di rinforzo per il discente, né ci sono fasi finali di valutazione delle competenze stesse come invece in Holyband, ma Florio conferma la stessa strategia didattica, evidentemente efficace e di successo, anche in *Second Frutes*, dopo tredici anni di uso del primo manuale (Montini 2011).

La cura dell'arricchimento del lessico è un aspetto dominante nei dialoghi; solo un esempio tra tanti: dopo un lungo scambio su "the nature of Chesse plaie", i personaggi improvvisamente cambiano argomento e parlano del tempo, presentando un nutrito elenco di possibili condizioni meteorologiche:

- | | |
|--|--|
| A. Volete rimetter il giuoco, & ch'an- | A. Shall we give over plaie, and goe to |
| diamo a spasso? | walke? |
| S. A me non potreste far maggior piacere | S. You cannot doe me a greater pleasure. |
| A. Che tempo fa fuori, Crusca? | A. Crusca, what weather is it abroade? |
| C. Piove, Tuona, Nevica, gela, grandi- | C. It raines, it thunders, it snowes, it |
| na, e fa gran vento. | freeseth, it hailes, and is a great winde. |
| A. Affacciati alla fenestra e guarda | A. Goe to the windowe, and looke bet- |
| meglio. | ter. |
| C. Fa tempo aspro, cattivo, chiuso, | C. It is a sharp, ill, close, darke, cruell, |
| oscuro, crudele, e tempestoso. | and stormie weather. |

SF, Ch. 5

⁹ Per convenzione Brown e Gilman hanno proposto l'uso di T e V (dal Latino *tu* e *vos*) per indicare il pronome familiare e il pronome cortese nelle varie lingue (Brown/Gilman 1960: 254).

In alcuni casi dunque lo scopo didattico prevale, a scapito della fluidità, coerenza e verosimiglianza dello scambio conversazionale. In altri passaggi, l'uso della "parola in atto" pur all'interno del *medium* scrittura influenza fortemente le strategie linguistiche: caratteri specifici dell'oralità, come gli allocutivi, le formule di saluto, i *discourse markers* sono raramente presenti in altre tipologie di testi scritti, mentre i dialoghi didattici di Florio sono un esempio palese di un'interazione faccia a faccia inserita in un testo scritto, e il risultato è una ricchezza ancora più grande, dato che le funzioni del testo orale si sommano a quelle che il testo scritto attiva nel lettore (Culpeper/Kyto 2010)¹⁰.

I dialoghi possono essere facilmente associati anche alle *dinamiche conversazionali*, seppur più nel contenuto che nella forma e come tali possono essere analizzati. Ecco due esempi:

Quando si parte la Posta?	When departeth the Post?
Si dice domani.	It is said tomorrow.
Siatene certo?	Are you sure?
Non già io.	Not I.
Come lo sapete?	How know you that?
Lo ho sentito dire.	I have heard it said.
E a chi?	And of whom?
Da un Scrivante.	Of a Scrivener.
Dove lhavete visto	Where have you seen hym?
In Borsa.	In the Exchange.
Havueteli parlato?	Have you spoken with him?
Tre o quattro volte.	Three or foure tymes.
E dove va?	And whither goeth he?
Va in Anversa, e Brugia.	He goeth to Antwerp & Bruges
	<i>FF, Ch. 16</i>
T. Dio vi dia il buon giorno.	T. God give you good morrowe.
G. Et a voi il buon giorno, e buon anno.	G. And to you a good morrowe, and a good yeare.
T. Buon giorno a v.s.	T. Good morrowe to your worship.
G. Il medesimo con ogni felicità alla vostra.	G. The lyke with all happiness to you.

¹⁰ L'osservazione di Culpeper serve anche a riassumere l'impostazione alla base dell'approccio della pragmatica storica: «Early modern pedagogical dialogues are patent examples of "face-to face spoken interactions [...] embedded within written texts. The result is even greater functional richness, as we have the functions of the original (or imaginary) interactions embedded in a text which in turn has its own interactive functions with readers.» (Culpeper/Kyto 2010: 9)

- | | |
|----------------------------------|---|
| T. Iddio vi prosperi e felicità. | T. God prosper you, and make you happy. |
| G. L'istesso io desidero a voi. | G. The verie same I wish to you. |
- SF, Ch. 2

Le massime della conversazione quotidiana, ma anche i turni conversazionali e le coppie oppositive sono rispettati con regolarità: non c'è *overlapping* o *code-switching* o *insertion sequences* che interrompano lo scambio a due, al saluto risponde il saluto, al commento segue il commento, alle domande seguono le risposte (Grice 1975). Gli atti di parola prevalenti sono *direttivi* e *espressivi*, ma mancano completamente le *implicature conversazionali* e i personaggi «danno il loro contributo così come viene richiesto» (Grice 1975: 45).¹¹

Di nuovo si osserva che la prospettiva didattica è quella dominante e chiede chiarezza, anche attraverso l'uso di ripetizioni; così, la *massima di quantità* viene spesso violata, lunghe liste di nomi depotenziano l'effetto di realismo e la stessa funzione viene presentata più volte, con un obiettivo di rinforzo e variazione:

- | | |
|--|--|
| A. Che faremo hoggi dopo l'haver descinato così bene? | A. What shall we do to daie, now we have dined so well? |
| S. Ciò che piacerà a v.s. | S. What soever it shall please you. |
| A. Come passeremo noi il tempo tut hoggi? | A. How shall we pas away the time all this daie? |
| S. Come meglio vi farà a grado. | S. As best like you. |
| A. Facciam qualche cosa per ingannar' il tempo, acciò non ci rinresca. | A. Let us doo something to deceave the time, and that we may not thinke it long. |

SF, Ch. 5

Un ultimo esempio della proposta didattica nei manuali di Florio attraverso il confronto tra le lingue e le culture, è dato dall'uso costante di massime e proverbi: nei dialoghi di *Second Frutes*, in realtà, cambia la strategia didattica e a differenza di quello che accade in *Firste Frutes*, i proverbi vengono integrati nella conversazione; tracce scritte di una tradizione orale, vengono assorbiti da "speech-based" e "speech-purposed

¹¹ Seppure il dialogo didattico sia ben diverso dal dialogo drammatico, difficile non rilevare la scelta di un linguaggio performativo, plasmato sullo scambio conversazionale, generato dalla battuta dell'interlocutore, nell'epoca in cui viene costruito il primo teatro (James Burbage, *The Theatre*, 1576) e in cui inizia la polemica antiteatrale (Stephen Gosson, *School of Abuse*, 1579).

written genres”, producendo così un singolare effetto comunicativo e didattico (Pinnavaia 2012; Montini 2012; Obelkevich 1987; Del Ninno 1980). Intesi come forme idiomatiche inserite in una conversazione, i proverbi sono soggetti a regole molto precise; di norma sono introdotti e presentati come citazioni attraverso elementi paralinguistici: i più comuni sono forme sintagmatiche, ad esempio ‘come dice il proverbio’, ‘come si dice’, ‘come dice il saggio’, oppure in uno scambio orale, vengono utilizzate delle micropause o una diversa intonazione che segnala un’interruzione nella sequenza verbale (Greimas 1960). Questi aspetti determinano relazioni co-testuali molto rigide che a propria volta producono una comunicazione più o meno efficace e fluida. Nei dialoghi in *Second Frutes* invece, Florio tende ad omettere i sintagmi introduttivi e usa i proverbi come repliche tra i parlanti che dibattono su argomenti vari. Nell’esempio che segue, i tre personaggi discutono sulla necessità di un paio di guanti:

G. (...) ma questi guanti mi sono troppo stretti.	G.(...) but these gloves are to little for me.
E.*Ne guanto ne beretta, ci fu troppo stretta.	E. Nor gloue nor cap, was euer found to strait.
V. Io ne ho che vi staranno bene, ma sono dal guantaio.	V. I haue some will fit you verie well, but they are at the glouers.
G.*Acqua lontana, non spegne fuoco vicino.	G. Water far of, quenchem no fier nere.
V. Eccone qui un paio con passamano d’oro attorno.	V. Here is a paire with fine gold lac about them.
E.*Freno indorato, non migliora il cavallo.	E. A guilt bridle makes not the horse better.

SF, Ch. 7

In una sequenza conversazionale di una certa estensione come questa, i parlanti non fanno altro che replicare attingendo al detto proverbiale con la sua struttura formulaica, e mantenendo però coesione attraverso il tema trattato. Seguendo Grice, e al di là della statutaria metaforica ambiguità del proverbio, si può osservare che in questo caso le massime della cooperazione conversazionale vengono rispettate, fornendo un esempio di verità del sapere popolare, un’adeguata quantità di informazioni, e rimanendo pertinenti alla questione. In altri casi però Florio sembra perdere di vista l’obiettivo di insegnare a conversare e il dialogo si trasforma in una sorta di battaglia paremiologica dove quello che resta è la lista inesauribile di frasi proverbiali, come nella lunga sequenza nel primo capitolo di *Second Frutes* che va letta dall’inizio alla fine per cogliere l’effetto sulla conversazione:

- N. Oime che state a badar tanto, che non vi vestite?
 T. *Chi va piano va sano: Hor' hora vengo, adesso adesso ho fatto.
 N. Che fate di tanti vestimenti?
 T. Io me gli metto secondo i tempi.
 N. Quante mude ne havete?
 T. Da cambiar' ogni dì della settimana.
 N. *Voi non andate dunque vestito a figure, come faccio io, ci è sempre ad un modo.
 T. Voi fate ciò per elettione, e non per necessità.
 N. Di quante sorti ne havete?
 T. Di veluto, di raso, di damasco, di grosso grano, e di fustagno.
 N. *Beato voi che godete fino del latte della gallina.
 T. Anzi voi godete il mondo.
 N. *E voi potete pisciar' in letto e dir ch'havete sudato. [...]
 T. Io mi contento di quel poco ch'io ho.
 N. *Chi si contenta gode.
 T. *Cuor contento è il manto sulle spalle.
 N. Perché vi vestite così caldo?
 T. Per viver' assai, e per seguir il proverbio.
 N. Come dice cotesto proverbio?
 T. *Vesti caldo, mangia poco, bevi assai, che viverai.
 N. *Chi non sa far' i fatti suoi, peggio farà quegli d'altrui.
 T. *E chi fa i fatti suoi, non s'imbratta le mani.
 N. Di gratia affrettatevi un poco.
 T. *Maggior fretta minor atto, e per troppo spronar la fuga è tarda. Sarà buono che io mi tagli le unghie.
- N. Good Lord what doo you that you doo not make you readie?
 T. Soft fier makes sweet malte: Now I come, I have done by & by.
 N. What doo you with so many cloathes?
 T. I wear them according as the weather is.
 N. How many sutes have you?
 T. I have to shift every day in the weeke.
 N. You goe not then like unto pictures, as I doo, that is every daye alike.
 T. It is not neede, but pleasure makes you doo so.
 N. Of howmany kindes have you?
 T. I have of velvet, of satten, of damaske, of grograine, & of fustià.
 N. Happie are you, that wish and have
 T. Nay, you have the world at will.
 N. You may pisse a bed, and say you sweate. [...]
 T. I am content with that little that I have.
 N. Who lives content hath all the world at will.
 T. A contented mind is as good as a warme cloake.
 N. Why doo you goe so warme?
 T. Because I would live long, and also to folowe the proverb.
 N. What proverb is that and how saies it?
 T. Cloathe warme, feede sparingly, & drink well, so shalt thou live long.
 N. He that canot do his owne business, will hardly do another mans.
 T. And he that dooth his owne business, doth not defile his hands.
 N. I pray you make haste and make you readie.
 T. Haste makes waste, and the more haste the worse speede.
 It will not be amiss that I pare my nayles.

I personaggi conversano utilizzando costantemente un proverbio per replicare al proprio interlocutore, e le massime della cooperazione, specialmente quelle della quantità e della pertinenza vengono disattese. Nella strategia didattica di Florio, i proverbi costituiscono dunque una grande risorsa, ma sembra che migliorino e arricchiscano lo sviluppo conversazionale solo quando mantengono la loro natura di inserti idiomati, introdotti da sintagmi preparatori. Quando invece la lunghezza e la quantità degli scambi basati sul confronto paremiologico eccedono una certa misura, la conversazione perde fluidità e pertinenza e resta soltanto l'obiettivo didattico costruito sull'arricchimento lessicale e l'acquisizione di forme idiomatiche. Ancora una volta allora «*vocabulary-building works against realism*» (Culpeper/Kytö 2010: 46) e Florio sembra preoccuparsi più degli aspetti fraseologici che di quelli conversazionali.

Nonostante le critiche dei suoi contemporanei e l'opinione che egli stesso sembra avere delle sue competenze, come si legge nell'esergo, l'impegno didattico di Florio impostato attraverso il confronto tra le due lingue, inglese e italiano, sembra poggiare dunque più su lessico e semantica che sulla efficacia pragmatica. La complessità della proposta didattica di Florio si comprende allora solo se inserita in un progetto culturale più ampio che si fonda sulla fede tutta umanistica di un legame indissolubile tra lingua e cultura, del quale dizionari, traduzioni e manuali bilingui che uniscono codice linguistico e codice visivo sono perfetta rappresentazione testuale.

Bibliografia

- ARMSTRONG, Guyda (2015). Coding continental: information design in sixteenth-century English vernacular language manuals and translations. *Renaissance Studies* 29: 78-102.
- BAKER, Mona / SALDANHA, Gabriella (eds.) (2009). *The Routledge Encyclopedia of Translation Studies*. London: Routledge.
- BARBER, Charles L. (1997). *Early Modern English*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- BAUGH, Albert C. / CABLE, Thomas (2003). *A History of the English Language*. London: Routledge.
- BORO, Joyce (2011). Multilingualism, Romance, and Language Pedagogy: or, Why Were So Many Sentimental Romances Printed as Polyglot Texts? In: Schurink, F. (ed.). *Tudor Translation*. New York: Palgrave Macmillan, 18-38.
- BROWN, Roger / GILMAN Albert (1960) The pronouns of power and solidarity. In: Sebeok, Thomas (ed.). *Style in Language*. Cambridge MA: MIT Press, 253-276.

- BRUTI, Silvia (2000). Address Pronouns in Shakespeare's English: A reappraisal in terms of markedness. In: Kastovsky, D. / Mettinger, A. (eds.). *The History of English in a Social Context*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 25-51.
- BURKE, Peter (2005). The Renaissance Translator as Go-Between. In: Höfele, Andreas / von Koppelfels, Werner (eds.). *Renaissance Go-Betweens. Cultural Exchange in Early-Modern Europe*. Berlin/New York: de Gruyter, 17-31.
- COLDIRON, Anne E.B. (2012). Visibility Now: Historicizing Foreign Presences in Translation. *Translation Studies* 5: 189-200
- CULPEPER, Jonathan / KYTÖ, Merja (2010). *Early Modern English Dialogues. Spoken Interaction as Writing*. Cambridge: Cambridge University Press.
- CUNNINGHAM, William (1969). *Alien Immigrants to England*, London: Frank Cass.
- DEL NINNO, Maurizio (1980). Proverbio. *Enciclopedia Einaudi*. Vol. XI. Torino: Einaudi, 385-400.
- DI MARTINO, Gabriella (2008). Florio's Firste Fruites. In: Douthwaite, J. / Pezzini, D. (eds.). *Words in action. Diachronic and synchronic approaches to English discourse. Studies in honour of Ermanno Barisone*. Genova: ECIG, 75-91.
- DI MARTINO, Gabriella (2000). Politeness strategies in 17th century didactic dialogues. In: Di Martino, G. / Lima, M. (eds.). *English Diachronic Pragmatics*. Napoli: CUEN, 227-246.
- DI MARTINO, Gabriella (1999). *Cento anni di dialoghi. La Lingua Inglese dal 1573 al 1685*. Napoli: CUEN.
- ELAM, Keir (ed.) (1986). *La grande festa del linguaggio*. Bologna: Il Mulino.
- ELAM, Keir (2007). 'At the cubiculo': Shakespeare's Problems with Italian Language and Culture. In: Galigani, G. (ed.). *Italomania(s). Italy and the English Speaking World from Chaucer to Seamus Heaney*. Firenze: Paglia, 111-122.
- FLORIO, John (1578). *His Firste Fruites: which yeelde familiar speech, merie Proverbs, wittie sentences, and golden sayings. Also a perfect Induction to the Italian and English tongues*. London: Woodcock.
- FLORIO, John [1591] (1977). *Second Frutes*. R. C. Simonini, Jr. (ed.). New York: Delmar.
- GAMBERINI, Spartaco (1970). *Lo studio dell'italiano in Inghilterra nel '500 e nel '600*. Messina/Firenze: D'Anna.
- GASS, Susan / SELINKER Larry (eds.) (1992). *Language Transfer in Language Learning*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- GÖRLACH, Manfred (1991). *Introduction to Early Modern English*. Cambridge: Cambridge University Press.
- GREIMAS, Algirdas J. (1960). Idiotismes, proverbes et dictons. *Cahiers de lexicologie* 2: 41-61.
- GRICE, Herbert P. (1975). Logic and Conversation. In: Cole, P. / Morgan, J. (eds.). *Syntax and Semantics. 3: Speech Acts*. New York: Academic Press, 41-58.
- HOSINGTON, Brenda M. (2015). Introduction. In: Hosington, Brenda M. (ed.). *Translation and print culture in early modern Europe*. Special Issue of *Renaissance Studies* 29: 1-18.

- HOWATT, Anthony P.R. / WIDDOWSON, Henry G. (2004). *A History of English Language Teaching*. Oxford: Oxford University Press.
- JUCKER, Andreas H. / TAAVITSAINEN, Irma (eds.) (2010). *Historical Pragmatics*. Berlin/New York: de Gruyter.
- JUCKER, Andreas H. / FRITZ, Gerd / LEBSANFT, Franz (eds.) (1999). *Historical Dialogue Analysis*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- JUCKER, Andreas H. (ed.) (1995). *Historical Pragmatics: Pragmatic Developments in the History of English*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- KRESS, Gunther / VAN LEEUWEN, Theo (1996). *Reading Images: The Grammar of Visual Design*. London: Routledge.
- MONTINI, Donatella (2008). John/Giovanni: Florio mezzano e intercessore della lingua italiana. *Memoria di Shakespeare* 6: 47-59.
- MONTINI, Donatella (2011). Teaching Italian as a Foreign Language: Notes on Linguistic and Pragmatic Strategies in Florio's *Fruits*. *Textus* 24: 517-536.
- MONTINI, Donatella (2012). Proverbs in John Florio's *Fruits*: Some Pragmatic Aspects. In: Mazzon, G. / Fodde, L. (eds.). *Historical Perspectives on forms of English dialogue*. Milano: Franco Angeli, 248-264.
- NEVALAINEN, Terttu. (2006). *An Introduction to Early Modern English*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- NOCERA, Carmela / PANTALEO, Nicola / PEZZINI, Domenico (eds.) (1992). *Early Modern English Trends, Forms and Texts*. Fasano: Schena.
- OBELKEVICH, James (1987). Proverbs and Social History. In: Burke, P. / Porter, R. (eds.). *The Social History of Language*. Cambridge: Cambridge University Press, 43-72.
- O'CONNOR, Desmond (2004). Florio, John. In: Matthew, H.C.G. / Harrison, B. (eds.). *Oxford Dictionary of National Biography*. Vol. 20. Oxford: Oxford University Press, 165-168.
- PINNAVAIA, Laura (2012). Teaching Italian (and English) through proverbs in conversation: a case study of Pietro Paravicino's *Choice Proverbs and Dialogues in Italian and English* (1660). In: Mazzon, G. / Fodde, L. (eds.). *Historical Perspectives on forms of English dialogue*. Milano: Franco Angeli, 265-282.
- SCIARRINO, Silvana (2003). Da John Florio a Giovanni Torriano: l'insegnamento della lingua italiana nel Rinascimento inglese. In: Marrapodi, M. (ed.). *Intertestualità shakespeariane. Il Cinquecento italiano e il Rinascimento inglese*. Roma: Bulzoni, 31-46.
- WYATT, Michael (2005). *The Italian Encounter with Tudor England. A Cultural Politics of Translation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- YATES, Frances (1934). *John Florio. The Life of an Italian in Shakespeare's England*. Cambridge: Cambridge University Press.

Indirizzi degli Autori

Claudio Di Meola

L-LIN/14 - Lingua tedesca

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali

Via Carlo Fea, 2

00161 Roma

claudio.dimeola@uniroma1.it

Oreste Floquet

L-LIN/04 - Lingua francese

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali

Via Carlo Fea, 2

00161 Roma

oreste.floquet@uniroma1.it

Lucyna Gebert

L-LIN/21 - Slavistica (Lingua russa)

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali

Via Carlo Fea, 2

00161 Roma

lucyna.gebert@uniroma1.it

Sabine Koesters Gensini

L-LIN/01 - Glottologia e linguistica

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche

Piazzale Aldo Moro, 5

00185 Roma

sabine.koesters@uniroma1.it

Donatella Montini

L-LIN/12 - Lingua inglese
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali
Via Carlo Fea, 2
00161 Roma
donatella.montini@uniroma1.it

Franca Ortu

L-LIN/14 - Lingua tedesca
Università degli Studi di Cagliari
Dipartimento di Filologia, letteratura, linguistica
Via San Giorgio,12
09124 Cagliari
ortu@unica.it

Daniela Puato

L-LIN/14 - Lingua tedesca
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali
Via Carlo Fea, 2
00161 Roma
daniela.puato@uniroma1.it

Irene Ranzato

L-LIN/12 - Lingua inglese
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali
Via Carlo Fea, 2
00161 Roma
irene.ranzato@uniroma1.it

Sonia Netto Salomão

L-LIN/09 - Lingua portoghese e brasiliana
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali
Piazzale Aldo Moro, 5
00185 Roma
sonia.salomao@uniroma1.it

Silvia Toscano

L-LIN/21 - Slavistica (Lingua russa)

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche

Piazzale Aldo Moro, 5

00185 Roma

silvia.toscano@uniroma1.it

Mary Wardle

L-LIN/12 - Lingua inglese

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali

Via Carlo Fea, 2

00161 Roma

mary.wardle@uniroma1.it

Monika Woźniak

L-LIN/21 - Slavistica (Lingua polacca)

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali

Piazzale Aldo Moro, 5

00185 Roma

monika.wozniak@uniroma1.it

COMITATO EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Coordinatore

FRANCESCA BERNARDINI

Membri

GAETANO AZZARITI
ANDREA BAIOCCHI
MAURIZIO DEL MONTE
GIUSEPPE FAMILIARI
VITTORIO LINGIARDI
CAMILLA MIGLIO

COMITATO SCIENTIFICO SERIE
STUDIES IN EUROPEAN LINGUISTICS

Editors

DANIELA PUATO (Roma, Sapienza)
ORESTE FLOQUET (Roma, Sapienza)

Advisory Board

CHRISTOS BINTOUDIS (Roma, Sapienza)
PAOLO CANETTIERI (Roma, Sapienza)
NADIA CANNATA (Roma, Sapienza)
ANNALISA COSENTINO (Roma, Sapienza)
CLAUDIO DI MEOLA (Roma, Sapienza)
LIVO GAETA (Torino)
LUCYNA GEBERT (Roma, Sapienza)
GIOVANNI GOBBER (Milano, Cattolica)
ELIZAVETA KATCHATURYAN (Oslo)
BERNARD LAKS (Parigi, Paris Ouest Nanterre)
MARIA-ROSA LLORET (Barcellona)

COMITATO SCIENTIFICO
MACROAREA E

Coordinatrice

CAMILLA MIGLIO

Membri

VICENÇ BELTRAN
MASSIMO BIANCHI
ALBIO CESARE CASSIO
EMMA CONDELLO
FRANCO D'INTINO
GIAN LUCA GREGORI
ANTONIO IACOBINI
SABINE KOESTERS
EUGENIO LA ROCCA
ALESSANDRO LUPO
LUIGI MARINELLI
MATILDE MASTRANGELO
ARIANNA PUNZI
EMIDIO SPINELLI
STEFANO VELOTTI
CLAUDIO ZAMBIANCHI

FERNANDO MARTINEZ DE CARNERO
(Roma, Sapienza)
DONATELLA MONTINI (Roma, Sapienza)
OXANA PACHLOVSKA (Roma, Sapienza)
ELISSA PUSTKA (Vienna)
GÜNTER RADDEN (Amburgo)
SONIA NETTO SALOMÃO (Roma, Sapienza)
ANGELA TARANTINO (Roma, Sapienza)
FRANCESCA TERRENATO (Roma, Sapienza)
MARY WARDLE (Roma, Sapienza)
MONIKA WOŹNIAK (Roma, Sapienza)

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

COLLANA STUDI E RICERCHE

1. Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana (230-27 a.C.)
Massimo Blasi
2. An introduction to nonlinear Viscoelasticity of filled Rubber
A continuum mechanics approach
Jacopo Ciambella
3. New perspectives on Wireless Network Design
Strong, stable and robust 0-1 models by Power Discretization
Fabio D'Andreagiovanni
4. Caratterizzazione di funzioni cellulari nelle leucemie
Nadia Peragine
5. La transizione demografica in Italia e i suoi modelli interpretativi
Ornello Vitali, Francesco Vitali
6. La patria degli altri
a cura di Mariella Combi, Luigi Marinelli, Barbara Ronchetti
7. Neuropathic pain
A combined clinical, neurophysiological and morphological study
Antonella Biasiotta
8. Proteomics for studying "protein coronas" of nanoparticles
Anna Laura Capriotti
9. Amore punito e disarmato
Parola e immagine da Petrarca all'Arcadia
Francesco Lucioli
10. Tampering in Wonderland
Daniele Venturi
11. L'apprendimento nei disturbi pervasivi dello sviluppo
Un approfondimento nei bambini dello spettro autistico ad alto funzionamento
Nadia Capriotti
12. Disability in the Capability Space
Federica Di Marcantonio
13. Filologia e interpretazione a Pergamo
La scuola di Cratete
Maria Broggiato

14. Facing Melville, Facing Italy
Democracy, Politics, Translation
edited by John Bryant, Giorgio Mariani, Gordon Poole
15. Restauri di dipinti nel Novecento
Le posizioni dell'Accademia di San Luca 1931-1958
Stefania Ventra
16. The Renormalization Group for Disordered Systems
Michele Castellana
17. La Battaglia dei Vizi e delle Virtú
Il *De conflictu vitiorum et virtutum* di Giovanni Genesio Quaglia
Lorenzo Fabiani
18. Tutela ambientale e servizio pubblico
Il caso della gestione dei rifiuti in Italia e in Inghilterra
Chiara Feliziani
19. Ruolo dell'HPV nell'infertilità maschile
Damiano Pizzol
20. Hiera chremata
Il ruolo del santuario nell'economia della *polis*
Rita Sassu
21. Soil erosion monitoring and prediction
Integrated techniques applied to Central Italy badland sites
Francesca Vergari
22. Lessico Leopardiano 2014
a cura di Novella Bellucci, Franco D'Intino, Stefano Gensini
23. Fattori cognitivi e contestuali alle origini dei modelli di disabilità
Fabio Meloni
24. Accidental Falls and Imbalance in Multiple Sclerosis
Diagnostic Challenges, Neuropathological Features
and Treatment Strategies
Luca Prosperini
25. Public screens
La politica tra narrazioni mediali e agire partecipativo
a cura di Alberto Marinelli, Elisabetta Cioni
26. Prospettive architettoniche: conservazione digitale, divulgazione
e studio. Volume I
a cura di Graziano Mario Valenti
27. Τὰ ξένια
La cerimonia di ospitalità cittadina
Angela Cinalli

28. La lettura degli altri
a cura di Barbara Ronchetti, Maria Antonietta Saracino, Francesca Terrenato
29. La *Tavola Ritonda* tra intrattenimento ed enciclopedismo
Giulia Murgia
30. Nitric Oxide Hybrids & Machine-Assisted Synthesis of Meclinerant
Nitric Oxide Donors/COX-2 inhibitors and Flow Synthesis of Meclinerant
Claudio Battilocchio
31. Storia e *paideia* nel *Panatenaico* di Isocrate
Claudia Brunello
32. Optical studies in semiconductor nanowires
Optical and magneto-optical properties of III-V nanowires
Marta De Luca
33. Quiescent centre and stem cell niche
Their organization in *Arabidopsis thaliana* adventitious roots
Federica Della Rovere
34. Procedimento legislativo e forma di governo
Profili ricostruttivi e spunti problematici dell'esperienza repubblicana
Michele Francaviglia
35. Parallelization of Discrete Event Simulation Models
Techniques for Transparent Speculative Execution on Multi-Cores
Architectures
Alessandro Pellegrini
36. The Present and Future of Jus Cogens
edited by Enzo Cannizzaro
37. Vento di terra
Miniature geopoetiche
Christian Eccher
38. Henry James. An Alien's "History" of America
Martha Banta
39. Il socialismo mazziniano
Profilo storico-politico
Silvio Berardi
40. Frammenti
Per un discorso sul territorio
Attilio Celant
41. Voci Migranti
Scrittrici del Nordeuropa
Anna Maria Segala e Francesca Terrenato

42. Riscritture d'autore
La creazione letteraria nelle varianti macro-testuali
a cura di Simone Celani
43. La bandiera di Socrate
Momenti di storiografia filosofica italiana nel Novecento
a cura di Emidio Spinelli e Franco Trabattoni
44. Girolamo Britonio. Gelosia del Sole
Edizione critica e commento
a cura di Mauro Marrocco
45. Colpa dell'ente e accertamento
Sviluppi attuali in una prospettiva di diritto comparato
Antonio Fiorella e Anna Salvina Valenzano
46. Competitività, strategie di pianificazione e governance territoriale
Il sistema economico pontino
Marco Brogna e Francesco Maria Olivieri
47. La fonte viva
Miguel Barnet Lanza
Edizione italiana a cura di *Luciano Vasapollo*
48. "Viandante, giungessi a Sparta..."
Il modo memorialistico nella narrativa contemporanea
Gianluca Cinelli
49. Lessico Leopardiano 2016
a cura di Novella Bellucci, Franco D'Intino, Stefano Gensini
50. Informatisation of a graphic form of Sign Languages
Application to SignWriting
Fabrizio Borgia
51. Les Lois et le changement culturel
Le handicap en Italie et en France
Francesca Greco
52. L'esperienza turistica dei giovani italiani
Simona Staffieri
53. Teorie economiche del turismo e sviluppo locale
La misurazione della capacità di accoglienza di Roma
Valentina Feliziani
54. Lingue europee a confronto
La linguistica contrastiva tra teoria, traduzione e didattica
a cura di Daniela Puato

La linguistica contrastiva rappresenta un campo di studi di sempre maggiore rilevanza nell'ambito della ricerca scientifica e della didattica delle lingue straniere. Il presente volume nasce sulla base delle relazioni presentate in occasione della Prima Giornata di Linguistica Contrastiva "Lingue europee a confronto" (Roma Sapienza, novembre 2015) e riunisce contributi che mettono a confronto l'italiano con alcune lingue europee appartenenti a diverse famiglie linguistiche (inglese, tedesco; russo, polacco; francese, portoghese). Gli articoli trattano fenomeni relativi ai principali livelli di analisi linguistica, quali fonologia (fonemi), morfologia (tempi e aspetto verbale), sintassi (connettori), lessico (riferimenti culturali, nomi propri, dialettismi), pragmatica (forme allocutive) e testo (tipologie testuali). La maggior parte dei contributi fa riferimento alla linguistica applicata in ottica traduttiva e didattico-acquisizionale. Non mancano, tuttavia, lavori incentrati su considerazioni di ordine teorico-sistemico nel confronto tra le lingue. La prospettiva di studio è prevalentemente sincronica, con alcuni contributi contenenti anche considerazioni di tipo storico-diacronico.

Daniela Puato è ricercatore (professore aggregato) di Linguistica tedesca presso l'Università di Roma "La Sapienza". I suoi interessi scientifici riguardano le lingue speciali in ottica contrastiva (lingua medica ed economica), la grammatica e la sua variazione nonché la didattica della traduzione e della lingua.

ISBN 978-88-9377-008-8



9 788893 770088